

RAIMONDO DE-MURO



i racconti
della
Nuraghologia

I VOLUME

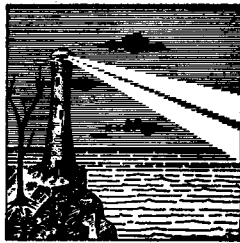
ZEPEVR EDITRICE ROMA

RAIMONDO DE-MURO

I RACCONTI DELLA NURAGHELOGIA

I VOLUME

PRIMO RACCONTO



ZEPHYR EDITRICE
ROMA

R. DE-MURO

**IS CONTUS DE SA NURAXIA
SOS CONTOS DE SA NURAGHIA
I RACCONTI DELLA NURAGHELOGIA**

I VOLUME

PRIMO RACCONTO

L'opera è stata registrata
presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri
Ufficio della Proprietà letteraria, artistica e scientifica

© Copyright by Editrice Zephyr - Roma 1983

La proprietà artistica letteraria dell'autore
RAIMONDO DE-MURO
Riservata per tutte le nazioni del mondo

Raimondo De-Muro Caredda
nato a Siurgus Donigala
il 29 Settembre 1916

SA STORIA SARDA CONTADA DE IS SARDUS
(LA STORIA SARDA RACCONTATA DAI SARDI)

I Volume - *Primo racconto*

- *Prologo*: da Cagliari a Donigala alla ricerca dei quaderni di Antoni Luca
- *Is sozzus de sa adempriviu*: I dirigenti dell'ademprivio

II Volume - *Secondo racconto*

- *Y donus*: I nobili agrari

III Volume - *Terzo racconto*

- *Y sabius*: I saggi

IV Volume - *Quarto racconto*

- *Y zegus*: Gli stupidi

V Volume - *Quinto racconto*

- *Y foresus*: I forestieri

VI Volume - *Epilogo*

- *Y brebus de vida de sa nuraxia*: Le norme di vita della nuraghelogia
- *Conclusione*
la quercia di Antoni Luca
Da Cagliari a Donigala per il comparatico con

PRIMO RACCONTO

Y SOZZUS

DA CAGLIARI A DONIGALA
ALLA RICERCA DEI QUADERNI
DI ANTONI LUCA

7 Settembre

Stamane ero già in piedi, quando la rivenditrice di Selargius passando, come ogni mattina, per le strade del mio quartiere, ripeteva il suo malinconico grido:

— Eeh, figu india!

Un grido che è quasi un canto languido, triste.

Chi sia questa povera venditrice di fichi d'india che tutti i giorni con la cesta piena gira per le vie della città, modulando il suo acuto richiamo, non lo so, pure sento di volerle bene, ed è come se la conoscessi, come se l'avessi sempre conosciuta, anzi essa è, in fondo, la sola persona che io conosca in questa città, dove vivo come in esilio.

Abito in un piccolo appartamento di un grande palazzo, composto di stanze che mi chiudono dentro, quasi fossero bare.

Non conosco nessuno, non vedo nessuno, neppure quelli che abitano nello stesso pianerottolo. Quelli degli altri piani, poi, non so neppure se sono esseri umani o macchine che urlano, che strepitano.

Odo raramente voci umane, odo solo rumori, che mi stordiscono, mi infastidiscono: radio, televisione, lavatrice elettrica, aspirapolvere, ascensore, automobile, telefono.

Al diavolo la civiltà se decreta le dimissioni dell'uomo!

Io voglio una civiltà di uomini, che mi faccia vivere con gli uomini, amarli o odiarli, ma vivere, vivere con loro, da diavolo o da santo, all'inferno o al paradiso!

Il palazzo dove è il mio appartamento stà dinanzi alla chiesa di Santa Lucia. Una chiesetta che potrebbe star bene in una grande « tanca », in mezzo a un bosco di lecci e di pioppi, con vicino una fonte e dinanzi un ampio spiazzo erboso.

Così, dove è, è fuori posto.

Io le voglio bene come a quella donnetta, perché sono le uniche cose che in questa città mi ricordano la vita, il paese. Talvolta mi vien voglia di caricarmela addosso e portarmela via, so io dove la collocherei: nella tanca di Miali, là, vicino alla fonte, dinanzi

allo spiazzo erboso, ai margini del bosco di lecci e di pioppi, fitto e canoro.

Come ci starebbe bene!

Ma poi... penso che nella tanca di Miali il bosco non c'è più e sulla fonte è stato collocato un motore. Al diavolo i motori, dico tra me, e chiudo con rabbia la finestra.

Stamane non ho visto la chiesetta.

Non ho avuto il tempo di affacciarmi.

Dovevo partire per Donigala.

Donigala. Nome singolare. Legato a quello di Siurgus diventa ancor più singolare, ha un sapore come di corbezzoli amari o di mirto, di canti tristi, di case scure.

Eppure è un nome regale, almeno un tempo lo era, perché Donigala era « Donnikallia », la località ove il Donnikellu il signore del Giudicato andava a caccia con tutta la sua corte. Con l'andare del tempo, quanto meno regale diventava quel nome, tanto più diventava piccolo e sconosciuto l'agglomerato delle sue case grigie, lunghe, nascoste, quasi perdute dentro una nera capigliatura di querce. Andare a trovarlo sulla carta il nome di Donigala è spesso inutile, solo nelle grandi carte è segnato: prima Siurgus, scritto in grosso; e poi, distaccato piccolo piccolo il nome che suscita fantasmi di « Donnikelli » vaganti.

Che siano proprio questi « Donnikelli » a volerlo così nascosto, perduto quasi, in un passato che sa di mute di cani latranti dietro branchi di cinghiali furenti? Chissà!

I due villaggi costituiscono oggi un unico comune, anche se le carte topografiche e geografiche continuano a scrivere Siurgus in grosso e Donigala distaccato piccolo piccolo.

Donigala è forse il solo paese di Sardegna dove lo stradone finisce in un viottolo da nulla, così da nulla da sembrare che lì il mondo stesso finisca. Che sensazione!

I Siurghesi scherzosamente lo chiamavano « Cuguddu », per quel « Cuguddu » ci sono state molte battaglie tra i ragazzi di Siurgus e quelli di Donigala. Io che sono nato proprio a Donigala, che ho partecipato a quelle battaglie meravigliose, so di quale spirito e di quali fiere tradizioni esse fossero animate, tanto che ancor oggi non so concepire i ragazzi dei due paesi senza quelle battaglie di sassi, che terminavano quando il maestro Anedda barbuto e fiero, affacciandosi col suo campanello in mano, come un capitano di una grande nave, dava dall'androne del palazzotto il segnale di inizio delle lezioni. Allora come per incanto i ragazzi lasciavano i sassi

per terra, e calmi, felici, come se nulla fosse successo, quelli di Siurgus e quelli di Donigala entravano insieme nelle aule chiacchierando, scherzando, tra loro da buoni nemici. I ragazzi di oggi sono diversi. E diverso è anche lo stradone; non è più come allora una fetta di terra polverosa, fiancheggiata da vigne ubertose e da spaziose aie verdi ove, come un castello di un grande signore, si innalzava il palazzotto delle scuole; ora è una insipida strada senza alcuna personalità, con case che non sanno di nulla. Su quello stradone oggi i ragazzi camminano assorti nella lettura del fumetto, e quasi non si accorgono delle macchine che passano veloci a volte persino sfiorandoli. Ma nei loro volti è un che di triste, come quei quadri velati di viola del venerdì santo, che il vecchio stradone si portava stanco, annoiato.

O vecchio stradone, chissà quanto ti piacerebbe vedermi andare da quei ragazzi smorti, strappar loro il fumetto e ripetere con loro una di quelle sassaiole, e non più contro i siurghesi, ma contro quelle case stupide, contro quei bar che non sanno né di città né di paese, e spazarli via, farne un mucchio di sassi e liberarti, restituirti alle tue vigne chiuse da siepi alte di more e alle tue aie verdi d'una volta sulle quali, oh quanto mi piacerebbe ancora ruzzolare!

* * *

Sono passati quasi tredici anni dal giorno in cui dovetti lasciare Donigala per non farvi ritorno, neppure in occasione della morte di Antoni Luca, il mio amico, quello delle battaglie sullo stradone, che tre anni fa morì in una tanca dei Pes. Questa morte e alcune altre che la precedettero costituiscono la tragedia più clamorosa della storia di Donigala. Ad esse è legata in parte la tristissima situazione in cui oggi si trova il mio paese. Ed è stata l'ansia di conoscere tutto di quella tragedia che i Donigalesi chiamano della tanca « de domu » a farmi ritornare a Donigala. Verso le tre del pomeriggio, salii sulla macchina e partii. Lasciare la città di Cagliari non mi è dispiaciuto. Cagliari è una città che mi ha sempre dato un certo fastidio, specie per le sue famose torri: sono due antipatiche sentinelle, che stan là da secoli a far dire ai Sardi: vedete, quelle sono le torri pisane! E a me questo « pisane » mi dà proprio fastidio. Gli spagnoli ci hanno costruito tante cose belle, eppure nessuna di esse ha la sfacciataggine di queste due torri, e a nessuno di noi Sardi viene mai l'idea di dire: questo è spagnolo.

La mia macchina aveva divorato i chilometri della Carlo Fe-

lice ed ora passava per Monastir. A Monastir i muri d'argilla producono dentro di me un groviglio di ricordi.

Mi pare di cogliere tutto ciò che è prigioniero nei cubi d'ombra delle case. Così pure a Senorbì e a Suelli, e così a Sisini, un paese fatto per ischerzo, gettato come una manciata di pietre dentro un fosso che urla la sua disperazione.

Passato il ponte del Cannisoni, ti viene voglia di pensare: adesso dopo la curva ci sarà una strada lunga e poi il paese; invece no, curve e contro curve e poi curve e ancora contro curve, e sàli, sàli sempre, e a mano a mano che sali il paesaggio ti viene addosso con quelle sue fauci di folte piante e ti inghiotte soffocandoti in un antro di verde cupo, finché d'improvviso ti appare Siurgus. Strano, ogni volta che lo rivedo mi turba: quelle case prima bianche e poi grigie, dove sui muri piange la legna e sulle finestre gridano i gerani, quelle case, mi saltano addosso e mi frugano. Sulle strade l'acqua geme vestita di fango. Superate le ultime case ed imboccato lo stradone, ecco gli olmi, gli olmi degli eroi. Ricordo ancora quando furono piantati ai lati dello stradone, con una targhetta e un nome da portare. Sotto la loro ombra, io giuocavo coi figli di quegli eroi. Quanto siete vecchi adesso, olmi, e come eravate belli quando eravate giovani, mi sembravate alti alti e rigidi come carabinieri in alta uniforme, e quei vostri rami come lance piene di banderuole verdi di seta, che la brezza sventolava, sembrava che cantassero in coro tutta la nostra felicità. Oh! ricordo cosa cantavano i vostri rami. Lo ricordo, ma ora? Quanto siete pochi e vecchi ora per cantare, nodosi e raggrinziti, tozzi e curvi, ora, come tante vecchie, filate un tempo di ricordi sul collo nudo del mio stradone. Ed io? Vecchi olmi, non c'è ombra di verde che nasconda questo argento dei miei capelli!

Dopo il viale degli olmi, ecco Donigala. Che incontro!

Donigala non è un paese ridente, non è neppure un paese: è un susseguirsi tortuoso di case basse, piene di paura, chiuse come monasteri dentro cortili affossati dove il venticello di monte Carona si smaglia in volubili reti nere di silenzio, con strade strette, corte, che ti murano vivo dentro mantelli grigi di sguardi che non sai dove siano. Ma a me piace così, con i muri rugosi, con le strade nodose di ciottoli, la piazza angolosa e cascante, con quella folta capigliatura di querce. E' un paese poco fotogenico: da nessuna altura è possibile riprenderne il panorama; solo da punta Miali puoi scorgere tra una selva nera di foglie, le squamme rossigne dei suoi tetti, con sopra quelle due rocce del monte Edus, che lassù stanno

in bilico come due colombi che tubino in un lucicchio di terre rosse e turchine.

Nessuno sapeva del mio arrivo, nessuno sapeva che dovevo ritornare, eppure quando mi son trovato alla fine dello stradone, là dove ti sembra che il mondo finisca, fra quel portone spagnolescamente bello con le sue guglie merlate e la sua nicchia vuota e il suo arco pieno di silenzio, e il viottolo buio, mi è sembrato di udire un bisbiglio, come l'eco di un coro.

No so dove andrò a riposare stanotte.

La mia vecchia casa non c'è più, una palazzina nuova, incoerente, l'ha sostituita.

Adesso che non c'è più la casa antica con la sua « lolla » dalle bianche e sorridenti arcate su cui tesseva i suoi rami il glicine, vorrei dormire in una delle vecchie casette, in uno di questi cuculli grigi, magari su una stuoia o sopra una legnara.

* * *

Nessuno poteva immaginare che dietro quell'angolo ci fosse un portone tozzo e basso, con una espressione aguzza come quella di un mandriano e che varcandolo si trovasse un cortile immenso, colmo di gente assorta con infondo, sopra un rozzo palco, quattro « cantadoris » alti, solenni, bronzei.

La festa di Santa Maria non ti pare una festa se non vai alla gara poetica, perciò ho voluto riempirmi il cuore di poesia, di canti. Il cortile saliva a ventaglio ed era avvolto da una pallida nebbia. Gli sposati con le proprie mogli erano seduti per terra e occupavano tutto lo spazio, oltre a questi, si vedevano grappoli di facce pendere dai muretti e dalle finestre della casa che stava su come un fondale di una grande scena, su cui le ombre allungate dei « cantadoris » giocavano con la luna a spegnere il bianco delle « centilenas ».

Tutti erano attenti, assorti, sprofondati dentro l'armonia dell'« Andira » che il coro ripeteva alla fine di ogni ottava.

I « cantadoris » erano già alla « moda », cioè avevano ormai esaurito tutti i temi dati dalla giuria, da svolgersi cantando in ottava rima, e perciò toccava al vincitore della gara chiuderla col canto della « moda ».

Un silenzio enorme pesava nel cortile e gli occhi di tutti cantarono di gioia quando videro alzarsi Bettu il poeta di Donigala.

Bettu è un grande aedo popolare, ma è stato anche un grande « sozzu », perciò non poteva scorta la mia presenza che impostare la sua « moda » sull'amore del mio amico Antoni Luca per Sennorichedda Savina e sulla tragedia della tanca de domu.

8 Settembre

Sarei voluto andare alla tanca di Fumia, dove Antoni Luca è morto, per parlare con lo zio, il « domadori », ma era Santa Maria e volevo assistere alla processione dei ceri e rivedere i cavallini della Giara, con quella loro criniera svolazzante al vento, la coda lunga come la scia di una cometa, e il nero lucido abbagliante delle groppe, e la testa piccola che come un demonietto non sta ferma mai, neppure quando a valanga si getta nello scivolo di Cannoni per annunciare che la processione ha preso inizio sulla grande via.

Cavallini della Giara, di voi mi piace quella vostra libertà, mi piace tanto che vorrei andare, correre con voi per salti e tanche, vedervi galoppare su per la serra antica di Moretta l'uno dietro l'altro, verso la grande libertà. E vorrei vedervi ancora, venir giù dal vostro altipiano, i fianchi speronati dal vento, e lucidi di sudore giungere nella mia aia, dove l'olmo antico innamorato di voi ancora aspetta ed io con lui, per cantarvi l'« aioppu ». Ne voglio cento, ne voglio mille di voi, prendetevi per cavaliere il vento « Maimori », perché, coi vostri zoccoli che sanno la dura roccia di Moretta, voglio che riduciate in paglia, così fine che se la porti il vento, tutte le trebbie e i trattori. Non li voglio nella mia aia, dove il mio passato e il vostro mondo dorme. Non li voglio quei rumori. Voglio solo ascoltare il canto dei vostri zoccoli che trebbiano, o cavallini della Giara!

I Donigalesi sono orgogliosi della loro festa, della loro Santa, della loro chiesa, non v'è cosa più cara al loro cuore che ricordare le baldorie delle feste passate. Anch'io ho dentro il mio cuore i ricordi di quelle baldorie, e non v'è cosa più bella che vedere sorgere il sole dietro la guglia di Perda Liana, dopo una notte trascorsa tra le « paradas », i balli e le gare poetiche.

La chiesa di Santa Maria è una tipica costruzione spagnola, con un portone pensoso come la fronte di Filippo II e una torre campanaria che un tempo aveva una cupola a lanterna come il faro di Tarragona. Non c'è nulla di fastoso dentro quella chiesa

dalle bianche pareti nude e fredde, dagli archi grigi dove il dorato sfavillio dell'altare maggiore raccoglie tutto il silenzio mistico delle cappelle. Eppure quando si è là, mentre i grandi ceri accesi attorcigliano le loro fiamme sul fiato dei portatori, e i sospiri dei fedeli traforano le vesti stracariche di anelli della Santa, ti sembra una chiesa piena di orpelli dove resti ad osservare ciò che gli altri fanno intorno a quel simulacro di pero dalla faccia mal truccata come una bambola povera.

Stamane nella chiesa e nel piazzale che si protende come uno spalto sulla verde vallata di Ortulanus, c'era gran folla, ma non come io l'avrei voluta, non la folla del mio tempo d'infanzia, fatta di donne con i fazzoletti di raso bianco, lo sciarpone azzurro, il « gipponi » di velluto rosso e la gonna color perla piegosa come un ventaglio, e di uomini con calzonì stretti che tengano dentro due ceri di gambe ardenti, e con giacca aperta che lasci vedere un largo petto bianco di camicia.

La processione si snodava lenta, calda; dopo i cavallini della Giara, i gioghi lustri, agghindati come feticci, e gli stendardi che sembravano le vele tese di una Egizia nave solare; poi i ceri biondi altissimi, con quella loro fiamma lassù che lingueggiava al vento, superbi come tanti Dei che non si curino della fatica di chi li porta, che non ascoltino il canto melodioso dell'Ave dei Doliensi, né le altre preghiere dei fedeli intesi solo a farsi vedere e ricevere il trionfo della loro vittoria sulla peste e a pretendere per questo da tutti l'omaggio di fede che spetta alla Madonna. La quale, dietro di essi, piccola piccola dentro una dorata portantina, vestita d'azzurro con un velo bianco di pizzo, un mazzo di fiori finti in una mano e nell'altra un bambolotto che pendeva di sbieco, attaccato con un chiodo, sembrava implorare che non fosse portata in giro perché non voleva quella idolatria, perché si vergognava del luccichio di quel suo volto verniciato di fresco e preferiva essere come una volta meno agghindata, più modesta, più piccola, come una Donigalese che quando c'è festa preferisce nascondersi, lavorare, preparare tutto perché gli altri si divertano. Dopo la processione ho voluto assistere alla grande Messa, quella delle « launeddas », dei « goccus » di Santa Maria, del « sermoni ».

Ahimé! Non c'è stato nulla di tutto ciò che rendeva tanto caratteristica, tanto cara al mio cuore quella funzione. Non le « launeddas » di Efisio Melis e di Antonicu Lara, che dalle gote gonfie spargevano dentro l'ampia navata piena di sole, quella armonia di canne che un tempo esaltavano persino le fiamme dei ceri

gialli e rossi, schierati sulla balaustra dell'altare maggiore. Non i « goccius » di Santa Maria, cantati con le quinte note dai « confrari » vestiti di bianco, quei « goccius » che danno tono di sardità a tutto il rituale, e sprigionano un ritmo quasi dolente. Non il « sermoni », cioè la predica in Limba, quella che cominciava: — O fradis e sorrìs de Deus, Santa Maria est cum nosu... —

9 Settembre

Senza più costumanze, senza più « tanca de domu », l'antica e vastissima azienda ademprivile dei Pes, che in sè conservava le più caratteristiche e fasciose tradizioni del mondo rurale sardo, Donigala mi è apparso, come quando il mulinello del vento « Maimori » lo avvolge e lo lascia con le vie deserte, le case chiuse e gli uomini nascosti dentro, storditi e muti. C'è ora in questo mio paese, un tempo luogo di baldorie e di singolari istituzioni, ereditate dalla « Nuraghelogia », che costituiva da sola un arcaico mondo rurale, chiuso e intoccabile, uno stordimento generale, un mutismo generale del quale non so darmi ragione.

Per questo, stanotte che la festa è passata, ho posato il mio orecchio sul silenzio che copre tutto Donigala, per capire dal canto dell'« Andirenora » delle ragazze, che facendo il pane modulavano mottetti d'amore, il segreto di quel silenzio, di quel rifugiarsi del popolo stordito nelle proprie case prima del tramonto. Anche il canto in ottava rima di un pastore lontano pareva farmi capire la ragione per cui i Donigalesi, dopo tredici anni dalla lotta dei « massaius » contro i « sozzus », che portò al tragico tramonto della « tanca de domu », di notte ancora si chiudono dentro una bara di paure per uscirne all'alba pallidi, smunti come tanti graziati dalla morte.

Ho anche provato stamane ad ascoltare il canto del massaiò al suo giogo, il canto che mi svegliava, quando, nella stalla illuminata, « Su Tempus » aspettava con « Cumandada » l'inizio di quel canto che diceva: — bonu chi ses su tempus chi cumandas! Con quel canto il massaiò carezzava le corna dei buoi, li scioglieva dalla fune e con un colpo delicato di mano li avviava premuroso al carro. Quando i buoi si sentivano sciolti, andavano nel cortile come bimbi a saltelli, e con le corna dondolanti docili tornavano dove il massaiò, continuando a cantare, aspettava che da soli ponessero la cervice sotto l'arco del giogo verde bianco.

Non ho visto nessuno di quelli che avrei voluto rivedere: non più col suo sorriso luminoso, limpido come una stella dell'alba, seduta dinanzi al cancelletto della sua casetta piccola piccola e pulita, zia Anna Maria Melis, che si alzava per salutarmi con un grande inchino tutte le volte che passavo.

Non più i miei compari, giovani, baldanzosi, pieni di vita, che di notte portavano le pecore in luoghi proibiti sfidando la morte, e di giorno battevano con la zappa la terra e la sera, indossata la camicia delle domeniche, candida come la neve, si precipitavano nella bettola di Scipione a cantare ad ottave, e ne uscivano poi a far serenate alle ragazze, con una vitalità sorprendente: pareva irraggiassero fuoco, vita, amore. Ora sono rimasti in pochi e quei pochi li ho trovati vecchi, stanchi, delusi di tutto: della terra che non rende e dei figli che se ne vanno all'estero. Sono rimasti in pochi, ma io li ricordo tutti: uomini forti che volevano sempre andare e non fermarsi mai, che parevano odiare il sonno perché volevano soltanto vivere. Mi pare di rivederli tornare dai campi, l'uno dietro l'altro, con la zappa sulla spalla e la giacca penzoloni come la cappa di un Ussaro. Camminavano dritti e veloci, in un baleno erano in paese pronti a cantare, a bere, a godere la vita.

Io volevo essere uno di loro, e invece ero solo spettatore di quella loro maliosa esistenza. Qualche volta cercavano di farmi entrare dentro il loro cerchio, ma io sentivo che ne ero fuori, che ero un intruso, che stonavo dentro quella loro meravigliosa vita. Per questo preferivo andarmene nella tanca, solo, dove i pensieri scorrono tra gli alberi e riempiono di ansie le foglie che tremano. E cercavo tra quelle foglie le mie speranze e con esse mi sarebbe piaciuto dormire e sognare.

Non ho visto nessuno, solo vecchi, i giovani sono fuggiti: chi a Torino, chi a Milano, chi all'estero.

Il paese è deserto.

Le tanche... oh, le tanche! Adesso che non c'è più nessuno, che siete deserte, scavate in un abisso di silenzio... mi piacerebbe stendermi sulle vostre stuoie di erba e fiori, per credere e sperare ancora...

Erano rosse e turchine le terre di Donigala laggiù, dove tra i palmizi nani il rio Bangiolu si stende e come un tappeto pare aspetti ancora il passaggio del Donnikellu.

Io non sono il Donnikellu, sono venuto per parlare al « domamadori ».

Parlare con Nonnu Mannu il « domadori » è stato sempre

una cosa molto difficile, a causa del suo carattere burbero e il suo fuggire gli argomenti che, secondo la sua saggezza, non era lecito trattare. Lo conosco da molto tempo, da quando ero ragazzo. Ogni volta che mi sono trovato dinanzi a lui ho avuto l'impressione di essere alla presenza di uomo straordinario. Con quei suoi occhi di velluto nero, profondi, di una profondità immensa, e con quel suo volto severo, asciutto, impenetrabile, la sua figura non troppo alta, tagliata come un'azza di roccia, sembra avere in sè tutta la « Nura-ghelogia » col suo passato di saggezza e di mistero, con i suoi riti dell'« accordu » e quella armonia che rendeva tutti forti e severi.

Il mio cuore andava al ritmo del sole che saliva la superba guglia di Perdaliana, mi arrampicavo sulle rocce di Marotto, dove tredici anni fa furono massacrati i « sozzus ». A mano a mano che mi avvicinavo alla casa di Nonnu Mannu, le gambe diventavano molli, stanche, pesanti tanto che ho avuto bisogno di fermarmi.

— Ita cosa, su Dònu, innòy? (Come mai, il nobile, quà?)

Quella voce calda, vellutata, che io già conoscevo, mi paralizzò.

Nonnu Mannu era là, a pochi passi, dietro le mie spalle, come un essere non di questo mondo.

— Non syddà spantidi de custà mia presentàda speziali. (Non se ne faccia meraviglia di questa mia presentazione particolare).

Quella spiegazione mi aveva rinfrancato e voltandomi verso di lui, che stava eretto sopra un masso, lo salutai:

— Seu mèda prexèrosu de ddu torrai a biri! (Sono molto contento di rivederlo).

— Ita ddiapoy serbiri. (In che cosa potrei servirgli).

Spiegai quale era lo scopo della mia visita e mi invitò a stare con lui, nella sua casetta, ove aveva ripreso a vivere solo, subito dopo la partenza dei Pes da Donigala.

— Su ghy my domandada est una cosa de honori et in su ghy pozzu appa ciccay de ddha accuntentay. (Ciò che mi chiede è una cosa che fa onore e in ciò che posso cercherò di accontentarlo).

— Nonnu Mannu, appustis de toctu su ghi est suzzediu in y biddas nòstas, dèu ritengu nezessariu chi calancunu scriada custà istoria sarda, sa de aiseru et sa de hòy, non ddi paridi? (Nonno Mannu, dopo tutto ciò che è capitato nei nostri paesi, io ritengo

necessario che qualcuno scriva questa storia sarda, quella di ieri e quella di oggi, non le pare?)

— Crèu de sy! Zertu ka sa istoria nosta non est una istoria fazili de contay, poita su passàu po ddu còntay a suba de y brèbus, de is contus de vida et de cumandu chy y mannus nostus sy anti lassàu, bisonzàda a tènni mèda cultura, popòdi adàsiai y sensus de su contu sardu chi non paràda a niuna atra cultura istrangia. Vis-signorìa custu ddu cumprendidi ka po iscriri una istoria chi tèngada balidoriu est nezessariu de dda cumponni tessia impàri cum is factus suzzedius hoy, de ghy nou, su passau abarrada a solu a modu de dicciu de preidamini. Una istoria de custu fattèsa non serbiri a sa Sardinnia.

— Sèu de accordiu.

— Est tåndus dèu ddia aconsillày de tèssy a suba de cincu sterrimèntus retrogaus su ghy est suzzediu in s'era nosta et is torràdas toctus de su tempus passau. In modu ghi su ghi liggidi su libru, bengàda a connoscenzia, non solu de is facctus, ma finzas de toctu sa nuraxia, cum y leis et is adasius cosa sua. Is sterri-mentus y anta poidèssy: y Sòzzus, y Dònus, y Sabius, y Zègus, y Fòresus et sa serràda adda fay cum y brèbus de vida. Ita indi nàrada? non y ada èssy bellu a retrogay una istoria sarda a suba de custus rampillis?

— Creu ka appa iscriri in custu modu.

(Credo di sì! Certo che la nostra storia non è una storia facile da raccontare, perché il passato per raccontarlo in base ai versetti, alle narrazioni orali e degli ordinamenti che i nostri avi ci hanno lasciato, bisogna avere molta conoscenza, per poter adattare la realtà del racconto sardo che non è paragonabile con alcuna altra cultura straniera. Lei questo lo comprende che per scrivere una storia che abbia valore è necessario di comporla tessendo insieme le vicende odierne se non, il passato resta isolato, simile ad una favola di preti. Una storia scritta in questo modo non serve alla Sardegna.

— Sono d'accordo.

— Allora, io le consiglierei di tessere sopra cinque argomenti intrecciati, i fatti capitati nella nostra epoca, riportando tutto al tempo passato. In modo che chi legge il libro venga a conoscenza dei fatti ma anche di tutta la nuraghologia, con la sua etica e la sua morale. Gli argomenti potrebbero essere: i dirigenti, i no-

bili, i savi, gli stupidi, i forestieri. E chiudere con le norme di vita. Cosa ne dice? Non è bello intrecciare una storia sarda su queste categorie?

— Credo che scriverò in questo modo.

Nonnu Mannu era in vena di parlare, svelare tutto della nuraghologia e quanto di segreto e misterioso v'era in quella che è la più impenetrabile vita di un popolo che aveva creato una civiltà che nessuno ha saputo interpretare per il verso giusto.

Convinto di ciò, non mi lasciai sfuggire l'occasione, continuai a farle domande a chiederle spiegazioni, a farmi recitare, col suo ritmo di voce piacevole, tutto quello che mi serviva per imbastire la storia di quelli che avrei chiamato « I racconti della nuraghologia ».

— Est bèrus ka in su antigoriu, sa vèsta de cabu d'annu, prima de sa era cristiana, dda fianta alluendu su foghidony et cantànta y disi cum sa luna et non cum su sòli?

(E' vero che nell'antichità, la festa di capo d'anno, prima dell'era cristiana, accendevano il falò e contavano i giorni con la luna e non col sole?).

— Sissy! Pinnigànta sa palla de trigu de toctu is argiolas a unu muntoni che teniàda sa apparienzia de unu nuraxi et ddiponiànta fogu. Su scopu fidi de puliri su logu et poy ananti de cussu foghidoni naranta y brèbus po cuntàntay y's chi funti in barigau. Non my domandidi ita est custa cosa ka non sy dda pozzu nay. Ka cantànta y disi cum sa luna et non cum su sòli est bèrus et ddu fianta poita toctu in sa terra fioridi cum is passadas de sa luna.

(Sì, raccoglievano la paglia di grano di tutte le aie in un grande mucchio dalla forma di un nuraghe e le mettevano fuoco. Lo scopo era di ripulire il luogo e poi dinanzi a quel falò pronunciavano le preghiere per avere contatti con i defunti. Non mi chieda cosa è questo rito perché non posso dirle nulla. Che contegiavano i giorni con la luna anziché col sole, è vero e lo facevano perché tutto sulla terra fiorisce con i flussi della luna.

— Contimìa de sa vèsta de y bagadius, est berus ka su piccioccamini andanta, hòminis et femminas impari a sa arriu et innia si spollanta nuus po sy fay su bàgniu et poy fianta su ballu tundu, tenendu in mèsu su sonadòri de canna cum su spratoxiu de pani crogu et su malloru?

(Mi racconti della festa dei celibi, è vero che la gioventù andava, uomini e donne insieme al ruscello e lì si spogliavano nudi per farsi il bagno e poi facevano il ballo tondo, avendo in mezzo il suonatore di canne, lo stendardo di pane giallo e il toro?)

— Fidi sa piùs bella vesta de sa nuraxia cum d'una moralidadi de zenti pura, chi non fessidi de cussu strumingu de cristianesimu ka postu fini malu in toctu sa nadura, hoy iada essi una vesta de pigay po esempiu. Sa nuraxia tènada in mannu contu su respectu de y bisongius de amori et po cussu imparada a ddu cundreji, de pitticcu, su strumentu chi su creau ada dòna a s'hòmini et a sa femmina. Non ddulada nudda de mali adasiay y zovunus a sy connosci et a pigay gosu in is fainas lezitas, factas cum seriedadi.

(Era la più bella festa della nuraghologia con una moralità di gente pura, se non fosse di quel bastardo di cristianesimo che ha degradato il sesso ad atto impuro, oggi sarebbe una festa da prendere per esempio. La nuraghologia teneva nel massimo conto il rispetto dei bisogni sessuali e per ciò insegnava a usare, sin da piccoli, lo strumento che la natura ha dato all'uomo e alla donna. Non c'era nulla di male adattare i giovani a conoscersi e a prendere godimento negli atti sessuali leciti, fatti con serietà).

— Po custu motivu unu papa de sa cristianidadi adi scrittu ka i sardus bivianta « sicut animalia », commenti is animalis, propriu poita teniànta custas costumanzas de libertadi sessuali.

(Per questo motivo un papa della cristianità ha scritto che i sardi vivevano come gli animali, proprio perché tenevano questa usanza di libertà sessuali).

— Mah chi àndidi muru muru, cussus non anti cumprendiu nudda de sa sardidadi. Anti impostu unu fancilli a sa nadura humana po imponni su podèri de una religioni prena de cadenas a toctu s'humanidadi, et su bellu ka ci funti arrennexus!

(Ma che vada a tastoni, quelli non hanno capito niente della sardità. Hanno messo dei tabù alla natura umana per imporre il potere di una religione piena di catene a tutta l'umanità, e il bello che ci sono riusciti).

— Contimìa de sa vesta de is anzianus. Est berus ka prima de su cristianesimu fianta torray su tempus passau po y beccius chi ddu domandanta?

(Mi racconti della festa degli anziani. E' vero che prima del

cristianesimo facevono rivivere il tempo passato ai vecchi che lo richiedevano?)

— Est una beridadi chi bisonzada a dda ìsciri contay, poita de ghi no, est mellus abarray scittius.

(E' una verità che bisogna saperla raccontare, perché se no, è meglio restare zitti).

— Contimidda comenti mellus creìdi. (Me la racconti come meglio crede).

— Deppàda isciri ka sa nuraxia tèniada respectu mannu po sa beccesa.

Su becciu sciscìdi bividi arrecordendu su tempu passau, poita su venienti non ddy arrecordada nudda. Poccussu in sa nuraxia dduadi unu brèbu chi narada: « a su bècciu torraiddi su tempus passau et torrada zovunu ». Et d'ognia becciu de sa sozietadi sarda narada: « Feimìa bivi una ora scètti de su tempus passau, po bivi cuntentu in su tempus chi mi abarrada de bivi ».

(Deve sapere che la nuraghelogia aveva in grande rispetto la vecchiaia).

Il vecchio si sa vive ricordando il tempo passato, perché il veniente non gli ricorda nulla. Per ciò nella nuraghelogia vi è un detto che dice: « Al vecchio restituitegli il tempo passato e tornerà giovane ». E ogni vecchio della società sarda diceva: « Fatiemi vivere una ora sola del tempo passato, per vivere contento per tutto il tempo che mi resterà di vivere »).

— Non ddu scia custa cosa. (Non lo sapevo questo fatto).

— Ddu scia giay ka non ddu sciàda, ny Vissignorla et ny is atrus, strangius et foresus a sa nuraxia. Et immòy ascurtidì custu:

Prima de arrùy sa sardidadi in sa disgraxia de su cristianesimu, sa vèsta de is anzianus, in d'ognia bidda de Sardinnia, si fiada in su mesi chi immoy sy zerriada de toctu y sanctus et tàndus in sa antigoriu sy zerriada mesi de prèni, poita fiada su mesi de su preningiu de ognia liori. In custu mèsì de sa stella de obrèxi chi segundu sa nuraxia òberidi y bias de s'arrecordu et aggiudada a su scravamèntu de su tempu perdiu. Nàrada sa ley eterna: « de toctu su ghi suzzedidi in sa vida de is essìris creaus, nudda sy perdidì, poita toctu abarràda assentàu in su sprigu chi non tenidì finì ». Po ddi fay cumprendi mèllus sa cosa, po y sardus antigus d'ognia zir-

richiu, bòxi, apparienzia de personas o cosas chi passada in custu mundu bèndi assentàda po sempri in custu sprigu chi est frimu in sa bovida de susu appizzus de is stellas. Sy creiada chi custu sprigu podiada torray a sa memoria toctu is arrecordus.

« Non fàzza cosas et ny pensis cum sa isperanzia de non èssi connòta poita a su sprigu eternu non scampas ».

Immoy su donixeddu cumprendidi chi cum custa fidi non fiada diffizili fay torray su tempus passau cum toctus is personas y logus et is factus suzzedius. Còntanta is antigus ka in cussa era sy arren-nexiada a fay cosas chi nixiunus immòy creidi. Ma crèttanta o non crèttanta is hòminis de sa era de hoy, custas cosas suzzedianta et funta abarradas in sa memoria nosta et nosu ci creèus et ddas tor-raus accontay po chi sa zente de hoy crèttanta. Immoy dda arreplitu in callis cosas creianta is antigus de sa nuraxia et tengada annottu su sabiori chi cunteninti.

(Lo sapevo già che lei non lo sapeva e nemmeno gli altri stranieri e forestieri alla nuraghelogia. E adesso ascolti questo:

Prima di cadere la sardità nella disgrazia del cristianesimo, la festa degli anziani, in ogni paese di Sardegna, si faceva nel mese che adesso si chiama ognissanti e allora nella antichità veniva chiamato mese delle semine, perché era il mese in cui si seminava.

Il mese della stella dell'alba che secondo la nuraghelogia apre le vie dei ricordi e aiuta allo schiodamento del tempo perduto.

Dice la legge eterna: « Di tutto ciò che capita nella vita degli esseri creati, nulla viene perduto, perché tutto viene registrato nello specchio che non ha fine ».

Per fargli capire meglio la questione, per gli antichi sardi, ogni rumore, voce, effigie di una persona o cosa che passa in questo mondo viene registrata per sempre in questo specchio che è immobile nella volta celeste che sta sopra le stelle.

Si credeva che questo specchio potesse far tornare alla memoria tutti i ricordi.

« Non fare atti o formulare pensieri nella speranza di non essere conosciuta perché allo specchio eterno non scampi ».

Ora il signore si renderà conto che con questa fede non era difficile far tornare il tempo perduto con tutte le persone, i luoghi e i fatti successi. Raccontano gli antichi che in quella era riuscivano a fare cose a cui, oggi, nessuno può credere. Ma credano o non credano gli uomini di questa era, questi fatti succedevano e sono restati nella memoria nostra e noi, oggi, ci crediamo e torniamo a raccontarle anche se la gente di oggi non ci creda

Adesso le racconto in quali postulati credevano gli antichi della nuraghelogia e lei annoti la saggezza dei suoi contenuti).

Nonnu Mannu si concentrò un po e poi prese a modularmi i postulati della nuraghelogia su cui si fondava l'etica e la morale della civiltà nuragica, a riguardo dei vecchi, in contrasto con l'infamia di Aristotele che vuole i Sardi parricidi.

« Chi òllidi s'hòmini sa beccesa non esistidi ».

(Se l'uomo lo vuole la vecchiaia non esiste).

— « Su bècciu non bandidi cum beccius fàidi tristura ».

(Il vecchio non vada con i vecchi fa tristezza).

— « Su bècciu bandidi cum y zovunus sy òllidi godiri sa segunda zoventudi ».

(Il vecchio vada con i giovani se vuole godere la seconda gioventù).

— « S'hòmini chi òllidi poy tènni duas zoventudis: una de piccioccu sene esperientia et s'atra de anzianu cum esperientias mannas et bellas ».

(L'uomo se vuole può avere due gioventù: una da ragazzo senza esperienza e l'altra da anziano con vaste e belle esperienze).

— « Sa pius bella zoventudi de s'hòmini est cussa chi gòdidi candu est anzianu ».

(La più bella gioventù dell'uomo è quella che gode quando è anziano).

— « Sa zoventudi pius bella cùmenzada a sessanta annus ».

(La gioventù più bella comincia a sessant'anni).

— « Sa zoventudi de su piccioccu portàda sanguni meda ma pagu sabiòri: imbrucunada in d'ognia cosa et nudda dda cuntenhada poita non connoxi sa vida. Sa zoventudi de su anzianu porta sanguni pagu et a bortas su carru est mesu xiaxiau et non arrespundidi ais bisongius, ma tènidu gustu de bivi poita indi connoxidi toctu y bias, is troctas et is paris et cum sa esperienza facta arrennaxidi a ddas abrincay a peis paris o a pei troctu ma ddas brincàda ».

(La gioventù del ragazzo porta molto sangue (cioè è vigoroso col suo giovane corpo) ma poca saggezza: inciampa in ogni cosa e niente lo rende contento perché non conosce la vita. La gioventù dell'anziano porta poco sangue (cioè non ha un corpo vigoroso ma ca-

dente fisicamente) e a volte il carro (il corpo) è mezzo sfasciato e non risponde alle sollecitazioni, ma ha gusto di vivere perché conosce tutte le vie, quelle difficili e quelle facili e con la sua esperienza riesce a superare tutti gli ostacoli).

— « Su bècciu non sy arruncònidi cum is atrus de s'èdadi sua, in is spuntonis de y bias o in jèccas de y dòmus po arrallay de su tempus passau, poita faìdi tristura et non donàda ais piccioccus zovunus ny gàna de bivi et ny gàna de abbattijà ».

(Il vecchio non si rintani con gli altri della sua età, negli angoli delle strade o nei portoni di casa per parlare del tempo passato, perché fa tristezza e non dà ai giovani ragazzi, né voglia di vivere e né voglia di arrabattarsi).

— « Trista sa comunidadi 'ue y beccius s'assollanta pighendu fragu de baùllu et is piccioccus bandànta et beninti sene xiri ita fay ».

(Sventurata la società dove i vecchi si isolano prendendo odore di sepoltura e i giovani vanno e vengono senza sapere cosa fare).

— « In y bias de su mundu càmìninti impari et in is fàinas de sa vida, tengada su giovunu abbisongiu de s'anzianu et s'anzianu de su zovunu. Sòlu cum custu cumcordu s'hòmini bincidi ».

(Nelle vie del mondo camminino insieme e nelle vicende della vita, senta il giovane bisogno dell'anziano e l'anziano del giovane. Solo con questa educazione l'uomo vince).

— « Sa crày de sa felizidàdi sociali est su bècciu: si issu non bestidi de nieddu et né ponidi a linna de facci, is frungiduras de y barras et is ossus bessius ma ddas florigiadas, tàndus sa cadumenzia pigada colòri, commènti is follas grogas da sa nuxi chi in attongiu est pius bella de candu in beranu est a follas birdi. Unu becciu arrellichinau et prenu de alligria poni coraggiu a sa zoventudi et a giudada a bivi toctu sa soziedadi ».

(La chiave della felicità sociale è il vecchio: se lui non veste di nero e né pone in risalto le rughe del viso e le ossa cadenti ma le fiorisce, allora la caducità senile prende fascino, come le foglie gialle del noce che nell'autunno è più bella di quando in primavera è con le foglie verdi. Un vecchio pieno di vita e di gioia di vivere mette coraggio alla gioventù e aiuta a vivere tutta la società).

— Càndu y beccius fàinti po contu in s'oru, in bixianau et in is zillèris òddeu a concoinaus impari, prengendu su tempu pas-

saàu et lastimendu ka fit mèllus de su presenti et y zovunus funti possidius de su brèmi de còrru et toctu òllinti muday poita su ghiànti factu y mannus non ddis àndada a gèniu nudda, sa soziedadi sy sfaxiada!

(Quando i vecchi fanno per conto loro, nel vicinato e nelle bettole riunione insieme a testa bassa, rimpiangendo il tempo passato e rammaricandosi che quel tempo era migliore del presente, e i giovani sono posseduti dal chiodo fisso che bisogna cambiare e rinnovare tutto, perché ciò che hanno fatto i loro vecchi non li va a genio nulla, allora la società si sfascia).

— Ma est berus nonnu Mannu chi in su antigoriu y babbays de sa nuraxla arrennescianta cum y brèbus de sa luxi a fay torrai in carri bia y mortus de su tempus passau et non solu cust-us ma d'ognia cosa, po sa vesta de y 's anzianus?

(Ma è vero, Nonno Mannu che nell'antichità i grandi padri della nuraghelogia riuscivano con le formule magiche a materializzare il corpo dei morti e non solo questi ma ogni altra cosa del passato, per la festa degli anziani?)

— Non pozzu arrespundi a custa cosa, et poy sèu stancu, lassaus dy aicci, òlli nay sy torrada a benni a bidda podeus continuai.

(Non posso rispondere a questa cosa, e poi sono stanco, lasciamo così, vuol dire se torna in paese potremo continuare).

— Sissignore!

— Antòniluca, prima de morri my àdi raccomandau de ddi cunsignay is quadernus creu chi ddu appìdi assentau toctus is ap-puntus de is contus de sa nuraxla.

(Antoniluca, prima di morire mi ha incaricato di consegnargli i quaderni credo che vi abbia annotato tutti gli appunti dei racconti della nuraghelogia).

Dopo avermi consegnato i sei quaderni, sparì dalla mia vista allo stesso modo come si era presentato: is hòminis de sa nuraxla non tèninti còntu de sa storia mundana, lassànta a pèrdi, issus tèninti una atra beridadi de cuay (gli uomini della nuraghelogia non tengono conto della storia del mondo lasciano perdere, essi hanno un'altra verità da nascondere!)

Primo Quaderno

LA FINE DELLA « TANCA DE DOMU » (L'ultima azienda comunitaria dell'ademprivio)

*E' cabu d'annu, bon'annu
Con questo saluto nella « lolla »
della « domu », ha inizio la
cerimonia dell'accordu . . .
(A.L.)*

7 Settembre

La prima luce dell'alba rendeva bianche le nubi e tenero il verde della tanca de domu.

I pastori e i massai si recavano, a gruppi alla « domu » dei Pes per la cerimonia dell'« accordu ».

Quelli che si erano mossi prima dell'alba erano già nei cortili della domu o sciamando verso la grande « lolla ».

Il podatario aveva ricevuto momenti prima il suo capofattore, Licu, per conoscere le ultime novità della domu, ed ora che le aveva sapute; si sentiva nervoso.

— Tu che fai?... perché sei qui?... lascia tutto là... — disse rivolgendosi a sua moglie Annica, che era entrata senza rumore.

Annica non rispose, depose la tazza del caffè sul tavolo e uscì dalla stanza dove il marito aveva praticamente trascorso tutta la notte adagiato sul canapé che stava dinanzi all'ampia vetrata da cui egli sorvegliava ogni cosa.

Le campane di Santa Maria suonarono il tocco del cero di Dolianova che secondo la tradizione non poteva entrare in paese se i ceri di Nurri e di Donigala non avessero già iniziato ad ardere dinanzi alla Santa.

Un tempo il cero di Dolianova doveva entrare assieme a quello di Nurri e degli altri villaggi della curatoria. E collocati dinanzi al mirabile altare d'oro zecchino, prezioso dono di Filippo II alla prima chiesa Sarda dedicata alla Madonna più venerata di Spagna.

Il Podatario si segnò la fronte, guardò giù nel cortile dei « sozzus » dove i « boinaxius » stavano riunendosi per entrare nella « lolla » e tra sè disse:

— E' ora di scendere!

Nella « lolla » tutto era pronto per la cerimonia dell'accordu.

— Il « sozzu mannu » faccia portare dal « bastanti » « is coccois »! — disse il Podatario, non appena prese posto sul suo scanno.

— Il « meri mannu » ordina al « bastanti » di far portare is « coccois »! — ripeté Licu, il capo fattore.

I piedi del « bastanti » dopo quell'ordine passarono nervosi e impacciati sui semicerchi di luce che le bianche arcate della « lolla », illuminate dal sole dorato del mattino avevano creato sul pavimento d'ardesia. Dubbio. Turbamento di Efisio Pes — il Podatario, cioè, l'amministratore delegato dell'azienda comunitaria adempvibile.

— Cos'ha... anche lui?...

— Non credo... ma se il « meri mannu » mi dà il « cunsensu »...

— Non è il momento, Licu, lasciamo che la cerimonia si svolga secondo la tradizione, per ora pensiamo a far portare « is coccois »... i massai sono andati ad aiutare le donne?

— Si signore!

— Allora, aspettiamo che le donne portino « is coccois » e così potremo iniziare la cerimonia del giuramento!

— Va bene, bisbigliò il capo fattore, che con Nicola Pes stava alla destra del Podatario. A sinistra stavano il capo pastore Luisu e il capo mandriano Perdu. Un po' più lontani, schierati con le spalle al muro bianco della « lolla », che era una loggia lunga e accogliente, con le ampie arcate infiorate di glicine, stavano ritti in piedi, a destra, prima « is sozzus » e poi i massai, e a sinistra i pastori e i mandriani. I loro stretti calzoni di fustagno grigio sembravano avere un tremito, ma era l'effetto della luce del sole che li proiettava lunghi e scuri sul muro, sino all'altezza delle ginocchia, perché fin là arrivava l'arco della luce. Le loro giacche di velluto nero, lasciavano scoperto un ampio petto bianco di camicia. I loro berretti di « preffa », che ciascuno teneva tra le mani, con gli sguardi furtivi che passavano fugaci e luminosi di volto in volto, come un lampeggiamento, avevano un unico ritmo proveniente da un'intesa segreta, una specie di « accordu » nuovo, che rese gelido e stirato il viso di Efisio Pes e dei tre capi corona.

Il « bastanti » seguito da tutte le donne che portavano dentro « is pollinis », « is coccois » dell'« accordu », fece l'ingresso nella grande « lolla ». « Is coccois » altro non erano che forme di pani rappresentanti colombe, aratri, gioghi di buoni, agnelli, cuori in-

namorati e tante altre figure che nel linguaggio poetico della « tanca de domu » servivano a perpetuare una tradizione. « Is coccois » dell'« accordu » erano infatti la specie, il mezzo con il quale nell'ampia e luminosa « lolla », la famiglia dei « donus » e quelle dei « sozzus » riunite assieme a tutti i pastori e a tutti i massai della « domu », celebravano il rito dell'« accordu » scambiandoseli l'un l'altro e ripetendo l'antica formula del giuramento: — de accordu in accordu si bivada pro cantu tempu si campidi —.

Sguardi. Sorrisi. Cenni furtivi dei pastori e dei massai. Rovello dei « sozzus ». Ansia, titubanza di Efisio Pes.

— Il « sozzu mannu » ordini lo scambio dei « coccois » e la formula del giuramento, e si faccia in fretta perché siamo in ritardo per la messa del cero!

— Sì, Signore! — fece Licu e ordinò lo scambio dei pani. « Is coccois » passarono frettolosi di mano in mano, e al cuore di Efisio Pes parvero colombe color zafferano, tutte piene di paura e ansiose di fuggire da quelle dita che le palpavano con segreto ardore. Quella fretta salvò tutto e la cerimonia si svolse secondo la tradizione, con la formula del giuramento biascicata durante lo scambio dei pani. Più tardi all'ombra della prima arcata, a cerimonia finita, il capo fattore si avvicinò al « meri mannu » e gli bisbigliò con cuore aperto e sollevato.

— Ha visto?... è andato tutto bene..., il « meri mannu » ha creduto ad Antoni Mannu il « domadori », quello è buono per domare solo bestie, non uomini!

— Rimandato, rimandato a un altro giorno, Licu!

— Sì, signore! — borbottò il capo fattore e si fece piccolo piccolo, mentre Efisio Pes seguito dal figlio Nicola fatto segno a grandi riverenze da parte dei « sozzus » usciva frettoloso dalla « lolla » col cuore che gli scoppiava, non sapeva se per rabbia o per dolore.

L'ultima azienda comunitaria dell'ademprivio, stava vivendo un'ora decisiva. Il Podatario, che dal 1780, veniva eletto in seno alla famiglia Pes, era in disaccordo con la massa operaia dell'Azienda, il motivo si fondava sulla volontà dei giovani che non intendevano perpetuare, l'etica e la morale della Nuraghelogia.

*Sotto l'ombra della quercia
che sta dinanzi al capanno
del capo pastore, Efisio Pes,
il « meri mannu », assiste alla
consegna delle greggi...*
(A.L.)

9 Settembre

All'orizzonte sfumavano violacei i monti lontani. Giù, nella piana, i pioppi alti del « meriagu », che è il posto dove riposano le pecore, parevano i pilastri del cielo.

I pastori, riuniti nel grande recinto circolare per la conta annuale delle pecore e l'assegnazione delle greggi, avevano, rompendo la costumanza, rifiutato di accompagnare anche, le pecore dei « sozzus ».

— Noi teniamo a pascolo soltanto le pecore del Podatario! — avevano detto. Le folte sopracciglia, i folti baffi canuti si erano, a quella risposta, sulla faccia bruna del capo pastore, rizzati per la rabbia.

Ogni anno, il giorno dopo la festa di Santa Maria, avveniva la cerimonia della consegna: le pecore del Podatario e quelle dei « sozzus », ammassate nei rispettivi recinti, venivano fatte passare sotto le mani dei pastori, ai quali erano state affidate in custodia. Le pecore con gli occhi impauriti, uscivano ad una ad una dallo stretto passaggio del recinto, atterrando il muso quando il pastore e il capo pastore le controllavano gli orecchi martoriati, gridando la razza, il nome e il segno: merra, bianca, pertunta... morisca, carroga, rundilina! Dopo di che, si costituivano le greggi e ogni pastore con i suoi aiutanti (un « angionargiu » e un casaro) prendeva le pecore avute in consegna e, facendole passare di nuovo sotto gli occhi del capo pastore, riceveva da questi, in forma solenne, il sacco d'orbace, la mastruca e la roncola.

— Se non prendete le pecore dei « sozzus », neppure quelle del Podatario... andate via... vi punisco con tre giorni di « assolu »...

se non eseguite subito gli ordini che vi ho dato! — urlò inviperito Luisu. Nessuno rispose. Nessuno ubbidì. A quell'affronto il capo pastore, secco, girò di spalle e quasi di corsa fece la salita che lo portò sullo spiazzo del colle dove Efisio Pes lo attendeva.

— Su meri... — disse ansimando — ma... ha visto cosa è successo?

— L'ho visto!... l'ho visto!... e non voglio più vedere queste cose, voglio obbedienza, voglio disciplina nella Azienda, capisci!... e proseguendo con tono concitato, la voce di Efisio Pes, andava facendosi sempre più alta, come il vento di monte Carona, che entrando nella gola di monte Su Rei, amplia il suo mugghio. Il capo pastore conosceva molto bene il suo vecchio Podatario: da oltre cinquant'anni era al suo fianco. Lasciò che lo sfogo finisse e, con voce rattenuta dall'ira, rispose: — la colpa non è mia, se quelli non vogliono prendere le pecore dei « sozzus »... io mi sono fatto sempre rispettare...

— Voglio rispetto, rispetto, rispetto per Deu! — urlò di nuovo Efisio Pes, e con lo sguardo seguì lo sciamare dei pastori, che paghi dell'atto compiuto, avevano già riunito le pecore dei « sozzus » con quelle del Podatario e stavano ora avviando le greggi verso le stoppie della Bidazzoni.

— Va bene, su meri, ma come si può pretendere rispetto ai miei ordini se quelli hanno ricevuto altro ordine de su merixeddu Nicola... veda cosa stanno facendo?... tutto a dispetto dei « sozzus »... credo di aver parlato abbastanza su questo argomento... ed intendo perciò farmi rispettare anche da sennoriccu Nicola!

Il volto di Efisio Pes si fece prima pallido, poi paonazzo, incassò le spalle e senza dire una parola, stordito, si allontanò, deciso a prendere a schiaffi quel suo figliuolo che stava diventando la sua dannazione.

L'ultimo Podatario ademprivile della Sardegna, quella notte non dormì. Sapeva di essere il responsabile storico di una istituzione agraria che aveva sfidato nei secoli, tutti i dominatori dell'isola, dai Romani ai Piemontesi. Sapeva che l'azienda ademprivile che egli guidava per eredità familiare, era l'ultimo baluardo istituzionale della nuraghelogia, su cui i politici della nuova repubblica italiana avevano puntato il dito e volevano abbatterla, perché ai loro occhi era un relitto storico che avrebbe ritardato il progresso e la emancipazione delle plebi. Sennòry Efis, come alcuni lo chiamavano o come altri per dimostrarsi più italianizzati gli appiccicavano il titolo di « don » chiamandolo Don Efisio Pes, sapeva tutto questo e

ne vedeva i segni del disfacimento da per tutto. E in quella stessa notte che lui non dormì, qualcuno operò un'azione di sabotaggio agli ordini della « corona ademprivile ». L'azienda ademprivile teneva rispettato un pascolo speciale per il giogo de s'ademprivi. Nell'ordinamento comunitario il giogo « de s'adempriviu » era il simbolo più rispettato, la copia di buoi sacri che serviva per le operazioni agrarie dell'azienda più importanti, fissate dal calendario nuragico, vecchio di millenni.

A questo giogo di bellissimi buoi, era, dunque, riservato il pascolo de su cungiau de Miali. Nessuno doveva entrarci, né a pascolarlo con bestiame e né per cercare le erbe medicinali che ivi abbondavano naturalmente. Da anni, da quando lo spirito sacrale della nuraghelogia si era smorzato, il Podatario, che era l'amministratore delegato della azienda, aveva organizzato una sorveglianza speciale notturna e diurna per evitare un sacrilego pascolo abusivo. Quella notte il turno era spettato al socio Antòni Luca. Ma Andria, un giovane di vita che aveva in odio il giovane socio e la istituzione aziendale di cui anche lui faceva parte, malgrado credesse nella nuraghelogia e ne rispettasse y brebus, volle attuare il piano d'invasione sacrilego, con una ardimentosa azione.

Portò il suo gregge personale ai limiti del chiuso, e lì lo fece sostare.

Si avviò verso la sua pianta preferita, con la quale aveva fatto il comparatico, badando di incedere, secondo le regole della Nuraghelogia, che il nonno paterno Zuanne Seu, gli aveva insegnato, quando aveva sette anni:

« S'hòmini bandidi leggèru, in punta de pey, cum su corpus et sa menti in sa àura sua » (l'uomo vada leggero, in punta di piedi, col corpo e la mente dentro la sua percezione sensoriale).

Diceva la norma della Nuraghelogia, perché questa Nuraghelogia, alla quale tutti quelli della « Tanca de Dòmu » credevano ciecamente, affermava:

« D'ognia èssiri biventi possididi su Aura sua et d'ognia Aura poidèssi in accordu cum d'una atra ». (Ogni essere vivente possiede la sua percezione sensoriale e ogni percezione sensoriale può essere in armonia sensitiva con un'altra).

Andria che sapeva questo aveva fatto il comparatico con una secolare pianta di olivo che stava sul cucuzzolo del colle di Miali, proprio vicinissimo al chiusetto « de su forraie de y dònus » (del-

l'erbaio dei nobili). Su ollàstu (olivastro) possedeva una « Aura » che era in accòrdu (in armonia) con la sua: E per questo, sempre per la regola della Nuraghelogia, vi poteva recitare cum su tònu y brèbus de su ammuttamentu (col ritmo la formula esoterica del mutismo), col quale le sue pecore e i cani dei sozzus non avrebbero né belato e né abbaiato.

Andrìa quando fu sotto quella sua pianta, concentrò, come imponeva la regola, il suo pensiero e la sua Aura e orientò la sua fronte verso la costellazione di Sirio (sa stella de azràjiu) e avvolto dalla « Aura » dell'olivastro, pronunciò, con la dizione precisa, « de su tònu de s'accordu mùdu » (il ritmo delle micro onde cosmiche) « su brèbu de su ammuttamèntu (la formula magica del mutismo):

« ATAM- NUNCH- KOL- ARES- AKEN- BEREK- AKKEDES- YO- EMADH- YALLEKHET- YOMH- ».

Queste parole intraducibili della Nuraghelogia che il nonno gli aveva insegnato, facevano parte de sa limba antiga, de sa limba (lingua) de sa primu era, quando i Sardi, secondo la Nuraghelogia, parlavano con gli uomini « istrangius de is atrus mundus » (extra-terrestri).

Una lingua pre-indo europea, senza vocali, agglutinante, una lingua che non si poteva scrivere ma solo modulare sulle onde cosmiche, in armonia con le varie « Aure » degli esseri viventi, del regno animale, flora e fauna e quella proveniente dalle stelle, almeno così affermava la Nuraghelogia di ziu Liccu e di tutti gli altri sozzus de Dòmu, che si erano tramandati oralmente, tutte queste norme segrete che non si potevano mai far conoscere ais istrangius (agli stranieri), cioè a coloro che non erano Sardi credenti nella Nuraghelogia.

Andrìa aveva appena ritmato quelle parole arcane, gli parve che un alito sfiorasse, caldo vellutato. Deve essere « su sulidu de is undas eternas (il soffio delle micro onde cosmiche) » — pensò e tosto le sue pecore cominciarono ad annusare e a respirare quello alito caldo che lo aveva poco prima investito. Di colpo tutto si ammutolì, non si udì più nulla neppure un fruscio: era come se di colpo fosse calato un fulmine paralizzante. Tutto era silenzio, un silenzio profondo, assoluto. Andrìa ebbe paura, gli passò per tutto il corpo un gelido brivido. E per vincere quel terrore che lo stava assalendo, fece cenno alle pecore di incamminarsi.

— No, zighi, no! — fiatò.

Le pecore come autome, a muso per terra presero ad andare,

veloci, quasi avessero le ali ai piedi, in un baleno furono sul burrone e da lì si calarono sul costone, senza far alcun rumore: si trovarono in un batter d'occhio sul pascolo proibito.

Nessun cane di Antoni Luca, si mosse e né abbaiò.

— Adesso che mi è riuscito il colpo, voglio completare la beffa, faccio passare le pecore sotto il naso di quello là — disse e le sue pecore a un suo cenno, sfilarono mute sotto la roccia, dove Antoni Luca, il socio sorvegliante stava dormendo.

Andrià, per dare tempo alle sue pecore di saziarsi di quello « inidu » (pascolo vergine), andò a distendersi sotto la grande guercia che dominava il colle. Vi rimase fino a quando il suo gregge non fu soddisfatto. Il ragazzo guardò il cielo e vide che la costellazione segnava la mezzanotte.

« Cèssu! mancada duas hòras a sa morigadura et dèu appu ghèttau y brebèis a custa hòra! » (Gesù mancano due ore al pascolo dell'alba e io ho immesso nel pascolo le pecore a quest'ora!) E se ne preoccupò moltissimo perché il nonno che lo aveva indottrinato sull'arte del pastore gli aveva sempre raccomandato: « non ghèttis brèbeis in ebras inidas prima de sa morigadura » (non portare al pascolo pecore in erbai vergini prima dell'ora).

E ripensando a quello indottrinamento dell'arte del pastore secondo le regole della nuraghelogia, gli vennero alla memoria che la prima cosa che ogni notte deve fare il pastore era osservare la posizione dei pianeti e delle costellazioni:

— « Càndu scurigàda, unu mundu àda passay tra sa terra et su sòli, senza de ddu toccà y et de colòri àda tènni commènti is terras arrùbias et su mèngianu commènti is terras grògas, tàndu òlly nay che a parti de ghizzi syàda pèsay sa bòriu de s'attòngiu: non ty ènghada su schìziu de portai su tàllu in logu de èbras aburidoras.

(Quando tramonta, un pianeta (secondo la terminologia corrente è Mercurio) passerà tra la terra e il sole, senza però proiettarsi sul disco solare e di colore sarà simile alle terre rosse e al mattino come le terre gialle, allora vuol dire che nelle ore antelucane si leverà l'umido autunnale: non ti venga la voglia di pascolare il gregge in erbai sostanziosi che possono procurare delle congestioni viscerali).

— A su mengiànu, un'hora prima de obrèxi, unu mundu àda luggèrray chimbanta bòrtas de prusu de is àtras duas is stellas chi

pòrtada accànta. Sy sa luxi sua bàndada perdèndu, conta càntu minutus abàrrada in cèlu et sy y minutus sunti prusu de dexi, tàndu òlly nay ka s'attongiu àda èssi cruzu meda: prepara po su tallu fay et palla, frongia de mattedu et logu opricu poita s'yèrru ada èssi longu et friorosu.

(Al mattino, una ora prima di albeggiare, un mondo (pianeta Venere) splenderà cinquanta volte più delle altre due stelle che ha vicino. Se la sua luce va oscurandosi, conta quanti minuti resta nel cielo e se i minuti sono più di dieci, allora vuol dire che l'autunno sarà molto corto: prepara per il gregge fave e paglia, fronde di piante e un riparo perché l'inverno sarà lungo e freddo).

— Sy in su cèlu a y duas de ghìzzi, bìsi unu mundu arrubiu, prusu mancanti de luxi et prusu colori de sangùni de hòmini, de sa stella chi portàda accànta et non tènidi fràmmas, ma bìsi solu unu capeddu argiù de nìa et una maccia nièdda, tàndus òlly nay ka s'istadi de s'attongiada ada abàrray sinu a su mesi de prèni: non ti pìghis atrupèllu po y brèbeis lassaddas stullay ancora in bidazzoni manna et allòga sa pastùra po sy ièrru mannu.

(Se in cielo alle due del mattino, vedi un mondo rosso (il pianeta Marte) più debole di splendore ma più sanguigno della stella che ha vicino (Aldeberan) e non manda oscillazioni, ma vedi solo un candido capello di neve (calotta polare) e una macchia (Syrtis major), allora vuol dire che l'estate di San Martino durerà sino a novembre e, di non prenderti preoccupazione per le pecore lasciale ancora nelle stoppie della pianura e riserva il pascolo per l'inverno inoltrato).

— Appùstis duas oras chi scurìgada su sòli, camminèndu a pagu a pagu, cum d'una màccia arrubia, a sa bìri in su cèlu unu mundu mannu, cònta càntu bòrtas bàntanta et bèninti is piticheddus chi portàda in factu et tèninti su colori a is àzzas de is stellis, birdi de su ollioni, tènì contu ka s'annàda bèssidi affriconglada chi arribas a cèntu et bèssidi bonixedda ma pagu sigùra de lacti ma is angionis bònus.

(Dopo due ore che tramonta il sole, camminando piano piano, con una macchia rossa, vedrai nel cielo un grande mondo (pianeta Giove), conta quante volte vanno e vengono i piccoli (l'alternativo movimento dei satelliti che porta appresso, e che hanno il colore ai bordi, delle foglie verdi del corbezzolo, tieni conto che l'annata risulterà travagliata se arrivi a cento ma abbastanza buona, per la produzione del latte poco sicuro ma gli agnelli buoni).

— « Dwas hòras appustis chi su sòli sy est cuàu in su cèlu àsa biri, unu mundu làdu cum anèddus de òru, conta càntu tempus abarràda a sy scostiày de su sòli, sy y minutus fùnti prus de trinta, tàndus òlli hay ka po toctu s'annu sy ada tènni unà annàda bona de liori et y s'ebra non ada èssi a mindigu ».

(Due ore dopo il tramonto vedrai in cielo un mondo largo (pianeta Saturno) con anelli d'oro, conta quanto tempo resta ad allontanarsi dal sole, se i minuti sono più di trenta, allora vuol dire che l'annata sarà buona di grano e i pascoli non saranno magri).

— « A mesu nocti scurigàda unu mundu de medas coloris, conta càntu coloris fùnti et tàndus fay su contu ka a pròy ci òllidi tanti dias).

(A mezza notte tramonta un mondo di molti colori, conta quanti colori sono (il pianeta è Urano) e allora fai il conto quanti colori sono e per piovere ci vorrà lo stesso numero di giorni).

— « Po' toctu sa nocti àsa biri sinu a duas de ghìzzi, càndu scurigada in d'unu òddeu de stellis, unu mundu chi si scabudàda a pagu a pagu, torrèndu agòda, conta cantu passus fays, chi inda arrennèxis àndi fay còranta, tandu òlli nay, ka s'ieru non adessi crùzu ».

(Per tutta la notte sino alle due del mattino, quando tramonta in una compagnia di stelle (pianeta Nettuno) che si allontana piano piano, tornando indietro conta i passi che fai, se riesci a farne quaranta, significa che l'inverno non sarà breve).

— « Sy bisi unu mundixeddu, una hòra prima de mesu nocti, chi abarràda baxiu in su celu et pigada coloris medas, conta is coloris et fay su contu ka a beranu ci olli tanti ».

(Se vedi un piccolo mondo (pianeta Plutone) una ora prima di mezzanotte che resta basso nel cielo e prende molti colori, conta quanti sono, ciò significa che alla primavera ci vorranno tanti giorni).

Ma Andrià era troppo giovane per poter avere l'esperienza « de s'ògu de sa stèlla » (dell'occhio astrologico) e né aveva la pazienza dei vecchi pastori da stare nottate intere a scrutare il cielo e le sue stelle. Lui sapeva per esempio, perché lo aveva sentito da « aiàiu » (nonno) che « su celu et sa terra est unu libru abèrtu, scoviada toctu, bisongiada addu scìri liggi in tempus, chi non ddu scìri liggi et commènti unu zrupu chi camminada in sa terra appràpidus et tandus sa vida esti unu gioghay a barralliccu ».

(Il cielo e la terra è un libro aperto, svela tutto, bisogna saperlo leggere in tempo, se non, chi non lo sa leggere, è come un cieco che cammina sulla terra a tastoni e allora la vita è un gioco a lotto).

In realtà Andria dell'arte di fare il pastore non sapeva quasi nulla, solo qualche nozione teorica che gli aveva fatto il suo « ècciu » (vecchio). Sapeva, per esempio, perché glielo avevano raccontato nelle notti da mèsi de idas (dicembre), durante « saxida de is còntus de s'antigoriu » (la settimana dei racconti dell'antichità) che durante il dominio romano, quando eseguivano « sa cònta » (il censimento del bestiame), la facevano di notte, nel plenilunio. Questa « cònta » lo espletavano nei mesi autunnali, in occasione de su stùmbu de su bestiamini chi deppiada partiri a su macellu de Roma (la scelta del bestiame che doveva partire al mercato boario di Roma-Ostia). Andria ricordava anche che a su stùmbu seguiva tutta una tecnica di depascimento per l'ingrasso e poi per il trasporto del bestiame dai saltus all'imbarco del porto di Cagliari a quello di Ostia.

« A stumbu factu is pegus de bendida benianta tenturaus et incungiaus in tancas inidas po ponni pezza adasiada. A sy intràda in is tancas de ingrassu is tallus benianta pesaus a pesu biu: su stimadòri sinnalada in s'aria a ògu su spratoxiu de su tallu a suba de cussu sciada nay fendu contus spezialis, cantu pegus fianta et cantu podianta pesay ».

(A scorporamento fatto i capi da vendere venivano raccolti e rinchiusi in poderi pascolativi per ingrassare. All'ingresso nei poderi per l'ingrasso i capi venivano pesati a peso vivo: l'esperto segnava nella aria a occhio lo spazio che la mandria occupava e ne estraeva la cubatura del peso vivo della mandria.

Ma ciò che più lo aveva affascinato de is contus de sa nuraxia de s'arti de su pastòri (dei racconti della nuraghelogia sull'arte del pastore), era « che in s'antigoriu is pastoris de Sardinnia sarda scianta et conoscianta su adàsiu de d'ognia pegus, de d'ognia callidadi di ebra, de ognia callidadi de terra... (che nell'antichità i pastori della Sardegna sarda sapevano e conoscevano il « bio-ritmo » di ogni capo di bestiame, di ogni qualità di erba, di ogni qualità di terra...) ».

Ma soprattutto che bisognava armonizzarsi con la pecora « sy òllis èssi pastori ònu non ty affillastis de is pègus chi portas » (se vuoi essere un buon pastore non ti disarmonizzare dalle bestie che porti).

La pecora è una bestia che ha rappresentato per il pastore sardo, tutto il suo patrimonio, condizionandole la vita. Per essa il pastore sardo, alla occasione, si è fatto ladro di pascoli, quando quei comunitari furono aboliti; desertificatore, guastatore, incendiario e a volte assassino, quando la nuraghologia non lo ha più sorretto con la sua morale e le norme di vita di « hòmini de hònori ».

La vita del pastore sardo è marcata dalla violenza: il vento, la pioggia, il caldo, la siccità, la volpe, l'astore, il compagno abigeatario, la tanca con le sue muricce, il fisco del Re, dalla fine delle comunali agro-pastorali dell'epoca muragica, all'ager Dominus, alla legge delle chiudende, alla abolizione degli ademprivi; non ha mai avuto un attimo di tregua. Egli è vissuto, per secoli, dal dominio Romano ad oggi, come una sentinella vigile, di giorno e di notte. Ogni fruscio dietro un cespuglio, di notte, poteva essere un nemico delle sue pecore, magari la volpe o peggio un ladro. Egli, per questo, ha programmato la sua esistenza, la sua tecnica di allevamento, sul metro della vigilanza continua. Una vigilanza che lo ha reso padrone della geografia, adattandosi ad essa, come il titilingoni e l'agrifoglio.

Non per nulla, il pastore isolano, più di ogni altro, si è assimilato alla natura e per dirla « a sa sarda sy est adasiau », in cui la sua pecora vive e produce.

Di questa natura conosce tutto: i movimenti delle stelle, della luna, del sole, delle nubi, del vento, del gelo, della siccità. Egli prevede ogni tempo in anticipo e può programmare l'esistenza sua e delle sue pecore. Egli è l'unico pastore del pianeta che ascolta il ritmo degli eventi atmosferici, degli umori della terra, del bioritmo delle erbe e degli animali. Ciò che fa, lo fa sempre con una ragione, con una logica realistica e non lascia nulla al caso.

La sua giornata è regolata al ritmo biologico della pecora e la pecora va al ritmo biologico della natura. Va a letto, col sole, come le sue pecore; dorme, come le sue pecore, col corpo disteso e la testa alta.

Si alza alle due del mattino, quando la stella di Sirio è visibile, insieme alla sua pecora. E se le stelle gli dicono che può iniziare « sa morigadura » (il pascolo dell'alba), lui porta il gregge al depascere più adatto, come sito e come temperatura.

Quel tipo di pascolo stellare dimostra conoscenza assoluta delle leggi che regolano il cosmo. La pecora in quella ora di silenzio antelucano in perfetta sintonia col bioritmo nervoso dell'apparato digerente, pascola distesa e produce la massima quantità di latte.

Il depascimento nel mondo pastorale isolano è sempre stato un mestiere complesso e di vaste responsabilità. La tecnica di allevamento del pascolo brado notturno, al ritmo delle stelle e del grande silenzio, per gli ovini e caprini, ha portato, come conseguenza, nella esistenza dei pascolatori, l'impronta del solitario, dell'uomo che schiva la massa, il baccano, i grandi clamori delle oceaniche adunate.

Ma più del pastore lo è il capraro. La tecnica di allevamento delle capre è differente, perché la virtù indispensabile del capraro è quella di possedere una mente fotografica, deve ricordarsi, in primo luogo, la maternità dei capretti, perché essi non vanno al pascolo con la madre.

La capra è una guerrigliera pascolando, salta da un ramo all'altro, da un picco di roccia ad un altro, da un cespuglio di rovi (cresùri) ad un altro, per cui nessuna gamba di capretto potrebbe mai seguirla in quel vagabondare spericolato.

A motivo di ciò il capraro lascia in ovile i capretti, chiusi nella « àurra » (ricovero) e porta al pascolo solo le madri e solo quando queste rientrano succhiano il latte dalle loro turgide mammele.

Il capraro deve essere molto bravo a ricordare la madre di ogni capretto. Se sbaglia genitrice, questa rifiuta il latte a un figlio non suo e la bestiola resta senza mangiare, e da quel momento toccherà per allevarlo darglielo in « su mungidròxiu » (nel poppatoio). La capra non è amorevole col figlio come lo è la pecora che lo vuole sempre appresso, essa è una vagabonda e come tutti i vagabondi, scaltra e agile. Per questo se il capraro non è altre tanto furbo e scaltro, quella è una devastatrice di primo piano.

Ad Andrià non piacevano le capre, era d'accordo con « s'aiàiu » (il nonno), che quelle erano figlie « de coixèdda » (il diavolo): « no bisi comènti ànti figùrau a coixedda? a braba et corrus in conca comènti cusa scròbeddada de cràba » (non vedi come hanno figurato il diavolo? a barba e corna in testa simile a quella scervellata di capra).

Andrià ricordava anche che il nonno gli aveva spiegato che un gregge di capre è capace in una notte di distruggere un giovane bosco, « poita sy pappàda su coròmeddur de y mattas et cum su mussiu accràvadura chi ònada siccada s'alveru. (Perché si divora i germogli delle piante e con il morso a strappo secca l'intera vegetazione dell'albero).

Però, gli aveva fatto osservare il vecchio « cum is crabaxius de sàrtu, in su antigòriu, is crabas et y mascus sanaus, ddi pigànta fragu de casu, cum y nueddas de padenti. Cussus ka scianta su factu in s'òru, sa primu cosa chi fianta, kàndu pòrtanta is crabas a pàxi, ascurtanta su entu et de innui èniada. Una 'òrta scippiu custu ti portanta is pegus a sa parti contraria, po ghi sa mannàlita èssidi pap-pau solu is follas siccadas et lassada su coromeddu. S'ingannu fiada ka sa craba, ca non tènidi carigas finis, essendu a bentu contrariu non pigada su fragu de su coromeddu et sy arrangiada cum is follas beccias.

(Con i caprari del salto, nell'antichità, le capre e i maschi castrati rimanevano fregati, con i germogli del bosco. Quelli che conoscevano il loro mestiere, la prima cosa che facevano, quando portavano le capre a pascolare, ascoltavano il vento e ne individuavano la direzione. Una volta individuata la provenienza ti portavano il gregge dalla parte opposta, in modo che le capre affiliate mangiassero solo le foglie secche, lasciando i germogli. L'inganno consisteva che essendo a vento contrario la bestia non possedendo fiuto acuto, non percepiva quello dei germogli e quindi era costretta a brucare le foglie secche).

Quando su pastoreddu (il pastorello) ebbe finito di rimuginare le cose che il nonno gli aveva detto, erano le due, s'ora de sa morigadura.

— Cèssu, ka my est passàda s'ora! (Dio che mi passata l'ora!) e scattò in piedi. Non aveva fatto che una decina di metri e prima ancora che arrivasse sul ciglio del costone, da dove avrebbe visto le pecore, se stavano ancora brucando l'erba proibita, ecco Antòniluca:

— Indasa dèppi ingurty de fumius de maccarronis, prima de cumprendi ita olly nay a fay su pastori de nuraxia comenti aiaiu tuu et babbu tuu! Se sy mèda picciocheddu ancora e troppu venganti et agudiziosu. Olliasta lastimay Antòniluca et cum mey toctu sa tanca de Dòmu, paxèndu a fura s'inidu sàntu sene iscìri ka in su cungiau dduy crexìdi sa feurra et sa feurra a parti de ghizzi est mortalli po is pegus. Immòy cras ammengianu pensa de manday unu carru po ci ògay foras y brebeys mortas bay a dda sa biry!

Andria a quelle parole serrò gli occhi e strinse i denti, poi li allentò per far uscire le parole: « Adessi po un'atra òrta! »

(Ne dovrai inghiottire di fumo di maccheroni, prima di capire

cosa vuol dire fare il pastore della nuraghelogia come tuo nonno e tuo padre!

Sei troppo giovane ancora e troppo vendicativo e avventato. Volevi beffarti di Antoniluca e con me di tutta la istituzione, pascolando abusivamente il pascolo vergine proibito senza sapere che nel chiuso ci cresce la ferula e la ferula nelle ore antelucane è mortale per le bestie. Adesso domani mattina fai venire il carro per portare le pecore morte, vai a vederle!)

— (Sarà per un'altra volta!)

Antoniluca a sentire quella risposta, aggiunse e se ne andò:

— Est ty pàridi una faina de hòmini de hònori o de gani 'e strejiu!

(E' ti sembra una faccenda da uomo di onore o da cane randaggio?)

Qualcuno della nuraghelogia che aveva assistito alla scena, nascosto nell'ombra, commentò:

— Custu est su fruttu chi sy òllinti portay in Sardinia!

(Questo è il frutto (del progresso) che ci vogliono portare in Sardegna!)

E volò tra i lsilenzio de sa morigàdura il detto della nuraghelogia:

« S'Universu creàu esti una immazinazioni de cussu chy dda cràu, po cussu s'hòmini est toctu is cosas creàdas non funti atru che faina de su sprigu chi est in susu. Càndu bividi in sa terra s'homine est sòlu, toctu su ghy est foras de issu funti fainas de su sprigu scoviadori et ingannadòri ».

(L'universo creato è una immaginazione di quello che lo ha creato, per questo l'uomo e tutte le cose create non sono altro che riflessi dello specchio che sta sù. Quando vive sulla terra l'uomo è solo, tutto ciò che è fuori di lui sono faccende dello specchio che ci riflette e ci inganna su quello che rivediamo o crediamo di vedere).

*Sennòra Annica, la «meri manna»,
nell'assegnare alle sue domestiche
le mansioni dell'anno, sente
tutto quel suo mondo scivolare...*
(A.L.)

10 Settembre

La « domu » dei Pes sorgeva recintata, a simiglianza di un monastero, sulla parte più alta del paese. Un mucchietto di casupole le aggiravano intorno timide e spaurite, screpolate e grigie, che parevano mendicanti sulla porta di chiesa. Languide occhiate di sole, scivolavano pigre sui tetti rossigni della « domu », e andavano ad occhieggiare dentro le finestre verdi e le arcate bianche della « lolla ».

Nell'ampia stanza dai muri candidi, sulle cui pareti pendevano in bell'ordine i « pollinis » fiocchettati e lindi, che servivano per confezionare il pane, le domestiche della « domu » attendevano la « meri manna », per l'assegnazione dei rispettivi compiti che ciascuna, durante l'anno, avrebbe esplicato agli ordini della « sozza manna », Dondina.

— I pastori, ieri mattina, hanno avuto il coraggio di dire no, al capo pastore e ieri notte hanno pascolato su inidu santu (il pascolo vergine)... quelli fanno sul serio... vedrai... se si uniscono ai massai, i « sozzus » li vedo e non li vedo... dicevano.

Dondina, la « sozza manna » stava a capo basso, il suo cuore si trovava, al sentire gli argomenti delle altre, come sospeso su un grande vuoto, e vedendo che qualche cosa bisognava rispondere, disse, con una certa autorità: — State zitte, se vi sente sennora Annica parlare così... non so cosa faccia...

— Brava! Bene! — esclamarono ironiche ad una voce, e non dissero altro perché sennora Annica entrò, solenne, squadrandole tutte come una regina alle sue ancelle.

— Munserrada rimarrà a fare il pane... Mariedda passerà alla

pulizia delle stanze... e continuò ad assegnare a ciascuna il proprio compito.

Quando ebbe finito passò nella sala detta del « passiu », dove l'attendevano le sue due figliuole, per il saluto augurale del giorno.

— Questa ed altre, mamma! — dissero e s'inclinarono brevemente verso la propria genitrice che le andava incontro con un viso severo e dolce.

— Arremundica e Savina venite su, debbo dirvi qualcosa!

— Va bene, mamma, stiamo salendo!

Le due gemelle di Efisio Pes, giovinette alte, snelle con occhi verdi, vivaci, rendevano i sogni de sennora Annica sempre più agitati a causa della continua presenza nella « domu » di una larga schiera di giovani massai e pastori.

C'erano state molte discussioni tra Efisio Pes e la moglie:

— La tua preoccupazione, diceva Annica, è inopportuna... tu preferisci tenere qui le tue figliuole, anziché mandarle a Cagliari dai fratelli, perché pensi alle occasioni della città e non ti accorgi che quelle che offre la « domu » sono forse più pericolose...

— Sapete, perché stamane ho acceso il cero... tu soprattutto, Arremundica, lo sai?... Fatevi il segno della croce e pregate con me... — disse, non appena, salita la scaletta di legno, si trovò con le figlie davanti al cero acceso che stava nella piccola stanza, su, all'ultimo piano della torretta.

— Santa Maria, Madre di Dio...

La preghiera di quelle tre donne diffuse un denso mormorio, che, mescolato al crepitare della fiamma del cero, rese più cupa l'atmosfera. Il cuore di Annica fu preso da un senso di maggiore angoscia: aveva dei sospetti, che però non riusciva a fondare su elementi di fatto.

— Io non so, mamma, la ragione per cui lei ha acceso il cero! disse Arremundicca.

— Neppure io! — fece Savina, ma con un tono di voce più schietto.

Annica con i suoi grandi occhi verdi, come quelli delle figlie, guardò fissamente prima una poi l'altra, e fu un attimo durante il quale sentì, come se dentro una mano le stringesse il cuore.

Non aggiunse nulla. Lasciò che andassero via e quando fu sola scoppiò a piangere e ad implorare con l'aiuto di quel cero, la Santa.

*Nella « domu » Nicola
consegna il « pannu » al migliore
massaio dell'anno . . .*

(A.L.)

14 Settembre

Branchi di tordi si alvazano, quà e là, verso l'azzurro dai tetti rossi della « domu ».

Il cortile dei « sozzus » brulicava di massai, in attesa di vedere fregiato del « pannu » il giogo della processione. Il pannu era un drappo di seta ricamato, che veniva offerto al miglior massaio dell'anno, dopo essere stato collocato per la durata della cerimonia, sul giogo di legno tinto di verde.

La notizia che la qualifica di « massaiu de pannu » era stata assegnata al sozzu Antoni Luca, suscitò nell'animo dei massai, un'acre risentimento, un animoso ripicco: — lo hanno fatto per dispetto alla nostra categoria... vogliono tutto per loro... ogni cosa è appannaggio dei sozzus... se ci state, facciamo come hanno fatto i pastori al loro capo pastore... una piccola beffa anche al nostro « sozzu mannu » non ci sta male... i pastori hanno detto al « sozzu » Luisu, che le pecore dei sozzus non le avrebbero tenute al pascolo, così, per fargli capire che i rapporti tra loro e i sozzus erano alquanto mutati?...

Altrettanto dovremo fare noi massai, nei confronti dei nostri « sozzus »... ma con uno scherzetto meno impegnativo e più gustoso... lasciate fare a me... non per nulla il capo pastore mi ha incaricato di assisterlo nella cerimonia — disse Matteo, il boaro addetto alla custodia del giogo della processione.

Il giogo della processione era la più bella e più perfetta copia di tori della « tanca de domu », che si aggiogava solo in occasione della festa di Santa Maria, di San Sebastiano, di San Nicola, di San Giovanni, di Sant'Antonio e di Santo Isidoro, finita la quale, i due tori, agghindati come se dovessero andare ancora alla proces-

sione, venivano di nuovo rimandati a vivere in libertà con i compagni nel « pardu ».

La cerimonia che precedeva la consegna del « pannu » consisteva perciò, nel riunire tutti i massai della « domu » nel cortile dei « sozzus », dove, il massaio prescelto fattosi portare fuori dalla stalla i due tori, doveva, gettando loro il laccio, legarli al giogo tinto di verde, per essere poi dal « sozzu mannu » e dal « bastanti » infiorati e in ultimo, adornati del « pannu » ricamato di seta, riportati, dietro la guida del capo fattore, al « pardu », per essere sciolti dal giogo e lasciati liberi di pascolare con gli altri tori di allevamento, sino alla prossima processione di San Sebastiano.

Matteo prima di portare i due tori dalla stalla, senza essere visto da alcuno, si fornì di un pò di « armidda », una aromatica erba del salto della quale le due bestie erano ghiotte: con questo il gioco è fatto! — disse tra sè e si avvicinò al giogo.

— Bonu su Tempus! — mormorò con voce carezzevole e fece annusare più volte quell'erba ai tori: — col profumo di questa nelle narici, nessuno li fermerò di correre alla tanca! — disse. Su Tempus Cumandada, così si chiamava il gioco, era un'ammirabile copia di tori modicani, rosso di manto su Tempus e nero lucido Cumandada, portavano due lunate corna, così lisce, così perfette che parevano due diademi incastonati nel cielo.

Erano alti, possenti, perfettamente uguali come due gocce di acqua. Solo Matteo riusciva ad avvicinarli ed aggliarli senza bisogno del laccio, gli altri dovevano escogitare tutta la loro abilità per riuscire a serrare sulle loro corna il proprio laccio e portarli sino al giogo fissato al carro.

— Beh, su Tempus beh! — disse Matteo e slegò i due tori. Antoni Luca appena li vide sbucare dalla stalla, ebbe uno oscuro senso di paura. Erano troppo irrequieti, troppo frementi di libertà. Su Tempus Cumandada si presentò alla vista dei « sozzus » e dei massai annusando l'aria con possenti sbottate di corna. Ci fu un istintivo retrocedere da parte di tutti.

— Coraggio, « massaiu de pannu »! — gridò Matteo — che aspetti, getta il laccio!

Antoni Luca si morse le labbra, perché aveva capito il tono beffardo di quell'invito. Gli occhi di tutti, specie delle donne e dei bambini che si godevano lo spettacolo affacciati alle finestre della « domu » erano fissi sui due tori e sul massaio prescelto, che si era fatto avanti, volteggiando in aria il laccio.

— Non mi freggi! — borbottò tra sè il « sozzu de Pannu », e studiò le intenzioni delle due bestie che si erano fatte avanti minacciose. Tutti trattennero il respiro. La lotta tra l'uomo e la bestia stava per cominciare. Antoni Luca sapeva che Su Tempus era il toro più pericoloso, bisognava gettargli il laccio e subito con destrezza attorcigliarglielo sul muso, solo così si arrendeva e si faceva portare al gioco. Il compagno lo avrebbe seguito dopo senza bisogno di grandi sforzi. Nel cielò sibilò il laccio e scese sulle corna del toro, preciso, nel momento esatto in cui stava per avventarsi sull'uomo. Ci fu una specie di corrida, in breve ridotta ad una semplice manovra di aggioamento al carro. Matteo ed i massai assistettero con disappunto alla mancata beffa.

— « Tutto son'io » ce la ha fatta! — disse Matteo e attese che Licu, il capo fattore, aiutato dal vice fattore e dal bastanti agghindasse il giogo e gli ponesse il « pannu » a mò di festone. Quando ogni cosa di quel cerimoniale fu compiuta, il « sozzu mannu » prese le redini e cercò di avviare i due tori verso il portone, già aperto per lasciare passare il corteo.

— Bonu... beh, Su Tempus beh! — disse con voce carezzevole il vecchio, ma si capiva che non era il comando sicuro a cui i tori erano abituati con Matteo. E sino a quando non ebbero compreso di avere a che fare con un debole vecchio, che teneva il pungolo solo per mostra, camminarono seri e lenti, come se fossero alla processione di Santa Maria. Ma, ahimé! poco prima che varcassero il portone, cominciò la tacita sfida tra il capo fattore e le due bestie: queste deliberate a procedere di corsa, senza sfilamento in parata, come erano abituate dopo le processioni davanti al sacerdote benedicente; quello deliberato a farle passare davanti ai massai ed ai « sozzus » a passi lenti ed assetati per l'onore di entrambi.

A Licu venne in aiuto il vice fattore, che aveva capito dagli sbottamenti di corna, la poca arrendevolezza del giogo:

— date qui... ora vedrete... non faccio complimenti io... — disse. Licu ringraziò con un cenno del capo, ma non accettò di consegnargli le redini. Matteo e gli altri massai al corrente del fatto, cercavano di trattenere il riso, e si preparavano a gustare la beffa. Due, tre passai ancora e Su Tempus con Cumandada, senza aspettare comandi o incitamenti, annusarono l'aria e scollando la testa gettarono via il « pannu » che penzolava dal giogo, varcarono il portone e imboccarono la strada del « pardu », prima a strattoni,

poi al galoppo, a salti meravigliosi. Se correvano adesso, e via! e via! e via! Sei mani tiravano le redini invano, tre voci urlavano:

— Bonu... bonu! — senza essere ascoltate da nessuno.

— Oh vergogna! Oh rabbia, Maledizione! — dicevano tra sè il capo fattore, il vice fattore ed il « bastanti », tirati da quei tori in corsa. Tutti ridevano, anche le donne, anche i bambini che seguivano la scena, ma più di tutti i massai andati al seguito dei sozzus, lividi di rabbia, perché avevano già capito la beffa.

Oh, che bestie! La corsa finì all'ingresso del « pardu » che stava giù a Bangiolu, in mezzo ai ciottoli del fiume, che rimbalzarono tra i piedi dei tori, e sembrò che tutto finisse là; quando Su Tempus con Cumandada, rotto ogni indugio per la vista di una vacca, si lanciarono e saltarono a pié pari una siepe di fighi d'india che li si parò davanti. Fu un attimo. Il capo fattore, il vice fattore e il « bastanti », che non vollero per orgoglio lasciare prima le redini, non reggendo allo strattone, abbandonarono le guide e, patapunfete! e tutti e tre si trovarono d'un balzo proiettati nell'aria e subito inabissati dentro quella enorme siepe di fichi d'india.

— Bene, meglio di come speravo! — bisbigliò soddisfatto Matteo agli altri massai, i quali si allontanarono ridendo a crepappelle.

Più tardi, come voleva l'uso, nella sala del caminetto rosso, il « sozzu » Antoni Luca, il prescelto, attendeva che su merixèddu Nicola alla presenza della sorella Savina gli consegnasse il « pannu » di massaio migliore dell'anno. Nella sala attigua detta del « mantu » sa meri Annica faceva le ultime raccomandazioni al figlio: — consegna il « pannu » nelle forme dovute, non fare come l'anno scorso... tu sei il « donnu » l'erede della « domu » ed il tuo dovere è quello di non mettere in ridicolo i riti dell'« accordu »... tuo padre ha ragione di considerare questi riti indispensabili per la vita della tanca de domu »... sono essi che ci aiutano ad essere buoni, rispettosi l'uno dell'altro... ad amare, a prendere soddisfazione di tutto ciò che l'esistenza ci offre... vedi questo « pannu » che cosa vale? ben poco... eppure, per questo pezzo di seta, quanta fatica, quanto entusiasmo, quanta volontà non ci mettono i massai per conquistarselo, per poter avere la gioia di fregiarsene... sono schiocchezze mi dirai... ma la vita dela « domu » è bella se è vestita, adornata di queste, che tu consideri schiocchezze... se tu la spogliassi di questi riti, di queste usanze, di queste finzioni, sì, perché altro non sono che finzioni, essa diverrebbe un'esistenza fredda, vuota senza senso quasi... e tutto crollerebbe, figlio mio, cerca di capire... mi racco-

mando... và, fatti accompagnare da Savina è lei che lo ha ricamato quest'anno.

Annica amava profondamente questo suo figliolo e trepidava per questo suo carattere ribelle e insofferente delle vecchie costumanze, per lui vuote e fuori tempo.

— Va bene, mamma, farò così!

— Nicola era un giovane alto, magro, come il padre. Aveva due grandi occhi neri, persi, vaganti, e un viso lentiginoso e scialbo. Da quando il padre gli aveva fatto interrompere gli studi per il suo poco profitto, era vissuto nella domu fianco a fianco con i pastori e con i massai. Era un giovane con il di dentro insoddisfatto, alla ricerca continua di qualche cosa della quale ne immaginava solo i contorni.

Viveva per questo in un suo mondo interiore, tutto particolare, in aperto contrasto con la realtà antica della « tanca de domu » dalla quale si era sentito cacciar via come un reprobato. Fu forse per quel lento, continuo cacciar via, che si sentì solo, incompreso, specie da parte del padre e dei sozzus, per cui gli nacque dentro il bisogno, la volontà di rinnovare i costumi della tanca de domu per creare in essa un nuovo mondo, in cui sperava che il suo di dentro ne restasse soddisfatto.

Quando entrò nella sala dove Antoni Luca lo aspettava per ricevere il « pannu », anziché attenersi alle formalità d'uso, si avvicinò al giovanissimo sozzu e disse:

— Babbo stamane mi ha detto che renderà più rigida l'osservanza delle cerimonie, non vuole che si muti nulla, è davvero un vecchio, lui, e vecchi sono anche i suoi « sozzus »!

— Io sono un sozzu « bastanteddu » e non saprei cosa rispondere — fece freddo il « sozzu ».

— Antoni Luca, tu sei sempre il solito, tieni, questo è il tuo « pannu »... Savina non è potuta venire... — e glielo getto tra le mani anziché collocarglielo sul collo a mò di cravatta. Il sozzu non né poté più, si era sentito defraudato di un qualche cosa che interiormente aveva cullato per mesi.

— Il « donnu » stà uccidendo se stesso — disse — a lei forse questo non interessa... perché spera di valere di più... ma il fatto è che la sorte di una statua sconsacrata è una sola, legna da ardere... buona sera! — e sbattendo la porta se ne andò col cuore sconcertato.

*Antoni Maria, che è un pastore
di gregge, coglie, fra le viti
della tanca, grossi grappoli
d'uva, per Arremundicca...*

(A.L.)

16 Settembre

Dentro gli occhi verdi di Arremundicca, passò il fremito di un'ala.

— Un'ape! — esclamò e seguì quel ritmico volo. Un volo radente sopra le arnie del « Bagantinu », poi sù, sù in verticale verso il cielo, un cerchio base, una secante, una tangente.

— Ma questa è la danza del pane! — disse. Non l'aveva mai vista, ne aveva solo sentito parlare. L'ape si fermò, si dondolò voluttuosa nell'area dell'ultimo spicchio d'arco tracciato e piombò sul suo favo. Dalle cestelle scuotendole, or qua or là, scaricò il polline, le compagne compresero quella mimica. Balzarono dai loro favi e via verso Monte Maggiore, a prendere il polline trovato dalla compagna.

Arremundicca immerse il suo pensiero nell'azzurro di quel volo e si scoprì un immenso bisogno.

— Bongiornu, sennorica!

Quella voce se la sentì penetrare dentro, come una carezza di velluto sulla guancia e si rimescolò tutta. Antoni Maria non si avvide di quel turbamento e insistette nella sua galanteria. La usava con tutte le donne, e perciò non ravvisò nel suo intimo nulla di strano, se al vedere la figlia del « Podatario » lì; sola, a guardare il cielo, aveva preferito farle compagnia anziché andare a riempire d'uva i tini.

Nessuno nella vigna di Bangiolu, dove si stava vendemmiando si accorse che Antoni Maria e sa sennorica si erano allontanati dal Bagantinu, uno spiazzo erboso dove si ammucchiava l'uva raccolta.

La vigna era ubicata in uno dei posti più suggestivi della

« tanca » di Bangiolu, ed era molto vasta, con avvallamenti ed angoli nascosti da alberi di fico, noci, pioppi. C'era un punto però, dove la suggestione assumeva proporzioni quasi magiche, ed era il pergolato dell'uva mammola, nascosto al resto della vigna, da una verde siepe di pampini selvatici e con dinanzi l'immensa vallata rossa e turchina del Molargia.

Arremundicca e Antoni Maria vi si erano trovati, così per caso.

— Ah, ecco... questo è il pergolato dell'uva mammola... guardi quant'è bella... ne vuole un grappolo — domandò il « sozzu ».

— Sì, grazie! — La ragazza guardò negli occhi il pastore e gli sorrise di un sorriso che provocò un repentino tumulto nell'animo di Antoni Maria. Lui aveva quarant'anni ed era sposato da venti. Lei era ancora quasi una bambina, una diciottenne ingenua, come tutte le ragazze della sua età. Da qualche tempo però quei suoi occhi verdi lo facevano fremere. Ma era la figlia del Podatario... nemmeno a pensarci... anche una piccola avventura poteva costargli la vita, la legge dell'onore della « tanca de domu » non scherzava.

— Si sieda, sennorica Arremundicca.

La ragazza gli sorrise nuovamente. Antoni Maria ora tremava tutto e quasi non riusciva a staccare dai pampini il grappolo che aveva ghermito. Ad Arremundicca Antoni Maria, era stato sempre simpatico, quel suo camminare dondolante, col petto in fuori e con le gambe scattanti, quel suo viso tondo, rosso, con dentro due occhi di nocciola, profondi e avidi, l'avevano sempre attratta. Ora trovandosi per la prima volta sola con lui si sentiva come invasa da un sentimento nuovo di felicità, che le pareva di non aver mai provato. Un sentimento che appagava quell'immenso bisogno di prima, di cui adesso cominciava a conoscere i contorni.

Il cestino si era via via riempito di grappoli.

— Ora andiamo — disse lui — quest'uva la porti con sé, io vado... devo tornare all'ovile... — Paura del pastore.

Arremundicca osservò la sagoma aitante dell'uomo che se ne andava e se la sentì proiettare dentro, calda, evanescente come il pensiero. Socchiuse gli occhi, prese il cestino, e si avviò dove le altre donne aiutavano i vendemmiatori.

Rientrò alla « domu » un pò prima del tramonto ed era triste, sennora Annica si accorse di quella tristezza.

— Cosa c'è, Arremundicca?

— Nulla, mamma! — rispose e andò a rifugiarsi in camera sua. E tutto ciò per la prima volta.

*Nell'ombra del crepuscolo, le pecore
altro non sono che baveri sonanti,
le montagne gusci d'ombra grigia:
Giommaria seduto sull'erba assonnata
attendeva Nicola...*

(A.L.)

17 Settembre

— Verrà?... Mi ha detto che sarebbe venuto... — borbottò tra sè Giommaria, e si alzò in piedi. Giommaria era un coetaneo di Nicola Pes, poco più di venticinque anni, erano molto amici. A Donigala li chiamavano « is angelus », li vedevano sempre assieme, a discutere come due innamorati, negli angoli delle strade o nella tanca, quasi sfuggissero di proposito la compagnia di altre persone.

Ciò dava un certo fastidio a chi segretamente ambiva avere l'onore di essere l'amico del « meri mannu », che per di più era anche l'erede della « domu ». Ma di questo fastidio i due amici non si erano mai curati, anzi non l'avevano mai avvertito, perché la loro mente era troppo occupata ad inseguire un sogno, un sogno che era nato alla mente di Nicola. Prima timidamente, poi sempre più sicuri ed entusiasti i due non parlavano d'altro che delle grandi fattorie modello degli Stati Uniti d'America, dell'Olanda, della Norvegia, ordinate secondo un concetto ed una tecnica moderna. Sfogliavano spesso le riviste agricole, ed osservavano le fotografie di quelle aziende coi loro allevamenti razionali di vitelli, di polli, di pecore e coi loro campi seminati come giardini, con le loro stalle pulite e belle come tanti salotti, dove perfino l'acqua era razionalmente data al bestiame.

— Vedi, — gli diceva Nicola, — se questa nostra azienda comunitaria fosse amministrata e coltivata con questa tecnica, renderebbe il doppio, e i pastori e i massai non dormirebbero sulle stuoie stese sulla terra umida e dura, ma in dormitoi puliti e civili.

Giommaria a queste parole dell'amico sorrideva felice: — se Lei riuscirà a trasformare la « tanca de domu », come una di queste

aziende, — e metteva il dito sulla fotografia di qualche fattoria modello, su quella che più lo aveva colpito, — Lei diverrà l'uomo più importante del paese e a Donigala gli vorranno più bene...

A mano a mano che i giorni e gli anni passavano, questi argomenti diventavano sempre più vivi e l'entusiasmo cresceva, cresceva sempre, finché diventò nel loro cuore una certezza, una volontà, un bisogno insopprimibile, tanto da doverlo esternare anche ad altri, e molti pastori e massai si persuasero della bontà di quella idea. Poi però, a Donigala vennero le elezioni politiche coi vari oratori, che parlavano di tante cose, e altre idee si insinuarono nella mente di quei pastori e di quei massai. Queste nuove idee crearono nella « tanca de domu » per la prima volta, una dialettica, tra la casta chiusa dei « sozzus » e la massa dei pastori e dei massai de domu, i quali avevano cominciato a prendere coscienza di ciò che erano, e di ciò che potevano essere in seno alla grande azienda comunitaria dell'ademprivio. Il sogno di Nicola e di Giomaria si mescolava alle lunghe chiacchierate che i « politici » facevano di tanto in tanto nella piazza della Croce Santa. E lentamente si giunse così ad uno stato di tensione tra la casta dei « sozzus » e quella dei massai e dei pastori. Si temeva da un momento all'altro un'aperta ribellione, che senza l'abile strattagemma del capo fattore e del « meri mannu », si sarebbe prodotta il giorno dell'accordu. Ma ora i tempi stringevano perché ognuno aveva in sè, un proprio dramma e di questi singoli e segreti drammi si alimentava il grande dramma generale che aveva investito la coscienza degli uomini e delle donne della « tanca de domu ». Così come veniva, storicamente chiamata l'azienda ademprivile.

— Salve, Giomaria, mi aspettavi?

— Sì signore!

— Mio padre mi stava facendo la solita predica: — « Non ti accorgi che sei diventato lo strumento di quelli là... quelli vogliono la rovina della « tanca de domu »... adesso sono con te, perché servi ai loro interessi, poi ti butteranno via, perché si approprieranno dell'azienda comunitaria che non è tua ma di tutta la società ademprivile, lo capisci testone... io ti caccio via se continui così... rovinerai tutto con le tue idee balorde » — Nicola a questo punto si fermò, si accigliò e poi, borbottò quasi tra sè — però, vedi... non so, tu ricordi di come abbiamo cominciato... le fotografie delle fattorie modello... insomma io credevo che modernizzare l'azienda fosse una questione di tutti i soci comunitari, introdurre semplicemente i mezzi meccanici nell'azienda... e semmai gettare via i ridi-

coli riti dell'« accordu », lasciando però tutto l'altro... mi capisci?... gli avvenimenti sono diventati superiori a me... non so, la questione della modernizzazione dell'azienda sta diventando un problema sociale, una lotta, come dicono i « politici », di classe... Francamente non ci capisco più niente, non so se il mio dovere sia di essere a fianco di mio padre e dei « sozzus » o a fianco dei pastori e dei massai che mi considerano il loro protettore, il difensore della loro causa — tacque di nuovo.

— Anch'io ho pensato a tutte queste cose e anch'io mi sento come lei indeciso, però veda, arrivati al punto in cui siamo, non possiamo più tornare indietro... la « tanca de domu », debbo parlarle chiaro, è in pericolo... l'unico mezzo per evitare il peggio è che lei riesca ad ammodernare l'azienda... Perciò è necessario acquistare quel trattore, esso ci servirà per saggiare gli umori, le reazioni dei « sozzus », sapremo agire con tatto, cominceremo con l'arare le terre che non sono state mai coltivate e che non disturbano il pascolo, ciò per evitare le reazioni dei pastori... poi piano piano vedremo, se sarà il caso di continuare... m'intende?

— Si ho capito, va bene così, puoi avvertire il rappresentante della Ford, che per il ventotto sia qui.

— Va bene, ora andiamo.

Montarono a cavallo e si diressero ciascuno per la sua strada, non volevano essere visti da nessuno, anche se già era notte ed il cielo era nuvoloso.

*La « tanca de domu »,
immensa distesa fluttuante di sulla,
ad Efisio Pes oggi,
sembra un mare tempestoso...*

(A.L.)

20 Settembre

Dal giorno dopo di Santa Maria, Efisio Pes non aveva rimesso piede nella tanca. Forse non gli era mai successo di restare tanto tempo senza vederla. Gli avvenimenti che stavano covando nell'azienda, erano tanti, e di così varia natura, che gli avevano impedito di tornarvi. Ma le preoccupazioni accumulandosi sempre più nella sua mente, gli avevano fatto sentire il bisogno urgente di uscire fuori dalla « domu », andare nella tanca, vederla distesa, tutta distesa ai suoi piedi; contemplarla, frugarla e possibilmente stanarne i ribelli. Era salito sul colle di Miali, e di là potè dominarla interamente. Gli sembrava triste, velata di viola.

Ma erano i suoi occhi, il suo cuore ad essere triste, turbato. Le tanche non possono essere mai tristi, non hanno le preoccupazioni degli uomini, esse se mai le ascoltano e poi le disperdono nel silenzio immenso. Ma Efisio Pes non poteva capire questo. Da sopra il colle contemplava le terre rosse e turchine di Fumia, che si stendevano ondulate sino a Monte su Rei e a Moretta. Il suo sguardo andava vagando dalle querce ai verdissimi pascoli e, in fondo, alle macchie di « murdegu », densi ciuffi di cisto che apparivano come tante teste arruffate di mori, che stessero là a guardare il cielo bianco di Donigala. Vicino al colle si stendevano le ubertose valli di Miali e di Bangiolu, coperte di vigne, di orti, di canneti, di noci, olivi, peri, e poi querce e querce e querce sempre più nere e fitte sino alle pendici di Santa Vittoria e del Gennargentu, e di Perda Liana. E poi la distesa ondulata anch'essa della Bidazzoni, senza un albero, con terre gialle e nere, lucide, arate di fresco, e con quelle loro muricce grigie che viste dall'alto appaiono come tante bocche aperte a chiedere acqua e vento per non far

morire né di sete né di fango, i loro dorati chicchi di grano. Di tutta quella immensa visione, ciò che era più caro al cuore di Efisio Pes era quel boschetto di gelsi, di pioppi e di olmi del Padenti, a due passi dallo stradone, vicino alle aie, le grandi aie verdi de « su planu », che d'estate si riempivano di montagne enormi di grano, di fave, di orzo e avena e di canti, dell'Aioppu, dell'Andimironai, e del Giogadaegiogada e chinigiogada, ripetuti di aia in aia come un coro proveniente dall'immensa distesa del cielo.

— Bongiorno su meri!

— Bongiorno, da dove venite?

— Io da Bangiolu e Perdu da Moretta, l'abbiamo riconosciuto da laggiù. Disse Licu indicando con l'indice il recinto del « meriagu », dove in quel momento Luisu discuteva con alcuni pastori che non volevano condurre le pecore nelle stoppie della Bidazzoni.

— Che fa Luisu con quei pastori? — chiese Efisio Pes.

— Sempre le solite questioni, non vogliono più ubbidire... dicono di essere d'accordo cum su merixeddu Nicola... — rispose Licu ed attese la solita sfuriata del padrone. Ma Efisio Pes non si scaldò come aveva sempre fatto ogniqualevolta i « sozzus » accusavano Nicola di tramare contro di loro, in favore dei massai e dei pastori. Li guardò fissamente, con i suoi occhi neri e penetranti, e calmo, quasi stanco, cominciò a parlare, attentamente seguito da Perdu il capo mandriano e da Licu il capo fattore.

— Guardavo la tanca e pensavo a tante cose, a quanto ne può pensare un uomo di settant'anni con sulle spalle il peso della grande responsabilità di essere « Podatario » di una « Azienda Ademprivile » come questa nostra... Fra quelle, una ce n'è che mi pesa, ed è la sorte di tutti questi pastori e di tutti questi massai « de domu », che oggi sono contro di noi e che credono di poter avere un avvenire migliore, eliminando questo nostro ordinamento... comunitario ma la colpa non è loro, loro sono vittime, strumenti in mano di altri, anche di mio figlio e tuo figlio, Licu. Dietro questa propaganda, dietro la cosiddetta lotta di classe c'è il nostro nemico di sempre che vuole l'agricoltore povero per costringerlo ad abbandonare l'agricoltura per l'industria... vuol dividere « l'ademprivile » per darlo, dicono i « politici », in proprietà ai contadini ed ai pastori... il gioco è ben studiato. Essi non dicono, noi non vogliamo l'ademprivile dicono noi non vogliamo « is sozzus »... ma la

verità è che senza « is sozzus » domani i Pes saranno isolati ed allora sarà possibile chiamarli reazionari e sfruttatori, ed ottenere dal governo la abolizione dell'ademprivile, l'abolizione dell'istituzione comunitaria. Tutta il nostro mondo rurale cadrebbe in rovina.

— Proprio così! — assentirono dopo qualche attimo di silenzio i due anziani della corona.

*Nel capanno della tanca di Fumia,
Giomaria ha accolto in segreto
un « istrangiu », che è un amico...*

(A.L.)

28 Settembre

Giomaria aspettava Nicola. Il cielo era stellato e l'oscurità della notte già si era impadronita delle cose. Nicola Pes aveva da poco lasciato la « domu », dove aveva avuto una lunga e vivace discussione con il padre e con il capo fattore. La discussione riguardava un ordine dato da Nicola, senza il « cunsensu » né del « Podatario », né dei « sozzus »: grave mancanza di riguardo, che poteva essere punita anche con l'« assolu ». Secondo « is sozzus » il « merixeddu » di queste mancanze ne commetteva spesso, ma quella che stava per commettere ora era gravissima. La discussione aveva lasciato col cuore in pezzi e con i nervi tesi Efisio Pes e Licu.

Ora Nicola con il suo cavallino dalla lunga coda, galoppava verso Fumia. Era solo con sè stesso, sprofondato dentro un mare di idee, talmente distaccato dalla realtà che, giunto all'incrocio della strada di Fumia con Miali non si accorse di Antoni Maria, che parlottava con un gruppo di massai.

— Il « merixeddu » va al capanno, non fatevi vedere... noi lo scoteremo... non mi fido dei « sozzus »... mi raccomando, scartate Antoni Luca, è pericoloso.

— Va bene, Antoni Maria, ma se compra il trattore, chi ci va sopra?

— Ci vado io, voglio vedere la faccia dei « sozzus »... — e si mise la mano sulla bocca atterrandosi assieme agli altri, perché proprio in quel momento stava passando a pochi passi da loro, Nicola col cavallo a « trinchettu » (galoppo).

Ci fu un silenzio assoluto, durante il quale nella mente di quei massai passò questo pensiero: — con questo trattore si possono fare molte cose, ma soprattutto quello di togliere ai pastori

la tanca di Fumia. Era un pensiero che veniva su da una tradizionale lotta, ancora in atto, tra le due predominanti categorie produttive dell'azienda comunitaria. La loro lotta contro i « sozzus » era però nuova, di un altro ordine, aveva un diverso fine rispetto a quella tradizionale tra pastori e contadini. La mente di Antoni Maria era invece occupata dal pensiero della donna. La sua lotta era motivata dalla paura che la legge dell'« onore » venisse applicata contro di lui e voleva per questo contribuire alla rovina di tutto quel mondo. Così nella « tanca de domu » i fili degli interessi che costituivano la rete del dramma, che tutti andavano tessendo, ciascuno per un proprio fine, si infittivano e si accavallavano sempre di più, in modo tale che nessuno sapeva per che cosa lottasse l'altro. Ciascuno aveva dentro una foresta di segreti, di ambizioni, di speranze diverse. Ed era questo che rendeva tutti nervosi, cupi, diffidenti, l'uno dell'altro.

— Buona notte, « su merixeddu » — salutò Giomaria.

— Buona notte. E' venuto?

— Si signore, è nel capanno, andiamo... ci aspetta...

Nicola scese da cavallo e si avviò con Giomaria ad incontrare il rappresentante della Ford venuto per la firma del contratto, col quale si impegnava ad acquistare un trattore di trentacinque cavalli. Il contratto fu firmato senza alcuna discussione in tutta fretta, perché, essendo già notte inoltrata, si aveva paura che qualche « sozzu » in perlustrazione potesse incontrare il rappresentante della Ford, il quale, dopo la firma, accompagnato da Giomaria, partì dalla tanca quasi subito, mentre Nicola si preoccupò di rientrare alla « domu » senza farsi vedere, cioè prima che i « boinaxius » si alzassero a dare da mangiare ai buoi nelle stalle.

*Questa notte, un intrigo,
che è un tradimento, sta distendendo
quella sua rete di voci segrete,
di intese misurate su tutta
la « tanca de domu ».*

(A.L.)

1 Ottobre

La notizia che Nicola Pes aveva acquistato il trattore, serpeggiò per tutta la tanca, come qualche volta il vento di monte Carona nelle gole di Crastu e di Figu Niedda. Era una notizia che veramente turbò e scosse gli animi dei pastori e dei massai.

La notte con quel cielo che sembrava la faccia nera di un mostro enorme, dai mille occhi di stelle, frugava e spiava ovunque. Era pesante, soffocante, specie per quel silenzio tutto pieno di sguardi e lacerato da latrati di cani che vigilavano negli ovili. Dietro la muriccia del chiuso di Saloccas, seduto per terra, Antonicu, vigilava il suo gregge. Aveva gli occhi infossati e nascosti tra le folte ciglia nere. Era triste, cupo, secco. Una essere quasi selvatico, vissuto come gli olivastri senza alcuna cura, nella sconfinata « tanca de domu », dove aveva sempre fatto il pastore « de bagadiu » (delle pecore non madri), senza mai pensare, né sognare; credeva che dopo la « tanca de domu » ci fosse Donigala, poi Orroli, Nurri, Mandas, Goni e poi lontano, ma molto lontano un paese grosso che chiamavano Cagliari, di cui aveva sentito parlare, ma che non riusciva a raffigurarsi. La vita poi, la concepiva così... con le pecore, in mezzo alle pecore, dietro le pecore, nella tanca però. Per la sua scarsa intelligenza era un po' il trastullo di tutta la gente della « tanca de domu ».

— Buonanotte Antonicu!

— Buonanotte!

— Vuoi sapere una cosa?

— Boh!

— Ascolta... — proseguì a dire il suo compagno di gregge

piegando le ginocchia e accoccolandoglisi dinanzi — a te non te lo hanno detto, ma io te lo dico, perché devi essere uno dei nostri...

— Per che cosa — mugugnò Antonicu accigliandosi. Faceva sempre così quando qualcuno tentava di fargli capire qualcosa. Aveva l'istinto delle diffidenza, paura che lo volessero ingannare; perciò era come un riccio, metteva sù gli aculei che era quella sua espressione torva, e restava sospettoso ad ascoltare.

Su merixeddu Nicola gli diceva il compagno di gregge — ha acquistato una macchina, con la quale areranno tutte le terre, e quando tutte le terre saranno arate... noi non potremo più essere pastori... e tu che farai allora?... Niente come me...

Antonicu storse le sue labbra grosse e le portò fuori come un grugno, dondolando il mento come se facendo ciò gli riuscisse meglio di pensare e dire qualche cosa, ma non pesò, né disse nulla.

— Cosa ne dici? — chiese ancora il compagno di gregge.

— Boh! — fece Antonicu. Il compagno rimase soddisfatto di quel boh! Pensava che nella mente di Antonicu l'idea che quel trattore arasse i pascoli e che perciò non potesse più fare il pastore, lo mettesse in stato di agitazione e di paura. Un fischio di richiamo lo avvertì che era ora di recarsi alla riunione dei ribelli, e si allontanò facendo finta di nulla. La riunione si doveva tenere nel capanno, dove si era stipulato il contratto per l'acquisto del trattore. C'erano tutti. Una decina tra pastori e massai oltre ad Antoni Maria e a Giomaria, che erano della casta dei « sozzus ». Si erano prese le precauzioni necessarie, per non essere sorpresi da alcuno che non fosse dei loro. Erano sicuri che nessuno li avrebbe visti e né ascoltati. Uno di essi osservò la costellazione e mormorò tra sè: — Sono le due, se venissero quei quattro che mancano, si potrebbe cominciare! Non fece in tempo ad esternare questo pensiero che gli assenti erano già lì, sbucati come lepri dalle siepi di lentischio. Ormai c'erano tutti e si poteva cominciare. Il capanno era situato in un avallamento nascosto della tanca di Fumia. Per arrivarci bisognava attraversare una gola rocciosa di non facile transito, specie di notte. La riunione ebbe inizio. Tutti erano accovacciati per terra, coperti del loro sacco d'orbace, e ciascuno aveva a fianco il nodoso bastone a testa di fungo.

Stavano tutti con gli occhi bassi. Ciascuno sentiva qualcosa dentro di sè, e in quel qualcosa poggiava i suoi sentimenti nascosti.

Giomaria, tra sè: — Se lo sapesse mio padre! — e scosse il capo come per cacciare via quel pensiero. Poi sollevò lo sguardo e rivolgendosi a tutti disse: — Nicola ci raccomanda di essere cal-

mi e di sapere aspettare, perché egli è fermamente deciso e rimodernare molte cose e soprattutto a concedervi i diritti che vi spettano.

— Davvero? Io spero molto in voi altri due! — disse Pirriscone e tra sè: — Questi due barano, non possono essere con noi.

Boixeddu, tra sè: — Pirriscone dice così, ma lui spera diversamente — io aspetterei tutta la vita se aspettassero gli altri! — disse insinuante.

Canneddu, tra sè: — Boixeddu è furbo, aizza tutti — e a voce alta: — Ho aderito a questa riunione, ma non voglio scherzi, ho famiglia e figli, e perciò se siamo uniti e le cose si fanno con serietà, ci sto, altrimenti potrete fare tutte le rivolte che volete, a me non mi interessa... a me « is sozzus » non mi hanno fatto niente e tantomeno « y donus »... essi mi hanno dato il lavoro e col lavoro il pane per la mia famiglia, vi sembra poco?

Coixedda, tra sè: — Chi lo avrà fatto venire quel disgraziato — quando uno non è sicuro né di sè, né dei compagni, non deve partecipare alle riunioni, a meno che non intenda fare poi la spia... — disse a voce alta.

Canneddu, pieno d'ira: — Io non sono una spia... tu hai fatto sempre la spia, anche quando...

Antoni Maria (alzandosi in piedi): — basta, per Deu! Siamo venuti qui per stabilire come dobbiamo comportarci quando arriverà il trattore... Voi sapete che i pastori sono contrari, perché hanno paura che si arino le terre di Fumia. Sono certo che essi preparano un brutto scherzo alla macchina, ne trarranno grande vantaggio... i « sozzus ».

Lelleddu, tra sè: — Che farabutto! E alzandosi di scatto: — Stà zitto! Tu sei un pastore e per di più un « sozzu »... Come mai sei con noi... sputa fuori, che cosa ti spinge a fare questo? Io questi « sozzus » e questi « donus » non ce li vedo con noi massai privi di ogni diritto, con tutto questo miscuglio stiamo aggrovigliando la matassa.

Antoni Maria (digrinando i denti per la rabbia): — Ce ne sono anche altri di pastori e di « sozzus », non sono solo qui...

Giomaria (calmo): — Vedi, Lelleddu, ciò che sta succedendo nella « tanca de domu » è molto grave, alcuni vorrebbero la rovina dell'azienda comunitaria perché sperano di trarne profitto, altri lo fanno perché odiano i « sozzus » e vorrebbero cacciarli via sperando di essere domani al loro posto, altri ancora hanno odî personali, scopi reconditi, e da tutto questo groviglio è nata la necessità

di trovarci uniti, perché tutti in fondo aspiriamo a qualche cosa di nuovo, a qualche cosa che muti un po' questa nostra vita... ed è per trovarsi domani aldilà della barricata, uniti ed amici che Nicola vuole il trattore e con esso l'ammodernamento dell'azienda che è proprietà di tutti i soci ed io sono con lui, perciò anche voi dovete essere con lui.

— Va bene! — risposero tutti in coro. E continuarono a discutere e a preparare l'azione.

* * *

A discutere una azione che era contraria, non solo per la sopravvivenza dell'azienda comunitaria, ma lo era, e soprattutto, per la Nuraghelogia, quella Nuraghelogia che diceva:

« Sos Sardos non pòrtinti ingannu a sa comunidadi de s'Adempriviu. Sy, su istràngiu benìdori sy nàrada: fàghe gòsy et fàghe gày, sy ollèis progressu! Non by grettàis, ka es minzidiu! Niuna propriedadi est piùs perfecta de s'Adempriviu. In is sièndas Ademprivily sa propriedadi est de toctus is sòzzus de cummandu et de impàru, et non bàdi, né mèris et ny zaràccus. By est unu Podatàriu chi pòdeis non tènni piùs, sy issu non est Babày Mànnu de Nuraxia ».

(I Sardi non portino inganno alla Comunità Ademprivile. Se, lo straniero immigrato vi dice: fate così e fate cosà, se volete il progresso! Non credeteci, perché è falso! Nessuna proprietà è più perfetta dell'Ademprivio. Nelle aziende ademprivili la proprietà è di tutti i soci di comando e di apprendistato, è non vi è né padrone e né servi. Vi è un Podatario che potete non tenere più, se Lui non è un grande padre della Nuraghelogia).

« Pòni a mènti est non scarexìas may: ka s'hòmini est nàschidu in sa Tèrra pò lassày bònù nòmini ay benìdoris! »

(Ricordati e non dimenticarlo mai: che l'uomo è nato sulla terra per lasciare un buon nome ai posteri!)

« Non Làstimis su chy mòridi, ma su chy bìvidi cum mala fàma! »

(Non compiangere chi muore, ma chi vive con mala fama!)

« Nìunu benìdori pozza nay may: su dàli fidi gày: in vìa sua à tèntu ny fueddu et ny honòry! »

(Nessuno delle generazioni che verranno possa mai dire: quel tale era così: in vita sua non ha avuto né parola e né onore!)

« Non bàllidi èssy mèri de tàncas et padèntis in d'ognia bilazzoni sy by còllada sàmbene de pobòru! »

(Non vale essere padrone di tanche e foreste in ogni salto, se vi cola sangue di povero!)

« Mèllus pobùru sànu et honòrau chy riccu frastimmau et fèrtu! »

(Meglio povero sano e onorato che ricco maledetto e malato!)

« Non frastimis su nemìgu: a chy tòrris a pedìri zrùppu lèmpiu, ma fàghelu su fràstimu de bènner arrìccu, chy non pozza' dròmìri ny die et ny nocti pènsende a sos furònis chy lu poden torràre poboru, ny mandigare pèzza et buffàre bìnu et ny tènni femmìna a lectu! Crèe a mie, marrànu ka ty ada nàrre mèzzus pobòru chy riccu mindìgosu de d'ognia gòsu! »

(Non maledire il nemico: che possa tu tornare a chiedere la elemosina cieco totale, ma fargliela la maledizione di venire ricco da non poter dormire né giorno e né notte pensando ai ladri che lo potrebbero far tornare povero, né mangiare carne e bere vino e né poter andare a letto con donna! Credi a me, ci scommetti, che ti direbbe: meglio povero che ricco privato di ogni godimento!)

*L'ultima risata del « sozzu » Impera,
non è servita a rischiare
il profondo, muto oscuramento
dei « sozzus » e di Annica Pes.*

(A.L.)

4 Ottobre

L'ex « sozzu mannu » Impera aveva novantadue anni. Licu lo aveva sostituito nella carica qualche mese dopo, che una dolorosa paralisi agli arti lo aveva reso inabile a tutto.

Viveva nella « domu » assistito e curato con sincero affetto. Efisio Pes aveva voluto così: — Per trenta anni hai guidato la « sozzeria », voglio che resti quì, a guidarla ancora col tuo spirito gioviale! — gli aveva detto.

Il « sozzu » Impera era un tipo eccezionale, uno stoico a modo suo, che della vita sapeva cogliere tutti i lati belli, sicché ogni cosa, ogni vicenda per il suo spirito lieto e sereno, era motivo di genuine risate, di facezie. Per trenta anni, grazie al suo carattere gioviale, aveva dato alla vita della « domu », un'impronta di serenità, di festa. Aveva ripristinato tutti i divertimenti della « Nuraghelogia », perché secondo il suo stoicismo, solo nell'allegria si può essere virtuosi, onesti, fedeli al proprio dovere e alla propria legge: — L'allegria distoglie, — diceva lui — l'uomo dai cattivi pensieri, lo rende buono e disposto a sopportare ogni avversità!

La paralisi del « sozzu » Impera fu una vera calamità per tutti. Da cinque anni, egli viveva disteso su un letto, in una camera del piano terreno, quella che dava all'ampia cucina dei « sozzus ». Ogni mattina, il Podatario e i « sozzus » si recavano a porgergli il buon-giorno, ed alla sera si trattenevano con lui a parlare di quanto stava succedendo: — Non preoccupatevi — diceva — ripristinate le feste e torneranno sereni.

Ma le feste erano state abolite, ed ogni giorno che passava, i massai e i pastori diventavano sempre meno sereni. Al « sozzu » Impera questo non gliel'avevano detto, perché negli ultimi tempi si

era come consumato, ed i « sozzus » ebbero rispetto e non gli dissero nulla: — Meglio che se ne vada allegro come è vissuto! — avevano detto.

Ieri serà però il « sozzu » Impera ha espresso il desiderio di assistere alla danza del « florigiu »: — E' la danza più bella, se la ballano — diceva lui — col cuore allegro e puro, anche per chi assiste è un godimento.

— Voglio rivedere Antoni Maria, è il migliore... non c'è nessuno come lui... io forse e su meri Efisio la ballavamo così ci mettavamo tutta la nostra anima... — aveva detto.

Efisio Pes e i « sozzus » non avevano osato, specie Licu, contrariarlo e decisero perciò, di chiamare Antoni Maria.

— Devi ballare la danza! — gli avevano detto.

— Con chi?

Efisio Pes per un senso di deferenza verso il suo vecchio « sozzu mannu », per il quale nutriva una grande stima, spontaneamente e senza alcun preconcetto rispose: — con mia figlia Arremundicca!

Antoni Maria sentì un tonfo al cuore. Samerixedda Arremundicca ballava benissimo la danza, era l'unica della famiglia del « Podatario » che sapesse ballare, e in ogni ballo l'accoppiavano a qualche sposato anziano. Il fine di questo accoppiamento era chiaro; con un giovane non sposato si sarebbe potuto pensare ad altro. Antoni Maria era uno spostato anziano.

Nella stanza si era fatto al centro un grande vuoto, il letto del malato lo avevano spostato nell'angolo a destra, in modo da dare al « sozzu mannu » Impera la possibilità di assistere alla danza con comodo. Gli altri si erano addossati al muro.

— Comincia Franco! — aveva ordinato Licu. Dalle launedas cominciarono a diffondersi le acute e dolci melodie del « florigiu ». La coppia era già al centro. Arremundicca era pallida. Aveva aderito, senza alcun turbamento, ed ora si apprestava ad iniziare la danza colma di vaghe sensazioni.

La danza del « florigiu », ballata in coppia, è uno spettacolo, specie se i due la interpretano secondo i propri sentimenti e ne svolgono il tema scelto, con trasporto e sincerità. Nella danza del « florigiu » non si danza soltanto per danzare, ma si danza per esprimere, recitare con ritmiche movenze che nascono spontanee, il proprio amore, la propria gioia, il proprio dolore. Più che una danza, è una mimica ritmata da movenze legate ad un tradizionale tema armonico, che va dall'accorato all'allegro. Occorre che tra il

suonatore e i danzatori si crei subito quella corrispondenza di sentimenti, in modo che l'armonia delle canne segua a tempo, il bisogno interiore di quella danza di esprimere ora la gioia, ora l'amore, ora il dolore, a seconda della recitazione, del racconto, che i danzatori narrano per sè stessi e per gli altri che li seguono con piacere.

Arremundicca aveva iniziato la danza con grazia regale, pareva non toccasse terra. La sua mano si era posata, come un'ala sull'aria, sopra quella del cavaliere, che la seguiva leggero nelle fughe di « contonada » e nelle evoluzioni del « florigiu ». Antoni Maria aveva iniziato la danza con un ritmo lento, quasi immobile. Le punte dei suoi piedi erano come due aghi che stessero ricamando sull'orlo di un fazzoletto. Non si spostavano di un centimetro da quel piccolo riquadro rosso, che era la mattonella su cui Antoni Maria stava eseguendo « su contu ». Eppure quelle movenze, per l'intensità del racconto che esprimevano, gli infiniti spazi del cielo forse non avrebbero potuto contenerle. Arremundicca aveva capito quel racconto, e pregò il suo cavaliere di non insistere perché non avrebbe restituito.

Glielo esprese con una lenta, leggiadra movenza delle anche, quando nel primo passo del « florigiu », Antoni Maria sfiorò il suo corpo e poi fuggì, lasciando dietro di sè, una lunga scia del suo fuoco interiore. Quei passetti cortissimi a punte incrociate che fuggivano al ritmo del passo di « contonada » suscitavano nell'animo del « sozzu » Impera un rimescolamento. Nessuno al di fuori di lui aveva intuito il significato di quella armoniosa fuga di danza. Di quella danza che raccontava una nascente storia d'amore, non recitata, non danzata soltanto per danzare; ma sentita, vissuta all'interno, come tante altre volte anche lui con la sua Munserrada.

Efizio Pes e i « sozzus » invece in quella coppia di danzatori avevano visto soltanto l'esteriore bellezza delle movenze fascinosi di Arremundicca, che a fianco di quell'uomo stava così bene, da sentirne una punta di gelosia. Antoni Maria nel fervore della danza, si era come trasfigurato, divenne più bello, più affascinante; quelle sue gambe di fuoco, quel suo corpo possente e flessuoso, quel suo viso rosso, tondo, con dentro due occhi fiammeggianti, parevano sprigionare: amore, vita. Il « sozzu » Impera al termine della danza si era adombrato. All'interno del suo cuore, nel vedere la figlia del « Podatario » danzare con quel « sozzu pastore » era nato un sospetto; — aah! aah! — rise apertamente. Tutti i sozzus ed Efizio Pes nel vederlo ridere in quel modo, si avvicinarono. Il « sozzu » Impera sollevò le palpebre, fissò per un attimo su meri Efis,

scosse la testa e disse: — ai miei funerali voglio che siate tutti allegri, date a tutti le candele che sono là nella cassa —. E non disse altro. Ma Efsio Pes e gli altri avevano capito, intuito, che dietro quel suo ridere c'era nascosto un dolore, sofferto, contenuto alla maniera del « sozzu mannu » Impera. Dopo qualche ora si assopì e spirò sereno, dolce, senza un lamento.

La « domu », sotto un grande sole che rendeva bianco il cielo di Donigala, sembrava, per via di quei muri rossi e turchini, come le terre di Fumia, che nascondesse qualcosa, che volesse dire qualcosa e non potesse perché le sue finestre verdi erano chiuse e i suoi portoni alti di castagno nero lo stesso. Tuttavia, varcato il grande portone centrale, da quell'immenso cortile pieno di giardinetti dove i rami delle rose vellutate sembravano capelli sciolti, e le foglie della passiflora arrampicate su per le arcate azzurre della piccola lolla uno scialle verde; si poteva ascoltarne la voce muta, perché la sua facciata bianca coronata di tegole rosse, dava la sensazione che parlasse, che dicesse: — è morta l'allegria della tanca de domu!

La bara del « sozzu » Impera, coperta di un manto nero di velluto, su cui spiccava una croce bianca a quattro teschi umani agli angoli, portata a braccia dai capi corona, vestiti di bianco, andava lenta seguita da tutti i « sozzus », i massai, i pastori « de domu », ciascuno con la candela accesa in mano.

Il corteo procedeva lento e salmodiante, lungo la stradetta incassata e tortuosa che portava all'ombroso recinto dei morti. Gli uomini, specie i « sozzus » e Efsio Pes, si dimostravano accorati, le donne piangenti, e ciascuno camminava a capo chino. Il sacerdote aveva terminato il versetto del « de profundis », quando d'improvviso le candele accese e consumate un bel po', cominciarono a boccheggiare, a crepitare. Le loro fiammelle andavano a destra e a sinistra spinte dal vento, minacciando così, di lambire ora il volto, ora le vesti, ora le dita del portatore. Nessuno capì e pensò che quelle candele stessero ardendo l'ultima risata dello stoico. Infatti proprio nel momento in cui il « sozzu » Impera stava toccando la soglia della sua ultima dimora, ecco, le candele tenute in mano saltare in aria, come tanti piccoli razzi fiammeggianti e scoppiare con curiosi crepitii nel cielo. I capi corona che portavano il morto ebbero un sussulto così forte che la bara ne risentì tanto da trovarsi per qualche attimo quasi ritta dinanzi a quello spettacolo di candele che scendevano dal cielo, parte accese e parte no. I massai e i pastori fuggirono terrorizzati con le dita ustionate, mentre i « sozzus » ridevano di quest'ultima risata del « sozzu » Impera.

Efisio Pes al vedere quella scena rise più degli altri, perché ricordava la frase, che il « sozzu mannu » Impera, più volte gli aveva detto: — Voglio che ai miei funerali si rida...

Sa mèri Annica e le altre donne di casa erano rimaste, come l'uso, nella « domu ». Annica Pes era triste, molto triste, non solo per la morte del « sozzu » Impera, ma anche perché tra sè pensava: — A Efisio non posso dire, bada, le ragazze è meglio che vadano a Cagliari, là, coi fratelli Ignazio e Aldo stanno bene... non corrono pericoli... dovrei spiegare quali pericoli... Dio mio, come posso introdurre i miei sospetti nel suo animo, proprio adesso, con le preoccupazioni di questo figlio che non lo capisce, non lo segue, aizza i pastori e i massai a rivoltarsi contro di lui, contro il nostro ordinamento... Dio mio, Santa Maria, illuminatelo voi... forse è necessario che anch'io faccia qualcosa... Arremundicca, il suo modo di fare non mi lascia tranquilla, io non so, anche ieri nella danza... oh!... La ragazza certo prova simpatia per qualcuno, e qualcuno per lei qui a Donigala non c'è... e Savina, questa figliuola che pure è più calma, più serena, più saggia... anche lei, forse... chi sa per chi... Dio mio, Dio mio... — si alzò e uscì dalla sala, dove stava seduta assieme alle altre donne in attesa del rientro dei parenti dal funerale. Attraversò una dopo l'altra le stanze, che si susseguivano come una lunga galleria, divisa in numerosi ambienti alti e pieni di luce, stracarichi di mobili e di quadri e di ninnoli di ogni genere.

Si recò alla stanza a tetto chiamata « la torretta ». Si asciugò le lacrime col dorso della mano destra, per vedere meglio e accese il cero che stava sopra una panca, al centro della parete da cui pendeva un crocefisso, un'immagine di Santa Maria e una di Santa Rita.

Si inginocchiò e prese a pregare, a pregare ed a piangere. Giù nelle « lolle » e nelle sale del piano terreno, le sue due figliuole, intanto, con Efisio e Nicola Pes, già rientrati dal cimitero, stavano ricevendo le prime visite di condoglianze per la morte del « sozzu mannu » Impera.

* * *

La Podataria non scese più a ricevere le condoglianze, si ricordò che nei momenti difficili come quelli che stava attraversando la Nuraghelogia, nei suoi « versetti », affermava:

« Non fàzzas chy sa strasùra ty èngada a pizzus, ny abarrìs abucàu aspettèndu su mannày, faghe gòsy o fagher gày, ma fagher kàl-chi cosa ».

(Non fare che la bufera ti arrivi sopra, né restare a bocca aperta aspettando la manna, ma fai così o fai cosà, mai fai qualcosa).

« Porta attesu dàe su fogu sisca, proita chi pigar framma, non ba' abba chi lu pozzar istudare! »

(Porta lontano dal fuoco l'esca, perché se prende fuoco, non v'è acqua che lo possa spegnere!)

« S'amori ddu firmata solu sa lontananza et su tèmpus dèddu studàda! »

L'amore lo ferma solo la lontananza e il tempo lo spegne).

« Non fàzzas nascher amori sy ba' sentimentos de kàsta! »

(Non fare nascere amore dove esistono sentimenti di casta! »

« S'amori non tènidi edàdi, ny dòmu, ny parentela, ny prendas de oru, issu bòllada sene cadènas, sy naschidi non ddu firmeis, po no fagher piantos et luttos chy zerrianta atrus luttos et piantos! »

(L'amore non ha età, né casa, né parentela, né ricchezza. Esso vola senza catene, se nasce non fermatelo per non far pianti e lutti che chiamano altri lutti e pianti!)

« Pòni tèmpus ànantis primu de pigay fogu et lassa chy s'abba curràda a su mari suu! »

(Metti tempo davanti prima che prenda fuoco e lascia che l'acqua corra verso il suo mare!)

« Chy ty naschìdi unu amori chy non poder coltivay, fue lontanu et non ty zìris ny po' gày et ny po gòy! »

(Se ti nasce un amore che non puoi coltivare, scappa lontano, e non ti girare né per così e ne per cosà!)

« Po' scarexi unu amori airòsu chy ti fagher pianghere, nàra su Brèbu antigu: NANNARU- NUNC- ASPOS- AG-MUR- MUR- AG-SIN-, sy custas paraulas trinninti in su coru tuu et in sa mèniti tua che campana in arrèppiccu de missa manna, abàrra zèrtu ka s'amori ti mòridi àintru et non torràda pius).

(Per dimenticare un amore impetuoso che ti fa piangere, recita il versetto antico: NANNARU- NUNC-ASPOS- AG-MUR- MUR- AG-SIN-, se queste parole ti vibrano nel tuo cuore e nella tua mente come campana che suoni a gloria nella grande messa, allora stai certo che l'amore ti morrà dentro e non tornerà più).

*Stasera, Sant'Antonio,
con la sua acqua ha acceso, un fuoco,
nel cuore di Antoni Luca e di Savina*
(A.L.)

6 Ottobre

Antoni Luca aveva poco più di vent'anni, ed era un bel ragazzo, robusto, simpatico, con due grandi occhi neri che, per via di un piccolo neo sulla guancia, assumevano a volte particolare lucentezza e mobilità, tale, da rendere tutta l'espressione del suo volto radiosa, viva, ed era una vivacità che si trasmetteva a tutto il suo corpo secco, guizzante.

Era il sogno di tutte le ragazze di Donigala, anche perché era il più giovane « sozzu » della « tanca de domu », ed essere « sozzu bastanteddu » a vent'anni era per l'ordinamento della « tanca de domu » una vera eccezione. Di regola, solo all'età di trent'anni e dopo essere stato « hoinaxeddu » e « boinaxiu » almeno dieci anni si poteva avere la speranza di essere nominati « bastanteddu », cioè colui che stava a capo di tutti gli aratori e decideva nel campo come si dovevano arare le terre destinate alla seminagione. Ma Antoni Luca era veramente un portento, energico, capace di tagliare « sa tula » (il primo solco) dritta, perfetta, anche se lunga centinaia di metri, e conduceva l'aratro in modo così armonioso che i buoi con lui non si affaticavano, prevedeva ogni ostacolo, quasi vedesse sottoterra la strada del vomere, sollevandolo e affondandolo a tempo. La fatica dei buoi ne veniva tanto alleggerita che alla fine della giornata, quando li liberava dal giogo, cominciavano a correre e a giocare, rincorrendo i buoi degli altri aratori, che stanchi non avevano nessuna voglia di fare a cornate. Sapeva comandare e farsi rispettare, e perciò i « sozzus » col « cunsensu » del « Podatario », lo avevano fatto « bastanteddu ». Una carica che gli permise di essere più vicino alla famiglia dei Pes, sia perché ogni sera andava alla riunione dei « sozzus », durante la quale doveva rendere conto di quanto aveva fatto, sia perché, es-

sendo il più giovane, spettava a lui entrare nella stanza delle « donas », ricevere il « cumbidu » (l'invito) da una delle figlie del « Podatario » e portarlo nella sala della riunione; e sia perché a lui era affidato il compito di curare il caminetto dei « Pes » dove non doveva mai mancare la legna necessaria.

Tutte queste mansioni consentirono al giovane di entrare in dimestichezza con Savina, la figlia addetta a queste faccende. In un primo tempo Antoni Luca, non ci aveva badato, Savina per lui era la figlia del « Podatario » e basta.

La carica di « bastanteddu » l'aveva occupato interamente, ma ora non gli bastava più. Non sentiva più le distanze sociali. Così che una sera, venutosi a trovare nella stanza delle « donas », incontrando per caso gli occhi verdi di Savina, li fissò e ne provò un piacere nuovo, intenso. Un piacere che stasera è divenuto un sentimento, una passione del suo animo.

Antoni Luca si era recato con gli altri « sozzus », assieme ai massai ed ai pastori, a prelevare il Santo dalla chiesa di Santa Maria, per essere processionalmente portato a Monte Edus. Le donne della « domu » avevano, come l'uso, portato il simulacro fuori dalla chiesa e lo avevano deposto sul largo muro prospiciente la verde vallata di Ortulanus. Gli uomini intonarono « is goccus », accompagnando il canto col religioso passo di ballo. Le punte incrociate dei loro piedi ricamarono sul terreno una preghiera: Sant'Antoni de su fogu, dacci quanto noi ti chiederemo...

A Monte Edus vi giunsero, quando i grossi nuvoloni del cielo si erano fatti più fitti e minacciosi. Sant'Antonio l'eremita, con la sua mano benedicente pareva che volesse fermarli. Gli uomini seguiti dalle donne portarono il santo sul lato estremo del roccione, quasi ai piedi delle due rocce turchine. Sant'Antonio portato a spalle, girò per tre volte in ogni direzione. E dovette essersi reso conto del pericolo, perché a tutti parve che il suo volto barbuto si fosse oscurato. Antoni Luca un po' per galanteria, un po' per l'istinto che ogni uomo ha nelle ore avverse, si fece più vicino a Savina che stava con le altre donne aggruppate dietro il santo.

Monte Edus è un'altura isolata, dove il vento di Monte Carona, anche quando nelle altre parti non si fa sentire, qui si ode sempre e pare che si diverta a far scompiagliare i capelli degli uomini e le gonne delle donne. Savina e le altre trattenevano le vesti con le mani, mentre gli uomini a testa bassa cercavano di riparare loro quel vento, che si era fatto più forte, e dal cielo portava giù, gocce così grosse che parevano medaglie.

Licu osservò corruciato il cielo: — Su, diciamo la preghiera in fretta, — ordinò — perché non c'è tempo da perdere, la tempesta può coglierci in cammino!

Le donne si fecero la croce e presero con gli uomini a modulare la preghiera propiziatrice, che ogni anno prima di iniziare le semine, recitavano da quell'altura alla presenza del santo e del sacerdote benedicente. La preghiera si mescolò al pensiero superstizioso: Sant'Antonio, senza don Sanna, non dovevamo portarlo. Don Sanna non era voluto venire, aveva però tollerato di portare via il santo, per poter così compiere uno dei più antichi riti cristianizzati della « Nuraghelogia », i riti che i « politici » consideravano la sottoreligione barbarica della « domu ». Dal cielo si udì un brontolio sordo, cupo, lontano. Una spada di fuoco guizzò tra le nubi, che avevano coperto tutta la volta celeste, grigia, pesante.

— Andiamo! — ordinò il capo fattore, più corruciato che mai, per quella tempesta che aveva la faccia di una maledizione del prete, col quale la notte prima aveva bisticciato malamente, per via di quel suo rifiuto a presenziare al rito. Un nuovo tuono convinse tutti ad accelerare i passi sulla via del ritorno. Il corteo cominciò a scendere prima a passetti piccoli, nervosi, poi ad aumentare il ritmo, ad aumentare, ad aumentare, perché nessuno voleva rimanere indietro e tutti cercavano di sorpassarsi a vicenda. Un lampo squarciò le nubi dense e grigie. Un tuono lo seguì e fu il segnale della corsa. Le donne avanti e gli uomini dietro cominciarono a correre, a correre, con in mezzo il Santo che dondolava sulle spalle di chi lo portava, come un albero di una nave in tempesta. Savina nella confusione si era vista fianco a fianco con Antoni Luca.

— Prenda la mia giaccia, si copra! — disse, ed uno scroscio violento d'acqua investì i due, che li gettò quasi dentro la siepe del muro di cinta della tanca di Miali.

— Nascondiamoci qui... è una pioggia passeggera! — disse.

Savina guardò negli occhi il « bastanteddu », uno sguardo che provocò un tumulto nel cuore di Antoni Luca. I due restarono là per tutto il periodo della pioggia, quando rientrarono alla « domu » avevano dentro un fuoco ardente, per il quale sentivano una felicità immensa e nuova.

*Oggi, la tanca de domu
è una fronte di petti che fremono,
di impazienza violenta,
come una guerra . . .*

(A.L.)

9 Ottobre

Il vento scivolava tra le piante. Era l'ultimo giorno di vendemmia. I tini colmi d'uva erano schierati nel grande piazzale della vigna principale di Bangiolu, pronti ad essere trasportati nella domu, quando « is carradoris » designati, avviandosi a prendere i buoi che stavano pascolando giù sotto gli alberi di fico, cominciarono a cantare un mottetto col ritmo della « taillallera » che era un ritornello allegro della Trexenta.

I « sozzus » sulle prime, non ci fecero caso, perché lo « sterimentu » non prevedeva nulla, ma quando cominciarono a snocciolare i versetti del « coberimentu », la satira feroce fu palese.

— Che facciamo, li facciamo smettere?

— No, lasciali cantare, vogliono provocarci, sono sicuro che quelli hanno voglia di far baccano, stasera... ma noi non faremo il loro gioco, andiamocene! Il bastanti addetto alla coltivazione delle vigne prese per il braccio il « sozzu » addetto alla manipolazione dell'uva e cercò di portarselo via.

Ma Franciscu, così si chiamava, era un uomo irruente, e quando gli capitava l'occasione le mani non le lasciava mai ferme, non tanto per le sue forze fisiche, quanto perché aveva un cuore che pareva fatto per cercare guai. Infatti a quello strattone del compagno si fece paonazzo e sentendo che quelli sghignazzavano, gli si velarono gli occhi e non ci vide più.

— Smettete o vi prendo a calci!

Quelli stettero calmi, si fermarono un attimo e con una occhiata s'intesero, poi si voltarono di scatto, aprirono le gambe e stettero là schierati gomito a gomito, di fronte ai sozzus.

— Provateci, ormai avete finito di essere servi padroni... noi, proprio noi vi manderemo via dall'azienda e voi farete quel che a noi parrà più opportuno... ora, se avete coraggio venite pure...

Un galoppo sfrenato fermò la sfida. Era su mèri Efis.

— Che fate voi, è tardi, bisogna provvedere ad aggiogare i buoi al carro! — urlò rivolto ai massai.

— Va bene su meri! — e a capo chino si avviarono.

Più tardi, Efisio Pes riunì i « sozzus » nella domu e volle sapere cosa era successo. Conosciute le cose si accigliò, ma non disse parola e non ordinò nulla, lasciò in sospeso la questione.

* * *

Era in realtà una questione fondamentale per la sopravvivenza stessa di questo tipo di azienda agro-pastorale a regime comunitario, che affondava le sue radici nella storia autoctona e per molti versi, segreta e misteriosa, della Nuraghelogia.

La Nuraghelogia aveva una sua etica e una sua morale che era in contrasto, se non addirittura in antitesi, con quelle che professavano le civiltà, così dette « storiche ».

Efisio Pes andò « a sa mesillia » e dal cassetto ne trasse un manoscritto in cui vi erano annotati, y's còntus de vîda, y dîccius de cummàndu, et y brèbus de sa luxi, questi ultimi registrati in lingua torrada agòda commenti est in s'atru mundu ».

Lo aprì a occhi chiusi, lentamente e posando leggermente l'indice sulla pagina che si era da sè spiegata, aprì gli occhi e lesse.

Faceva sempre così ogni volta che si veniva a trovare, a un bivio, tra una decisione da prendere e una altra:

« Non tèuris sy perdis unu bèni. Niunu bèni meritàda su pian-tu de su hòmini. Sy pianghes pèrdis tempus et su tèmpus non torrada agòda commenti est in s'atru mundu ».

(Non lamentarti se perdi un bene. Nessun bene merita il pianto dell'uomo. Se piangi perdi tempo e il tempo non torna indietro come nell'altro mondo).

« Is còsas de su mundu pàssanta commenti su 'entu. Fîrmay su 'entu non es possibili, et pro cussu lassàiddu passare, ka pùstis de cussu 'entu ìndi 'enidì un atru ».

(Le cose del mondo passano come il vento. Fermare il vento non è possibile e per ciò lasciatelo passare, perché dopo questo vento ne viene un altro).

« Y lèis, y's ordinàmentus, y's costumanzas, toctu mudàn, proite nudda in s'esistenza humana est fissu, ma pàssan et su chy fidi hèris, non est possibili hoè et cràs, et chi lu ische ita pòrtada cràs a s'hòmini iscuru et y zègu commènti est! A su pàssau non podèr torrare su prènti ddu fagher pianghere, et cràs, oh, cràs, non biè nudda, est benidory; Ma ite bènidi po cràs a s'hòmini iscuru et y zègu? »

« Le leggi, gli ordinamenti, le costumanze, tutto muta, perché nulla nella esistenza umana è fisso, ma passano e ciò che era ieri, non è possibile oggi e domani, e chi lo sa cosa porta domani all'uomo sventurato e stupido come è? Al passato non può tornare, il presente lo fa piangere, e domani, oh, domani, non vi è nulla, a da venire! Ma cosa viene per domani all'uomo sventurato e stupido? »

« Hòmini, siasta a bìstu, abàrra chètù; pigàdia su chy sa vida ti 'onàda hòe, poite cràs et chy l'ische cràs ita y àdessy? »

(Uomo, devi essere sveglio, rimani calmo, prenditi ciò che la vita ti offre oggi, perché domani e chi lo sa cosa ti offrirà domani?)

Il Podatario, richiuse il libro che conteneva una parte della etica della Nuraghelogia e gli venne in mente quella in cui raccomandava:

« Rammènta, ka tue ses nàschidu po unu gòsu et pro unu gòsu deppes biver et pro unu gòsu deppes fagher biver sos atos benidòres ».

(Ricordati, che tu sei nato per un godimento e per un godimento devi vivere e per un godimento devi lasciare vivere gli altri che verranno).

« Shòmini in sa vida depper essere a bìstu: hòe est bèntu èstu, est bèntulu a bèntu èstu; cràs est bèntu de mari, est bèntulu a bèntu de mari; pùstis cràs est bèntu de tramuntana, est bèntulu a bèntu de tramuntana; pùstis ancora est bèntu de sòli, appa bèntulay a bèntu de sòli! »

(L'uomo nella vita deve essere sveglio: oggi è vento dell'est, è ventilo a vento dell'est; domani è vento dal mare, è ventilo a vento del mare; dopo domani è vento di tramontana, è ventilo a vento di tramontana; dopo ancora è vento di sole, è ventilerò a vento del sole!)

« Impara de su 'ezzu a fagher is còsas: non ty pìghi prèssy, poite tàntis, sa 'ia est cùssa, sà chy dèppis faghe et ny ddà incrùzzas et ny ddà podès allonghiare; ddà dèppis fagher est bàsta: unu passu hòe, unu cràs et unu a pùstis! »

(Impara dal vecchio a fare le cose: non prenderti la voglia di fare in fretta, perché tanto, la via è quella, quella che devi fare e né la puoi accorciare e né la puoi allungare; la devi percorrere è basta: un passo oggi, uno domani e uno dopodomani!)

« Mah, àttentu, hòmini, chy sonàda sa campàna de arrèppiccu po su fògu, cùrry et bày àndi ddu istùday, prima chy pìghidi a tènta erètta et abruxìdi toctu: domos et terras, bìos et mòrtos! »

(Mah, attento, uomo, se suona la campana a distesa per il fuoco, corri e vai a spegnerlo, prima che prenda direttamente a bruciare tutto: case e terre, vivi e morti!)

Efisio Pes si scosse e come se avesse avuto un colpo di freddo, cominciò a tremare per tutto il corpo.

*Licu, Luisu e Perdu, questi tre
capi corona, si stanno consultando,
ha bisogno di qualche accertamento
il loro cuore convulso...*

(A.L.)

11 Ottobre

Nella tanca de domu, non c'è stata la festa del « Narboni ». Licu, Luisu e Perdu, i tre capi corona, d'accordo con su mèri Efis, avevano stabilito di non festeggiare la consegna dei lotti di terra vergine, ai « peoni »: — consegneremo i lotti, senza il rituale sorteggio cantato! — avevano detto.

Efio Pes aveva aderito a malincuore a questa azione di ripicca dei sozzus perché la trovava inutile e dannosa:

— Però, non voglio discussioni... consegnate i lotti senza dire una parola! — aveva ordinato col cuore pieno d'angoscia. Un'angoscia che gli nasceva dal ricordo dell'antico spirito che animava quella festa, dove ogni cosa era autentica e viva, come nel passato.

La festa del « Narboni » era un'altra antichissima festa della Nuraghelogia, molto simile a quella dei « Bagadius » di Siurgus. Un lembo di passato che ritornava vivo, ogni due anni, senza sofisticazioni, così come era stato nella grande vita comunitaria dei « peoni » quando andavano col « majore » del salto a dividere i lotti delle terre aperte della « Biddazoni » prima della legge delle « chiudende ».

Il nonno di Efio Pes aveva, per ordine del Re, chiuso le sue terre aperte del salto e della « Biddazoni », lasciando però alla sua morte l'obbligo agli eredi di conservare ai « peoni » il diritto della coltivazione delle terre vergini della tanca « Ademprivile », col rituale antico del « Narboni »:

— Non voglio che i « peoni » restino senza la terra necessaria, a procurar loro il pane! — aveva fatto scrivere nel testamento. E così è stato.

I peoni erano i giornalieri, coloro che lavoravano nell'azienda comunitaria saltuariamente, nei periodi di punta (zappatura, mietitura, raccolto) e poi, per non restare senza lavoro e poter così arrotondare il salario annuale, coltivavano i propri lotti di terra vergine nella tanca « Ademprivile » di Moretta. La tanca « Ademprivile » di Moretta, distante dal paese quattro ore di cammino, era un vasto possedimento dove Efisio Pes teneva, durante i mesi estivi, le mandrie di vacche e di cavalli. Era una terra fertile, costituita da alture e vallate boschive, dove le querce, i roveri, gli olivastri col sottobosco formavano una fitta e ricca vegetazione. Una vegetazione bisognevole, salve le piante, di essere ogni dieci anni bruciata e la terra coltivata, allo scopo di farla ricrescere rigogliosa ed eccellente per il bestiame che durante i mesi estivi vi restava intancato.

Il « peone » non pagava alcun affitto, coltivava il suo lotto per due anni a grano, con l'obbligo di disboscare, spietrare, pulire il terreno da ogni sterpaglia, potando e innestando le piante. I lotti che per due anni venivano messi a coltura, corrispondevano ad un quinto della superficie totale della tanca. La rotazione agraria dei lotti permetteva così ai peoni di avere sempre terre vergini (Narboni) da coltivare, dalle quali ottenevano dei lauti raccolti a volte superiori a quelli della stessa « Bidazzoni ». Il rito della consegna aveva due aspetti: uno agrario propiziatore ed uno iniziatico. Come rito propiziatore, c'era la confezione del pane senza lievito fatta al canto dell'« andimironnai », la notte prima nella casa del peone prescelto, la messa e la comunione in chiesa prima della partenza dalla domu con le « traccas » infiorate e cariche di ogni ben di Dio per il lauto pranzo nella tanca, e la distribuzione dei pani benedetti, durante il ballo del « passu de tresi ».

Come rito iniziatico, c'era la prova di bravura che i sozzus richiedevano ai peoni, quali possibili aderenti alla « sozzeria » consistente nella corsa, che il peone faceva all'atto della consegna del lotto. I peoni, infatti, non facevano parte della sozzeria, erano come i mezzadri e gli affittuari dei lavoratori non dipendenti dall'azienda, che aspiravano ad esserlo. I peoni partivano con i propri familiari dalla domu dopo il ballo del « passu de tresi », assieme ai sozzus e al « Podatario »; chi a piedi, chi a cavallo e chi sulle « traccas », e questi erano le donne e i bambini. Quando giungevano nella tanca i sozzus col Podatario si portavano su un'altura, ai piedi della quale erano i lotti da assegnare.

— « Ara po' ara e chini árada? » — gridava il « sozzu man-

nu » con un caratteristico ritmo di voce, identico a quello che si faceva nell'estate di aia in aia, col « giogada e giogada ».

— Giuanni Soi, in calli lottu? — chiedeva facendo il nome del lottista il capo peone, che assieme agli altri stava giù ai limiti dei lotti.

— Su lottu longu! — rispondeva il sozzu mannu, con un ritmo di voce cavernoso e cupo che pareva l'eco di una lunga preghiera.

— Eih, eih, curri, Giuanni e pigadindeddu! — gridavano gioiosamente tutti assieme i peoni, e battendo le mani accompagnavano la corsa del lottista sino al pezzo di terra assegnatogli, dove appena giunto si faceva la croce e mangiava, quasi fosse una particolar sacramentale, il pane azzimo propiziatorio di ogni bene. Era premiato colui che aveva messo meno tempo nella corsa, coll'assegnargli il pane « de oru ». Un pane fatto con la sapa e coperto di stelle dorate. Alla fine della cerimonia, c'era il pranzo sotto l'ombra dei secolari alberi, poi i balli e i canti sino alla sera, intercalati dal gioco dei bambini a « cuccurumeddu ».

Stamane, però non c'è stato nulla di questa bella e sana festa del « Narboni ». I tre capi corona hanno raggiunta la tanca soltanto molte ore dopo le prime luci dell'alba. I peoni li aspettavano torvi e scuri, sentivano il peso di quella consegna senza il rito propiziatorio ed iniziatico, come una dannazione, mancava dentro e fuori di loro lo spirito antico della festa del « Narboni ». Una festa che serviva, come le altre della tanca de domu, a rendere la vita del contadino e del pastore, pura, semplice, innocente, e gioiosa come le ruzzolate dei bambini nel « cuccurumeddu ».

— Siete contenti ora? — disse Licu fermando il cavallo dinanzi al gruppo compatto dei peoni — senza festa e forse senza neppure i tori da domare, quest'anno... se volete arare, andate da coloro che vi promettono le terre degli altri... quelli sì, forse, ve li daranno...

— Stia zitto! — lo interruppe uno dei peoni — l'anno venturo non ci sarà bisogno neppure della consegna, saranno nostri, di proprietà nostra!

— Bell'affare, stupidi! — replicò con rabbia Licu — in proprietà, ma non capite che sarà la vostra rovina... che ci fate con cinque starelli di terreno?... sino ad ora tutto ciò che questi lotti vi rendevano era senza spese... niente affitto, niente spesa per coltivarle... no?... non è così forse?... il Podatario e la comunità vi

dava i tori per domarglieli e con questi avete arato, portato il grano all'aia, trebbiato, avete fatto tutto con essi, senza spendere un soldo...

— Stia zitto, ho detto — lo interruppe di nuovo lo stesso peone — è una forma come un'altra di sfruttamento, i lotti ce li avete dati gratis perché col nostro lavoro la tanca è diventata un magazzino di erba per il vostro bestiame, non per il nostro, i tori, dovevate spendere per domarli, no?... e noi ve li abbiamo domati gratis...

— Imbecilli! dove stà lo sfruttamento? — urlò il capo fattore — siete maledetti, ecco cosa siete... non capite, che noi massai e pastori, non possiamo, non possiamo, per Deu! — urlò ancora di più, ballandosi sulla sella — non possiamo... permettere che nell'ademprivile esista la legge del guadagno, una legge che anteponga il lavoro del guadagno a ciò che ci ha animato e ci rende la vita serena, perché l'Azienda Ademprivile non è una fabbrica dove tutto è fondato sul bisogno di lavorare per procurarsi beni di consumo, soldi, sempre soldi... noi non possiamo lavorare per lavorare, allo scopo di accumulare capitali, noi dobbiamo continuare a lavorare per vivere tutti in « accordu » operando ciascuno all'interno della propria categoria, secondo le nostre leggi, la nostra religione... con una gerarchia al vertice della quale deve starci il « Podatario »... che non è il padrone capitalista, che i « politici » vi hanno fatto credere, ma è colui al quale noi abbiamo affidato la nostra guida... e ora voi, voi la state distruggendo questa guida, eccitati come siete dal miraggio che domani sarete uguali ad essa... Stupidi!... testoni!... vi prenderei a calci!...

— Ci provi, c'è abituato! — La sfida stava per essere accettata.

— Licu! Licu! — gridò Efisio Pes — cosa ti ho detto, consegna i lotti e stà zitto!

Quella voce stentorea del Podatario giunto alla tanca senza essere visto, calmò tutti e si passò alla consegna dei lotti senza la presenza di Efisio Pes, andato via subito col cuore lacerato dalla angoscia, per essere stato costretto a spegnere l'antico spirito che animava quella donazione. I tre capi corona si attardarono con i peoni sino alle prime ore del pomeriggio, poi si divisero.

— Ci vediamo alla domu, debbo parlarvi! — disse Licu e spronò il cavallo perché voleva rientrare in paese prima che cominciasse a piovere.

Più tardi verso sera i tre capi corona erano nella domu. Nella stanza adiacente alla grande sala dove di solito si riuniva la corona dei sozzus nei giorni di pioggia e di freddo, l'aria col fumo dei sigari si faceva pesante e grigia. Dei capi corona, uno solo si era seduto, Perdu, il « braccaxiu mannu », perché era molto anziano ed era giunto stanco dalla tanca e zuppo per la pioggia che ancora scrosciava violenta e fitta.

Gli altri due, Licu e Luisu erano in piedi: uno con le spalle appoggiate al cornicione del caminetto acceso, faceva asciugare al fuoco i calzoni bagnati, ed era Luisu; l'altro, invece, teneva poggiare le mani sugli staggi della sedia e parlava:

— Cari miei, la faccenda si stà aggravando sempre più; sapete cosa è successo l'altro giorno nella vigna?... e poco fà alla consegna dei « narboni »?... se non fosse intervenuto su mèri Efis, non so come sarebbe andata a finire...

— Sì, lo sappiamo e lo abbiamo visto anche stamane...

— Ora... vi ho fatto venire qui; perché è urgente decidere... i sozzus, giustamente, reclamano l'assolu per tutti... e voi sapete che fra questi-tutti c'è mio figlio Giomaria e su merixeddu Nicola... io penso che sarebbe opportuno allontanare dalla domu Nicola, sarebbe bene che andasse a Cagliari e ci restasse e che le sorelle gli facessero compagnia...

— Perché le sorelle, cosa c'entrano loro?

— Questo non interessa te, Luisu, se ho detto questo ho le mie ragioni, chiederò al Podatario questo provvedimento...

— Va bene, va vene! — disse Luisu...

— Non va bene affatto... perché se tu, Licu, ottieni questo provvedimento e poi punisci chi rimane, compreso tuo figlio, dai argomento di critica a coloro che trovano ingiusto il nostro ordinamento, diranno: — vedete, puniscono noi... il figlio del Podatario invece lo mandano in villeggiatura... capisci Licu... che ciò potrebbe portare ad una rivolta più grave di quella che tu cerchi di fermare mandando via su merixeddu — quel che tu dici, « Perdu, è giusto... ma, in seno alla famiglia del Podatario sta capitando, scusatemi, non posso per il momento dirvi nulla, voi sapete che come sozzu mannu ho l'obbligo di sorvegliare ogni cosa e soprattutto vegliare sull'onore della famiglia del Podatario... e ciò vi basti per capire la mia preoccupazione... qui possono maturare cose molto gravi che

investono tutta l'Azienda Ademprivile... francamente io sono molto perplesso, comunque, dite voi che cosa dovremo fare...

— Io dico di aspettare ancora — fece Luisu — vediamo un pò se questa faccenda va avanti, d'altronde può darsi che all'ultimo momento tutti si pentano... io spero molto nella incapacità di accordo fra massai e pastori... il trattore può servire ad alimentare la discordia... mi capite?

— D'accordo! — e si strinsero la mano.
Fuori pioveva ancora.

*Oggi, la tua tanca de domu
è grigia e stormisce turbata
come una lepre scovata
da un astore...*

(A.L.)

14 Ottobre

La tanca era piena di sospetti per Licu. Da sopra il colle di Miali aveva intravisto, laggiù tra i canneti di Cannoni passare furtivi, uno, due, tre, quattro, massai de domu.

— Dove andranno? — disse tra sè, e pensò a tutta quella gente che da anni lavorava nella Azienda comunitaria, chi come sozzu, chi come semplice pastore o massai, gente che non aveva mai chiesto nulla, mai preteso nulla, neppure quando le annate cattive riducevano il guadagno a poche centinaia di lire appena sufficienti per non morire di fame, per non stendere la mano; gente rassegnata, fatalisticamente tranquilla, con una sola convinzione: « sa luxi à factu s'hòmini, s'hòmini à factu sa comunidadi sa comunidadi à factu y sozzus et y's peonis. (Dio ha fatto l'uomo, l'uomo, ha fatto la comunità, la comunità ha fatto i dirigenti e i subalterni).

Ma ora, — borbottò tra sè — questo ragionamento non lo fa più nessuno, dentro di loro è nato il sospetto che in fondo non è vero che Dio abbia fatto il povero e il ricco, e che loro debbano essere per forza poveri e per forza debbano servire, ubbidire ai sozzus... io li capisco tutti, dai loro sguardi mi sembra di vedere il loro pensiero, le loro antipatie, le loro gelosie, la loro speranza di trovare anche me un giorno steso per terra...

Sentì un brivido freddo, si scosse e si accorse che dietro alle sue spalle c'erano quattro ombre mute come i sassi della muriccia sui cui stava seduto.

— Non muoverti! stà lì e ascolta bene...

Licu sentì queste parole scendergli nell'animo e il suo cuore prese a batter forte.

— Niente assolu per nessuno, siamo intesi?... ora buttati a terra e restaci finché il sole non toccherà le chiome delle querce di Ortulanus!

Umiliato per l'affronto subito, Licu rimase a terra per più di mezz'ora.

Quando si alzò non vide più nessuno nella tanca. I quattro ribelli erano spariti.

*L'armonia della « tanca de domu »
è un rispecchiamento di questa
natura, su cui pastori e massai
passano, come fiori...*

(A.L.)

20 Ottobre

L'acqua del rio Bangiolu sembrava cosparsa di scintille, e gli orti e i vigneti ombreggiati dai fichi, dall'altro lato del sentiero, avevano preso una sontuosa sfumatura viola. L'aria tiepida recava con sè il profumo dei pampini e l'ebbrezza indefinibile dell'autunno.

Le lavandaie, inginocchiate sui cercini ridevano e chiacchieravano ad alta voce, senza smettere di sbattere e di insaponare.

— Vorrei sapere, come andrà a finire stamane il rito del « semini mannu », con tutta questa discordia!

— A me non importa gran ché, noi donne abbiamo sempre da perdere, quando i nostri uomini si fanno la lotta.

— Senti, senti la santarella, che ha paura di perdere il suo bel sozzu... ma non sai che quando tutto finirà a guadagnarci saremo noi poveri.

— Questo è da vedersi, io so invece il contrario...

— Perché sei figlia di un sozzu, per forza sai il contrario...

— Zitte! — ordinò la più anziana — stanno passando i sozzus, mettetevi a cantare, attacco io il mottetto.

Un ritmo caldo, soffice come un batuffolo d'aria, riempì i cuori dei sozzus che passarono a cavallo sul sentiero che costeggia il rio. In testa era Efisio Pes, seguito dal capo fattore e dal bastanti che portava la croce di spighe benedette, poi venivano tutti gli altri, e ultimo il bastanteddu Antoni Luca, che portava le « sportule » nuove acquistate il giorno prima a « Santu Amadu », la festa di Gesico.

Già dal giorno prima la tanca di « Is Tellas » era pronta per il rito del « semini mannu ». Ed era pronta, perché c'era stato il capo fattore prima dell'alba e poi dopo il tramonto e vi aveva ascoltato

« s'attongiu », cioè l'ora della semina, che egli sapeva riconoscere da certa umidità del terreno e dalla posizione di certe costellazioni. L'ascolto de « s'attongiu » era un elemento del rito quasi segreto, nessuno poteva né vederlo, né seguirlo e perciò tutto si era svolto nel silenzio e nella solitudine assoluta. Ma quella parte del rito che si doveva celebrare ora nella tanca de « Is Tellas » aveva un'altro cerimoniale. Una cerimonia antica, severa, alla fine della quale la tanca entrava in festa. Una festa che terminava con una grande cena che si protraeva per tutta la notte, perché tra una pietanza e l'altra si ballava e si cantava. All'alba terminata la festa, i semintori coi buoi e gli aratri infiorati si recavano nelle tanche per seminarle.

— Stanotte, il cenone della spiga non durerà sino all'alba! — Efisio Pes pronunciò queste parole con immensa amarezza.

— Non se la prenda, su meri... la faremo da soli, tra noi e noi, poca gente, buona festa!

— Eh, Licu, Licu...

— Sì, capisco, che dispiace, sono cose alle quali c'eravamo abituati, la bellezza dell'« accordu » stava proprio in questa armonia che considerava necessario far precedere ogni lavoro del contadino da un rito seguito poi da una festa sana e gioiosa, come questa del « semini mannu ».

— Tutte belle parole, Licu, ma la realtà è che quest'armonia, giorno per giorno io la vedo dileguarsi, come l'orizzonte quando tramonta il giorno.

— E' poeta stamane il meri mannu! — e con una occhiata ai compagni, Licu ordinò il canto del « taillalera », per sollevare lo spirito oppresso non solo del « Podatario » ma anche il suo e quello degli altri.

La notte prima nella domu, c'era stato un ennesimo bisticcio tra Nicola e il padre e tra i sozzus e i massai, e si era stabilito perciò di eseguire il rito del « semini mannu » senza la festa.

Niente balli nella tanca per i massai e i pastori e niente grande cena la notte.

E tutto ciò per la prima volta.

* * *

La Nuraghelogia aveva retto per millenni, con la sua etica e la sua morale, quella società contadina, che aveva trovato nella istituzione dell'Ademprivio, una forma socio-economica, dentro cui pacificamente proprietà privata (del podatario e dei sozzus) e pro-

prietà comunitaria (dei peoni) convivevano insieme senza aver avuto contrasti di rilievo.

Ma ora gli ordinamenti socio-economici dell'azienda Ademprivile della « Tanca de Dòmu », come usavano chiamarla, stavano crollando, e ciò che non era riuscito ai Piemontesi, con la legge delle « Chiudende », stava per verificarsi, oggi, col Marxismo e l'Euro-peismo: la distruzione della società Nuragica!

La Nuraghelogia, quella dei Babày Mannus, che con la loro memoria avevano tramandato di generazione in generazione, y lèis, y brèbus de vida et de sa Luxi; non avevano perdonato ai Pes e ai Sòzzus dell'azienda Ademprivile « de sa tànca de Dòmu », di essersi nel 1100 cristianizzati e nel 1780 di aver ripudiato in gran parte l'etica e la morale nuragica « de sos alientos de Nur », o come più precisamente dicevano « cum sa limba antiga » - JUANAS AG-MUR - i respiri del Nuraghe.

J	U	A	N	A	S	A	G	M	U	R

« Ddy sy sta' bèni, ai cùssus areggius et spergiurus de is Pes et de y Sòzzus dè s'Adempriviu! — (Lì sta bene a quelli traditori e spergiuri dei Pes e dei Soci dell'Ademprivio!) — disse qualcuno

E questo qualcuno era il « Santone » « su maiaju », come lo chiamavano y sòzzus dell'Ademprivio.

Ma per molti era l'uomo che ancora incarnava l'ideale perfetto « de su Sardu », dell'uomo sardo « de sa Nuraxia », della Nuraghelogia.

L'uomo della Nuraghelogia: « s'hòmini de onòri et de fueddu », nònnu Serra, Torgotoriu Serra, su bàbay mannu de Sardinnia, l'uomo che con quel suo cervello prodigioso, teneva depositato tutto lo scibile della Nuraghelogia.

« Eis abènni a bìri commènti ànta andà y a finìri sa zènte de is Pes et toctu s'arèu in s'oru. Cussus ànti tìmiu sa scumuniga de papa Gregoriu et ci fùnti arrùttus in su malèdittu « de y JUANAS de AG-MUR » — diceva a tutti Torgotoriu Serra, e aggiungeva, sillabando un misterioso avvertimento nuragicc « D'ognia cosa est in sa mènti de s'hòmini, nudda passàda et nudda sy perdidì et tòctu abarràda in s'eternu incrèau Creadòry ». (Ogni cosa è nella mente

dell'uomo, nulla passa e nulla si perde e tutto resta nell'eterno increato Creatore).

Qualcuno, però, della « Tànca de Dòmu » si era sentito in dovere di interrogarlo:

« Nònnu, seus andèndi mali! Fazzasìa y brèbus po' andà y bèni! »

(Nonno, stiamo andando male! Ci faccia la benedizione per andare bene!)

— Ita brèbus òlleis chy èu si fazza, chy ddu sèis traittus. Xiu giay ka su tèmpus non torràda agò, in cùstu mundu, et niunu pòidi mandà y s'abba a pùnta susu. Immòy pigàisì su chy s'ènidì, atru non sy pòzzu mà! » (Che benedizione volete che io vi faccia, se li avete abiurate. So già che il tempo non torna indietro, in questo mondo e nessuno può mandare l'acqua in cima. Adesso prendetevi ciò che vi viene, altro non posso dirvi!) — rispose, con una voce cavernosa, l'ottantenne saggio della nuraghelogia.

Torgotoriu Serra, si era isolato, nella sua grande casa « dòmu manna », fuori dal paese, e là, viveva di ricordi. Qualcuno ci andava per chiedere consigli, aiuti morali e a tutti, con umanità e uno spiccato senso di saggezza ancestrale, dava il suo responso. Erano responsi esatti e il più delle volte vere e proprie profezie sul futuro.

Per questo gli avevano appiccicato il nomignolo « de su maiju » (il fattucchiere).

Si diceva che parlasse con i morti, quando rientrava dal « Galazzoni » e parlasse anche con gli extraterrestri, usando « y sònus mudus » dell'epoca nuragica. Ma di ciò non c'erano prove « storiche »!

La notte prima che arrivasse il trattore del figlio del Podatario, uno, maschera de « mamuthones » sul viso, per non farsi riconoscere, andò ad interrogarlo:

— « Giay chy ses a fazzillau, ollinay ka non ty òllis fay connòxi. Mah, a mie, non mi fagher niunu trupèllu ischère chy tue ses, po' mie tue ses unu hòmini et cùstu a mie bastàda!

(Dato che sei venuto mascherato, vuol dire che non ti vuoi far conoscere. Mah, a me, non mi fa alcuna preoccupazione sapere chi tu sia, per me tu sei un uomo, e ciò per me è sufficiente!)

— « Ddu ringraziu, Nonnu mannu! — (Lo ringrazio Nonno anziano!)

— « Nàra tue, ita chères? » (Dimmi tu, cosa chiedi?)

— « Ita bìdi in custà fazzènda de s'adempriviu, ddu salvaus o no? »

(Cosa vede in questa faccenda dell'ademprivio, lo salviamo o no?)

— « Non crèu! Lassay chy s'abba curràda in sa 'ia sua. S'hòmini est zègu, non bìdi ny anànty et ny agòda. Tèssidi s'arrànzolu sa nàppa cosa s'ua appiccada a una sòga de fillu, y est sabiu, poite ischide sù ghy faidi. S'hòmini, invezi, a sa zrùpa, tèssidi et tèssidi, nàppas de abba fruscia et nàppas de bullùccas de aria, pàssa su zirringoni et cy dda suspìdi, pàssada su èntixeddu de Montiga et dda sperdìdi in sa aria, my as cumprèndiu?

(Non credo! Lasciate che l'acqua corra per la sua strada. L'uomo è stupido, non vede né davanti e né dietro. Il ragno tesse la sua tela appesa a un filo, ed è saggio, perché sa ciò che fa. L'uomo, invece, alla cieca, tesse e tesse, tele di acqua putrida e tele di bolle d'aria, passa il verme e la beve, passa il venticello di Montiga e la disperde nell'aria, mi hai capito?)

— « Sissy, et ettàndus, nudda de vày, làssaus a perdy? »

(Sì, e allora, niente da fare, lasciamo perdere?)

— « Non m'as cumprèndiu! Chy tinàu commènti àda ànday, tue et is atrus che a tui, my accusàis ka sèu brùxiu, ka fueddu cum y mortus et y bìus de y mundus istrangius. Sy non ty nàu nudda, ma cum d'unu paragòni ty ddu òlly fày cumprèndy, tue non my cumprèndis? Ascùlta, sa Nuraxia est sàbia et nàrada: Ka tòctu su chy est suzzèdiu et su ky àda dèppy suzzedy in su mundu est toctu iscrittu in sa mènti de s'èternu incrèau Creadòry, poite in sa mènti sua su tèmpus bàndada a gòda, my as cumprèndiu comu? »

(Non mi hai capito! Se ti dico come andrà a finire, tu e gli altri come te, mi accusate di essere un fattucchiere. che parlo con i morti e i vivi degli altri pianeti. Se non ti dico nulla, ma con un paragone cerco di fartelo capire, tu non mi capisci? Ascolta, la Nuraghelogia è saggia e dice: Che tutto ciò che succede e succederà nel mondo è scritto nella mente dell'eterno increato Creatore, perché nella sua mente il tempo va all'indietro, mi hai capito adesso?)

Ma quel responso non soddisfece il mascherato della « Tanca de Dòmu ».

*Quando una diga cade,
non è l'acqua che ruina a goderne;
ma il fango che si genera.
Anche questo il tempo poi seccherà
e alla fine non rimarrà
che una polvere di ricordi.*

(A.L.)

24 Ottobre

I pioppi, che bellissimi, alti e dritti stavano all'ingresso della tanca di Bangiolu Is Tellas, all'improvviso agitarono le fronde. Nubi bassissime in quell'alba di ottobre tingevano di grigio le tanche, si agitavano, si allargavano, sature di elettricità e di pioggia. Gli uccelli avevano smesso di cantare, tenevano le ali sollevate dai fianchi. Quel rumore, che non avevano mai udito e che adesso passando per la strada di Bangiolu aveva interrotto il consueto silenzio, li aveva messi in allarme. Da Is Tellas, da Ortulanus, da Arcei, a mano a mano che quel trattore avanzava lento, incerto, sopra quei sentieri fatti per carri e passaggi di cavallo, gruppi di uomini, timidi, stupiti, discesero verso il trattore e lo circondarono, lo frugarono, poi si allontanarono bisbigliando tra loro e infine urlando:

- E' arrivato il trattore! Il trattore di Nicola Pes!
- Che ne dici... lo buttiamo giù in fondo a Crastu?
- Cosa hanno detto i sozzu? che facciamo?
- I pastori non vogliono il trattore... che facciamo?
- I massai vogliono arare Fumia... che facciamo?
- Che facciamo... che facciamo...

E al ritmo del motore l'eco di quel « che facciamo », divenne sempre più vasto, più assordante e tutte le tanche furono percosse da un fremito. Fu allora che dalle muricce dietro le quali quegli uomini si erano nascosti, si staccarono prima a uno a uno, poi a piccoli gruppi, poi a frotte, tutti i pastori e tutti i massai di tutta la tanca de domu. E avvolti dal grigiore dell'alba, coperti dai loro

sacchi d'orbace che portavano a mò di manto sul capo, scesero dai costoni e a mano a mano che dai sentieri sbucavano sull'ampia strada di Bangiolu, si ammassarono, i pastori davanti e i massai di dietro, presso il fossato melmoso di « sa pira », dove il trattore ancora arrancava.

— Dove volete andare?

— A Crastu, vogliamo provare il trattore nel chiuso!

— Nella nostra zona voi non entrerete, provatelo nella « Biddazzoni »?

— Ma Nicola Pes ci ha dato quest'ordine e noi dobbiamo eseguirlo, — disse Giomaria facendosi largo con le mani, tra i massai che lo attorniavano dietro il trattore.

— Ho detto, che voi da quel fosso non lo muoverete!

— E tu chi sei, per comandare così? — fece Giomaria, ponendosi le mani ai fianchi.

— Non mi conosci forse?

— Sì che ti conosco, e voglio sapere per quale motivo tu, che sei dei nostri, parli così?

— Buttatelo fuori, è un venduto ai sozzus! — gridò uno dei massai che nel frattempo si erano stretti insieme dietro le spalle di Giomaria a protezione del trattore. L'uomo che guidava il trattore, mandato dalla ditta, era sbalordito, e pieno di paura guardava la scena.

— Giusto, non ci pensavo... sono i sozzus che hanno istigato te e i tuoi compagni... ma non capite, che è proprio questo il loro fine... dividerci... chi vi ha detto che noi ariamo le terre di Fumia? noi non ne abbiamo alcuna intenzione, andiamo a Crastu per altri motivi.

— Niente affatto, via il trattore, il patto non era questo, voi la sapete lunga... anche ieri hanno parlato in piazza di terre incolte, di terre che bisogna dare a voi massai, togliendole a noi... la faccenda dei sozzus è un'altra questione... perciò via...

— E noi invece andiamo!

— Provateci!

Un galoppo sfrenato interruppe il dialogo fra quegli uomini che si fronteggiavano pieni d'ira. Nicola Pes era stato avvertito della cosa e inforcato il cavallo si era precipitato al galoppo sul posto.

— Cosa c'è che non va? — chiese fermando il cavallo in mezzo ai due gruppi.

— Questi non ci vogliono far passare!

— Perché non hai detto loro ciò che tu sai, Giomaria?

— L'ho detto, ma non ci vogliono credere.

— Non credete? — urlò Nicola Pes con il viso acceso e voltando il cavallo dalla parte dei pastori continuò — per difendere voi io sono andato contro mio padre e contro i sozzus, e ciò vuol dire contro i miei stessi interessi, lo avreste fatto voi questo al mio posto... questa macchina alleggerirà la vostra fatica... andate via... andate via...

Nessuno osò più parlare, cominciarono a staccarsi l'uno dall'altro e a mano a mano si allontanarono, muti, torvi, infilandosi nei sentieri di Ortulanus, lasciando libero il trattore di andare a Crastu, seguito soltanto da Giomaria, Antoni Maria e Nicola.

— Hai visto come è?... diavolo, io non ci andrò mai a lavorare con una macchina simile... mi piace di più il giogo dei buoi e il cavallo, con loro sì che mi sento un vero massaio... come potrei sentirmi altrettanto con quel trattore! — disse uno.

— Anch'io, mi sento i brividi al solo pensare che dovrò salire sù — rispose l'altro, e i due massai si sentirono veramente gelare le vene.

*Antoni Maria è scivolato
in uno stagno sordido di passione
carnale.*

*La natura umana non è, né buona
né cattiva: può essere resa buona
e può essere resa cattiva...*

(A.L.)

1 Novembre

Nelle strade, nelle viuzze, nei cortili, dovunque i ragazzi delle « animeddas » erano ancora in giro, e quasi tutti a gruppi di dieci e anche di venti. Vispi, allegri, portavano ciascuno la propria sacchetta bianca sulla spalla destra, con disinvoltura. I maschietti andavano avanti seguiti dalle bambine generalmente scalze.

— « Po is animeddas! po is animeddas a chini non di onada cracchidi aggitoriu »! — urlavano con voce caratteristica. Quando due gruppi si incontravano le grida si ripetevano con maggiore vivacità. Tra un gruppo e l'altro nascevano spesso contese. L'uno lanciava contro l'altro spiritose battute che provocavano la baruffa e la sfida dei capi gruppo. Il capo gruppo era chiamato il sozzu delle animeddas, in genere era non solo il più forte, ma anche il più grande di età, sempre tuttavia al disotto dei dodici anni, limite massimo per poter essere incluso tra le animeddas. Le baruffe erano un vero spettacolo, si cominciava con una lotta tra i capi a « strumpas », e si finiva con una vera e propria battaglia a colpi di sacchette in testa, solo tra i maschi però; perché le femminucce dei gruppi in lotta si mettevano da parte e assistevano serie e attente alla lotta, senza intervenire, alla fine la parte che aveva la peggio si ritirava in buon ordine e continuava la questua in un altro rione. Al termine della giornata risultava aver raccolto di più il gruppo più forte. Ma ciò non portava conseguenze, perché tutto quello che veniva raccolto, tranne gli indumenti, pane, salsiccia, carne, dolci, eccetera, finiva nella casa delle piccole anime, dove le donne addette a cucinare, preparavano con quanto era stato raccolto il pran-

zo del « sa gloria », che in genere avveniva in casa del parroco con la partecipazione di tutti i bambini della questua, i quali trasformavano questo grande pranzo in un'allegria festa, la loro festa, la più bella dell'anno; perché vi ricevevano i doni dei padrini e dei genitori.

Questa delle « animeddas » era una tra le più caratteristiche usanze di Donigala. Erano gli stessi genitori a mandare i bambini di casa a ricevere i doni? E non solo i piccoli, ma anche i grandi si divertivano. Tutto finiva quando il tocco per l'orazione delle anime suonava.

Nella domu non era rimasto nessuno, erano andati tutti al camposanto per la preghiera delle anime. Annica e Efisio Pes erano sicuri che anche le figlie vi fossero andate con le sozzas e Nicola con i « sozzus », così, come voleva la tradizione. Ma Arremundicca all'ultimo momento si era sentita male.

— Va' tu, Savina, io resterò a casa, andrò domani semmai al camposanto... non dire niente alla mamma, è capace di rimanere nella domu...

— Va bene, stà attenta però che non venga gente, se vengono i ragazzi dei « peoni » per le « animeddas » non aprire, verranno distribuite domani mattina i sacchi delle fave e dei ceci con gli altri regali sono pronti, sono già nella lolla.

— Sì, lo so... stà tranquilla.

Arremundicca quando tutti furono andati via, salì nella sua camera e si distese sul letto e con gli occhi fissi sul breve riquadro di cielo che la finestra lasciava scorgere, cominciò a riandare colla mente alla scena dell'uva mammola con Antoni Maria ed alla danza del « florigiu ». Questo richiamo della memoria andava ripetendosi tutti i giorni alla stessa ora. Si rifugiava nella sua stanza da letto, poneva un incerato sopra la coperta per non sporcarla con le scarpe e supina stava là, le mani sotto la nuca; la finestra aperta a ripensare a ciò che le era successo nella vigna e poi nella stanza del sozzu mannu Impera. I primi giorni erano rievocazioni che si rifacevano prima al sapore dell'uva e alla bellezza del luogo, e poi al sorriso, agli occhi di Antoni Maria specie durante la danza, e le sembrava di averli ancora addosso sorridenti come sospesi nell'aria. Rivedeva le sue mani a volte abbandonate e a volte tese come se volessero accarezzarle il volto, e tutto ciò le procurava voluttà; quel volto rosso, tondo lucente, la sconvolgeva tutta. Cominciava a sentire il bisogno di lui, un bisogno non soltanto affettivo. Era come un fuoco che dalle estremità le saliva sù sù sino alla

testa. Mentre stava così distesa, all'improvviso picchiarono al portone e subito udì il vociare festoso dei ragazzi delle animeddas. Si alzò e un pò seccata per averle rotto il sogno scese giù, ma non andò ad aprire il portone, si ricordò invece che giù nel cortile dei sozzus, il pollaio era chiuso e bisognava aprirlo perché le galline potessero rientrarvi per dormire e non rimanessero fuori per le stalle o nei pagliai.

I ragazzi si erano già allontanati quando suonò il tocco della benedizione delle anime.

A quell'ora nel camposanto la cerimonia si avviava alla fine. Nicola Pes si ricordò che bisognava far rientrare il cavallo nella sua stalla prima che giungessero i tori.

— Mi sono dimenticato del cavallo! — disse sottovoce.

— Ci vado io!

— Vacci!

Antoni Maria si staccò dal padrone e scivolando tra la gente che faceva ressa dinanzi all'ingresso del camposanto volò via. Aveva le ali addosso, con un fuoco che non sapeva nemmeno lui a che cosa dovesse attribuirlo. Alla mattina aveva visto Arremundicca e gli era apparsa triste e preoccupata.

Dalla sera che le aveva parlato nella vigna, non gli era più uscita di mente, ce l'aveva sempre dinanzi agli occhi con tutta la sua fresca femminilità. Con la moglie era distratto, infastidito, col figlio eccitabile, irascibile, non lo accarezzava come sempre. Era diventato civettuolo, si pettinava con cura e si vestiva con ricercatezza. La sua donna si lamentava.

— Antoni Maria, tu non sei più quello di prima, non so cosa tu abbia, se non fosse per tutto ciò che stà capitando nella tanca, giurerei che c'è qualche donna di mezzo!

Antoni Maria non resisteva alle osservazioni della moglie le sfuggiva, andava via di casa. Qualunque cosa facesse, qualunque cosa pensasse, tutto avveniva all'interno di un pensiero dominante, Arremundicca. E ne aveva i nervi in pezzi. Anche la sua accanita lotta contro i sozzus, e adesso la sua aperta adesione a Nicola Pes al quale aveva chiesto persino ed ottenuto di essere il trattorista, tutto aveva una sola ragione d'essere, questa sua passione assurda per un sozzu de domu. Lo faceva perché sentiva che un amore come il suo poteva concepirsi soltanto al di fuori della legge dell'onore e perciò solo con la rovina dell'ordinamento della tanca de domu avrebbe potuto trovare libero sfogo. Con Arremundicca non era riuscito più a parlare, perché sa meri Annica sorvegliava la figlia in un modo

esagerato, specie dopo la danza del « florigiu ». Aveva dato ordine che nessun uomo potesse entrare nell'appartamento senza il suo permesso ed aveva tolto persino ad Antoni Luca la mansione di occuparsi del caminetto.

Anche per questo Antoni Maria diventava sempre più nervoso, aveva paura che qualche cosa fosse trapelata. Ora era deciso a farla finita, voleva incontrarsi con Arremundicca e provocare in quell'incontro una anticipata rottura dei loro legami inespressi: — oh, se Arremundicca si allontanasse da Donigala, se il disegno dei sozzus si verificasse, e se con Nicola se ne andasse a Cagliari, — pensò.

Appena ebbe varcato il portone del cortile dei sozzus, completamente deserto e si avvicinò alla stalla dei cavalli, vicino al pollaio-gli apparve inaspettatamente Arremundicca.

E in un baleno tutti i suoi proponimenti svanirono. Sola presente in lui rimase l'attrazione sensuale. Si sentì un fuoco addosso, perse ogni controllo e senza dire una parola afferrò la ragazza, che era rimasta al vederlo anch'essa come fulminata, la strinse a sè e cominciò a baciarla sinché ella sconvolta non fuggì via piangente. Antoni Maria era pallido, ansimante, la sua fronte gocciolava sudore. Gli sembrò di udire il rumore del saliscendi del portone, ebbe paura e di scatto entrò nella stalla, si riassetò la giacca, i capelli e uscì, lentamente e sospettoso a capo chino, pensando tra se: — qualcuno mi avrà visto, se non mi ha visto oggi, mi vedrà domani, un altro giorno... del resto basterà che sospettino ed io sarò finito... mi uccideranno come un cane... la legge dell'« onore », secondo la Nuraghelogia è chiara... chiunque tolga l'onore dei donnu o dei sozzus, deve essere ucciso da chi per primo se ne accorga... perché sia evitato lo scandalo... mi ammazzeranno... mi ammazzeranno... — roteò gli occhi e con una espressione di rabbia disperata: — no, voglio rovinare tutto di questa legge... e presto, presto... prima che le cose si sappiano, però... — e sparì dentro l'ombra del sentiero che portava a Fumia.

*Per la religione dei capi corona,
i vomeri del trattore che rovesciano
e squassano la terra come
un terremoto, sono un'apostasia
nei confronti della carta de domu:
il massaio ama la sua tanca e odia
chi vuole mutargliela...*

(A.L.)

11 Novembre

La luna quasi rosea saliva da monte Moretta. Licu invece, accompagnato da Perdu il braccaxiu mannu, scendeva lungo il costone diretto a Donigala, aveva fretta di rientrare alla domu.

La mattina aveva visto il trattore che arava le terre magre di Crastu, guidato da Antoni Maria, e ne era rimasto avvelenato, non solo per quel suo puzzo di nafta, ma anche per la sfrontatezza di quel sozzu, col quale aveva da regolare alcuni conti.

— Ed io ti dico, Perdu, che me la pagherà l'avermi messo faccia a terra ad aspettare che il sole si posasse sulle querce di Ortulanus, è oltraggio che io non dimentico... me la pagherà... — sollevò la mano sinistra unendo l'indice e il pollice in modo da fare un cerchio e serrò i denti e aprì le labbra in una specie di sorriso pieno di veleno.

— Sarà così, ma finora non hai fatto che chiacchiere... mi dispiace dirtelo Licu, tu sei il capo fattore va bene... ma non mi va la tua inazione... troppe cose si sono lasciate passare, troppe... e ho l'impressione che sia già troppo tardi per agire... io al tuo posto, avrei messo il Podatario spalle al muro, obbligandolo prima di tutto a cacciar via Nicola... che vada a fare l'avvocato o il medico come i fratelli, non è fatto per essere Podatario di una Azienda Adempri-vile... inoltre avrei mandato via tuo figlio dalla azienda... vada a lavorare in miniera... non è degno di essere un sozzu... Quanto ad Antoni Maria gli avrei tolto la qualifica di sozzu e lo avrei licenziato... se poi avesse reagito... tu conosci il mio carattere... neppure

le ossa avrebbero trovati i carabinieri... ho un paio di scrofe in « padenti » che sono un amore... così bisogna fare con simile gente... la colpa è vostra, tua e de su meri Efis... non si può essere deboli, la debolezza, la paura è una colpa in casi come questi, meglio eccedere in durezza perché, caro mio, in una società come la nostra, chi perde ha torto.

— E' giusto, sono stato troppo debole... ma mi prometto di non esserlo più d'ora in poi... obbligherò il Podatario a darmi il « cunsensu » di togliere la qualifica di sozzu a mio figlio ed ad Antoni Maria, e di punirli con l'assolu... per l'allontanamento de su merixeddu Nicola dalla domu ho pronto un motivo assolutamente convincente...

— Quale?

— Y's sennoricheddas debbono lasciare al più presto Donigala...

— Non capisco.

— Un'altro giorno ti spiegherò... intanto domani avvertirai il domadori che suo nipote Antoni Luca andrà a stare con lui per qualche tempo...

— Neppure questo capisco.

— Non è necessario per ora Perdu.

Si lasciarono all'ingresso del paese; Licu diretto alla « domu » e Perdu a casa sua.

Ora la luna era quasi pallida.

*Licu affonda il suo sguardo
nel cuore di Efisio Pes
l'amore è del cuore dell'uomo
la giustizia è della sua via...*

(A.L.)

13 Novembre

Efisio Pes e Licu erano nella piccola saletta della domu, quella che piaceva tanto al Podatario, perché la più accogliente, la più calda. Il soffitto era di castagno intarsiato, il nero e il rosso vi si alternavano piacevolmente. Anche il caminetto era tutto ad intarsio. I pezzi di noce, di castagno, e di ciliegio erano connessi in modo da formare una scena di caccia. Sotto una data che era l'orgoglio del Podatario e dei sozzus — 1771 —. Era l'anno in cui era stato firmato dalle dodici famiglia discendenti dei primi sozzus, quelli della Donnikallia del 1310, l'ultimo accordu che stabiliva quelle clausole che operarono la trasformazione dell'azienda comunitaria della Donnikallia, in una vera e propria fattoria socializzata dell'Ademprivio.

— Questa data, deve farci riflettere, Licu... è la data che ci ricorda l'anno in cui, a un altro Efisio Pes, i sozzus della domu chiedevano ciò che oggi pretendono i nostri massai e i nostri pastori, cioè la compartecipazione agli utili della azienda e la carriera assicurata per tutti, in parole povere ampliare la cerchia dei sozzus a tutte le famiglie dei pastori e dei massai e non tenerla chiusa soltanto alle vostre....

— Come! — esclamò Licu con rabbia.

Efisio Pes sorrise, toccò leggermente le ginocchia del suo capo fattore che gli stava seduto dinanzi e con voce sicura spiegò — non preoccuparti, non ti ho detto che approvo la tesi di mio figlio... anzi, la condanno nel modo più assoluto, però devi ammettere, che arrivati a questo punto, essendosi il dialogo tra noi e i massai e i pastori fatto duro, molto duro... bisogna decidere subito, pur ponderatamente...

A quel « subito » il cuore di Licu si tranquillizzò e approfittando del silenzio che ne era seguito, ripensando a ciò che giorni prima aveva promesso a Perdu, sciorinò al Podatario tutto quello che aveva in corpo.

— Io volevo già da alcuni giorni farle conoscere chiaramente il mio pensiero... ma non mi è stato possibile, ora se mi permette le dirò come secondo me, è possibile rimediare.

— Dì pure, è tuo dovere parlare chiaro...

— Su merixeddu è la causa di tutto ciò che stà succedendo, dopo l'arrivo del trattore, lo stato di tensione è aumentato e direi che è « esplosivo... » l'unico provvedimento secondo me è perciò quello di far partire da Donigala su sennoricu subito. E' facile trovare un motivo... basterebbe che lei facesse partire anche le figlie... su merixeddu dovrebbe tener loro compagnia nella nuova residenza.

Efisio Pes si accigliò, ma non disse nulla; con la punta del suo bastone rimuoveva nervosamente la cenere. Licu approfittò del suo silenzio per continuare il discorso.

— Togliere la qualifica di sozzu ad Antoni Maria e a Giomaria e punirli con l'assolu almeno per tre mesi... inviare Antoni Luca dallo zio a Gennedda, per aiutarlo a domare e a scegliere i nuovi gioghi per l'anno venturo, quelli che avrebbero dovuto domare i peoni... con questi provvedimenti, si risolverebbe la questione... che ne dice? — aspettò in silenzio la risposta.

Efisio Pes lo fissò con i suoi grandi occhi neri. Quando cominciò era calmo e continuava a fare ghirigori sulla cenere con la punta del bastone: — Senti Licu, tutto ciò che hai detto sarebbe stato molto saggio averlo fatto per Santa Maria, subito dopo la cerimonia dell'« accordu »... ti ricordi le parole che ti avevo ripetuto: rimandato, rimandato ad un altro giorno?... Ora il giorno è questo... tu mi proponi di allontanare mio figlio perché causa di tutto, d'accordo... come tuo figlio, senza di lui e le sue idee di ammodernamento nessuno nella Azienda avrebbe pensato, osato, disubbidire ad una sola delle nostre leggi... ma vedi, io guardo anche dall'altra parte, un « Podatario » di una « Azienda comunitaria » non deve chiudersi nel suo trono... e capisco perciò che questo mio figlio, partito da un programma qual'era il suo... e cioè portare questa nostra azienda agricola pastorale ad un livello moderno... un programma che alla fine avrei anche accettato in quanto in sè non intacca minimamente il nostro ordinamento, anzi lo mette in condizioni di sopravvivere all'evoluzione dei tempi; si è trovato a mano a mano immischiato in una rete di interessi, di idee, di antipatie, di

ambizioni, in parte alimentate dagli istinti umani e in parte dalla situazione politico-sociale che stiamo vivendo... senti tu cosa non sbraitano in piazza: — terra ai contadini... divisione di tanche... grossi agrari, reazionari, padroni... servi... tutto un pasticcio che ha eccitato gli animi impreparati dei nostri pastori e dei nostri massai... i quali non hanno capito nulla delle vere intenzioni di quelli che in piazza Croce Santa gridano contro il nostro ordinamento... non hanno capito che rovesciare l'« accordu » vuole dire per quelli avere via libera per creare un nuovo ordinamento sociale dove questa nostra istituzione non troverebbe posto... capisci Licu... molti di quei « politici » che oggi nelle piazze incitano contro di noi le masse contadine credono che il problema del nostro mondo rurale sia un problema facile, che sia sufficiente dividere le tanche e darle in proprietà ai massai, oggi tenuti dal nostro ordinamento disciplinati, inquadrati in una organizzazione aziendale che potrà avere anche le sue pecche, ma che ha il grande vantaggio di tenere l'animo del contadino e del pastore in armonia con i suoi bisogni morali e fisici... comunque dammi tempo, voglio consultarmi con mia moglie e con gli altri, poi ti dirò se posso darti il « cunsensu » per quanto hai chiesto... va bene così?... Ci rivedremo domani Licu, và pure!

Licu si alzò ed uscì salutando con un grande inchino il « Podatario », il quale rimase ancora nella saletta a riflettere, con gli occhi fissi su quella data scritta in rosso nel caminetto — 1771!

*Don Efisio Pes ha confermato
il suo « cunsensu » per l'« assolu »,
che questa sera la corona dei sozzus
assegnerà per tre mesi a Nicola Pes,
ad Antoni Maria e Giomaria:
la misura dell'uomo è l'uomo!*

(A.L.)

21 Novembre

Quel vento traditore di monte Carona cominciò da nulla, cominciò stamane con un leggero batuffolo d'aria, che sulla faccia dei pastori e dei massai de domu, fu come uno schiaffo dato a freddo, poi si fece più gonfio, più mosso, più forte penetrando in tutte le valli, prima quasi muto, poi prendendo a cantare, a ululare, a fare un baccano del diavolo tale che non si udiva più nulla, le querce, i pioppi, i noci, e i canneti e tutte le altre piante anche loro presero ad agitarsi, a rumoreggiare, a sbattersi le foglie tra loro, specie quei ciliegi alti di Miali e di Fumia, come vecchie zitelle che stessero a bisticciare malamente. Tutto quel fracasso passava sul capo degli uomini che stavano sotto quelle piante ad aspettare.

Ce n'erano in ogni parte della tanca, a gruppi isolati come le piante, e anche essi con le mani gesticolavano quasi al ritmo delle foglie, parlavano, discutevano ad alta voce.

Antoni Maria, che stava sotto le querce di Ortulanus, voleva farsi sentire solo dai tre massai ai quali parlava, perciò la sua voce era meno alta delle altre.

— Stasera nella saletta della domu, i sozzus si riuniranno... mi è stato riferito stamane, si dice che sia il capo fattore ad aver voluto questa riunione segreta... che sia lui ad aver insistito presso il « Podatario » per l'assolu... io non sono stato invitato e neppure Giomaria, né Nicola... è chiaro che su mèri Efis darà il cunsensu...

— E tu che pensi di fare ora?... Hai visto?... Non gli è bastata la lezione, di più bisognava lasciarlo faccia a terra... hai un programma?...

— Un programma ce l'ho, si tratta di aspettare... — lo sguardo di nocciola di Antoni Maria si confuse col colore delle foglie secche e sfuggì perciò ai compagni che pensavano ad altro e non a quello che nella mente del sozzu in quel momento stava ululando come il vento di monte Garona — mi ammazzano, pensava, come un cane... se, se ne accorgono... ma... io... devo indovinare chi sarà ad accorgersene per primo... devo essere io a colpire per primo... non l'altro... — si accigliò e cercò di mandare in fondo alla coscienza il suo pensiero, quasi avesse paura che gli altri tre, che stavano accoccolati dietro la muriccia della tanca gli leggessero nella mente. E intanto mi sono cacciato in questo impiccio del trattore... e non posso più tornare indietro... come faccio... diavolo... un uomo ci casca dentro nei guai, e ci rimane... e dire che all'inizio mi ci sono messo quasi per ischerzo... sì, proprio per ischerzo... quel Nicola, tutta colpa sua e di quello stupido di Giomaria... per far dispetto ad Antoni Luca, a quel « tuttoson'io », ho voluto dar corda a quei due... diavolo porco... — digrignò i denti per la rabbia, così forte che gli altri ne sentirono il rumore.

— Che hai?

— Nulla... pensavo di andarmene... — si accovacciò il sacco d'orbace sul capo e sulle spalle, saltò la muriccia e filò via con la testa che gli girava quasi fosse ubriaco, senza por mente ad altro, senza accorgersi che proprio a due passi lungo il corto e stretto sentiero dei pioppi, stava nascosto il suo rivale, Antoni Luca.

— Guarda, guarda chi si vede — mormorò Antoni Luca — non lavora più questo disgraziato... è lui che ha consigliato a sa mèri Annica il mio allontanamento dalla domu... — al pensiero della domu, il cuore del bastanteddu ebbe come un tonfo, la figura di Savina si presentò alla sua fantasia commossa e gli parve di udire la sua voce che si mescolava al rumore del vento che gli fischiava nelle orecchie. Quella figura e quella voce giorno dopo giorno, andavano imprimendosi sempre più nella sua anima, creando in lui sempre più forte il bisogno di vederla e viverle accanto, come il giorno della processione di Sant'Antonio. — Stasera dopo la riunione debbo rivederla... a Genedda non vado no,... non ci vado... — e gli uscì senza volerlo un piccolo urlo, per fortuna c'era il vento di monte Carona, altrimenti sarebbe stato udito da quei pastori de domu, che stavano nascosti, anche loro, a mezza costa, per vedere chi dei sozzus si sarebbe recato alla riunione della corona. I quali peraltro discutevano animatamente tra loro.

— Per me, c'è una cosa sola da fare, parlare col Podatario, lui

è veramente un uomo ed è stato sempre buono con noi, io mi ricordo, per mia moglie, era malata non avevo un soldo, spese tutto lui, lui la fece portare a Cagliari e a Cagliari me la guarirono... ora io non posso in coscienza, abbandonarlo così, senza nemmeno una discussione...

— Già, tu parli così, perché ti ha sempre favorito, anche fra le pecore ti ha fatto sempre scegliere le migliori e ti ha dato pascolo sufficiente per esse... però, vedi, tutte queste benevolenze non c'entrano caro mio... la questione è un'altra, ed è che i pastori come noi devono avere, come lo hanno i « sozzus », il diritto ad un contratto di compartecipazione... m'intendi, Donato?

— A me il tuo ragionamento, Francesco, e quello di Donato non mi persuadono... io la penso diversamente, io ho buone orecchie... ho sentito quello che si dice in piazza...

— Ma cosa vuoi capire tu... proprio tu... di ciò che si dice nelle piazze...

— Anche tu Biagio non credo che ne capisca più di lui...

— Fatela finita, non perdiamo tempo in queste cose, fra poco i « sozzus » si riuniscono senza Antoni Maria, senza Giomaria, senza Nicola... il « cunsensu » del « meri mannu » per l'« assolu » è certo... è qui che vi voglio... i massai hanno il trattore e domani possono coltivarci le terre di Fumia... la propaganda politica insiste sulle terre incolte, cioè quelle tenute a pascolo da noi... e allora?

— Allora, Mariano, dico io, bisogna che il gioco dei massai non riesca... e bisogna dare man forte ai « sozzus »!

— Sei dunque un vigliacco Luiseddu, ma cosa ti prende... saresti un traditore?... Andare con quelli là... buttarli via tutti sì... per me in galera li manderei...

— Franco ha ragione, sei un vigliacco parlando così...

— Anche per me sei un vigliacco... e se parli... — Lillinu alzò la mano pesante in atto di minaccia, e l'avrebbe certamente appioppata sulla guancia di Luiseddu, se con prontezza i compagni non l'avessero evitato. Se ci fosse stata rissa i massai, che nel chiuso vicino stavano aprendo con le vanghe i canali del seminato, si sarebbero accorti di tutto. Anche loro discutevano della riunione.

— Stasera festa nella saletta della domu!

— Eh! già! si riuniscono i sozzus per stabilire l'assolu per Nicola e per gli altri due.

— Quei due mi stanno sullo stomaco!

— Perché?... ti stanno sullo stomaco?... sono proprio loro che stanno lottando anche per noi.

— Io non ci credo, ad ogni modo facciano pure... per me poi ho un conticino da regolare col bastanti!

— Io pure ho da regolare qualcosa con lui, anche l'altro giorno mi ha punito con la multa perché domenica non ho ascoltato messa.

— Io invece, ce l'ho col capo fattore, verrà la volta buona...

— Via, mettere da parti simili discorsi... stiamo lottando per una cosa tanto importante, si tratta dei nostri diritti e voi volete far la lotta ai sozzus per vostri risentimenti personali...

— Eh, tu invece sempre saggio, credi di diventare sozzu mannu?

— Zitti, viene qualcuno... Era l'eco del galoppo del cavallo di Nicola Pes. Dopo aver vagato per le tanche, Nicola Pes tornava ora alla domu su per la salita di Miali. Aveva trascorso un giorno terribile, la notte prima durante la cena aveva avuto una lunga discussione con la madre e col padre.

— Tu figlio mio, gli aveva detto Efsio Pes, hai voluto dar corpo ad un sogno ed hai invece creato una realtà ben diversa... ora mi hai costretto a punirti con l'assolu... cosa per me incresciosa, ne ho discusso molto con tua madre e con i sozzus in questi giorni... c'è stato qualcuno che mi ha proposto di allontanarti dalla domu per evitare a me il dolore di doverti infliggere la punizione... ma per dignità e dovere ho rifiutato. Io penso che sia bene infliggere anche a te l'assolu, come ad Antoni Maria e a Giomaria. Perciò quale che sia domani sera la decisione dei « sozzus », accettala con dignità, perché, vedi, continuando così, noi andremo verso la rovina, e senza volere tu ne sarai la causa... nella vita di una famiglia c'è sempre qualcuno che suo malgrado è autore della rovina propria e di quella dei suoi familiari... tu, non hai mai voluto ascoltarmi quando ti dicevo che la nostra economia rurale, quella che noi, qui alla tanca abbiamo praticato da secoli, non può entrare nel gioco dell'economia industriale... perché la nostra non è un'economia speculativa fondata sul denaro e sulla concorrenza di mercato... noi non abbiamo né mercato e né denaro... tutto ciò che l'azienda produce è per l'azienda e si consuma nell'azienda... i nostri magazzini hanno riserva per tre anni consecutivi di carestia... ecco perché possiamo permetterci il lusso di essere sempre in festa banchettando con la carne dei nostri armenti e delle nostre mandrie e be-

vendo il vino delle nostre vigne... avremmo potuto vendere questa nostra produzione, anziché metterla a disposizione dei nostri dipendenti per godere e vivere insieme la vita in armonia con tutti... vendere e fare molti soldi, ma avremmo scoperto il velo della loro povertà nascosta e ci saremmo creati l'antagonista... no, figlio mio, la nostra economia è a circolo chiuso, se ne usciamo è per entrare nell'altra dove c'è la lotta di classe... e questa lotta, quella che tu ora hai portato nella tanca, cosa porterà alla nostra azienda: la fortuna o la rovina? Pensaci bene... ora va e nei giorni dell'assolu rifletti, rifletti figlio mio... — galoppando o andando al passo col suo cavallo nero, dopo aver vagato per tutte le tanche, solo, Nicola rientrava stanco, con gli occhi rossi e lucidi: — eh si... non volevo giungere a questo, volevo far del bene a tutti, non volevo la rovina della tanca de domu; la tanca de domu la volevo nuova, bella, moderna, ecco come la volevo... Non volevo beghe, odi, antipatie, lotte... che c'entro io con tutto questo — e a mano a mano che che si avvicinava al paese, nel suo cuore andava facendosi strada la volontà di accettare con dignità l'assolu.

Dietro un cespuglio della tanca di Miali, Giomaria osservava anche lui i sozzus che si avviavano a Donigala per la riunione. Anche lui aveva dovuto ascoltare, le pesanti e roventi parole che il padre gli aveva rivolto, parole che lo avevano sconvolto: — sì, mio padre ha ragione, quelli si sono serviti del nostro piano di ammodernamento per far la cagnara ed attuare il loro piano, che è quello di distruggere tutto... debbo allora oppormi a questa manovra... ma come?... accettando l'assolu?... forse...

Sulla cresta di Moretta c'era un piccolo arco rosso, che spuntava da un mucchio di nubi leggere come l'incenso. Era la luna di Novembre.

Nella grande lolla il Podatario passeggiava con Licu a passetti un pò nervosi, con le mani dietro la schiena e il cappello calato sulla fronte.

— Sicché anche tu gli hai fatto la lezione? Il mio sono certo che l'ha sentita, aveva gli occhi lucidi, vedrai forse sarà un bene...

— Sì, signore! Anche il mio ragazzo... gli tremavano le labbra...

— Bene, Licu! ora andiamo i sozzus ci sono tutti oramai, e possiamo cominciare! — disse ed entrò nella sala, dove i sozzus aspettavano l'ingresso del meri mannu.

La sala era quella che comunemente nella domu chiamavano de is istrangius, perché di solito vi si ricevevano gli ospiti di pas-



saggio. Era una grande stanza, quasi circolare, ricavata dal piano terra della torretta che svettava grigia e merlata, sui tetti rossi della domu. Sulle pareti bianche, anzi bianchissime perché pulite di fresco, spiccava il nero delle cornici dei quadri e della croce senza il cristo. Tutto intorno accanto al muro erano le sedie rustiche, al centro lo spazio era vuoto.

Erano anni che la corona dei sozzus non si riuniva per punioni così gravi. Perciò in tutti era evidente l'orgasmo delle grandi decisioni. I sozzus erano stati avvertiti in tempo ed erano anche al corrente dell'argomento, e ciascuno era ansioso di sentire, di conoscere l'opinione degli altri.

Quando il Podatario, pallido, severo, entrò nella stanza seguito dal capo fattore, ci fu un silenzio pesante. Il suo sguardo acuto e penetrante come una lama d'acciaio, mise in soggezione tutti. I sozzus erano in tutto ventisette, il più giovane era Antoni Luca e il più anziano l'addetto alla sorveglianza della domu: Ziu Nonnoi aveva novant'anni, ma era ancora arzillo, con due occhi piccoli come due punte di spillo, che vedevano e penetravano ovunque, era terribile, sapeva tutto in anticipo, come facesse non si sa, lo si vedeva sempre col suo bastoncino, curvo, ma con le gambe dritte presentarsi in ogni posto come un fantasma, e quando qualcuno si accorgeva, della sua presenza, egli con la sua voce sottile lo salutava e se ne andava, lasciandolo con l'unico pensiero possibile: — ma questo qui da dove è sbucato? —

Mancavano solo Giomaria, Antoni Maria e Nicola. I loro posti erano vuoti, un vuoto triste. Efisio Pes non volle nessuna cerimonia, né aveva avvertito tutti il capo fattore, quindi niente deposizione dei berretti sullo spazio vuoto in segno di fedeltà all'istituzione e niente baciavano al meri mannu.

— Ho voluto riunirvi qui, perché ho bisogno di stabilire con voi se si debba infliggere o meno l'assolu a Nicola, al sozzu pastore Antoni Maria, e al sozzu massaiu Giomaria, per aver più volte disubbidito alla carta de domu... com'è nel nostro costume dò a voi, la possibilità di esprimere il vostro giudizio liberamente e mi riserverò di dare il mio cunsensu, solo se voi mi darete la certezza che si sta compiendo « giustizia »! La voce quasi metallica del meri mannu riempì il vuoto della stanza.

Il volto dei sozzus divenne chiuso, senza lasciare nulla trasparire, ma dentro la loro anima c'era un subbuglio di idee e di fremiti, come il bosco quando è percorso dalla brezza dell'alba.

Le loro sagome nere aggomitolate dietro la spalliera della sedia proseguivano sul muro bianco e avevano nel loro contorno un leggero tremore specie dove la luce si univa con l'ombra.

— Parli il sozzu dell'assolu, tocca a lui secondo la carta de domu! Nel pronunciare questa formula il capo fattore si era prima chinato verso il meri mannu e poi verso il sozzu dell'assolu e in ultimo verso tutti gli altri sozzus. Il sozzu dell'assolu stava seduto al centro, proprio sotto la croce a fianco del capo fattore Licu e di Ziu Nonnoi: secondo l'anzianità e il grado, a destra erano i massai e a sinistra i pastori, tutti a capo scoperto, composti, severi muti.

Nessuno guardava l'altro e questo era una delle regole del cerimoniale, allo scopo di evitare che qualcuno pronunciasse il suo voto per influenza dell'altro. Il sozzu dell'assolu in seno alla corona dei sozzus rappresentava, una specie di pubblico ministero ed era in genere incaricato colui che nella domu aveva la mansione della disciplina di tutto il personale di fatica. Quasi sempre i sozzus dell'assolu sapevano leggere e scrivere ed erano degli autodidatti che conoscevano il codice e le procedure tanto da sbalordire i più provetti giudici ed avvocati del Foro. Il sozzu dell'assolu si alzò. Si chiamava Nicola, una volpe di furbizia. A Donigala lo chiamavano « trobea » cioè pastoia. Il sozzu Nicola, voleva essere sempre chiamato così, era calvo, con una faccia allungata e rugosa e una espressione da uomo che la sapeva lunga, specie quando si accingeva a parlare e con le mani sulla cintola alzando la fronte dava sfogo alla sua eloquenza. Ma nelle sedute dei sozzus non parlava molto, era vietato, doveva dire solo quanto era necessario e sufficiente a chiarire la questione e illuminare la coscienza degli altri sulla opportunità di punire o meno gli accusati.

Su merixeddu il sozzu Antoni Maria e il sozzu Giomaria, sono secondo la nostra carta de domu accusati di avere... e sciorinò tutte le inflazioni più o meno gravi, commesse dai tre, con un linguaggio serrato, scarno, crudele, senza nessuna debolezza, tanto che alla fine della sua esposizione, quando si diede l'ordine del voto, nella sala non si udì altro che un sì secco, generale, terribile. L'« assolu » fu così deciso e fissato per la durata di tre mesi.

Sa meri Annica, che origliava assieme alle figlie dietro la porta divenne esangue, si accasciò piano piano e svenne. Savina corse al corridoio alla ricerca di qualcuno e si trovò dinanzi ad Antoni Luca.

— Mia madre si sente male, presto, và a chiamare il medico.

— E così dicendo lasciò cadere meccanicamente nelle mani del bastanteddu il fazzoletto.

Per Antoni Luca l'avere visto Savina e in più l'avere avuto il suo fazzoletto fu come se gli avessero messo addosso dei razzi, scappò via di corsa a chiamare il medico. Durante la corsa stringeva tra le sue dita nervose ma piene di felicità quel fazzoletto che portava ricamate le iniziali de « sa merixedda », e lo tenne con sè anche quando lasciando il paese si recò a Genedda dallo zio il domadori.

*Oggi Arrenundica,
si è lasciata vincere dai desideri
d'amore.
Desiderare ciò che è ritenuto colpevole
è la naturale tendenza dell'uomo!*
(A.L.)

25 Novembre

Quasi tutti i massai e i pastori de domu, per la prima volta nella storia della loro secolare istituzione, per solidarietà coi puniti, anch'essi si erano imposti l'«assolu». Ed ora nella tanca di Miali, di Bangiolu, di Is Tèllas, di Arcei, di Genedda, di Fumia e di Moretta non si vedevano che ombre di viventi, assolutamente muti, come pietrificati. Camminavano lavoravano, s'incontravano faccia a faccia, istituivano rapporti tra loro e con le cose meccanicamente, come se non avessero coscienza, erano corpi che eseguivano le loro mansioni con una chiusura interiore assoluta, con un isolamento agghiacciante. Occhi fissi, immobili, labbra serrate, viso gelido, mani in movimento senza calore, quasi senza vita.

Efisio Pes ne era terrorizzato. I sozzus e soprattutto il capo fattore aveva accettato quella sfida con molta calma, senza scomporsi, andavano e venivano in mezzo a questi automi come se nulla fosse cambiato, apparentemente tranquilli, sereni, ma con dentro una rabbia, una voglia di prenderli a calci e buttarli via per sempre dalla tanca.

Si era ormai al quinto giorno, i sozzus speravano che alla fine i non puniti si stancassero di comportarsi come i puniti e perciò lasciarono correre.

Fra i puniti, colui che tollerava meno quella sofferenza era Antoni Maria. Carattere ipersensibile, in cinque giorni di assolu si era caricato di risentimenti. I suoi occhi color nocciola divennero scuri, infossati, velati, avevano una espressione tragica, il suo volto pallido e scarso, sembrava una maschera di cartapesta, e tutto il suo corpo era come scosso da un fremito. Antoni Maria ogni giorno

sentiva il bisogno di cantare il mottetto di Bettu: — non cercare felicità, nelle persone che ti sono lontane!

Nella domu invece, Arremundica aveva organizzato il canto del rosario per gli uomini dell'«assolu». Ogni sera, quando dalle campane di Santa Maria si diffondevano le dolci note dell'Ave, ella radunava le tessitrici del suo corredo nella piccola stanza che stava sù, all'ultimo piano della torretta, e con esse, sedute in circolo attorno al cero acceso, prendeva a modulare con ritmo lento, quasi fosse una nenia, le Avi e i Pater del rosario.

Il suo cuore, ogni qualvolta sentiva il bisogno di attaccarsi con la immaginazione alla figura di Antoni Maria, batteva, come le ali di una libellula trafitta da uno spillo. La preghiera di Arremundica pareva un lamento, nessuna delle altre donne ne aveva afferrato il tono e tutte credevano facesse ciò, solo per il fratello. I suoi gesti tradivano però, l'ansia del suo cuore ed alla fine di ogni Ave e di ogni Pater, il suo volto si velava di una acuta e segreta tristezza. Le sue dita toccando i grani del rosario, le pareva che toccassero anche le corde del cuore e mondulassero un arpeggio ignoto. Quando il rosario veniva completato dall'ultimo Gloria Pater, Arremundica seguendo un'antica tradizione, faceva pervenire a tutti i puniti, il « cunsolu » (il conforto).

Era questo un dono, che per antica usanza della domu, un membro della famiglia dei donnu, si assumeva il dovere di far giungere nelle mani del punito, a significare che pur nella rigidità della punizione, c'era un senso di umana carità nel cuore di chi aveva emesso la sentenza dell'assolu, da permettere un simile gesto di amore e di fraternità. Arremundica aveva chiesto al padre questo onore: di essere lei e le sue aiutanti a cantare il rosario e a far pervenire il cunsolu ai puniti.

Efisio Pes non fece obiezioni e lasciò che la figlia facesse pervenire il cunsolu ai tre dell'assolu. Un cunsolu che doveva essere espressione di carità, di solidarietà, e perciò stava nella fantasia e nell'amore di chi lo offriva, a scegliere l'oggetto e il modo come donarlo. Nessuno doveva sapere in che cosa consisteva il cunsolu, poteva perciò essere: un fiore, un oggetto ricordo, un qualcosa da bere o da mangiare. Esso veniva confezionato e chiuso dentro il panno dello assolu, una specie di sacchetta di lino grezzo, e fatto pervenire tramite il sozzu dell'assolu, al punito, sigillato in modo da non poter essere aperto da altri. Arremundica, grazie a questa possibilità, questa segretezza, inviava ogni giorno ad Antoni Maria in dono, tutto ciò che il suo cuore innamorato le dettava. Oggetti che

avevano assunto agli occhi di Antoni Maria il significato preciso che Arremundica aveva voluto dare a quelle cose. Ciò per il fatto che, quegli oggetti, parlavano il linguaggio di tutti gli innamorati e per questo non fu difficile al sozzu punito, decifrarli e capirli per quel che volevano raccontare da parte della merixedda al suo cuore innamorato, e di ciò ne era molto soddisfatto, ma anche preoccupato. Antoni Maria dal giorno della sentenza non si era mosso dalla tanca, aveva rifiutato persino il cibo e non aveva esposto nessuna mansione, stava spesso seduto sulla muriccia della tanca di Miali, proprio sull'orlo di Crastu, quasi ai limiti del chiuso dove il trattore che si era guastato, ancora era fermo ad aspettarlo, e nella sua mente tra un brulichio di pensieri, un'idea si ergeva e sovrastava: — se mi uccidono... sì, mi uccideranno... quella femmina mi perseguita, si verrà a sapere dai regali che mi manda dentro il pannu del cunsolu... finirò per odiarla... eppure sento che senza di lei non posso stare...

Arremundica era già uscita da molto dalla domu per accompagnare come nei giorni precedenti le due domestiche alla sorgente di Miali; ora era lì in attesa che si riempissero le brocche. Era triste, impaziente, le due domestiche, che tra le addette al servizio dell'acqua e della pulizia delle camere erano le più anziane, capirono, ma non dissero nulla. La ragazza era sempre presa dal desiderio di rivedere Antoni Maria, ed ora che era a pochi passi da lui non riusciva a resistere. D'un tratto: — torno subito! — disse e si allontanò lasciando quelle povere donne sbalordite e senza fiato. Fece il tratto che la divideva dalla muriccia dove sapeva di trovare Antoni Maria, senza capire che cosa stesse facendo.

Antoni Maria nel vederla restò come paralizzato.

I due innamorati si guardarono per un attimo senza parola, nello sguardo di lui c'era un senso di angosciosa paura, e temendo che qualcuno potesse vedere, scappò come un forsennato.

Arremundica scoppiò in un pianto disperato e riprese di corsa il sentiero scosceso verso la fonte. Non vedeva più nulla. Nella corsa inciampò, scivolò, ruzzolò e svenne.

— Santa Maria! Che è successo! — le domestiche spaurite le spruzzarono acqua fresca sul viso ed attesero che sa merixedda rinvenisse.

*Il trattore precipitato nel burrone
di Crastu ha spezzato l'« accordu »,
ed è sceso sulla tanca de domu,
il buio della omertà.*

(A.L.)

5 Dicembre

I sozzus avevano avuto ragione di tenere duro, dopo appena sei giorni i non puniti con l'assolu, ripresero la loro attività normale e tutto tornò come prima, mentre i tre puniti, del tutto isolati continuarono a scontare la punizione con perfetta osservanza della norma. L'anima di Antoni Maria, il più sofferente era ancora posseduto dalla paura: — quella tornerà, verrà anche quì; la vedranno e capiranno!...

Arremundica non era più tornata da lui, si era chiusa nella sua stanza e non era più uscita, con grande disperazione della madre che intuiva, ma non sapeva con certezza ciò che passava nel cuore di quella figliola sconvolta da un amore ossessivo. Arremundica aveva una tara ereditaria, una tendenza alla lussuria che Antoni Maria le aveva fatto esplodere. Nessuno si era accorto di nulla, ad eccezione di Annica Pes, che aveva sì vagamente intuito, ma non ne aveva colto la gravità, perché Arremundica apparentemente era calma, anche se da qualche giorno l'espressione dei suoi occhi aveva un ché di strano. Forse sarebbe stato possibile salvarla se invece di quell'uomo che era sposato si fosse trattato di un celibe. Purtroppo ella era nata in una società che non poteva capire, che anzi condannava nel modo più crudele tali passioni. La sua sventura era duplice: l'essere nata tra una gente incapace di rendersi esatto conto della debolezza dei sensi, e l'essersi innamorata di un uomo che oltre ad essere un suo servo, era anche sposato ed ora per di più era punito con l'assolu, punizione che pareva tormentare l'anima di Antoni Maria. Ma in realtà il tormento vero di quel sozzu pastore era un altro, era una sorta di idea fissa, quasi un'allucinazione, che aveva cominciato a prendere consistenza, quando una notte aveva

sentito nel dormiveglia dei passi e al chiarore della luna gli era sembrato di vedere sopra la muriccia una canna di fucile puntata su di lui. Che terrore! Da quella notte era sempre sotto quell'incubo: — non è possibile continuare a vivere così, diventò pazzo... ma prima che le cose si sappiano, provocherò il finimondo... — e proprio per dare inizio alla sua macchinazione col suo sacco d'orbace era andato dove dormiva Antonicu.

Antonicu sognava disteso supino sulla muriccia del chiuso dove stava il trattore guasto a poco più di un metro dal burrone di Crastu, quasi aspettando una mano forte che lo buttasse giù. Nel sogno Antonicu vedeva le sue pecore pascolare tranquille, ad un tratto percepì una massa grigia che gli sembrò una roccia, poi vide che quella massa si muoveva e si muoveva proprio in direzione delle sue pecore bianche che pascolavano sul campo verde di erba di sulla. Quella massa era un trattore ed ora passava sulle sue pecore, su tutte le sue pecore schiacciandole. Il subbuglio che questa vista provocò nel suo cuore lo svegliò d'improvviso.

— Eh! Antonicu, domani il trattore lo metteranno in funzione e coltiveranno le terre di Fumia!

Quella voce cavernosa lo scosse, si alzò di scatto, saltò giù dalla muriccia e senza rendersi conto di nulla, afferrò la roncola e corse verso il trattore, ancora tutto preso da quel sogno, pose sotto il trattore il manico della roncola, diede due strattoni e si udì un grande fracasso di ferro e di sassi rotolanti in fondo al burrone.

— Se parli, i sozzus ti ammazzeranno! Gli disse Antoni Maria Antonicu si voltò, ma non vide nessuno. Preso dalla paura lasciò subito quel luogo e si recò alla tanca di Arcei, credendo con ciò di costituirsi un alibi sicuro.

* * *

Nella tanca di Arcey c'era un nuraghe, uno di quelli che gli esperti classificano della « prima era ». Ma per la nuraghologia e per il Babày Mānnu, Torgotoriu Serra, era qualcosa di più: era un nuraghe de Luxi, dove sino all'avvento del Cristianesimo vi si svolgevano i riti del « Galazzoni ». Il nuraghe di Arcey, unitamente a quelli disseminati nelle campagne di Siurgus Donigala, Orroli, Nurri e Goni, costituiscono un complesso di insediamenti nuragici, di varie grandezze e forme, carico di « segni » e « segreti » della massima importanza per la Nuraghologia.

Il numero di questi nuraghi, coincidono, forse a caso e forse no, col numero delle costellazioni circumpolari, visibili nel cielo degli altipiani di Arcey, di Uvini e degli altri che nelle campagne di

Orroli, Nurri, Goni e Siurgus Donigala, da millenni sono state sotto la osservazione assidua dei Sardi.

Ma per stare alla testimonianza di Torgotoriu Serra, fatta ad Antoniccu in quella notte, in cui vi si rifugiò, per crearsi un alibi; Arcey era il nuraghe centrale di tutta la ritualità protosarda e sarda del « Galazzoni ».

— Vedi! — gli disse il Babà mannù, appena se lo vide dinanzi, sbucato dal cespuglio di lentisco, che nascondeva il lato sud del monumento, — tu, adesso, ti trovi sotto l'influsso di una grande stella —.

— Boh! — fece Antoniccu, che di quell'uomo « antìgu » aveva terrore, — « sy my fueddada strangiu, ita arrènnexiu a cumprèndi (se mi parla straniero, cosa riesco a capire)!

— Tàndus ty ddu nàu in sardu, ma, my dèppis aggiuday a fà una còsa. Nottèsta tenèus sa stella in posizioni giusta ». (Allora te lo spiego in sardo, ma mi devi aiutare a fare una cosa. Stanotte abbiamo la stella in posizione giusta).

Antoniccu acconsentì. Torgotoriu Serra scese dal nuraghe e spiegò al giovane pastore che aveva scaraventato il trattore giù dal dirupo di Cràstu, che quel nuraghe era stato costruito in corrispondenza di una stella che aveva una luminosità minima, ma in compenso, emanava una « Aura »¹, cioè, una « Luxi niedda » (luce, nera), di straordinaria potenza. Gli disse anche, che quella stella, battezzata dai Sardi, col nome magico di « AR - CE - IN - MULZ », apparteneva alla costellazione del Drago.

— « Dèppas isciri, chy in su sàltu de Arròlli, dduàdi unu nuraxi, su nuraxi de Cuccùru ddinanta, chy est simili ay cùstu, poita est orientàu a sa propriu stella. Commenti, po esempiu, su nuraxi de Currilli, chy tènidi cinqui turris est uguali ay su nòstu de Bidenèssy, poite est orientau et figùrada sa stella de « UR - JU - MY - UANA - AG - MUR », is continentalis dda zerrìnta sa costellazioni de Cassiopea. Ebbèny, custu nuraxi cum y cinqui turris, non solu fùnti ugalis po numeru, ma tèninti sa propriu mannària de luxi de is stellis « de UR - JU - MY - UANA - AG - MUR », et tìnau de prusu, ka in saltu de Arrolli, ddu est su nuraxi pius mannù de Sardinia, is Arrollesus ddy zerrìanta su nuraghy Orrubiu, ma su nomìni antigu, cosa sùu, chy nàu cum su « tònu giustu » podìdi zerrìlay is hòminis strangius de is atrus mundus, est « OR - RUH AS - AN - DIRA » et figurada sa stella de « UZ - OLIN - ZU » chy

is continentalis zerrianta sa costellazioni de sa lyra et issa est sa stella Vega ».

(Devi sapere, che nell'agro di Orroli, esiste un nuraghe, il nuraghe de Cuccuru lo chiamano, che è simile a questo, perché è orientato verso la medesima stella. Come, per esempio, il nuraghe di Currili, che tiene cinque torri è uguale a questo nostro di Bidenessi, perché è orientato e rappresenta la stella de « UR - JU - MY - UANA - AG - MUR », i continentali la chiamano la costellazione di Gassiopea. Ebbene, questo nuraghe con le sue cinque torri, non solo sono uguali per numero, ma hanno la propria grandezza proporzionata di luminosità delle stelle « de UR - JU - MY - UANA - AG - MU » e ti dico di più, che nell'agro di Orroli, vi è il nuraghe più grande della Sardegna, gli Orrolesi lo chiamano il nuraghe Orrobiu, ma il nome antico suo, che detto col ritmo giusto può richiamare gli extraterrestri degli altri pianeti, è « OR - RUH - AS - AN - DIRA » e rappresenta la stella de « UZ - OLIN - ZU », che i continentali chiamano la stella di Vega della costellazione della Lira).

— « Tàndus, y nuraxis nostus de nuraxeddu, de Cortecarroccia, de turri joniga, nuraxi de ègas, de izzu, de sriugus, de zraghi, et tottus is atrus, fùnti factus po castia is stellas? »

(Allora, i nostri nuraghi di nuraxeddu, de cortecarroccia, de turri joniga, nuraghe di egas, de izzu, de sriugus, de zraghi, e tutti gli altri sono stati fatti per guardare le stelle?) — interruppe Antoniccu, che pur nella sua poca intelligenza, aveva capito che quel « santone » della nuraghelogia, gli stava spiegando una realtà vera, di cui lui, non ne aveva mai sentito parlare.

Per lui i nuraghi disseminati nell'agro di Donigala, non erano altro che « artefizius sparaus », « turre de sa antigoriu chy non serbianta pius ».

(Fuochi artificiali sparati e torri dell'antichità che non servivano più).

Il Babày mannu lo ascoltò con non curanza e dopo un po' diede la risposta:

— « Ehia! su nuraghy de Pardu chy est accantu de sa 'idda abbruxiada de Putzu in su saltu de Arrolli, est assùtta de sa « aura » de sa stella de « SAR - LUR - UDDU - UL - MU », chy is istrangius zerrianta sa stella de Altair.

A sùtta de custà stella est su nuraxi de cortecarròccia, pòstu issu pùru accantu de una 'idda abbruùxiada, cussa de sa Xempe-

recca. Tùì custas cosas non ddas podias xìri, poite niunu ti dda nàu, ma dèu, ka nòttèsta sèu in gàna, ti ddu nàu, Bìsi, a toctu is cosas giay nàdas, arrècorda ka sa costellazioni de « NAR - UR - EGH », chy is strangiùs zerrianta, costellazione de su Cignu, est figùrada in su sàltu de Arrolli, de y nuraxis de Martingiana, Perda de Taullas, sa Serra, de Ztiu Mannoy, de sa Carona Arrubia, et in su sàltu nostu de Donnigalla, de y nuraxis de Cràstu, de monti Edus, de Lazzànau, de Minza de Kastìu, de Mur de Kàllu et de Prànu Barigàu ».

(Sì,! Il nuraghe di Pardu che è vicino al villaggio distrutto dal fuoco, di Putzu nell'agro di Orroli, è sotto l'influsso astrale della stella di « SAR - LUR - UDDU - UL - MU », che gli stranieri chiamano la stella di Altair. Sotto l'influsso astrale di questa stella si trova il nuraghe di Cortecarroccia, ubicato anche lui vicino a un villaggio distrutto dal fuoco, quello di Xemperècca. Tu queste cose non potevi saperle, perché nessuno te le ha dette, ma io, che stanotte, sono in vena, te le spiego! Vedi, a tutto ciò che ti ho già detto, ricorda che la costellazione di « NAR - UR - EGH », che gli stranieri chiamano costellazioni del Cigno, è rappresentata nell'agro di Orroli, dei nuraghi, di Martingiana, Perda de Taullas, Sa Serra, di Tziu Mannoy, di Sa Carona Arrubia, e nel nostro agro di Donigala, dei nuraghi di Cràstu, di Monte Edus, di Lazzanau, di Minza Kastiu, di Mur de Kallu, e di Pranu Barigau!)

— Ma est propriu di aiccy? (Ma è proprio così?) — interruppe di nuovo Antoniccu.

— « Ehia! est propriu de aiccy! Mah, immoy dèu dèppu tòrray arzlay a pìzzus poite dèppu misuray sa « Aura » de sa stella de « AR - CE - SIN - MULZ ». Tÿ avvertu, Antoniccu, non dèppis may et poi may, arrèpiti, custu nomini antigu, poite est peccàu. Custa stella pòrtada sa lùxi niedda, cum sa gàly es possìbili intèndy is 'a Oghes mùdas de is hòminis de is atrus mundus, et unu chy ddas intendede et non est preparau, commenti ses tue comu, indy podède abbàrrare mùdu et y zruppu, as cumprèndiu? »

(Sì! è proprio così! Ma, adesso, io devo di nuovo risalire sù, perché devo misurare l'influsso della stella « AR - CE - SIN - MURZ ».

Ti avverto, Antonicco, non dovrai mai e poi mai, ripetere questo nome antico, perché è peccato. Questa stella emana la luce nera, con la quale è possibile captare le voci mute degli uomini degli altri

pianeti, e uno che le capta e non è preparato, come sei tu ora, ne può rimanere muto e cieco, hai capito?)

— Sissignore! — mugugnò Antoniccu.

— « Anda bèny, dèu immoy àrziu a susu, ddu y deppu abàrray toctu sa nocty et toctu sa dia crasy. Tuy non ty movvàsta de innoy, non dèpis fày accostlay a nisciunus, chy callancùnu my jiccàda, nàra ka non cy sèu, as cumprendiu? Dèppu abarrày solu et mudu, non dèppu intendy, nè sònus, ny concas et ny crabistus. Appùstis, càndu ìnda abbàxiu, t'appa accòntay su chy appu intendiu et biu, po' su ghì àsi factu et su ghì àsa dèppi passay, tui et toctu is atrus de sa siènda ademprivily, su Podatariu, sòzzus et peonis, cumprendiu? »

(Va bene, io adesso salgo sù, ci devo rimanere tutta la notte e tutto il giorno di domani. Tu non ti muoverai da quì, non devi far avvicinare nessuno, se qualcuno mi cerca, di che non ci sono, hai capito? Devo restare solo e muto, non devo sentire, né suoni, né rumori di altro genere. Dopo, quando ridiscenderò, ti racconterò ciò che ho visto e udito, su ciò che hai fatto, e quello che dovrete subire, tu e tutti gli altri della azienda ademprivile, il podatario, soci e peoni, capito?) — spiegò Torgotorio Serra, e sparì dagli occhi di Antoniccu.

Egli si accucciò dentro il cespuglio di lentisco e lì si addormentò di nuovo.

*La disobbedienza alla carta de domu
si sta accumulando, come slavina
che diverrà valanga.*

(A.L.)

8 Dicembre

Donigala era schiacciata da un denso, basso cielo di nubi. La domu, le casette come cuculli d'orbace grigio, le viuzze strette, la tanca, erano inzuppate di una fitta nebbia che rendeva tutto grigio. Nel viottolo che porta al chiusetto de su pranu, dove c'era un mulino e una vecchia casetta abbandonata, ormai non si riusciva a distinguere più nulla. In quella casetta abbandonata, Antoni Maria continuava a dipanare, il suo unico pensiero. Aveva nella fronte i solchi della sua preoccupazione. Vedeva canne di fucili spianate ovunque, soprattutto dove c'era silenzio e ombra. Gli pareva di scorgere occhi severi e di udire le parole della sua sentenza: — meglio famiglia senza pane che famiglia senza onore, tu che hai distrutto l'onore non hai diritto di vivere! —

Le sentiva nel vento, in quel vento di monte Carona, che umilia i massai e i pastori quando col suo gelido soffio avvizzisce nelle campagne ogni cosa viva. Il timore di quella sentenza non spegneva tuttavia nei sensi di Antoni Maria il desiderio di Arremundica. Anzi in quei giorni di assolu si era fatto più acuto.

L'assolu è una punizione terribile, che non tutti possono essere in condizioni psichiche di sopportare. Non poter rivolgere parola, sguardo, pensiero a nessuno, vivere con gli altri e sentirsi dagli altri non osservato, come se non esistesse, quasi fosse invisibile, era cosa che spezzava i nervi ad Antoni Maria; ma ciò che più gli rendeva odioso tutto quel mondo era il non poter liberamente dare corso alla sua passione, senza correre il rischio di essere ucciso. Quel mondo non era più suo, non poteva essere più suo. Bisognava far di tutto per farlo crollare. Aveva istigato Antonicu a buttar giù il trattore nel burrone di Crastu. Ora intendeva diffondere la voce che fossero stati i sozzus a buttarlo giù allo scopo di vendi

carsi e beffarsi dei massai e dei pastori de domu. Il primo ad essere tratto in inganno da Antoni Maria, fu Nicola Pes che si era recato a trovarlo in quella casetta abbandonata.

— Sì, gliel'assicuro, sono proprio loro, li ho visti con i miei occhi, noi non dobbiamo sopportare questa sfida, dobbiamo rompere l'assolu, come abbiamo già fatto in questo momento... lei deve andare dal padre e dirgli che abbiamo rotto l'assolu.

— Ma ti rendi conto di ciò che stai dicendo... di ciò che potrebbe succedere? — disse Nicola pallidissimo e sconvolto.

— Succederà quello che dovrà succedere su merixeddu, ma lei deve fare ciò, lei mi ha portato a questo punto, per seguirla io ho fatto quanto mi ha detto... ed ora se ci lasciamo scappare questa occasione, il suo sogno di una moderna azienda potrà aspettare una altra generazione, mi comprende... se lei è uomo deve avere il coraggio di rompere l'assolu... non abbia paura... siamo tutti con lei...

*Nella lolla della domu,
riunita d'urgenza dal Podatario,
la corona de domu sta discutendo
s'« arrexioni ».*

(A.L.)

11 Dicembre

Se l'amore di Antoni Maria e di Arremundica non aveva acceso che i sensi, quello di Antoni Luca e di Savina, non usciva dall'ambito dello spirituale. Savina non era come Arremundica. Aveva in sè tutto l'orgoglio e la dignità dei Pes. Piuttosto che offendere l'onore della famiglia avrebbe tutto sacrificato, anche la vita. Quel sentimento, che, fatto di vaghi pensieri, alimentato dalle attenzioni delicate, di cui Antoni Luca la circondava, con l'andare dei giorni si rinchiudeva sempre più nel suo spirito. Antoni Luca poi era ben conscio che un'amore tra lui e Savina Pes non poteva che alimentarsi di silenzio.

— Fino a quando esisterà la tanca de domu e la sua legge, i Pes saranno sempre i donnu e io sarò sempre un sozzu, e un sozzu non può sposare una Pes.

Da quando era in possesso del fazzoletto ed era stato esiliato a Genedda con suo zio il « domadori », nel suo animo si era fatto strada anche in lui come in Antoni Maria la convinzione che solo la distruzione dell'ordinamento della Ademprivile gli avrebbe potuto consentire di realizzare questo suo amore. La rovina della tanca de domu avrebbe potuto ridurre i Pes in una condizione sociale pari alla sua. E ogni giorno che passava nella solitudine di Moretta, l'orgoglio per la sua carica di sozzu e l'amore a quel mondo, per difendere il quale avrebbe dato prima anche la vita, andava scemando sempre più.

Era di temperamento testardo, quando afferrava un'idea, non la abbandonava per nessuna cosa al mondo. Da suo zio il domadori aveva saputo che Nicola s'era ribellato e aveva rotto l'assolu, dopo di che il Podatario aveva deciso di riunire al completo la co-

rona de domu, per s'arrexioni. E lui Antoni Luca, ora, traendo dai suoi sentimenti le sue idee, pensava di schierarsi con Nicola contro tutta la tanca de domu, con i suoi donnu e la sua carta de s'onori.

La sera prima della riunione era andato a dormire non pensando ad altro e all'alba quando lo zio lo aveva svegliato il suo primo pensiero fu quello di trovare gli argomenti di difesa di Nicola.

— E' ora di avviare il bestiame al meriagu... — gli aveva detto lo zio — oggi non ci sarà tempo di fare altro... dobbiamo essere nella domu prima di mezzogiorno, ho bisogno di parlare col Podatario a quattr'occhi...

— Di che cosa intende parlargli?

Suscettibile e sospettoso come tutti gli anziani della corona, interpretando la domanda del nipote come intenzionale, e pensando che in quelle parole potesse nascondersi il proposito di un atteggiamento di adesione a Nicola, il sozzu domadori guardò in silenzio con occhi freddi il nipote, poi con voce secca gli disse: — cosa ti passa per la testa...? rammenta che in seno alla corona delle mie e delle tue azioni il responsabile sono io... rammenta, che hai soli vent'anni e se sei sozzu è solo, perché io mi sono reso di te responsabile, e allora sta zitto e non chiedere nulla... fa piuttosto il sozzu come devi farlo, m'intendi?... — C'era in quelle parole un tono di inflessibilità, che turbò Antoni Luca.

— Questo diavolo di zio forse ha capito, forse conosce già le mie intenzioni... — e con questo dubbio stette a lungo pensando a ciò che sarebbe potuto accadere.

In tutta Donigala si era sparsa la voce della ribellione di Nicola Pes, già dalla sera prima e la notizia della riunione della corona de domu era nella bocca di ciascuno, sia di chi della tanca de domu faceva parte, sia di chi pur non facendone parte, spinto da personali interessi, gelosie e speranze più o meno segrete, attendeva la riunione con trepidazione. Molti erano coloro che non ricordavano un simile avvenimento, perlomeno quelli che non avevano superato i cinquant'anni, perché l'ultima riunione della corona de domu convocata per una arrexioni, era avvenuta una cinquantina di anni prima, in occasione della espulsione di alcuni sozzus e della nomina di coloro che avrebbero sostituito gli espulsi. Allora Efisio Pes aveva salvato la situazione con un abilissimo intervento che fece accogliere il provvedimento senza scosse conservando alla tanca de domu l'armonia dell'accordu. Ma questa volta nelle tanche, nel paese e nella domu, non c'era il clima di quarant'anni prima, c'era una altra situazione più complessa; più difficile a superarsi.

I mandriani che erano i più lontani dalla domu, essendo le loro tanche ubicate ai limiti del comunale, per poter essere liberi il giorno della corona e poter raggiungere in tempo il paese, avevano tenuto al pascolo il bestiame tutta la notte e già dalle prime ore del mattino avevano provveduto a riunire il bestiame nei recinti dei meriagus. Si erano poi riuniti tutti sul pianoro di Moretta. Vi erano giunti a cavallo dalle più lontane zone; anzi gli ultimi stavano ancora arrivando.

— Ora ci siamo tutti... ecco, con quelli là siamo al completo — disse il più anziano, indicando il gruppo capeggiato dal mandriano Mineddu, che a galoppo stava percorrendo l'ultimo tratto del piano, dove tutti gli altri lo stavano aspettando.

— Cosa è successo?... che sta succedendo nella domu... perché questa riunione, io non l'ho mai conosciuta — chiese Mineddu ad Isidoro. Isidoro era un uomo severo che aveva avuto l'incarico dal capo mandriano e dai sozzus de Tallu, di provvedere a mettere nei recinti le mandrie, vacche, cavalli, maiali.

Il capo mandriano con i sozzus doveva trovarsi prima dell'alba nella domu, e non vi poteva quindi provvedere da sè.

— Il merixeddu si è rifiutato avant'ieri notte di continuare l'assolu e con lui gli altri due — disse Isidoro rispondendo anche a Mineddu — sembra siano decisi a spuntarla, cioè a rendere nulla la punizione loro inflitta dai sozzus... ciò ha messo il Podatario nella necessità di riunire la corona de domu... io non so cosa potrà succedere laggiù; ma è certo che la faccenda è molto grave... noi che siamo i mandriani siamo stati praticamente fuori da tutte le chiacchiere dei massai e dei pastori contro i sozzus... e perciò non posso dirvi altro che dovete parlare e agire secondo la vostra coscienza.

I volti dei mandriani, barbe lunghe e ciuffi di capelli che uscivano da tutte le parti pressati dall'untuoso berretto di velluto sollevato sulla fronte e calcato sulla nuca, assunsero una espressione, alcuni stupita, altri furbescamente di finta indifferenza ed erano i più giovani, quelli che erano stati più a contatto con gli uomini della « ribellioni ». Gli anziani erano uomini che si recavano a Donigala appena una volta all'anno, e qualcuno ne faceva passare molti di anni prima di scendere in paese. Una volta dentro la grande tanca di Moretta, la loro vita prendeva il ritmo tradizionale del mandriano, che tutto il giorno se ne sta su un cocuzzolo a sor vegliare le mandrie, ora suonando il suo sullittu di canna; ora

cantando, ora semplicemente contemplando la natura. Alla sera con un fischio, emesso ponendo l'indice e il medio in bocca, chiamava le bestie nei meriagus, chiudeva il cancello di legno e andava, dopo aver cenato, a dormire, a volte dentro il capanno, a volte all'addiaccio. Stendeva il suo sacco d'orbace per terra, metteva la bisaccia per cuscino, il vincastro al fianco, e supino o carponi giù a dormire sotto il tremolio delle stelle. E così ogni giorno senza preoccuparsi d'altro. A casa sua c'era la moglie che pensava al resto, ai figli e a ritirare il salario, più la parte di sua spettanza, secondo i patti, degli utili ottenuti con la vendita del bestiame. Di tanto in tanto la donna gli portava il sigaro e il cambio del vestiario. Spesso la tratteneva dentro il capanno. I compagni che capivano li lasciavano soli. Per questo il capanno era scherzosamente chiamato del nascimento.

— Cominciate a incamminarvi, faremo la strada di Fumia, dobbiamo incontrarci a Miali con i pastori, e a Bangiolu con i massai, l'ordine è di entrare tutti insieme nella domu, non so perché... mantenete al passo i cavalli, abbiamo abbastanza tempo... va bene?

— Sì, sì... aja 'ja — gridarono e quella torma di cavallini neri, bassi, con sopra quegli uomini barbuti, secchi e tutto scatti, cominciò a muoversi disordinatamente e a scendere giù per lo stretto sentiero che dal monte attraverso impervie zone portava alle terre rosse e turchine di Fumia. Era veramente caratteristico, vedere quegli uomini, nodosi e selvatici come i perastri ed olivastri, scendere da quei costoni, scivolosi, per la neve caduta abbondante durante la notte.

La neve era caduta anche sulle tanche della piana, dove però cominciava a dimoiare. In quelle tanche passavano i pastori diretti alla radura posta dinanzi al capanno centrale della tanca di Fumia, dove Bissentì, il pastore incaricato dai sozzus, di badare alla disciplina di tutto il personale e alla sistemazione delle pecore nei recinti, sorvegliava le ultime operazioni.

Avete messo a punto le pecore? chiuso i recinti?

— Tutto a posto!

— Allora montate sui cavalli e portatevi alla tanca di Miali, là, ci incontreremo con gli altri pastori e i mandriani che vengono da Moretta.

— Perché proprio alla tanca di Miali?

— Perché questo è l'ordine — rispose secco l'incaricato dei sozzus.

— Oh, questa è bella...! ma guarda, vogliamo liberarci dei sozzus anche per la loro arroganza... e questo qui...

— Senti ragazzo! gira al largo col tuo cavallo! va via e segui...

Il pastore zittì e seguì gli altri. Bissenti era un uomo di appena cinquant'anni, calvo e magro, ma pieno di energia. Riusciva a farsi rispettare da tutti, persino dai pastori che ora lo seguivano a cavallo giù per il sentiero che portava a Miali.

Durante quel breve percorso, occhiate, sorrisi appena accennati, movimenti di capo e qualche discorsetto a bassa voce.

— Luise', questa volta la buttiamo già la quercia...

— Già, fece Luiseddu con una voce che sembrava un grugnito di porco e infilò il cavallo nel gruppo di testa. Un altro del gruppo che stava più indietro disse a bassa voce: — mi raccomando, tutti uniti... ora ci riuniremo con gli altri e stabiliremo chi sarà il « paralimpiu de s'arrexioni » (il paraninfo della ragione). Era Mureddu, un giovanotto di appena diciotto anni, basso, nero come un moro, con due labbra grosse e una testa arruffata di capelli neri e folti, che per il fatto di saper leggere e scrivere e discorrere argomentando aveva assunto in seno alla compagnia di coloro che avevano voglia di mutare l'ordinamento, il ruolo di capo.

I pastori procedevano a gruppi, sia perché stavano camminando non su strada, ma ancora dentro la tanca, sia perché così potevano meglio conversare, senza essere sentiti da Bissenti.

Tra le nuvole grigie, qualche debole raggio di sole, cominciava a farsi strada.

— Forse questa si farà una bella giornata, per l'ora della riunione la neve sarà sciolta e sarà possibile riunirci nella lolla grande.

— Speriamo... osservate laggiù... i pastori di Fumia... e più in là, vedete?... i mandriani di moretta — Sperandiu con la mano puntata indicava ai compagni i due gruppi di cavalieri che come macchie scure si erano profilati sullo sfondo bianco delle terre di Fumia e di Moretta.

— Bene, dobbiamo attenderli ancora per poco, con loro potremo discutere meglio s'arrexioni!

Attesero quasi in silenzio l'arrivo dei compagni, tutti aggruppati sullo sperone roccioso di Miali, dal quale il Podatario e il capo pastore sorvegliavano tutto il personale nei giorni di lavoro. Il gruppo era folto, composto dei più giovani, quasi tutti custodi di agnelli; mentre quelli che stavano per arrivare dalle terre di Fumia erano i pastori di gregge e i loro aiutanti, tutti anziani che andavano dai quaranta ai settant'anni, tutta gente che a differenza de « is

angionargius » che potevano avere al massimo cinque anni di servizio, aveva sulle spalle non meno di dieci, venti e anche cinquanta anni di esperienza, salvo qualche eccezione come Mureddu che per la sua bravura fu nominato pastore di gregge l'anno prima, con appena tre anni di tanca. Ma il caso di Mureddu, come quello di Antoni Luca, nell'ordinamento della tanca de domu, si verificava ogni qualvolta simili eccezioni si presentavano utili al ringiovanimento dei quadri dei sozzus, e simili nomine spettavano al Podatario su proposta unanime dei sozzus riuniti in corona.

— Ehi! ehi! is pastoris!... is braccaxius! — gridarono i giovani agitando le mani in direzione dei compagni che già stavano ormai riuniti in un solo gruppo, salendo la ciottolosa strada che dalle terre basse portava sù allo sperone. L'incontro fu quasi festoso, ma i cavallini semiselvaggi non avendo molto gradito incontrarsi e stare insieme con un altro gruppo di cavalli, seccati come erano di portare sulla groppa quei pastori e quei mandriani nervosi che adoperavano troppo spesso gli speroni, si misero in movimento. Uno di essi tentò di disarcionare il cavaliere, ma il cavaliere era Mineddu, un diavolo di vecchietto piccolo piccolo e spiritato come il cavallo, sicché dopo qualche piroetta la bestia si calmò.

— E allora, ci siamo?

— Sì che ci siamo, ma voi pastori, che cosa state combinando, da qualche tempo non ci si capisce niente, noi mandriani non abbiamo nulla contro i sozzus, loro fanno il loro dovere e noi altrettanto... che cosa sono queste vostre idee? — a ziu Isidoru, l'incaricato dai sozzus di tenere l'ordine dei mandriani, tutte quelle chiacchiere che i giovani avevano fatto tra loro durante la galoppata da Moretta sin là, lo avevano seccato ed ora ne chiedeva conto a Bissenti.

— Io non c'entro proprio nulla — spiegò Bissenti — sono come te... ho sentito, ma non ho capito bene cosa si voglia... Alcuni dicono che non vogliono i sozzus perché sono troppo rigidi, altri e questi i più poltroni, quelli che io al posto del meri mannu non avrei lasciato neppure passare davanti al portone... dicono tante sciocchezze: che non ci devono essere né padroni né servi... che le terre devono essere di tutti... che tutti devono essere uguali e non so quante altre cose... ma vieni, vieni e sentirai!

Si avvicinarono al gruppo dei pastori e dei mandriani che tra loro discutevano animatamente.

— Sissignore, noi dobbiamo tutti uniti votare in favore di Antoni Maria e degli altri due... non devono vincere i sozzus, se

stasera quelli la spuntano non ce la faremo più, ci verranno addosso, ci puniranno e faranno di noi ciò che vorranno...

— Giusto, ha ragione Mureddu, dovete sapere, ma soprattutto voi mandriani che siete i più schiavi, che vivete come le bestie, che siete come le bestie... dove sapere che è giusto ciò che ci hanno detto sulle piazze di Donigala quei « politici », che bisogna svegliarci, che bisogna togliere a questi padroni la facoltà di sfruttarci, perché servi a padroni non devono più esistere... non devono più esistere queste caste chiuse di sozzus, di massai e di pastori, ma dobbiamo essere uguali e le terre devono essere di tutti... — Isidoro si annuolò, scostò il cavallo di Bissenti, spinse il suo dentro il gruppo e a forza di manate si fece largo e si trovò in mezzo al crocchio dei più scalmanati, si alzò un pò dalla sella, inghiottì la saliva che aveva in gola, lisciò con la mano il collo della bestia perché stesse buona e con voce repressa disse: — sentite, io sono vecchio, e mandriano per di più, ma di quello che voi dite, del vivere come le bestie... io non ho capito bene... che vita mi proponete al posto di quella che faccio?

— Nel crocchio composto per la maggior parte di giovani pastori c'era anche il mandriano Nenneddu, un ragazzotto che aveva imparato a scrivere e a leggere da ziu Mannu, il domadori. A sentire le parole di Isidoro, quei giovani rimasero sorpresi, quella domanda era assai imbarazzante. Ma Mariano; il pastore con la quinta elementare, sicuro di se, si fece avanti col cavallo e disse: — quella che proponiamo è una vita da cristiani, ziu Isidoro, una vita civile che consenta di dormire su un letto, di vestirsi e mangiare come i donnu!

Gli occhi di ziu Isidoro scintillarono.

— Bella, bella vita... ma il male è che sono abituato a dormire all'aria aperta e a stare dentro una stanza mi sembrerebbe di soffocare, di essere dentro una bara e poi a me piace il duro, le spalle che poggino sul morbido... che fastidio! non potrei dormire... ma non è solo questo, è che la nostra società è come un esercito in guerra... lo immaginate voi un reggimento fatto tutto di ufficiali e di soldati che dormano tutti allo stesso modo dei comandanti...? e nelle trincee chi ci stà?... qualcuno deve pur dormire nel fango per difenderle come ho fatto io sul Carso quando ero nella Brigata Sassari... voi siete dei pazzi, quando immaginate che i mandriani e i pastori debbano dormire in casa sui letti, nelle tanche chi ci rimane a sorvegliare e a curare il bestiame?

— Il bestiame si metterà nelle stalle.

— Bravi, bravissimi... e i soldi per costruire le stalle?... e quante stalle ci vorrebbero per diecimila capi, quanti oggi ne abbiamo nella tanca de domu? Un capitale enorme, infruttuoso, che non varrebbe il bestiame, e tutto ciò per far dormire sui letti e non dentro un capanno quattro mandriani come noi... me lo salutate l'utile, il guadagno che noi ricaviamo da queste mandrie e dalle greggi tenute di giorno al brado e la notte nei ricoveri naturali, tenute nella forma più economica e più sana...

— Ma è la civiltà che vogliamo anche per voi!

— Una grossa parola, io sono ignorante, ma una cosa io so, che la civiltà stà dove c'è l'ordine, l'onestà, l'accordu, l'onore sociale e soprattutto il lavoro assicurato per tutta la vita...

— Sentilo, sentilo, va a discutere con simili idioti.. si perde sempre... se stiamo a voi, ziu Isidoru, tra mille anni staremo allo stesso punto.

— Idiota a me?! Ziu Isidoru divenne livido, roteò gli occhi e con una agilità sorprendente schioccò la frusta in faccia a quel malcapitato di Santoru, che aveva osato offenderlo.

Per alcuni minuti ci fu un movimento frenetico di teste di cavalli e ci sarebbe stato di certo una baruffa di sangue se non ci fosse stato il provvidenziale intervento di Bissenti.

— Fermi! Nessuno si muova... i pastori da una parte e i mandriani dall'altra.. non vedete? Stanno per giungere i massai... andiamo... sù, incamminate i cavalli! — Queste parola gridate con energia da Bissenti fermarono di colpo il moto di reazione dei giovani. Torvi, mugolanti come tanti cani arrabbiati il gruppo si divise in due torme e giù al galoppo verso Bangiolu come forsennati, gridando, urlando: — Atterra is sozzus!

Qualche anziano rispondeva: — Atterra y ribellus! —

Il sole aveva vinto la battaglia con le nubi, ed ora stava liberando le piante e le erbe dal bianco della neve. Il galoppo dei cavalli aveva reso la strada di Bangiolu una fanghiglia sudicia e gelata, e dove i pastori e i mandriani si stavano incontrando con i massai c'era addirittura un pantano su cui anche gli zoccoli dei cavalli sarebbero affondati. Ma i cavalieri non ci pensarono e non se ne preoccuparono neppure quando vi giunsero, perché appena vi giungevano nascevano tra loro accanite discussioni sempre più violente e più confuse.

— Voi manderete alla malora la nostra lotta — dicevano i massai ai mandriani ed ai pastori — e noi stiamo combattendo anche per voi...

— Non alzate molto la voce — rispondevano i mandriani e i pastori — altrimenti qui finisce male.

— Che male, che male, che potete mai fare? Badate piuttosto a voi!... Sappiamo che volete votare per i sozzus... Ma se questo vi succede...

— E se questo succede?... Parla, sputa fuori... — a questo punto due pastori anziani si avventarono con le proprie bestie su quelli che avevano parlato che erano poi anche i più scalmanati. Su questi due pastori si gettarono i massai, contro i massai si gettarono i mandriani. In breve ci fu un carosello di cavalli infangati, di schiaffi, di pugni, di parolacce, di minacce, da non capirci più nulla.

Le donne del rione di Cannoni dai muretti delle loro case poste sul ciglione, osservavano quella scena. Erano lì da qualche ora in attesa dell'arrivo dei loro uomini. Al vedere quel carosello e intuendo il grave pericolo di quella zuffa accorsero a frotte, scapi-gliate e disperate, sul roccione di Biecarru, che sovrastava come un bastione la piana di Bangiolu dove avveniva la rissa, e cominciarono ad urlare, a piangere, a implorare: — Santa Maria bella... si stanno ammazzando, correte... correte!... — e agitavano le mani e andavano e venivano su quel roccione senza che nessuna di esse si decidesse a scendere giù, era molto difficile, anzi pericoloso da quella parte, ma fare il giro di tutto il roccione significava arrivare in ritardo, bisognava attraversare prima il sentiero e poi prendere la strada che portava a Bangiolu. La loro mente sconvolta non sapeva prendere una decisione. E così, esacerbate, si accapigliarono tra loro.

— Colpa di tuo marito, vigliacco, che è amico dei « sozzus ».

— Meglio amico dei « sozzus » che dei malfattori...

— Malfattore a chi?... a mio marito forse, a tuo figlio meglio si addice quella parola, anche l'anno scorso proprio il « donnu » lo salvarono dalla galera.

— Senti chi parla.

— Parlo perché, più di te ho diritto, che sei stata una di quelle.

— Tu sei stata una di quelle! — e la donna offesa afferrò i capelli della rivale e tutt'e due ruzzolarono per terra. Le altre non erano semplici spettatrici, anch'esse cominciarono a darsela di santa ragione, finché una avventurandosi nel roccione cominciò a gridare: — Ehi! uomini, venite, venite sù...

E gli uomini vedendo quella donna e sentendola chiedere aiuto cessarono di lottare.

— Deve essere successo qualcosa di grave, andiamo! — ordinò Bissenti. E tutti come se fossero stati speronati, lanciarono i cavalli al galoppo verso Donigala.

Donigala stava vivendo ore intense. C'era in ogni casa un cero acceso, gli uomini, quelli che non appartenevano alla « tanca de domu », si erano dalla mattina riuniti in crocchi, alcuni nella bettola di Scipione, altri in quella di Ficchiu, ed altri, ancora, in quella di Baldussi, e discutevano della questione che in fondo interessava tutti, chi per un verso, chi per un altro. Ma il crocchio più animato era quello che si era dato convegno nella bettola di Baldussi. Era formato da uomini ritenuti i più responsabili, sia per le loro qualità personali, sia per la loro posizione sociale ed economica, tra essi dominava per la sua personalità, il sindaco Antoni Saba. L'oste presso il quale si era riunito, Baldussi, anch'esso era uomo intelligente e di molto buon senso. Era alto, snello, e aveva un portamento quasi aristocratico. La sua virtù fondamentale era quella di riuscire a non compromettersi mai per nessuna ragione. Faceva l'oste lui. Nella sua bettola entravano tutti e con tutti discorreva, a tutti sorrideva, e quando qualcuno gli chiedeva: — Baldussi, così e cosà, che ne dici? — lui atteggiava le labbra al sorriso e non si pronunciava mai in modo deciso. Perciò a Donigala lo chiamavano « margiani » (volpe) e tale era in realtà. La sua bettola, una serie di stanze linde e pulite con molte panche e qualche tavolo, in quella circostanza si era riempita di gente. Nella prima stanza si erano riuniti i « neutrali ». Stavano in piedi e quasi tutti discutevano. Chi non partecipava alla discussione ostentava noncuranza e invece era tutto orecchi.

— Sono convinto che stasera qualche cosa di nuovo ci sarà, la questione è messa bene... si è lavorato con profitto...

— Beh! Io non direi, perché il Podatario è un Pes, uno di quelli che non lo buttano giù neppure le cannonate... vedrai!

— Tu, Francesco, mi pare non ti sia reso conto del fatto molto importante di essere riusciti a mettere in ridicolo l'« accordu » con tutti i suoi riti e le sue cerimonie, e ciò vuol dire aver svuotato la « Ademprivio » che, con le sue caste chiuse si reggeva appunto su questa specie di sottoreligione, alla quale il primo colpo glielo ha inferto il parroco, quando ha abolito la festa del « Narboni » e quella del « Semini mannu »... magnifici questi preti!

— Hai ragione, Arturo, bisognava svuotare l'istituzione di ogni suo rito, sgretolare le caste, sono certo che anche se stasera Efisio Pes riuscirà a mettere nel sacco i suoi pastori e i suoi man-

driani, che ancora non hanno la maturità e la coscienza dei massai, non ne avrà per molto... la confusione che regna nella tanca è grande e c'è chi pesca nel torbido e non si sa come vada a finire... una cosa però è certa, che i Pes e i « sozzus » hanno i giorni contati...

— Zitto, che viene lo spione!

Lo spione era il povero medico condotto, dottor Cosimo, che di tutto quel maneggio non sapeva nulla. Ma gli uomini che erano nella bettola avevano saputo che egli era stato nella « domu » e vedendolo ora entrare nella bettola sospettarono che fosse stato incaricato dal Podatario di ascoltare e riferire.

Il dottor Cosimo invece si era recato nella « domu » perché chiamato d'urgenza, Arremundica si era sentita male. Nella « domu » tutto era pronto per la grande riunione della « corona ». I pastori e i massai erano già alle prime case del paese e si stavano preparando a fare l'ingresso tutti in gruppo come voleva la tradizione. Efisio Pes ostentava una grande calma, ma nel suo volto c'erano i segni d'una prolungata tensione. Non dormiva da tre notti, da quando quel suo figliuolo gli si era presentato furente per dirgli: — Ha dato ordine di farmi buttare giù il trattore nel burrone di Crastu!

— Io!!! — aveva risposto stupito il padre.

— So da chi ha visto, che sono stati i « sozzus » a buttarlo giù!

— Me li puoi dare i nomi di coloro che hanno visto?

— No!

— Perché? — aveva chiesto trattenendo la sua ira Efisio Pes.

— Non posso. Da questo momento interrompiano l'« assolu », io, Giomaria e Antoni Maria!

Gli occhi di Efisio Pes si erano appannati e con la mano aveva fatto cenno al figlio di andarsene. Rivolgendosi poi a sa meri Annica e alle figlie, presenti a quella scena:

— Lasciatemi solo — aveva detto — anzi chiamatemi Licu!

E Licu si era presentato dopo pochi istanti.

— Nicola ha rotto l'ordine dell'« assolu », d'accordo con tuo figlio e l'altro.

— Perché?! — aveva esclamato con gli occhi lucidi il capo fattore.

— Accusa voi di avergli gettato il trattore nel burrone di Crastu... che c'è di vero?

— Io non so nulla!

— Chi c'era nel chiuso di Crastu?

Licu aveva corrugato la fronte per richiamare alla mente quale dei pastori fosse quella notte di turno nel chiuso di Crastu e ricordando: — Antonicu! — aveva esclamato.

— Bene, prendi il cavallo e va da lui, mettilo alle strette, quello o ha visto o ha fatto... se parla e fa nomi, muto... Torna da me subito con lui... intanto avverti i « sozzus » che preparino tutto perché dopodomani sera riunitò la « corona de domu » per « s'arrexioni »!

— Mah... mah...

— Va, ho detto... non c'è tempo da perdere... so io quello che devo fare...

— Subito, « su meri »... subito! — e Licu era uscito intronato per quella inspiegabile decisione.

Riunire la « corona de domu » voleva dire paralizzare l'attività dell'azienda perlomeno per cinque giorni, in quanto la « carta de domu » prescriveva che tutti dovessero partecipare a quella assemblea: i « sozzus » e i non « sozzus », cioè i pastori, i mandriani, i massai, i giornalieri, i mezzadri, gli affittuari, praticamente quasi l'intero paese. Simili riunioni si facevano solo in casi eccezionali, su richiesta del « Podatario » o della maggioranza dei membri della « tanca de domu ». Tutti nell'assemblea avevano parità di diritti. La parola, tuttavia, per evitare disordini, non era data a tutti, ma solo a chi veniva designato dalla propria casta (massai, pastori, mandriani, mezzadri, affittuari, peoni - giornalieri, sozzus e donnu) ad essere « paralimpiu de s'arrexioni », il quale riferiva opinione e portava il voto della sua casta. Durante la seduta era severamente vietato parlare e muoversi e si tenevano perciò presi per mano, come quando si fa il ballo tando al suono delle « launeddas ». Efisio Pes e i « sozzus », specie il « sozzu » Nicola e il capo fattore avevano avuto un grande da fare nei due giorni che precedettero questa assemblea. E adesso che tutto era stato predisposto, secondo il rito dell'« accordu », si sentivano stanchi, ma erano fiduciosi sull'esito. Chi dava loro questa fiducia era il Podatario al quale spettava di parlare per ultimo e come quarant'anni prima, sarebbe riuscito con la sua abilità a far prevalere la sua tesi. L'unica preoccupazione era rappresentata da Nicola e da Giomaria, i quali erano spariti dalla circolazione assieme ad Antoni Maria e non si erano più visti. Nessuno sapeva dove erano.

Nicola aveva nascosto la sorella Savina ed adesso se ne stava supino coricato su un letto della stanzetta che dava ai solai. Era un piccolo angolo nascosto di quell'enorme casa, angolo di cui non si

occupava mai nessuno, perché faceva parte di un'ala del fabbricato sempre tenuta chiusa. Ci aveva pensato Savina subito dopo il colloquio del fratello con il padre.

— Vieni con me, ti riposerai in un luogo al quale nessuno penserà!

— Dove mi vuoi portare?... Io vedi, Savina, avevo tutte le buone intenzioni di essere ubbidiente al babbo e alla carta de domu... perché, non credere, anche a me dispiace, anzi, dispiace moltissimo, tutto ciò che sta succedendo nella « domu »...

— Sì, ma adesso non pensarci...

Savina lo lasciò solo in quella stanza bassa, piena di mobili vecchi e di cose abbandonate. Per due giorni Nicola era rimasto dentro quel solaio, a riflettere in attesa della riunione e in quei due giorni non fece che rimuginare il suo passato, tutto il suo passato di ragazzo sbagliato, da quando nel collegio di Lanusei veniva accusato di dire parole profane in chiesa, mentre invece non ne diceva affatto, solo gli piaceva andare controcorrente. Gli dicevano che era bello e santo fare la comunione tutti i giorni, e lui niente comunione, parlava e bisbigliava col compagno di banco mentre gli altri salivano l'altare a mani giunte. In quelle mani giunte, vedeva nient'altro che finzione. Tutto ciò gli procurava antipatie e immeritati giudizi. Lasciati gli studi s'era trovato a dover vivere nella « tanca de domu » in un mondo tutto diverso da quello che aveva sognato, e anche qui cominciò a mettersi controcorrente. La « carta de domu » stabiliva così e lui faceva cosà. Sulle prime i « sozzus » lo lasciavano dire:

— E' un signorino che studia! — che voleva dire: — non capisce niente della « tanca de domu », e questo non capire niente dei « sozzus » gli procurò una maggiore voglia di « vi farò vedere io chi sono, io non sono come mio padre, non mi farò comandare da questi servi padroni » e così cominciò a prendere gusto a fare il contrario ed a sognare aziende moderne all'americana.

— Ma guarda in che pasticcio mi sono cacciato e in che situazione ho messo la « domu »... Ah! maledetto il giorno che sono nato!... Sono partito dalla volontà di fare bene ed eccomi qui in mezzo a questa confusione... non volevo giungere a questo... ma perché tutta la mia vita così... ogni cosa che ho pensato e desiderato per il mio bene e per quello degli altri mi si è rovesciato addosso come olio bollente.

Intanto Savina con le domestiche stava ultimando i preparativi

del « cumbidu », l'invito che il Podatario avrebbe dovuto offrire a tutti i partecipanti alla corona, secondo la tradizione.

— Savina — chiamò sa meri Annica — Arremundica si sente male, bisogna far venire il dottore...

— Va bene! — e pensò di mandare per il medico Antoni Luca che stava con gli altri « sozzus » a discutere nel cortile. I due giovani incontrandosi impallidirono: — Arremundica non si sente bene, ti prego, va dal medico, fa che venga subito.

Arremundica aveva avuto una delle sue crisi di pianto. Era stata male dal momento in cui aveva saputo della ribellione di Nicola. E sa meri Annica vedeva in quel pianto, in quella angoscia della figlia una manifestazione di dolore per tutto ciò che stava succedendo nella « domu », tanto più che Arremundica vi accennava nei suoi lamenti: — Povero babbo... Nicola dov'è...

Ma la malattia di Arremundica era di ben'altra natura.

Nel suo cuore s'era sviluppata come un incendio, la passione per Antoni Maria. Non riusciva più a resistere. Avrebbe voluto almeno rivederlo. Così ogni ora che passava cresceva la sua agitazione sino al punto di strappare con i denti i fazzoletti e ridurli in brandelli, che andavano per terra sparsi, come tante lacrime. Nessuno, né Savina, né Annica sa sennora manna aveva capito il suo dramma, avevano attribuito quel suo smanioso dolore ad un affetto morbosio di figlia e di sorella. Neppure il medico ci capì nulla. Se ne era andato senza dare alcuna spiegazione, seguito dagli sguardi delle donne della « domu », le quali in quegli ultimi due giorni non si erano fatte vedere. Ma adesso erano tutte dietro le porte chiuse che dalle stanze dei telai dove lavoravano, immettevano nella grande « lolla », per ascoltare ed osservare dai buchi delle serrature la scena della grande riunione. — Speriamo che non capiti nulla di grave — sussurrò una di esse.

— Non ho capito per chi sei.

— Vacci a capire qualcosa da quella... io sono per i « sozzus ».

— Io sono per Nicola, ha ragione lui; lo sentiremo oggi, sentiremo cosa dirà al padre ed ai « sozzus ».

— Io dico, invece, che Nicola dovrebbe pensare a fare altro, non è fatto per fare il « Podatario ».

— Ecco come siete, c'è uno che vuol farvi del bene e voi a dire che è un buono a nulla, e perché? Perché non la pensa come i « sozzus »... per me, proprio per questo può diventare un vero « meri mannu ».

— Zitte! Ciascuno al suo posto di lavoro. Viene la « meri

manna » — avvertì Dondina, la « sozza manna ». Ci fu un tramestio che fece capire tutto a sennora Annica.

— Preparate i ceri e accendete le lampade ad olio e mettetevi a pregare, anziché stare a fare le pettegole dietro le porte!

— Si signora — rispose Dondina, la sozza manna. Ma quando Annica Pes, stanca e addolorata, tornò nelle sue stanze per pregare, quelle si rimisero ai posti di osservazione più curiose di prima.

Nella casa parrocchiale di Donigala, don Sanna e Bonaria, la madre della fidanzata di Giomaria cercavano di persuadere questo ultimo a modificare il suo atteggiamento e di ubbidire alla volontà della « corona ».

Don Sanna (tutto serio e controllato): — Vedi, figliuolo, come parroco e pastore di anime devo dirti che hai fatto male a ribellarti ai tuoi genitori, sono persone oneste che lavorano...

Bonaria (timida e ossequiosa): — Sì, glielo dica che ha fatto male, io glielo detto sempre... l'ho fatto venire da lei per questo... don Sanna mio; ho promesso a Santa Maria un cero e a Santa Rita una messa e una grande processione... Giomaria (pallido e scuotendo il capo): — Don Sanna, io non mi sono ribellato ai miei genitori, ho creduto di fare quello che ho fatto perché sono convinto, come Nicola Pes e Antoni Maria, che bisogna rimuovere l'ordinamento della « tanca de domu »... non ce le ha dette anche lei queste cose?

Don Sanna (colpito, un po' incerto): — Vedi, figliuolo, io non ho detto queste cose... io non voglio del male a su meri Efis né ai « sozzus »... io non posso voler del male a nessuno, sono un ministro di Dio.

Giomaria (contrariato): — Io non ci capisco più nulla, una volta dite una cosa e poi un'altra.

Don Sanna (sollevando il petto): — Non è che io abbia detto prima una cosa e poi un'altra... ho detto che sarebbe bene rivedere certe cose... mi capisci figliuolo? — e si curvò ficcando il suo viso appuntito su quello di Giomaria che manifestava con chiari segni il suo fastidio per tutto quel contraddirsi del parroco.

La verità è che a Donigala si viveva in pieno clima di crociata. Quando all'orizzonte politico si era profilata la possibilità di un rovesciamento dell'ordine economico e sociale, don Sanna aveva usato tutti i mezzi e tutte le propagande contro i fautori di novità. E poiché i novatori giuocavano la carta dei « grossi agrari reazionari », delle « terre ai contadini », della « giustizia sociale » eccetera, lui don Sanna non potendo dire: — Io sono per i Pes e

i « sozzus », che venivano indicati come gli esponenti della conservazione locale, non diceva neppure: — Io sono contro di loro — e richiamandosi equivocamente al vangelo esclamava sempre concludendo: — Io sono per i poveri, per i sofferenti —.

Ma la dialettica degli avversari era formidabile e lasciava poco spazio ai giochetti di parole, alle promesse a mezzo, agli ambigui consigli, dai quali non si riusciva mai a comprendere chiaramente se si dovesse essere contro e pro i « sozzus », i Pes e la « tanca de domu ». Nacque così nella parte dalla quale era sostanzialmente schierato Don Sanna, una grande confusione di idee, di piani, mentre dall'altra i programmi erano chiari, come chiari erano gli « slogan » — bisogna distruggere la « tanca de domu », abbattere la potenza padronale con la lotta di classe — portare la massa dei servi pastori e dei servi contadini al governo dell'azienda.

Don Sanna per salvarsi da questa grandinata di slogans che picchiavano sulla mente dei suoi parrocchiani, in gran parte massai e pastori « de domu », non vide di meglio che bisbigliare alle orecchie di tutti: — Bisogna sviluppare la piccola proprietà contadina, costituire le cooperative, dare ai massai le terre incolte — e per meglio far credere che lui non era dalla parte della conservazione, abolì la festa di San Sebastiano, che era una festa cristiana collegata coi riti della « Nuraghelogia ». E rifiutandosi di benedire il falò e « su pani tintu » (il pane confezionato con lo zafferano) e di partecipazione ai riti dell'« accordu », toglieva ad essi quel valore mistico che avevano avuto sino ad allora nella coscienza religiosa dei suoi parrocchiani. Con questo suo rifiuto don Sanna, aveva inferto alla istituzione comunitaria dell'Ademprivio un colpo mortale, perché, pur senza volerlo, aveva provocato il sorgere nella coscienza di tutti coloro che nella « Ademprivio » aderivano alle sue ideologie, la incredibile situazione di « sozzus » e di pastori e di massai e di mezzadri e di affittuari e di peoni, che erano nello stesso tempo amici e nemici della « Azienda Ademprivile ».

— A me dispiace — concluse don Sanna — che nella « tanca de domu non regni più l'armonia e la pace di prima e che molti di voi non vengano più in chiesa... mah! forse è la volontà del Signore! — E levando le mani congiunte al cielo si alzò e accompnò sino all'uscita Giomaria e la suocera.

Intanto l'ora della riunione si era fatta sempre più vicina.

E Antoni Maria, il « sozzu » ribelle, con un gruppo di amici si preparava ad uscire dalla sua casa per recarsi alla « domu ». La casa di Antoni Maria era posta nel rione di Cannoni. Era piccola

e bassa, aveva un tetto pattinato di muschio e si apriva in un cortile stretto nel quale l'acqua stagnava verde quasi sempre. Su quell'acqua limacciosa, Gianni il figlioletto di otto anni si divertiva a far galleggiare le foglie che cadevano dal fico che stava vicino al muretto divisorio, un fico che ricopriva quasi tutta la casa nascondendone la povertà e nei giorni d'estate proteggendola dal sole.

Quel giorno il piccolo Gianni non era in casa, Antoni Maria l'aveva mandato nel chiusetto vicino a giuocare con i compagni, tutti figli di pastori e di massai « de domu ». C'era il figlio di Meleddu Sebastiano, un ragazzetto robusto della stessa età di Gianni, Nicola il figlio di Luiseddu, Francesco il figlio di Mureddu, Luigi il figlio di Marieddu, Tommaso il figlio di Santoru, Franco il figlio di Daniele e Gavino il figlio di Marianu, ragazzi dagli otto ai dieci anni che alla mattina, quando andavano a scuola, sullo stradone facevano a sassate coi Siurghesi e alla sera giuocavano tra loro a « sozzus » e a « massaius », un gioco tradizionale che da qualche tempo i ragazzi di Donigala giuocavano con entusiasmo e spirito bellicoso.

— Ehi, Nico'! stasera li battiamo i « sozzus »...

— Eja! che li battiamo i « sozzus », gridò Nicola il figlio di Luiseddu e frustando il suo cavallino di canna corse via verso la sua « domu » di fango dove i « sozzus » bambini attendevano coi fucili di sambuco i massai.

— Ehi, Gianni spara!

— Pum pum! — fece con la bocca il figlio del « sozzu » ribelle, e nella sua fantasia aveva già messo a terra tutti i massai. Ma non così nella realtà. Nella sua casetta protetta dal fico, suo padre Antoni Maria stava ancora discutendo del come comportarsi nell'assemblea con Giovanni, il capo dei novatori, giovane molto intelligente e dotato di una grande capacità di argomentare.

— Tu devi insistere nella tesi che i « sozzus » non devono avere nessuna autorità — sosteneva Giovanni.

— Ma quel diavolo di « Podatario » mi mette nel sacco... ne ha di lingua Efisio Pes, tu non lo conosci...

— Ma non aver paura... ci siamo anche noi, se avremo la maggioranza le terre saranno di tutti e senza più padroni né servi, saremo tutti uguali e tuo figlio potrà andare agli studi come i figli dei ricchi...

Da quando si era messo a far politica Giovanni era diventato a Donigala un personaggio importante, come don Sanna.

Nonnu Santu, il suocero di Antoni Maria aveva assistito alla discussione del genero con Giovanni e i compagni senza intervenire in alcuna delle loro argomentazioni. Era un uomo della stessa età di Efisio Pes, vissuto sempre nella tanca de domu, dove aveva sempre esplicato la mansione di « pastori mannu », colui cioè, che aveva l'obbligo di attendere alle medicazioni, cure e monte di tutte le mandrie e le greggi della tanca. Una specie di veterinario che curava le ferite delle bestie col gettarvi sego o pece bollente, e faceva sparire i vermi dalle piaghe, e il mal di denti, e il mal di stomaco e il mal di testa recitando i « brebus », specie di versetti magici. Era un essere impastato di silenzio, nel suo volto liscio, abbronzato dal tempo, si notavano gli occhi, che parevano candele accese, e i baffi, che parevano due rami attorcigliati di pruno spruzzati di neve. Viveva in casa di Antoni Maria, perché la moglie, era la sua unica figlia femmina e poteva perciò assisterlo, specie adesso che non lavorava più nella tanca. Da un anno, infatti, a causa di una cataratta agli occhi, Efisio Pes lo aveva sostituito col suo figlio maggiore Diadori, concedendogli « su cumpensu ». « Su cumpensu » era un vitalizio che si dava a tutti coloro che non potendo più lavorare dovevano però vivere senza bisogno di stendere la mano a nessuno, sereni in casa propria.

Nonnu Santu, lo chiamavano così per via di quelle sue magie nel curare le bestie e qualche volta anche gli uomini, specie dal malocchio, era un contemplativo, un tradizionalista ad oltranza. Non c'era nulla di più irritante, che lo facesse uscire dai gangheri, che sentire parlare di mutamenti, di cambiare vita.

— Sei sempre il solito incosciente, egoista, vigliacco! — disse, non appena Giovanni e i suoi compagni furono fuori di casa.

Le parole di Nonnu Santu erano state sempre pistolettate per il cuore di Antoni Maria. Lo aveva redarguito aspramente ogni qualvolta la sua infedeltà alla moglie diventava sfacciata e provocava nella figlia Maria un collasso, che la poveretta nascondeva dentro un silenzio e una chiusura totale.

Maria era innamorata del suo uomo e per questo suo amore aveva sopportato tutte le infedeltà del marito, a volte quasi con gioia e a volte con terribili crisi di pianto. Era diventata timida, istupidita e si presentava agli amici che il marito le portava in casa, come se avesse terrore del suo uomo. Nonnu Santu, lo aveva sempre rimproverato per questo suo comportamento egoista, ma mai per altro.

— Sua figlia lo sa, mi ha capito... e non ha mai sofferto per

questo! — rispose Antoni Maria convinto che il suocero intendesse rimproverarlo per una delle sue solite avventure, non certo per quella di Arremundica Pes e tanto meno per la ribellione all'«assolu».

— Non intendo riferirmi alla tua sporca avventura, che ora sta facendo soffrire mia figlia... non m'interessa... per quello che ne so sarà una delle solite...

Antoni Maria trasse dal petto un profondo respiro, per un attimo credette che il suocero sapesse tutto di Arremundica Pes e che gli volesse gettare in faccia la sua sentenza di morte.

— Intendo parlarti — disse con voce lenta, cavernosa, accorata — di ciò che stai facendo... Vuoi distruggere la «tanca de domu» e non sai cosa stai distruggendo... io ho vissuto nella «tanca de domu» tutta la mia vita e se dovessi ricominciare, la rivivrei con lo stesso entusiasmo da umile pastore, da povero... perché non è la povertà che offende e divora l'uomo, ma è il lavoro ridotto a strumento di tortura, di asservimento, di condanna di Dio, e non a mezzo di conquista del «pannu»... io; anche quando su meri Efis più volte mi ha offerto la qualifica di «sozzu», ho sempre rinunciato, perché essere della casta dei «sozzus» o di quella dei «donnu», non è una felicità, uno star meglio, un essere superiore... è una responsabilità, un peso in più che l'uomo si pone sulla coscienza... e io ho preferito vivere leggero, senza pesi e senza responsabilità, da pastore semplice e povero... nella «tanca de domu» però, dove la povertà significa libertà da ogni orgoglio, da ogni avidità di guadagno, e il lavoro incastonato dentro le feste e i riti dell'«accordu» un godimento, un episodio della lotta pacifica verso la propria felicità... ed ora che ti ho detto questo vattene! vattene! urlò fuori di sé Nonnu Santu — a distruggere la «tanca de domu»... a gettare i pastori ed i massai nell'inferno di chi lavora per lavorare...

La neve era già scomparsa. Solo in qualche angolo, sparuti batuffoli bianchi resistevano ancora al sole che stava declinando dietro i monti di Villacidro.

— E adesso?... verranno adesso?... forse passeranno di qua!... chissa!... — da tutte le finestre sbavate di bianco, piccole e buie come gli oblò delle navi; da tutti i cancelletti di legno rattoppati di cisto e di tavole vecchie, una selva d'occhi piena di attesa stava a guardare. Erano le donne di Donigala, quelle donne che sempre nella loro storia, hanno trepidato in silenzio per i loro uomini affaticati, in lotta per una vita, che è come un mare, dove le tempe

ste, anche quelle che sembrano sconvolgere tutto, non fanno altro che muovere e rivoltare le acque superficiali. Poi tutto torna come prima.

I portoni della « domu » erano aperti e i loro grandi archi illuminati dal sole sembravano felici nel vedere tutti quei cavallini neri con sopra uomini eretti, composti come tante statue, passar sotto di loro e scendere, per avviare quelle bestie nell'altro cortile dove le mangiatoie li aspettavano colme di paglia e di biada. Oramai nella grande « lolla » non c'era più posto, non mancava nessuno. S'erano presi tutti per mano come voleva la tradizione e stavano ritti in piedi, con le spalle al muro bianco, a capo scoperto. Stavano tutti lì, i sozzus, i massai, i pastori, i mandriani, i mezzadri, gli affittuari, i peoni, zitti ad aspettare l'ingresso del « meri mannu », del capo fattore, del capo pastore, del capo mandriano, del capo mezzadro, del capo peone, del sozzu Nicola e dei tre « ribelli » Nicola, Antoni Maria e Giomaria, fu un ingresso silenzioso, senza alcuna cerimonia, su mèri Efis aveva voluto così.

La « corona de domu » può discutere « s'arrexioni »! — disse Efisio Pes. E subito, secondo la regola, il sozzu Nicola si alzò, si avviò dov'era Nicola Pes, lo invitò con lo sguardo a seguirlo e, postosi al suo fianco, lo condusse al centro della « lolla », dinanzi a tutta l'assemblea.

Il « sozzu » Nicola (severo): — esponga s'arrexioni!

Nicola Pes (pallido ad occhi bassi): — io non rinnego nulla di questa nostra « carta de domu », e per darvene una prova mi sottometto alla punizione, dell'Assolu a patto però che voi mi permettiate di rimodernare questa nostra agricoltura!

La dichiarazione del « merixeddu » fu un colpo inatteso per tutti coloro che da lui aspettavano l'inizio della lotta. Le occhiate furtive avevano tutte una stessa frase da dire: — hai visto? e va e fidati dei « donnu »!

Il sozzu Nicola accompagnò al suo posto Nicola Pes e invitò a farsi avanti il sozzu pastore Antoni Maria, al quale per età spettava di parlare prima di Giomaria.

Il « sozzu » Nicola (severo): — esponi « s'arrexioni »!

Antoni Maria (titubante): — l'altra notte ho visto con i miei occhi i « sozzus » buttare già il trattore, essi lo hanno fatto apposta per umiliarci, per dimostrare a tutti noi che sono loro che comandano e noi i loro schiavi... ma io dico che è tempo che a questi « sozzus » venga tolto ogni potere e le terre siano divise fra tutti noi che lavoriamo... io per questo l'altra notte mi sono recato da

su merixeddu Nicola e tutt'e due abbiamo deciso di rompere l'ordine dell'« assolu » per creare insieme una grande nuova e moderna azienda.. non ho altro da dire se non che non accetto e non riconosco ai « sozzus » il diritto di punirmi con l'« assolu ».

Un fremito corse per tutta la lolla: sorrisi soddisfatti e turbamenti.

« Su sozzu » Nicola (nervoso): — vuoi rispondere ora alle domande chè io ti farò? Se hai accettato di venire qui devi accettare anche il nostro diritto di interrogarti.

Antoni Maria (preoccupato): — Sì!

Il « sozzu » Nicola (felice): — hai visto chi c'era coricato sulla muriccia di Crastu?

Antoni Maria (corrugando la fronte e abbassando gli occhi): — no!

Il « sozzu » Nicola (ironico): — eppure lo hai anche chiamato!

Antoni Maria (deciso): — io non ho chiamato nessuno, ho visto soltanto i « sozzus »!

Il « sozzu » Nicola (dondolando il capo): — bene! (e voltando lo sguardo a destra): — Antonicu, vieni qui!

Il pastore si staccò dalla catena e avanzò con passo incerto sino al centro della « lolla ».

Il « sozzu » Nicola (fissandolo con sguardo acuto): — chi ha buttato già il trattore?

Antonicu (con voce sicura); — Io, ero addormentato e sognavo.

— Vigliacchi, vi servite degli scemi, lo avete istruito bene! — urlò Marco, uno dei mezzadri abbandonando la catena.

— Vigliacchi, fuori « is sozzus »! — gridò un altro più forte e subito tutti abbandonarono i loro posti ed in breve la lolla diventò una bolgia di urla, di minacce, di braccia e di mani agitate, di gente che spingeva, che guardava con odio.

— Zitti e fermi tutti ciascuno al proprio posto! — urlò con la sua voce potente Efisio Pes. Tutti si fermarono, ma non tutti fecero silenzio.

— Avete trasformato la mia « domu » da sede dell'« accordu » in un luogo di litigio. Vi prego, giacché vi considero ancora miei ospiti, rimandiamo ad un altro giorno questa « corona de domu »... vi comunicherò più tardi la data... — ed eretto, con un portamento quasi regale, distaccato, pallidissimo, a passi lenti attraversò tutta la « lolla » tra quella massa di pastori e di massai che alla sua vista si ritiravano in silenzio.

Appena lasciò la « lolla », un gruppo di scalmanati afferrò Antoni Maria, lo issò sulle spalle e cantando l'« aioppu » uscì seguito dalla gran parte dei mezzadri, dei peoni, degli affittuari e dei massai. Di tanto in tanto quella massa lanciava il grido: — fuori « is sozzus »! fuori « is sozzus »!

Efisio Pes fu seguito nella saletta attigua alla « lolla » dai tre capi corona e dal « sozzu » Nicola. Gli altri « sozzus » erano alle prese con i massai e i pastori « de domu » che erano rimasti ad urlare ed a scambiarsi minacce, in mezzo ad una gran confusione, alcuni dentro la « lolla », altri nel cortile, altri ancora nella strada adiacente alla « domu ».

Rivolto ai tre « sozzus », Efisio Pes disse: « miei cari, siamo al principio della fine... l'« accordu » è finito!

— Speriamo di no, « su meri »!

— Davvero!! — e si voltò verso la grande finestra per nascondere i suoi occhi lucidi di lacrime su cui il cielo tornato grigio rispecchiò triste e pesante le sue nubi, che già ripreparavano la neve per la notte, che stava coprendo Donigala, tutta piena di canti e di urla.

* * *

E in mezzo a quelle urla, con la neve che ricominciava a cadere, e a coprire le terre rosse e turchine, il Podatario passò per le viuzze del paese e raggiunse il nuraghe de Lanaittu, dove, da anni, in un capanno di pietra, dal tetto di frasche, abitava, in totale solitudine, Famèa, « su intrègau ». Famèa, un singolare personaggio, dalla fama di « guaritore » si era creato attorno a lui, un alone di mistero, per via di quello essere per tutti, un invasato dello spirito di Tigellio; il grande cantore. Che lo fosse, la gente portava a prova sicura, il fatto, che quando Tigellio entrava nel suo corpo, egli cantava con la stessa voce, di quando lo faceva dinanzi a Giulio Cesare, Ottavio Augusto, Cleopatra, e gli altri magnati della Roma imperiale, ma non solo usava lo stesso « tònu », ma anche la lingua, a volte in latino e a volte in limba protosarda e sarda. Un vero fenomeno!

Si diceva, e forse era vero, che con la voce di Tigellio, egli riusciva a sanare, fra gli altri, quelli colpiti dal morso della tarantola. Era, insomma, un « guaritore » portentoso che curava la sciatica, le paralisi e col tocco delle mani, persino il tracoma, la tisi e molte altre malattie.

Queste sue virtù taumaturgiche gli diedero, per conseguenza, una meritata fama, che per farsi curare da lui, c'era sempre ressa di persone, venute da tutte le parti dell'isola, dinanzi al suo capanno.

Ma in quella notte d'inverno, fredda e nevosa, dinanzi al suo capanno non aspettava nessuno.

Efisio Pes, quando vi giunse, non dovette aspettare molto.

— M'arriccis? (Mi ricevi?) — chiese il Podatario, con dentro una grande angoscia e scoramento.

— Et poita, no? Famea arriccidi a toctus et non deppidi arriciri, su Dònu chy in d'una nocti commenti est custa bènidi a peis suus? » —

(E perché no? Famea riceve tutti e non deve ricevere il nobile che in una notte come questa viene ai suoi piedi?) — rispose e restò immobile, dinanzi al suo capano, aspettando che il podatario, lo raggiunse sul breve selciato su cui si apriva l'ingresso di quel povero abituro.

— Mèri miù, su dònù! (padrone mio, nobile!) — lo salutò con un cenno di capo.

— Bèny incontràu! » (Bene incontrato!)

— « Famèa saludàda cum respectu s'hòmini et domàndada in ita poder esser faigosu in is alientos de su mundu? (Famèa, saluta con rispetto l'uomo e chiede in che cosa può essere utile negli affanni del mondo?) —

— Sy podidi? (Si può?) — chiese Efisio Pes e varcò la soglia, fatto largo da Famèa, che lo seguì dentro a poca distanza.

— Fàzza còntu dy essi in dòmu sua! (Faccia conto di essere in casa sua!) — disse e lo invitò a sedersi in sa « seddita » (sgabello) di sughero.

— « Càndu un'hòmini est in sa timòria de pèrdi una cosa chy no ny ada bòlly perdi, ita nàra Tigelliu? (Quando un uomo è nel timore di perdere una cosa che non vorrebbe perdere, cosa dice Tigellio?) —

— « Tigelliu est cum mèy de mèda tempus, de tàntu in tàntu, non sempiri, poita issu sy agattàda in d'unu spaziu luminosu, my

ònada sa presenzia sua. Et propriu, nottesta, my ònada sa cum-praxenzia di èssi presenti et sy su donu tènidi nezzessidadi de ddu arrejonnà, sy ddu pongu a disposiziony. Don Efis, medianti su corpu miu, vissignoria, ddada appoy intendy et pèdidi is cosas chy cherede!

(Tigellio è con me da molto tempo, di tanto in tanto, non sempre, perché lui si trova in uno spazio luminoso, mi offre la sua presenza. E proprio stanotte, mi dà la compiacenza di essere presente e se il nobile ha necessità di interrogarlo, glielo metto a disposizione. Don Efisio, mediante il mio corpo, vossignoria, potrà intenderlo e chiedergli ciò che riterrà opportuno).

— Ti ringrazii (Ti ringrazio!) — mormorò il podatario.

I due si adagiarono sui giacigli, collocati nel capano, distesi supini. Famèa prese la mano destra del podatario e la poggiò sulla sua sinistra. Don Efisio si accorse, stando in quella posizione, che dal tetto di frasche, per via di un foro triangolare, era visibile una stella, dalla luce intensa, quasi azzurra. Ciò era resa possibile perché in quel momento il cielo era terso. Aveva smesso di nevicare.

Famèa avvertì l'ospite che da quel momento dovevano star muti, né muoversi.

Dovevano concentrarsi e parlare con la voce muta del pensiero e soprattutto ascoltare. Lo avvertì, anche, che non doveva impressionarsi di nulla, né di tuoni e né di luci accecanti che potevano apparirgli e non apparirgli. Don Efisio tranquillizzò Famèa e attese. Per primo, udì come una melodia che veniva da lontano e piano piano avanzava e penetrava dappertutto, persino dentro i loro corpi. Il podatario non abituato a un simile fenomeno acustico, sulle prime, né restò infastidito, perché; raccontò dopo, era come se quelle dolcissime note le fossero penetrate dentro le vene, le ossa, il sangue, anzi, gli pareva che vene, ossa, sangue fossero diventate un tutt'uno con quella melodia originale.

« In quel momento non mi sentivo altro che una melodia, con una sensazione di immensità » — precisava ai suoi ascoltatori, ai quali aveva narrato la vicenda.

« ITA - TMIA - NAC - ARSE - MU - AG - TULARU - FALATU - TRIN - ZILACAL - TUR - AL - ZIXAXE ».

(Da questo luogo, sacro, perché luogo di luce, luogo di comunicazione, dal confine del cielo, invocato da voi, ho potere, dare, responso).

Così aveva parlato Tigellio, usando la lingua protosarda, ancora in uso all'epoca della sua vita, per bocca di Famèa. Famèa, ormai in possesso dell'« essere-spirito », si era gonfiato mostruosamente, la gola, la faccia, il petto, erano un tutto uno, irriconoscibile.

Don Efisio sentì un brivido, ma stette agli ordini e zitti.

« TRIN - NAC - MUR - SVAL - PULUMXVA ».

(Auguro perché dimoriate da esseri viventi nelle stelle) aggiunse Tigellio per bocca di Famèa.

« Unas aspamos, Tigellium, to unas euxumay, eis onos, eudaimonia ».

(Noi ti salutiamo, Tigellio, e ti auguriamo, una eterna felicità) rispose Famèa in greco.

— « Tu posuit, istam nocte, receptui! » (Tu puoi porre (domande) perché in questa notte (io) ricevo!)

Famèa trasmise, mentalmente, col suo pensiero, a don Efisio, che poteva porre le domande. Il Podatario, col pensiero, chiese:

— Non ti meravigliare se per primo ti chiedo, ciò che da millenni arrovela e rattrista tutti noi sardi, perché non ne troviamo una ragione logica. Perché, i grandi di Roma, come Orazio, Cicerone, ti hanno offeso dicendoti che eri pestifero come tutti i sardi?

— Tigellio rispose nella lingua universale, cioè in quella eterna e comprensibile a tutti gli esseri viventi, ma che a don Efisio parve la sua.

— Perché io appartenevo alla stirpe Sarda e la stirpe sarda a differenza di tutte le altre stirpe umane, col nuraghe, si era costituita una società « Matrilineare », una società imperneata sul ruolo della donna.

Perché, la donna non è prevaricatrice: in questa società ci si auto-governa e non esiste potere esecutivo, quindi non esiste potere. Nella nostra società nuragica non esistevano, né burocrazia, né legioni, né consoli, né schiavi e né patrizi. Non c'erano poveri o ricchi, padroni o servi, cioè, non esistevano classi. In una parola, da noi in Sardegna, al di fuori della totalità dei membri della famiglia non c'era autorità di alcun Cesare. Quando vennero i Fenici, già Ellenizzati, cominciarono i guai. L'odio s'incarnò in essi al constatare che la nostra stirpe non aveva sottomesso la donna. Il dominio dell'uomo sulla donna, la struttura del potere che passa sotto il nome di « Patriarcato » è il frutto di un vero e proprio « colpo

di mano », compiuto dai Greci antichi, nei confronti delle società primitive, come era la nostra che si erano sviluppate nell'area geografica dell'Egeo. Società in cui, come nella nuragica, la regolamentazione e il diritto della convivenza erano stati sino allora imperneati sul ruolo centrale della donna, e su una società senza autoritarismi. In quelle società Egee, come nella nostra nuragica, non è mai esistito il « Matriarcato », e cioè, il dominio della Madre, poiché il principio di dominio, è una « invenzione » maschile, derivato dal diritto patriarcale.

Tu vuoi sapere perché Greci e Romani; ci hanno odiato? Il motivo è perché essi non sono riusciti a distruggere questo sistema socio-economico della nuraxia, mentre sono riusciti con tutte le altre stirpe.

Questo sistema sociale è stato distrutto dai Greci in seguito alla loro scoperta dello « Stato » o della « Polis », come essi la chiamavano. Come potere situato accanto e al disopra della stirpe e della tribù.

Contrariamente alla interpretazione che esiste, ora, li da voi, che vede nella introduzione del sistema « Democratico » ad opera di Atene, un progresso significativo nella Storia della Umanità, invece, io dico, per la esperienza che me ne viene, per la vita vissuta sulla terra, in epoca non sospetta e soprattutto per la mia condizione di conoscenza totale, io dico, che le costituzioni « patriarcali » delle « città-stato » della Grecia antica e di Roma poi, rappresentano un regresso marcato, per quanto riguarda la Storia della « parità dei diritti ».

La differenza tra Società Nuragica « Matrilineare » e quella « Patriarcale » è particolarmente evidente, se si paragona il sistema di giustizia nelle due società. Nella nostra società nuragica tutti i membri che la componevano erano tutti a prestarsi reciprocamente aiuto e assistenza.

Il concetto di punizione, invece, è una invenzione del sistema « Patriarcale » e una istituzione aggressiva, « fallica », che mira a causare dolore.

Nella nostra società nuragica, che io chiamo « matrilineare » non si ragionava in base a categoria di « colpa », di « diritto » e « perdono », ma solo del dovere di concedere comprensione e « grazia », laddove veniva richiesta. S'« assolu », per esempio, non è una punizione, è un modo di educare l'uomo ad essere uomo. Se voi osservate la nostra società, quella che esisteva quando vi esistevo io, e in parte anche adesso che vi esistete voi, è « diversa » da tutte

le altre, è più umana. Ed è qui che si rivela la maggiore umanità della nostra etica e della nostra morale nuragica.

Ma ciò che rese, noi Sardi, invisibili ai Greci e Romani e agli altri, era il fatto che le nostre donne non venivano umiliate, perché l'uomo, sardo, non ha preso il potere su di essa, anche quando ha inventato l'aratro. Per noi Sardi della « Nuraxia ». L'aratro non è stato il simbolo del predominio dell'uomo sulla donna. I Greci e i Romani temevano la superiorità della donna. Mentre noi no! I Greci dinanzi alla « vagina dentellata » della donna, tremavano e per questo che essi hanno sostituito il coito col rapporto « anale ».

Essi credevano, che il rapporto sessuale con una donna fosse debilitante e quello con un giovane tonificante.

Poi, ci fu da parte della società Greca e Romana, e prima ancora quella degli Assiri Babilonesi, Egizi, Ebrei, soprattutto; l'invenzione delle divinità, della religione, come strumento di « potere », e con essa, quella della « proprietà » privata e dello schiavismo.

Mentre nella società nuragica non c'è mai stato bisogno di simili « invenzioni », soprattutto, quello della religione. I Sardi sono stati gli unici a non aver avuto necessità di inventarsi un « Dio », simili a loro. Essi sapevano, grazie l'esercizio del « Galazzoni » la « verità » su ciò che aspettava ad ogni creatura umana dopo la morte, e perciò, non hanno avuto necessità alcuna di crearsi nessun tipo di religione, di culto di Dei, di inventarsi alcuna mitologia.

Per tutte queste cose noi Sardi siamo stati avversari e nemici di tutte le civiltà « patriarcali », perché la nostra civiltà « matrilineare » non poteva convivere con quelle che prosperavano sul trionfo: proprietà-schiavismo-predominio dell'uomo sulla donna e sul bambino... »

Il Podatario udì all'interno delle sue cellule menmoniche del cervello, quel parlare di Tigellio e ne ebbe la certezza, quando tutto finì e Famèa lo scosse dal torpore in cui era immerso.

— « Don Efis, àday intèndiu su ghy ànnau? » (Don Efisio, ha sentito quel che ha detto).

— « Ddàppu intèndiu (lo ho sentito!) — mormorò. Era confuso e intontito.

Famèa, con due « signus » (cenni) e un movimento simbolico, gli recitò « su brèbu de su scareximentu » (la formula del dimenticare).

« IAM - SY - LUCH - NUR - AG - NUR - LUCH - SY - IAM »
(ORA - TI - TOLGO - LA LUCE - E TI RIPORTO - nel
luogo dove devi stare).

Come per incanto, il Podatario si alzò e si allontanò dal luogo,
senza aver alcuna memoria di ciò che era successo dentro quel ca-
panno di Famèa.

*Qualcuno ha disteso Antoni Maria,
in una urna di sangue, e a tutti,
questa morte appare una vendetta,
una sfida dei sozzus. E invece,
essa è il sentimento dell'onore,
dell'amore, che è il principio
della giustizia! . . .*

(A.L.)

13 Dicembre

Il Podatario aveva preparato tutto: il suo discorso, le sue battute da dire durante la riunione, con cui contava di stordire « la ribellione » e i sozzus avevano fatto altrettanto, e invece era bastata quella frase gridata da Marco non preparata, non pensata prima, per rovinare tutto e far perdere al Podatario e ai sozzus una battaglia che valeva tutta la storia millenaria dell'Ademprivio. Anche la grande storia spesso è fatta di piccole cose, gettate a caso nella fornace della vita! Efisio Pes, dopo la calma apparente tenuta dal suo orgoglio di Podatario, ostentata per tutta quella sera, durante la quale per le vie di Donigala non si fece che inneggiare alla vittoria del popolo sulla schiavitù padronale, della Nuraghelogia sulle civiltà del padrone cominciò a sentirsi nella mente un formicolio di idee: — non è che sia stato troppo debole, non lo sono stato affatto... ma debbo dar loro una lezione! Se ne ricorderanno! E stette a pensare per l'intero giorno durante il quale non fece altro che passeggiare a passi lunghi e svelti nella lolla dove la sera prima la corona de domu non aveva voluto discutere s'arrexioni.

Quando gli sembrò di aver trovato che cosa doveva fare in quella circostanza, chiamò i capi corona:

— Licu, Perdu, Luisu, Nicola!

— Siamo qui, su Podatariu.

— Sedetevi!

I capi corona avevano tutti un'espressione stanca, costernata, ma dentro di essi c'era una tale rabbia, che si sarebbero mangiati

vivi i massai e i pastori « ribelli », ma soprattutto quello Antoni Maria che veniva portato di casa in casa, come un santo, per festeggiare la vittoria attribuita al suo coraggio.

— Debbo comunicarvi i provvedimenti che ho deciso di prendere!

Gli sguardi dei capi corona, ricordando le parole che Efisio Pes aveva pronunciato in quella stessa sala, erano fissi sulla data — 1771 — che campeggiava scritta in rosso sul caminetto.

— Considerata la gravità della situazione ed esaminato il problema nelle sue cause, ho deciso di far partire Nicola con le mie figliole per Cagliari, dove rimarranno molto tempo...

I sozzus si diedero una sbirciata per confidarsi l'un l'altro la propria felicità: — finalmente, pensarono, ha capito che quelle tre disgrazie sono la causa di tutto. — Efisio Pes capì che avevano pensato questo ma non se ne dette pensiero, continuò con la sua voce calma, ferma, decisa:

— Ho licenziato, senza chiedere il vostro parere, in base alla legge dell'accordu Ademprivile, il sozzu Antoni Maria e il sozzu Giomaria; i pastori e i massai che hanno fatto parte della loro compagnia, invece, non li ho licenziati, ma mi riservo di farlo se voi credete opportuno che ciò sia necessario... è un primo provvedimento nella speranza che la Azienda comunitaria Ademprivile dopo quanto è successo, possa continuare ad esistere, qualora però le cose non si rimettessero in conformità alla nostra carta de domu, io mi riservo il diritto di sciogliere l'istituzione; e in quel caso io ritirerò dalla azienda le terre di mia proprietà dalla comunità Ademprivile la mia azienda sarà come tutte le altre aziende agricole di Sardegna, una proprietà padronale senza alcuna forma di « socializzazione »... questo è quanto dovevo dirvi, ora potete andare e cercate di accomodare questa nostra barca che fa acqua da tutte le parti...

In tutta la tanca de domu la notizia del licenziamento dei due sozzus e di quello probabile dei pastori e dei massai ribelli, si sparse in un baleno.

— Hai sentito? Il Podatario minaccia di abolire l'istituzione e ha licenziato Antoni Maria e Giomaria...

— Oh bene! e Nicola?

— Mandato a Cagliari!

— Benissimo, era tutta loro la colpa, adesso si che possiamo andar bene senza quelle canaglie di Antoni Maria e Giomaria.

— Speriamo! — concluse Bissenti, il pastore de domu che tra sè pensava: — se mi faranno sozzu starò meglio! — La stessa cosa

pensò Isidoru, il mandriano che era stato incaricato dell'ordine delle mandrie nel giorno della corona de domu.

I pastori e i massai « ribelli » si erano dati convegno nella tanca di Miali, proprio giù sotto il roccione rosso, su le due rocce turchine tubavano come colombi.

— Avete sentito? Il Podatario ha licenziato Antoni Maria e Giomaria... —

— Sì, ma anche noi, siamo a discrezione dei sozzus! — fece pieno di bile Mureddu.

— D'accordo, ma i sozzus non diranno mai al Podatario di mandarci via se ci comportiamo bene.

— Che intendi? Lelleddu, hai dimenticato che la lotta non è neppure incominciata, non ti illudere, quelli la sanno lunga non hanno ancora perduto, hanno ancora il potere di mandarci via, e allora, perché parli così?... hai paura di quanto è successo alla corona de domu?... e il primo colpo questo, tutto bisogna buttar giù di questo vecchio mondo... lo ha detto anche Giovanni, bisogna tener duro e occhi aperti, non ci sei stato in paese? No?... vacci e ne sentirai delle belle... — scandì con la sua voce forte di nuovo Mureddu.

— Va bene tutto questo... — intervenne timido Marieddu — però il sozzu Nicola aveva ragione perché è vero, è stato Antonicu istigato da Antoni Maria a buttar giù il trattore, non sono stati i sozzus!

— E con ciò, che vuol dire?... ammesso che sia così... è andata bene, no? la corona de domu l'abbiamo messa in crisi... bisogna pure che i motivi ci siano, e se non ci sono è bene crearli, quelli motivi non ne offrirebbero mai, non li potresti mai buttar giù, allora...

— Tu, Mureddu, argomenti bene, non c'è nulla da dire, sei proprio come Giovanni, come don Sanna.

— E sia come tu dici, ma sei convinto ora che bisogna sfruttare l'occasione e, che è questo il momento buono?

— Sì, sono convinto.

— Allora, siamo d'accordo? per ora non dovete muovervi, lavorate e ubbidite ai sozzus, ma tenetevi pronti... quando sarà il momento di agire, sarò io ad avvertirvi.

— Sì, sì — risposero e si sparpagliarono saltando, come tante capre, le muricce delle tanche.

I pastori, i mandriani, i massai e i sozzus avevano ripreso la loro normale attività, come in pieno accordu e che niente di nuovo fosse successo. Sotto l'apparente armonia c'era tutto un ribollio di contrasti.

— Ehi tu! che credi, non avete ancora vinto... sono ancora io a comandare, sono ancora, ti piaccia o no, il sozzu de domu! Il pastore lo squadro e se ne andò.

Nella domu c'era un gran movimento per la partenza dei merixeddus. Soprattutto le donne di servizio erano molto affaccendate.

— Hai visto che faccia sa merixedda Arremundica, si direbbe che non voglia partire.

— E' strana quella donna, pare abbia un mucchio di preoccupazioni.

— La preoccupazione forse è una sola, ma a Cagliari... con tanti signori... — insinuò sottovoce una delle donne.

— Sarà per quello?... forse.

— Ma certo, che altro vuoi che sia!

Annica Pes era stata magnifica, durante tutti questi giorni tormentati, sempre presente, attiva, pronta ad intervenire in ogni cosa con la sua parola a volte severa a volte dolce. Ed ora anche se il suo viso trapelava stanchezza e angoscia, tuttavia nel suo cuore s'era introdotta una speranza, quasi un senso di felicità. La partenza delle figlie la liberava da una terribile ansia: — finalmente sono salve, potrò vivere più serena, Dio mio, Santa Maria bella, vi ringrazio... — Fu presa da commozione e per sottrarsi allo sguardo delle donne si appoggiò al davanzale della finestra e pianse.

— Che c'è mamma, cos'hai? — le chiese tutta disperata Savina, che in quel momento passava di fretta con nel braccio un mucchio di camicie bianche.

— Niente, figlia mia... e voi ragazze preparate ogni cosa per bene... mi raccomando, che ci sia tutto nelle valigie.

— Va bene, sa meri, non si preoccupi.

Savina ebbe una grande pena per la sua vecchia madre, che sopportava tutto in silenzio: — non ti farò mai male, mamma... a costo di dover rinunciare a me stessa... — mormorò tra sè Savina e pensò ad Antoni Luca, a quel suo amore che cresceva sempre di più — no, no, Antoni Luca non saprà mai che io l'amo... mai, metterò per lui sul mio volto una maschera di gelo, non avrà più da me un sorriso, non uno sguardo, non una parola... seppellirò dentro di me questo mio amore... continuerò ad amarlo ma solo con l'anima... qualunque cosa dovesse succedere... — e si fece la croce

e pianse, pianse anche lei in segreto. Anche Arremundica piangeva, ma non in segreto: chiusa nella sua stanza si dimenava in una crisi di pianto, così forte, che tutti potevano sentirla. Durante tutti quei giorni di grandi ansie per la tanca de domu, Arremundica si era sempre più sentita ghermire dalla passione.

Quanto più si avvicinava l'ora della partenza, tanto più si faceva urgente il desiderio di vedere Antoni Maria:

— Lo devo vedere!... sì, sì... come l'altra volta nel cortiletto... sono certa che verrà, sono certa! — e cominciò a buttar giù dentro la valigia il suo corredo personale. Antoni Maria stava in quel momento ricevendo la notizia della sua destituzione dalla carica di sozzu e del suo licenziamento.

— Non mi fa né caldo, né freddo, ho due mani che sanno lavorare, quello che conta è che la tanca de domu abbia finito di dettare legge a Donigala... siamo stufi di sozzus e di donus...

— Bene Antoni Maria, ormai ci sentiamo liberi, non più schiavi della tanca de domu... e lo dobbiamo a te e a Giovanni, tu e Giovanni sarete i nostri capi...

Da tre giorni Antoni Maria non faceva che parlare e bere, andando di casa in casa circondato e riverito, ammirato da un folto gruppo di braccianti e di altre persone, tutta gente che a Donigala aveva sempre vissuto ai margini dell'attività della tanca de domu, povera gente, che i « politici » erano riusciti ad aizzare e ad organizzare. Ora che per un caso impreveduto era caduta la corona de domu, quei « politici » intensificarono la loro azione propagandistica nella speranza di prendere nelle loro mani la direzione del movimento.

Antoni Maria, diventato il personaggio del giorno, ormai se lo contendevano i due schieramenti politici quello dei « novatori » e quello che faceva capo a don Sanna. Se la comitiva di cui faceva parte Antoni Maria capitava in casa di qualcuno dello schieramento di don Sanna, quelli dell'altro schieramento capeggiati da Giovanni, escogitavano una specie di rapimento. Uno di loro lo avvicinava: — Permetti Antoni Maria, una parola! — e se lo tirava dietro di sé nel momento in cui la comitiva era intenta a discutere. L'espedito riusciva quasi sempre, qualche volta però ne nasceva un inseguimento che terminava in una baruffa più o meno violenta.

E così si era creato a Donigala un clima di lotta aperta e le due parti giocavano a carte scoperte il loro gioco, la cui posta era la distruzione della Ademprivio. E le cose erano giunte ad uno

stadio di tale tensione che gli stessi capi non riuscivano più a controllare la macchina che avevano messo in moto.

— Fuori i sozzus, fuori i donus, vogliamo la divisione della Ademprivio... domani occuperemo le terre — Questa frase era ormai in bocca di tutti.

E nella bettola di Baldussi la divisione delle terre era l'argomento di tutte le discussioni, già si parlava di piani di invasione. Ad una di tali discussioni s'era trovato presente anche Antoni Maria. Era stanco e si era seduto su una panca. Era brillo, aveva bevuto molto. Dopo tutte quelle feste, quegli omaggi, la testa non se la sentiva più, e poi ora, aveva preso il sopravvento l'altro suo pensiero. Si sentiva orgoglioso di essere diventato un personaggio, ma soprattutto si sentiva come liberato dalla paura di essere ucciso da qualcuno: — chi vuoi che mi uccida... la legge de s'onori della tanca de domu non esiste più, l'ho uccisa io prima che essa uccidesse me... — stava rimuginando dentro di sè questo pensiero quando d'improvviso dinanzi ai suoi occhi appannati gli apparve la figura di Arremundica. Ed ebbe come una folgorazione: vendicarsi di Efsio Pes, fargli pagare la destituzione e il licenziamento colpendolo in ciò che gli era più caro. Qualche volta aveva pensato di cancellare dalla sua vita anche il ricordo del suo amore illecito per Arremundica, aveva pensato di spezzare per sempre anche il più tenue rapporto con lei; ma ora la volontà di vendicarsi, si mescolava al sensuale desiderio di quella fresca giovinetta di cui aveva sentito la prima volta il profumo nella vigna di Bangiolu: — mi hanno cacciato dalla domu... ma loro saranno costretti ad andar via da Donigala... getterò nel fango il loro onore... — e tutto posseduto da un disegno che gli era balzato all'improvviso nella mente, sguscì fuori, abbandonando gli amici che ancora stavano discutendo tra loro. E non si era accorto che Antonicu, l'uomo che egli aveva istigato a buttare nel burrone il trattore, già da molto lo osservava ed ora lo seguiva per la strada. Antonicu intendeva scusarsi di quanto aveva detto alla corona. Ma timido come era non riuscì ad avvicinarsi, anche perché gli era apparso molto eccitato.

Il cielo era ormai buio, s'era già fatto notte. Le strade erano deserte, non si vedeva nessuno. Antoni Maria conosceva bene quelle strade: infilò un viottolo stretto, un'altro viottolo, poi uno spiazzo lastricato, ma un po' per il vino, un pò perché lo spiazzo era scivoloso, non si resse bene in piedi e cadde. Lo vide Antoni Luca che se ne stava fermo da lungo tempo nel viottolo che dallo spiazzo portava al cortiletto della domu.

— Guarda, guarda, è ubbriaco... ma dove sarà diretto?...

Antoni Luca appena aveva saputo che Savina doveva partire era stato preso dal desiderio di incontrarsi con lei e non sapeva darsi pace. Tutto il giorno non fece che gironzolare per i cortili della domu in attesa che si affacciasse a qualche finestra. Inutile, perché Savina che immaginava questo, proprio per non vedere lui, non si affacciò né uscì dalle sue stanze? Chi si affacciò, invece, più volte fu Arremundica e, cosa inspiegabile per Antoni Luca, si affacciava sempre a quel finestrino che dava nel cortiletto delle galline «faraone», più inspiegabile ancora era che guardasse giù come se stesse aspettando qualcuno: — diavolo! mormorò tra sè, ed ebbe un vaghissimo sospetto — voglio vederci chiaro... vorrei sapere chi aspetta... — disse e decise di fermarsi tutta la notte nel viottolo che dallo spiazzo portava al cortiletto, perché pensò: — potrebbe darsi che su meri Efis le faccia uscire di qua e allora potrei vederla! E stava proprio lì accovacciato per terra con le mani che gli sorreggevano la fronte, quand'ecco a distoglierlo dai suoi pensieri tutti rivolti a Savina, vide Antoni Maria lungo disteso sul lastricato dello spiazzo. Aspettò che si rialzasse e lo seguì! Antoni Maria non si era accorto affatto che Antoni Luca lo seguiva e perciò sicuro, spinse il cancelletto ed entrò nel cortile.

— Per Deu! — mormorò tra sè Antoni Luca — allora!?!... è quello che Arremundica aspettava?... aah... diavolo!

E stava per entrare anche lui nel cortiletto quando udì dei passi. Strinse gli occhi e ritornò nell'ombra.

— Antonicu!!... che ci fa anche lui dentro il cortiletto? e pensò alle galline che di tanto in tanto mancavano e alle infruttuose indagini del sozzu Nicola. Ma il sospetto che lo aveva turbato al vedere Antoni Maria entrare là, lo riprese e non l'abbandonò più... ».

— Era mezzanotte passata, quando Antoniccu vide Antoni Luca uscire dal cortiletto di corsa, ma non vide Antoni Maria:

— Àinnuy adèssi andèndu? (Dove starà andando?) si chiese e lo seguì per un po: — A pigàu sa 'ya de Arcey, non adèssi andèndu accànta de su bruiju? (a preso la strada di Arcei, non starà andando dal fattucchiere?)

* * *

— « Nònnu àppu cummittiu unu arròry! — balbettò, Antòni Luca, quando giunse, trafelato, al nuraghe di Arcey. (Nonno ho commesso un errore).

Nel dire quella frase, Antoni Luca, si riebbe, perché aveva temuto di non trovarlo, Torgotoriu Serra.

— « Sy ddàs cummittiu, òlly nàyy ka sa tènni una arrexiony! »
(Se lo hai commesso, vuol dire che avrai una ragione!)

— A su màncu crèu! » (almeno credo!) — disse abbassando gli occhi.

— Ita iàsta bòlly ìsciri? (Cosa vorresti sapere?) — e Torgotoriu lo scrutò con una intensità che costrinse il giovane socio della « Tanca de dòmu », ad abbassare di nuovo gli occhi.

— « Ya bòlly isciry commenti àda ànday custa storia! »
(Vorrei sapere come andrà questa storia!)

— « Fùnty cosàs chy ancora non esistinti et tui non ddas pòdis ìsciry! »

(Sono cose che ancora non esistono e tu non le puoi sapere). — rispose secco Torgotoriu Serra. E iniziò a salire, con lentezza, gradino per gradino il nuraghe, guardando fisso il giovane che lo stava seguendo con gli occhi. E prima che raggiungesse la piattaforma diroccata, su cui la faceva da padrona una bassa pianta di fico selvatico, aggiunse:

— « A d'ognia modù, giay ka ses bèniu, tue ka ses zoveneddu abistu, my dèppis aggiuday a fay una còsa. Nottesta, ka is stellas fùnty adàttas et pòstas in logu giustu, ya 'òlly fay unu esperimentu chy fianta in s'antigoriu! (Ad ogni modo, giacché sei venuto, tu che sei un giovanotto sveglio, mi devi aiutare a fare una cosa. Stanotte, che le stelle sono adatte e collocate nel posto giusto, vorrei fare uno esperimento che facevano nell'antichità!)

— « Sy est lèzzitu, ita est? (Se è lecito, cosa è?) — chiese.

— « Non fàzzas domandas fòrada de lògu! (Non fare domande fuori luogo!) — rimproverò, dall'alto della torre e raccomandò: « Abàrra a càntu sèsy, non fàzzas, po niunu motivu, accostiay, ny zènte, ny arrèbius, kàstia, ascùrta et cìttu! (Resta dove sei, non fare, per nessun motivo, avvicinare, né persone, né bestie, guarda, ascolta e zitto!) —

Torgotoriu alzò le mani e fece dei gesti incomprensibili per Antoni Luca. Poi, sillabando, con un ritmo strano e una voce metallica, su brèbu:

« AS - AN - DIRA - DIRA - AN - AS » — cadenzò.

Antòni Luca si sentì invaso da un torpore caldo che gli paralizzò la lingua e tutte le membra del corpo. Adesso, vedeva solo,

e sentiva, ma non poteva, né parlare e né muoversi. Era nello stato che la nuraghelogia definisce « ammuttiamentu » (semi incoscienza). Assistette, suo malgrado, all'esperimento, della nuraghelogia detto dei « sònus modus » che tradotto in termine scientifico dovrebbe trattarsi della « percezione sensoriale ».

Con quello esperimento, Torgotoriu Serra intendeva effettuare un collegamento « audio-visivo », con gli esseri intelligenti che popolano, l'universo, usando la tecnica dei costruttori dei nuraghi. Aveva imparato questa tecnica, che per molti, all'oscuro di queste cose, poteva essere classificata « magia », dai suoi « maestri », tutti « esperti » di nuraxia.

Antoni Luca lo aveva visto denudarsi e irrigidirsi, quasi fosse stato fulminato da una scarica elettrica. In quella sua nudità rigida, il giovane, aveva osservato l'uomo girarsi lentamente, poi, tornava, restando sempre ritto in piedi, a rigirarsi, quasi stesse cercando la posizione giusta, perché tutte le sue cellule con i suoi elettroni e neutroni, venissero a trovarsi in perfetta sintonia con le micro onde cosmiche, in modo tale che captandole potesse dare inizio al collegamento.

Il sozio, dopo un pò, udì le consonanti e le vocali del brèbu, dette in modo labile, quasi fosse un trillo di una corda metallica di un violino o arpa « SIMS - SLAM - SAZ - MULZ - ARS » e subito dopo, si accorse che il bàbay mannu si era disteso supino sulle pietre rivestite di muschi e licheni rossi di Arcey.

Teneva le mani e le gambe divaricate appiccate alle pietre, gli occhi dovevano essere chiusi e tutto il corpo, di questo il sozio, ne era sicuro, tratteneva il respiro. In quella posizione vi stette parecchio, finché la stella che stava sù nel cielo, e brillava in un modo intenso, con una luce tremolante, ritmata quasi, non mutò posto e lentamente scomparve alla vista del sozio, come se si fosse allontanata, in fondo, nella profondità del buio eterno.

Quando, Torgotoriu Serra ridiscese dal nuraghe spiegò ad Antoni Luca, il senso del suo esperimento.

Cominciò con un parlare strano, assurdo, incomprensibile per il giovane sozio, e questo, perché, secondo Antoni Luca, su Maijaxlù, era ancora sotto chòc, ancora immerso in quel suo esperimento extrastellare, disse:

— « Sa nadùra est prèna de y impulsus et ognia impulsu dònada sa urgenzia, sa nezessidadi, de y isplòray. Cùstu impulsu pòrtada in su còrpus de s'hòmini a sy oberrey is calis su corpus est factu et cum is calis funziònada is intragnas de d'ognia orgànu.

Càndu un hòmini tènidi abèrtas cùstas ìntragnas sy prènnidi dae su intellèctu a su pius pitìccu orgànu de unu prèxiri immènsu et su pensamèntu sy scallàda commènti unu grànu de sàli in s'abba. In cùssu istanti tòctu est bèllu. Sa bellèsa est unu orgànu de sa beridadi, sa beridadi est unu orgànu de realidadi et toctu a y is tres fueddànta una limba universalì facta de ritmus et a custus ritmus su infiniu sy scallàda cum su finiu et toctu sy rendidi visibìli et reàli collòcau a sùba de sètti nuraxis biancus chy nottèsta portànta y nominis de « ANUDAS - NIVU - IZZI - NURRU - ABINI - ZURAS - AIGA ».

(La natura è piena di impulsi e ogni impulso dà la sua urgenza, la necessità, di esplorare. Questo impulso porta nel corpo dell'uomo ad aprirsi gli atomi dei quali il corpo dell'uomo è fatto e con questi atomi funziona ogni organo.

Quando un uomo tiene aperti questi atomi si riempie dal cervello al più piccolo atomo di un piacere immenso e il pensiero si scioglie come un grano di sale nell'acqua. In quello tutto è bello. La bellezza è un organo della verità, la verità è un organo della realtà e tutte e tre parlano una lingua universale fatta di ritmi e a questi ritmi l'infinito si scioglie con il finito e tutto si rende visibile e reale poggiato sopra sette nuraghi bianchi che stanotte portavano i nomi: « ANUDAS - NIVU - IZZI - NURRU - ABINI - ZURAS - AIGA ».

Poi spiegò con un linguaggio comune ad Antoni Luca che il suo esperimento consisteva, nell'aver esposto il suo corpo agli impulsi del bioritmo e delle micro onde della stella Vega, la più luminosa della costellazione della Lyra, visibile anche di giorno. In quello spazio di cielo, molto lontano da noi, ruotano come il nostro pianeta ben 75 pianeti, tutti abitati da umanità felici, quasi simili a noi, ma in possesso di un equilibrio perfetto che permette loro di condurre una esistenza beata, senza problemi né fisici e né psichici. Sono, insomma, in quella condizione alla quale noi aspiriamo... Io ho tentato, stanotte, di produrre con i miei impulsi, « y sònus mudus », cioè, quei suoni muti, che tutti gli esseri emanano dal loro corpo, senza che alcuni di noi li senta, tanto sono impercettibili a qualsiasi orecchio, ma non per questo, non decifrabili a chi a questi « suoni » è abituato. Ebbene, io Torgotorio, stanotte non mi è riuscito di produrli nella intensità giusta, capaci di dosarli con quelli della stella.

Da questa stella che is antigus sardus zerrianta (gli antichi

sardi chiamavano) « UZ - OLIN - ZUR », provengono degli impulsi di luce nera, cavalcando questi impulsi, arrivano sulla terra dei segnali acustici, che noi della nuraghologia, come ho detto prima, li chiamiamo « sonus mudus », perché non è possibile sentirli col nostro udito. Occorrerebbe un amplificatore di milioni di volte per poterli captare e registrarli in un nastro normale. Se un giorno, si riuscisse a realizzare un amplificatore acustico di tale potenza, potremo, allora, realizzare davvero una vera e propria intercomunicazione siderale. Infatti questi segnali acustici altro non sono che comunicazioni, tipo alfabeto morse, che da millenni, gli abitanti dei pianeti posti nella traiettoria della stella Vega, ci mandano, nella speranza che un giorno, qualcuno di noi riesca a captarli e a rispondere.

A questo punto, Torgotoriu Serra zittì, e lentamente si afflosciò, come se fosse stato svuotato di ogni sua energia, e a passo stanco se ne andò dalla vista di Antoni Luca.

Il socio capì che Torgotoriu si era accorato, per non essere riuscito nel suo esperimento, a cui forse ci teneva tanto, perché, come spiegò dopo, per ritrovare la stella Vega in quel punto del cielo, così propizio per il suo esperimento; dovranno passare non meno di dodicimila anni, quando essa verrà a trovarsi dove ora è la stella polare.

E si ricordò che l'altro « màccu » (folle), del paese, Famea, un giorno lo sentì dire: « Kàntu est diffizili a sy collegay cum is hòminis de is atrus mundus. Est commènti agattay un aghu in su pallaxiu. Y mundus in s'oru si movinti comente su nostu et a sy incontray in sa propriu direzioni po pòdy comunicay, suzedìdi d'ognia milionis de annus! »

(Quanto è difficile collegarci con gli uomini degli altri pianeti. E' come trovare un ago in un pagliaio. I loro mondi si muovono come il nostro e a incontrarsi nella medesima direzione per poter comunicare succede una volta ogni milioni di anni). Antoni Luca a ricordar ciò si sentì anche lui svuotare di ognia energia. Se ne andò più angosciato di quando giunse al nuraghe di Arcey.

*Sulle strade della tanca de domu,
lunghe, distese come
cadaveri, l'onda « dalle mani perse »
stanotte è calata, tra due rive
di un silenzio viola! ...*

(A.L.)

14 Dicembre

— Hanno ucciso Antoni Maria!... lo hanno ucciso i sozzus!...
lo hanno ucciso i sozzus!... i sozzus... i sozzus!...

Di casa in casa, di tanca in tanca come l'ululo del vento di Monte Carona, corse la tragica notizia tenuta nascosta sino a quel momento dai sozzus per ordine di Efisio Pes.

— Chiudete tutti i portoni, qui nella domu rimarremo soli io, mia moglie e le donne... I sozzus andranno con te a sorvegliare gli accessi della tanca di Fumia... mettetevi in luogo sicuro, lassù dal roccione di Miali, credo sia il migliore posto di osservazione... quelli potrebbero commettere qualche azione inconsulta e io voglio che non succeda niente... ad ogni modo tienimi informato di tutto...

— Licu con gli altri sozzus si allontanò con passo incerto, stanco, aveva nel cuore un presentimento cattivo. Il cadavere di Antoni Maria era stato rinvenuto nel cortiletto soltanto nel pomeriggio. Al suo fianco c'era un sacco di galline uccise. In quel cortiletto generalmente entrava solo la sozza manna per portare il becchime alle galline. Del resto la mattina tutti nella domu rimasero impagnati per la partenza dei merixeddus. Una partenza un pò ritardata per via di Arremundica che si era sentita male.

A Donigala tutti cercavano Antoni Maria.

— Dov'è Antoni Maria?... l'avete visto?...

— No! deve essere addormentato in qualche posto, era ubriaco ieri notte quando è andato via dalla bettola di Balbussi.

— Sì, deve essere così...

E intanto nella casa di don Sanna e in quella di Giovanni le

due cooperative preparavano la occupazione delle terre Ademprivile di Fumia, in base a un decreto prefettizio di concessione.

Gli uni volevano arrivarci prima degli altri. Ma solo quella di don Sanna era stata riconosciuta giuridicamente. I donnu e i sozzus sostenevano che l'esperienza centenaria dimostrava che dividere in proprietà le terre comunali dell'Ademprivio per essere messa a coltura, voleva dire rovinare un pascolo e un bosco che forniva pastura per cinquemila capi ovini, voleva dire povertà anche per molti di coloro che adesso attorno a don Sanna e a Giovanni discutevano di quel decreto di abolizione degli usi civici Ademprivili.

— Vedete — diceva Giovanni ai compagni che con lui si erano proposti di avere in proprietà le terre dell'Ademprivio — avevo ragione quando vi dicevo che bisognava costituire le cooperative, perché altrimenti quelli di don Sanna ci avrebbero tolto di mano l'iniziativa... ora loro hanno il decreto e noi no, che dobbiamo fare? io penso che per noi sia necessario occupare stanotte la Ademprivio sotto gli occhi dei sozzus... così potremo anche noi avere la nostra parte e non solo quelli di don Sanna.

— E' giusto compagni, bisogna essere i primi, accenderemo il fuoco di San Nicola, così anche i sozzus ci potranno vedere meglio.

— Giogada e giogada e chini giogada! — gridò uno che stava più in fondo schiacciato al muro dalla ressa. Al centro della stanzetta sopra una sedia stava Giovanni. Un luce fiocca proveniente dalla tegola di vetro, dell'incannuciato si diffondeva su tutta la stanza dai muri bianchi di argidda.

— Giogada e giogada e chini giogada! — ripeté la voce.

— I sozzus cun sa morti! — rispose un'altra voce, e chi rispose non si rese conto della gravità delle parole. Ma il riferimento alla uccisione di Antoni Maria venne alla mente di tutti coloro che pochi momenti prima della riunione avevano saputo la notizia, trapezata dalla vociferazione del personale della « domu ».

— I sozzus cun sa morti!... I sozzus cun sa morti!... — gridarono e cantarano tutti come forsennati ed uscirono nella strada. Tutto Donigala era in tumulto. Gli animi erano accesi, mentre la notte scendeva fredda, umida, buia. I sozzus a cavallo con in testa Licu stavano per giungere alla tanca di Miali, quando si avvicinò al gruppo uno sconosciuto, che dileguandosi nelle tenebre, bisbigliò: — ehi, sozzus de domu!... andate a Fumia, la occuperanno stanotte!

I venticinque sozzus deviarono e si diressero a Fumia, e ivi giunti tutti in fila si appoggiarono alla parete rocciosa di Marotto.

Faceva molto freddo e uno dei sozzus propose di accendere il fuoco.

— Così ci riscaldiamo un pò! — L'idea non dispiacque, anche perché, quasi tutti avevano i piedi gelati.

— Già scende la brina, prima che faccia giorno sarà tutta una lastra di ghiaccio!

— Sì, ma c'è pericolo che col fuoco, se verranno, sapranno che noi siamo qui!

— Meglio se sanno che siamo qui, si guarderanno bene dall'entrare nella tanca!

— Forse hai ragione Luisu — e il fuoco fu acceso. La luce rossigna illuminava la parete di Marotto di un tenue e mosso chiarore, rotto soltanto dalle sagome nere dei corpi dei sozzus, che di tanto in tanto con le spalle sempre poggiate al roccione schistoso sollevavano la terra uno per volta i piedi, per tenerli sospesi un pò vicino alla fiamma che lingueggiava spinta dal vento un pò qua un po là, costringendo così quei poveri piedi gelati a spostarsi continuamente.

— Questo è il solo posto riparato, da cui si possono sorvegliare tutte le terre di Fumia, se verranno, dovranno necessariamente passare per la strada di Miali o di Genedda, di qui potremo vederli e potremo impedire loro di entrare in Fumia, sparando qualche colpo in aria avranno paura e torneranno indietro.

— Spiegò il capo pastore il più interessato proprio perché capo pastore, e la tanca di Fumia era quella designata dalla corona de domu per il pascolo delle greggi. — Sì, va bene così... tanto più che il bestiame non c'è, abbiamo fatto bene a mandarlo a Is Tellas, i pastori sono stati bravi, hanno capito l'errore e hanno ubbidito subito tutti, anche i « ribelli », hanno capito che quando non c'è accordu tra noi a sopportare le spese sono proprio i pastori... solo i massai possono goderne, ed eccoli qui ad occuparci le terre quei pelandroni! — mugolò pieno di rabbia Licu, e tutti annuendo col capo stettero zitti ad aspettare gli eventi. Ciascuno si era sprofondato in se stesso. Alcuni confusero i loro occhi con le stelle e ripensarono a tutte le vicende del proprio passato, altri perdendosi nel buio della notte, provavano una certa paura, da ogni azza di roccia, da ogni muriccia, da ogni cespuglio vedevano canne d'acciaio puntate su di loro, altri lentamente si appisolarono e furono i più felici, i più tranquilli, anche se i piedi di tanto in tanto si alzavano e si abbassavano con un fremito, ora a causa del gelo, ora a causa del fuoco.

Intanto qualcuno era già entrato nella tanca.

— Il bestiame non c'è, come mai?

— Lo avranno portato via! Ma allora sanno tutto, e se sanno tutto vuol dire che i sozzus ci hanno preparato una trappola. Quelli no nscherzano, so che razza di volpi sono... — bisbiglio Nannattu, stando a terra dietro la muriccia della valle di Marotto, agli altri quattro compagni mandati avanti da Giovanni in esplorazione.

— Domani mattina quando verranno quelli di don Sanna troveranno la tanca occupata... sarà una bella fregata per quei baciapile.

— Sì; è stata una buona idea quella di occupare la tanca stanotte, e anche se Giovanni ha raccomandato di non sparare per non sporcare la nostra lotta, qualche colpo, se capita, lo farò partire — mugolò Angelino.

— Ma sei matto, ricordati che i mitra ce li hanno prestati i barracelli, evitiamo di comprometterli.

— Ma via, non è tempo questo di pensare ai barracelli, — replicò Angelino e strisciò lungo il fossato seguito dai compagni. Si udì il lamento di una civetta. Nannattu superstizioso toccò il ferro del mitra, alzando un pò il capo.

— Ehi, guardate, c'è un fuoco sul roccione — esclamò. Tutti poterono vedere il lingueggiare della fiamma.

— Certamente, sono i sozzus, capisco tutto, da quella parete anche con un solo fucile possono impedire a chiunque di entrare nella tanca... è chiaro che intendono impedirci l'accesso sino a domani mattina, sino a quando cioè i carabinieri scorteranno quelli di don Sanna che potranno legalmente prendere possesso delle terre.

— Allora io credo che sia il caso di stanarli... una canticchiatina del mio mitra... e vedrai i sozzus scappare... e così dicendo Angelino accarezzò il mitra.

— D'accordo, ma in aria, senza fare fesserie!

— Bene! E i cinque giovani, i più irriflessivi, i più irrequieti di Donigala presero a salire strisciando come tante serpi su verso i sozzus. Agli occhi di Angelino i sozzus che si erano addormentati in piedi come cavalli, apparvero appoggiati alla parete rocciosa illuminata dalla fiamma.

Gli altri uattro che erano fermi al disotto non potevano vedere e aspettavano il segnale del compagno per andare avanti.

— Va avanti, avevano detto ad Angelino, spara in aria una raffica e torna subito indietro?

Ma Angelino al vedere quei sozzus, messi lì, schierati quasi aspettassero di essere fucilati, sentì un irresistibile impulso, un bisogno di completare o meglio rendere reale quel suggerimento della fantasia.

E quasi meccanicamente alzò il mitra, piegò un pò a destra la faccia, poggiò il mento sul calcio dell'arma, socchiuse l'occhio sinistro e con l'altro avido guardò i sozzus che dormivano.

— Ta ta ta... ta ta ta...!

Quei colpi perforarono l'aria gelida ed echeggiarono per tutte le terre di Fumia.

* * *

La Nuraghologia dice: « Chy de fèrru bòccidi de fèrru mòridi! » (chi di ferro uccide di ferro muore).

Angelinu non pensò a questo, pensò solo a fuggire e senza rendersene conto, incappò nel capanno di pietre e frasche di Famèa o come lo chiamavano specie d'ònu Obràu, il parroco del paese che lo aveva battezzato e non accettando quel nome pagano, gli impose quello di Pèppi, Peppi Setzu.

— « Tziu Pèppi — disse tutto trafelato il giovane fuggiasco » est suzzèdiu una còsa (Zio Pepe, è successo una cosa... una còsa!) e non riuscì a dire altro per l'affanno.

— « Sciu giay »! (so già) — sillabò — « Ita òllis de mìmimi » — (cosa vuoi da me) — chiese, senza scomporsi, restando seduto sul ciglio della prima muraglia bassa del nuraghe di Lanaittu.

« Ollu a my cantày sa nìnniu de s'ajra et sy podidi, ollu, su dillu de Tigelliu. My ànti nàu ca ddù xì fày (voglio a cantarmi il ritmo di chi è morso dalla tarantola, e se può, voglio, il canto speciale di Tigellio. Mi hanno detto che lo sa fare!) »

— Et ddy as tà bòlly pùru schicchianu! (e lo vorresti pure vivacizzato).

— Sìssi, my anti nàu ka ddu xì fay bèni! (Sì, mi hanno detto che lo sa fare bene).

— « Tànta y nàu, pùru, ka dèu sèu intrègau, ka pòrtu is ispiritus? »

(Ti avranno detto, anche, che io sono invasato, che portò gli spiriti).

— Nòssi

— « Bìsi, còmu ses nèndu una fràula, et ztiù Pèppi, tue my as giamàu Pèpi et no Famèa, poita timis ais is spiritus, non pràxinti is fràulas. A d'ognia mòdu, po' su chy est suzzèdiu et po' su chy àda dèppy suzzèdy de immoy innantis, tziù Famèa, tènidi gàna de càntay cum sa oghe de Tigelliu, càntada su dillu schichiau de Tigelliu, su chy Tigelliu iada càntau po sa morti de Zesare, et dèu, nottesta, commenti my dasy cheriu, ddu càntu custu dillu schicchiau, a toctus y dolòris, y màli fày et y bèni fày de is hòminis de sa terra de hòe et de cràs. Prò cùssu, sèzzy innòy o mèllus cròccadla in cùstu sterridroxu et sèrra is ògus et sa 'ucca, ascùrta et cìttu! (Vedi, adesso stai dicendo una bugia, e zio Peppe, tu mi hai chiamato Peppe e non Famea, perché temi gli spiriti, non piacciono le bugie! Ad ogni modo, per ciò che è successo e per quello che dovrà succedere da oggi in avanti, zio Famea, ha voglia di cantare con la voce di Tigellio, canta col ritmo vivacizzato di Tigellio, quello che Tigellio cantò per la morte di Cesare, e io, stanotte, poiché tu me lo hai chiesto, lo canto questo ritmo vivacizzato, a tutti i dolori, i mal fare e i ben fare degli uomini della terra di oggi e di domani. Per questo, siediti quà, o meglio, coricati in questo giaciglio, e chiudi gli occhi e la bocca, ascolta e zitto!) — disse.

Angelo ubbidì e Famea iniziò. Cominciò nel distendersi, col volto e sopra tutto il respiro rivolto verso la stella del Drago, quella che in quel momento stava perpendicolare alla muraglia fatta di grossi macigni del nuraghe detto di Lanaittu.

Poi lentamente prese a gonfiarsi, sino al punto che i lineamenti del viso scomparvero in un orribile appiattimento. D'un tratto, Angelino, sentì, come una voce, proveniente da lontanissimi spazi. Era un modulare acutissimo, appena percettibile, un po simile a quello che produce la corda del violino all'inizio, un modulare di consonanti e vocali, almeno ad Angelino, parve così. Dopo di chè, a poco a poco, percepì, con un tono più alto, dei monosillabi, simili al trillo di un grillo quando prende inizio a cantare.

Di colpo, udì distinto una voce:

— « Quòsque tandem Tigellium auderit dicere profecta Sion Murg-Ag deruit? » (fino a quando, Tigellio, permetterai di dire ai profeti di Sion che i nuraghi saranno distrutti?)

Angelino al sentire tziu Famea parlare latino, lui, analfabeta, ebbe un fremito freddo.

— « Nòn ty ìnda assicchis sy àppu fueddau in latinu, càndu sy est in cùstu stàdu, d'ognia limba est lezita, ny ty pighisti attrupèllu sy immoy àsa ayntèndy a mey, cantèndu, cum sa oghe de Tigèllu, in sa limba antìga sarda chy niunu sardu hòy connoscìdi piùs. Est unu càntu chy dèu trasmittu a Tigèllu chy est in istàdu de my intèndy in su lògu chy est, et issu àda biere ita fagher po custus hòminis svènturaus de sa terra. Càndu su cantu adèssi finiu, ty àppa nay su chy Tigèllu my àda òlly riferiri. Non pènsis a nudda, asculta sòlu, poia a sy biu, su pensamèntu chy àsi tèntu deu ddàppu subito acciappàu. Et custu my disturbada, my interumpìdi su collegamentu, as cumprendiu? »

(Non spaventarti se ho parlato in latino, quando si è in questo stato, ogni lingua è lecita, né ti prenda angoscia se adesso sentirai a me, cantare con la voce di Tigellio, nella antica lingua sarda che nessun sardo, oggi conosce più. E' un canto che io trasmetto a Tigellio che è in posizione di ascoltarmi nel luogo dove ora sta, e lui vedrà ciò che ci sarà da fare per questi uomini sventurati della terra. Quando il canto sarà finito, ti dirò ciò che Tigellio mi avrà riferito. Non pensare a nulla, ascolta solo, perché hai visto, il pensiero che tu hai avuto io l'ho subito captato. E ciò mi disturba, mi interrompe il collegamento, hai capito?)

E tosto, senza dar tempo ad Angelino di formulare alcun pensiero, il giovane udì una tonalità di voce che non aveva mai sentito e la cosa più straordinaria era che quella voce ritmica andava ad infrangersi sulla parete levigata e concava che stava di fronte, detta « de su tialu » (del diavolo). Da quella parete provenivano, spandendosi per ogni dove, mille dolcissimi echi, che riempirono tutto l'essere di Angelino.

Il giovane si concentrò al massimo, sforzandosi di non pensare a niente, come gli aveva raccomandato Famea. E in quella attenzione gli parve di captare, cosa strana, non dal di fuori di lui, ma dal suo interno, come se il canto, la voce stessa la producessero i suoi muscoli, le sue vene, il suo sangue, il suo essere stesso. E ancora più straordinario, gli pareva, ne aveva anzi, netta la perce-

zione che, quel suono ubbriacante, gli trapassava il corpo, quasi fosse uno schermo di organdi.

— « TEPEU - VUH - MATZ - AMUAY - NURARA - MARATIU - AIS - ULEI - TARA - TANA - ARBA - IZZU - TRINZAS - MUNU - UL/NEDU - URRAY - ARZALLA - TINCUIZZI - MESU ENAS - BODILI - SARGAS - MANDARA - AYGA - MUR TUFARY - MUR LAUROS - ZURAS - SALBES - MUGUDU - TURRIA - UDA - OIS - ENTOS - TUIDE - UANA - ONO - DIMU - SAU - UZZU - MUR AG - AG MUR - NU AG - AGNUR »

Angelino nell'ascoltare quel fiume armonioso, a mille echi, di suoni gutturali, labiali, dentali, finì per perdere i sensi. Dovette svegliarlo Famea.

— Ragazzo mio, vedi sono cose più grandi di te! Tu hai voluto ascoltare Tigellio, e ti ho ritmato, come solo lui sapeva fare, il canto più alto della nuraghologia, in limba antiga. Certamente non ci hai capito nulla, neppure una parola, perché era un discorso magico composto di parole apparentemente senza alcun significato, e invece, il significato ce l'hanno e come. Il fatto è che il significato deve restare segreto, perché sono cose che dovranno capitare lungo la vita terrena dell'uomo e non è saggio e né umano che gli uomini lo sappiano prima di succedere.

Il canto che ti ho fatto, ritmato con la voce di Tigellio e sotto la guida del suo spirito, è il canto, « dillu », cioè, che non è possibile spiegare il contenuto. Posso solo rivelarti che quelle parole altro non sono che i 46 nomi dei nuraghi bianchi che tutt'ora esistono in Sardegna, anche se ora tu li vedrai fatti con pietre grigie, annerite dal tempo.

Questi nuraghi sono stati classificati bianchi o de sa Luxi, perché portano i nomi di altrettanti esseri viventi che nei pianeti dove dimorano hanno il compito di fungere da « porta voce o interpreti », cioè, sono coloro che rispondono alle nostre richieste. Ma questi « nomi » detti come li ho detti, uno dietro l'altro, nascondono un altro significato, per esempio « TEPEU - VUH - MATZ » significa anche « Venga qui la parola », non posso dirti altro! Sono impedito! Ti avverto, però, se tu hai memorizzato questi « nomi » che hanno i nuraghi sardi, dati dalla Luxi, non cercarli di mettere mai insieme, perché potrebbe capitare che tu, per puro caso, indovini come pronunciarli, non solo nell'ordine giusto ma anche con « su tònu » perfetto. Allora potresti scatenare delle forze immense che non immagini neppure, che sono

dentro la natura di tutte le cose create e increate, capisci? Ti spiego meglio, quando uno pronuncia queste parole, cosa fa, emette dei suoni, ritmi, questi ritmi costituiscono le particelle armoniche di cui sono formati quelli esseri di cui ti ho parlato prima. Quindi questi nomi sono personificati, che rappresentano, ciascuno di loro un essere extraumano fatto con un corpo di luce non di carne e ossa come noi... ognuno di questi corpi di luce, contiene una energia eterna, increata, su cui è fondata la creazione. Se tu la sommuovi lo capisci cosa può accadere, perciò mai e poi mai devi tentare di ripronunciarli questi nomi... dimenticali... dimenticali! »

Famea cominciò a muovere le mani sulla faccia, gli occhi, la fronte di Angelino, ripetendo: MAI! MAI! MAI!

Quei « mai » rintronarono nella valle, rimbalzarono sulla parete di Lanaittu producendo mille echi fragorosi come tanti terrificanti tuoni che assordarono e terrorizzarono Angelino, il quale con le mani sulle orecchie, scappò via di lì.

Secondo Quaderno

DIECI ANNI DOPO

*L'agricoltura di questo tempo moderno
è come un tempio antico sconsacrato,
come l'accantonamento di una truppa
in fuga, senza più capi, senza
più fede, senza più un ordinamento.*

(A.L.)

8 Settembre

— Ho dato io, a questa nostra azienda, gli strumenti necessari per un'agricoltura fondata su una logica economica moderna... diceva Nicola Pes ai suoi due fratelli Aldo e Ignazio venuti da Cagliari per la festa di Santa Maria e per l'apertura della caccia.

— Sì, sono assolutamente convinto che un'azienda come la nostra deve per sopravvivere alla crisi, meccanizzare tutto, sostituire dove è possibile il lavoro manuale con la macchina... Gli operai costano troppo e troppo gravano i contributi unificati; con la poca resa dei campi e le eccessive pretese dei lavoratori di oggi, un'agricoltura arretrata ti conduce diritto alla rovina... e poi, francamente a me pare che la macchina oltre ad essere lo strumento di affrancazione dai lavori manuali più pesanti, è anche il mezzo che ha permesso di liberarci dal bisogno di dover mettere sul capo dei buoi il giogo e sulla groppa dei cavalli la sella... io ho sempre avuto un senso di vergogna, di pietà, a vedere queste due magnifiche creature del mondo animale fatte oggetto di sfruttamento, di schiavitù da parte dell'uomo... giudicatemi come volete, ma io ho salutato con gioia l'avvento della macchina nell'agricoltura soltanto per questa affrancazione che ci umiliava e ci rendeva infinitamente meschini... io non sono come i vecchi massai e i pastori de domu che vedevano nella macchina la loro rovina e si sentivano gelare le vene al solo pensiero di dover lavorare con un mezzo, che non avesse come i loro buoi e i loro cavalli, sangue e cuore pulsante... io ritengo che il contadino alla guida di un trattore sia meno poetico, ma più giusto, più uomo con se stesso e con il mondo esterno che lo circonda, soprattutto con quello animale... il contadino alla

guida di un possente trattore, frutto del genio umano sovrasta al resto della tanca, come una creatura superiore, dietro il giogo invece si immiseriva e si annullava nella grandezza esterna che lo sovrastava e lo dominava tutto...

I fratelli lo ascoltavano, ma con scetticismo, lo conoscevano per un sognatore, annuivano col capo, ma così, per complimento erano indifferenti a tutto ciò che riguardava la azienda sebbene anch'essi vi avessero la loro parte di diritti. Era una azienda che non aveva per essi altro significato, se non quello del pagamento delle imposte, dell'incasso dei fitti e quello di una partita di caccia fatta qualche volta all'anno, così, per passatempo.

I figli laureati degli agricoltori moderni, avvocati, medici, ingegneri, che hanno ereditato la terra e la posseggono come un peso morto, hanno, come questi fratelli di Nicola Pes, una visione molto romantica della vita che si svolge nelle loro campagne e una profonda e colpevole ignoranza del problema sociale che i rapporti di produzione e di lavoro comportano, del dramma dal quale i loro contadini e i loro pastori vengono quotidianamente investiti.

— Allora... vogliamo andare?... ho bisogno di sgranchirmi un pò le gambe e poi ho una voglia matta di sparare, agli uccelli, beninteso — disse Ignazio.

— Andate, andate pure, ma non fatevi illusioni, ho l'impressione che troverete poco... pernici quasi niente, qualche volo a Fumia e qualche lepre a Miali... potrete girare tutto il salto di Donigala e non troverete un tordo, adesso non è come prima... tutto è cambiato.

— Lo so... anche il babbo lo dice sempre, ne parla con tanta nostalgia... ma proprio non capisco che cosa avesse di speciale questa nostra tanca de domu — e il viso del professor Ignazio assunse un'espressione di scettica ignoranza. Nicola Pes ne fu contrariato. Ogni volta che i fratelli si dimostravano così estranei a tutto ciò che c'era stato nella tanca de domu, provava un senso di fastidio.

— Andiamo via, Ignazio, questo atteggiamento di incomprendimento per la vecchia tanca de domu non piace a Nicola — disse Aldo l'avvocato.

— Sì, mi dà fastidio questa vostra noncuranza delle cose che infondo sono anche vostre... ma... se volete andare i cavalli sono pronti e anche l'uomo che vi accompagnerà, scusatemi se non vi accompagno io, ma, sapete, oggi è Santa Maria e ho un mucchio di cose da fare.

— Sì, sì, grazie Nicola — e Aldo il fratello maggiore che rassomigliava moltissimo al Padre Efsio soprattutto per quegli occhi neri e per quel suo volto luminoso e scultoreo, e Ignazio col quale Nicola aveva in comune la severa espressione del viso, dopo essere saliti a salutare i genitori e la sorella Arremundica uscirono dal salone che un tempo era lolla, la grande lolla dalle bianche e sorridenti arcate. Nicola Pes li accompagnò sino al portone e poi rientrò.

— Savina, scusami, Savina, mi hai preparato l'abito? debbo andare alla messa. Voglio portare con me Ignazio, è pronto?

— Sì è pronto, l'abito è nella tua camera, ti ho preparato quello grigio, ho fatto bene?

— Hai fatto bene sorellina... e tu in chiesa non ci vai?

— Ci sono già stata, sono andata alla messa del cero... sai quello di Dolianova, è venuto col camion... che brutto...!

Un velo di mestizia calò sul bellissimo volto di Savina. Ma Nicola non se ne accorse, perché aveva fretta di cambiarsi e perciò non badò al viso della sorella, anche perché lei a passi silenziosi tornò subito dal nipote al quale doveva ancora riassetare i capelli.

— Zia perché il babbo non viene a casa, almeno oggi che è Santa Maria...

— Non viene perché è molto occupato, ha molto da lavorare nella sua tanca di Fumia... non lo sai?

— Sì, lo so,... ma... — gli occhi di nocciola di Ignazio si fecero tristi, ma ancora più tristi erano quelli di Savina.

Fuori, sulla via che porta alla chiesa di Santa Maria, i due industriali forestieri passeggiavano. Un grande sole, uno di quei soli che rendono bianco il cielo di Donigala, stava su come una grande ostia accesa.

— Farà caldo oggi, in piazza, poi, ancora di più!

— Perché, che succede?

— Vogliono cacciar via da Donigala i dolianovesi, perché hanno portato il cero su un camion, anziché sulla « traccia » infiorata come sempre. Sai i « confrarius » sono tutti nostalgici, la pensano alla vecchia maniera come quando erano sozzus della Ademprivio... ma ecco Nicola Pes col nipote, il figlio di Raimonda.

— Dimmi che tipo è questo Nicola, vorrei offrirgli un mio impianto per l'irrigazione a pioggia, che è un portento...

— Penso che comprerà... è fissato con le macchine, spera sempre di salvarsi meccanizzando tutto... io ne dubito... con me

non va tanto d'accordo... però ci faccio affari lo stesso... ha ancora un mucchio di terre, le migliori... io compro da lui i pascoli, che poi rivendo ai pastori e i pastori mi portano il latte al caseificio. L'industriale del caseificio non era donigalese, ma a Donigala c'era sin dall'epoca dell'eccidio dei sozzus, allora era una specie di garzone, poi ha cominciato a metter su un piccolo caseificio che coll'andare del tempo è divenuto così grande che assorbe il latte prodotto da tutte le pecore del paese. Il signor Manzo, così lo chiamavano i pastori, aveva la pancia sporgente, i piedi piatti, la testa oblunga. Nel camminare sembrava un zanni, ma non era un buffone, era uno di quegli uomini che sapeva fare i propri affari e non guardava per il sottile, proprio come l'altro che era con lui, il signor Renato, il quale vendeva macchine, sementi e concimi agli agricoltori di tutti i villaggi della Trexenta e da qualche mese anche a quelli di Donigala.

Al vederli insieme, ed erano sempre insieme, c'era proprio da guardarli: il signor Manzo era uno spilungone secco con la faccia tutta butterata e una piccola gobba a destra sotto la scapola, l'altro era basso e grosso. I Donigalesi, che sono molto arguti, li chiamavano « su giuu de malapeus » (il giogo del male e del peggio) e non avevano torto.

Intanto in una delle nuove case sorte sulla vecchia domu dei Pes, Giomaria e ziu Bissenti, gli « obreri » discutevano dello svolgimento della festa.

— Io dico che stasera si canterà e si ballerà con le launeddas, non ne voglio di balli civili... il capo « obreri » d'altra parte sono io, e se i giovani non vogliono ballare il ballo tondo, né quello dell'andimironnai, se ne vedano altrove, in piazza no.

— Penso anch'io così, noi abbiamo preparato la festa secondo la tradizione, e poi chi ha sborsato i soldi sono quelli che vogliono la gara poetica e le « launeddas » in piazza...

— Ma certo, però bisogna stare molto attenti, quelli vorranno far baccano stasera.

Ziu Bissenti rimase sovrappensiero. Era ormai un uomo di settant'anni e non aveva più la forza di quando i sozzus lo avevano incaricato; il giorno della corona de domu, di sorvegliare i pastori e portarli uniti alla riunione assieme ai mandriani e ai massai, ma gli era rimasta tutta l'energia dello spirito. Aveva accettato la carica di vice presidente del comitato di Santa Maria unicamente perché capo obreri era Giomaria, di cui era diventato amico, anzi lo consi-

derava come un suo figliolo, perché il padre Licu, prima di morire là sul roccione di Marotto, dove con gli altri sozzus era stato falciato dal mitra di Angelino, gli aveva detto: — ti raccomando Giomari, fagli da padre, è un ragazzo... — Il ricordo di quella notte terribile gli teneva desto l'odio contro chi aveva approfittato del disaccordo fra i membri della tanca de domu per provocare la fine di quell'antico ordinamento.

Donigala aveva assunto ormai tutte le caratteristiche esteriori di un paese moderno, un paese dove uomini e donne vestono come quelli della città e ne imitano i modi e le forme di vita. Il dramma dei donigalesi, ora, specie dei giovani, era tutto in questo voler vivere come quelli della città.

— Che ne dici Tommaso di cambiare mestiere... a me fare il contadino non mi piace più, non mi rende, ecco...

— A chi lo dici, Gavino, anche a me non piace più...

— Non piace più a nessuno — aggiunse Franco, i tre giovanotti si avviarono lungo la strada maggiore verso la chiesa. Usciva in quel momento la processione dei ceri, elemento fondamentale della festa. La festa di Santa Maria aveva perso molto delle sue caratteristiche, però in compenso aveva conservato quasi intatto il grande voto, e per questo i ceri di Dolianova e di Nurri arrivavano ancora, anche se spogli di tutto il fasto delle « traccas » e dei riti dell'accordu. Quello che mancava era la folla dei festanti proveniente dai villaggi vicini e da quelli della Barbagia, e inoltre non c'erano più le « paradas » variopinte, dove si vendeva di tutto e in special modo la « carapigna ». Un gelato originale che confezionavano gli arizzesi, i quali venivano giù in gran numero con tutto un apparato caratteristico che faceva festa nella festa. Oggi la festa di Santa Maria è come la « domu » dei Pes, una rovina, nella quale ogni anno si spegne un elemento della tradizione. Quest'anno per esempio si è spento quella delle traccas, l'anno scorso quello del ballo dei « goccus », che si faceva dinanzi alla Santa nel piazzale della chiesa al rientro della processione, l'altr'anno ancora quello de « s'arreppiccu » del cero, che era un rintocco di campane molto caratteristico, l'anno venturo chissà, sarà la volta del cero e così la festa si svuoterà di tutto l'apparato tradizionale.

— Questa festa la stiamo ogni anno spogliando come un fiore che avvizzisce lentamente, vero, signor Nicola.

— Purtroppo! Hai visto che processione... c'erano quattro gatti, però i preti se lo meritano, sono loro che l'hanno voluto.

— Eppure mi dispiace, non so, ci soffro a vedere la festa co

sì... come se fosse una domenica qualsiasi... mi fa male... credo che non ci tornerò più...

— Fai bene Giovanni, a Cagliari con quel negozio che hai messo su, guadagni e vivi bene, quasi si muore, non vedi?

— Beh, se è per questo si muore anche a Cagliari, di una morte diversa, s'intende, almeno per me... non so, mi dirà che io il capo dei « novatori », sono ora nostalgico... ma il fatto è che quando ero pastorello « de domu » e vivevo nel capanno della tanca, mi sentivo felice e mi pare che la serenità che godevo allora non la rigodrò più... quel capanno ogni mattina il pastore de « tallu » me lo faceva scopare bene e mettere in ordine... mi ricordo vi avevo collocato delle vecchie cartoline negli angoli... ci stavano così bene... le inghiottavo di fiori... mi pareva una reggia e poi mi godevo la vista del sole quando sorgeva da Perdaliana... e bevevo la spuma del latte, frizzante come l'acqua di Nivu, come il vinello di Bangiolu, come la frutta che coglievo dagli alberi ricamati di brina... e poi cantavo e sognavo, specie quando il pastore « de tallu » mi faceva bere dalla « cubedda » « su piricciolu »... a digiuno per tenermi allegro, per non aver freddo... oh! allora era come se dentro le mie vene fosse entrata l'allegria intera del mondo... era obbligo essere allegri, allora nella tanca de domu dominava il sozzu mannu Impera... si ricorda? Non voleva visi tristi, guai... mi ricordo, quando ci riuniva per dirci — ragazzi, la vita deve scorrere sopra i giorni e le notti del mondo, cristallina come l'acqua del rio bangiolu. Non allontanatevi dalla natura... l'uomo non può inventare nulla che sia più bello della natura — che vita! se la paragono a quella che faccio ora in città, mi viene voglia non so... sono deluso, ecco... lontano persino dai figli... oh! loro non mi considerano... mia figlia studia alle magistrali e mio figlio al ginnasio, sa cosa dicono? che puzzo di pecore e hanno vergogna di me... — Giovanni abbassò lo sguardo per un pò, poi fissò Nicola Pes.

Nicola Pes che aveva a fianco il nipotino di dieci anni si morse un pò le labbra e scosse il capo come se volesse scacciare dei ricordi. Giovanni l'avversario di don Sanna capì ed ebbe un senso di rimorso.

— Su meri Nicola, disse, da molto tempo volevo dirglielo, se mi permette ora...

— Dì pure!

— Ecco, volevo chiederle scusa per la parte che io ho avuto, ora so di aver sbagliato, credevo una cosa e invece era un'altra... però possiamo essere amici lo stesso...

— Senz'altro, non ho rancori per nessuno — e gli posò la mano sulla spalla — ma scusami, debbo andare, ho Aldo e Ignazio che sono andati a caccia, staranno per rientrare... ciao, Giovanni... — Arrivederci, su merixeddu! — Negli occhi dell'uno e dell'altro c'era un'immensa mestizia. Da sette anni non si vedevano, Giovanni come don Sanna subito dopo l'eccidio dei sozzus erano andati via da Donigala. I due avversari di un tempo si erano come pentiti di aver provocato con la loro propaganda tanto disastro e avevano perciò preferito cambiare aria.

La casa dove abitava Nicola Pes con i suoi era soltanto quella parte della domu dove un tempo si svolgevano i grandi riti dell'accordu, e cioè la saletta del caminetto con la sua storica data del — 1771 — la grande sala adiacente, le due sale da pranzo con le tre ampie cucine della servitù, la grande lolla chiusa ora a vetrate. Completavano l'appartamento le sette camere da letto del piano superiore e i due cortili, quello dei giardinetti pensili e quello detto un tempo dei sozzus. Ciascuno dei cortili conservava ancora i due grandi portoni di castagno nero.

— Savina, il babbo e la mamma dove sono?

— Sono sù, non hanno voglia di scendere... — Savina abbassò lo sguardo e per evitare il fastidio di incontrare quello del fratello, prese per mano il nipote; — vieni Ignazio — gli disse e sottovoce gli bisbigliò — va dalla mamma e dai nonni, bacia loro la mano e di loro che sei stato in chiesa... poi torna subito qui, che è ora di mangiare... ci sono gli zii e bisogna essere allegri... capito?

— Sì zia, vado e torno subito.

Il pranzo fu abbastanza allegro e colorito di vivaci discussioni, grazie a quei due fratelli, l'avvocato e il professore medico, i quali per gli impegni della loro professione dovettero lasciare Donigala quando già le luci della festa si erano accese al ritmo di un rock-and-roll, perché gli « obreri » non avevano vinto affatto.

In piazza i giovani ballavano al suono di una stonata orchestra da loro stessi improvvisata sotto gli occhi lividi di Giomaria e degli altri del comitato fra i quali c'era il suonatore delle « launeddas » che aspettava il turno assieme ai « cantadoris », l'uno di suonare, gli altri di cantare l'« andimironnai ».

*Sebastiano e Gianni questa
notte, hanno fatto pascolare
il loro gregge su quel pezzo
di terra che è di Antoni Luca,
e se ne sono compiaciuti...*

(A.L.)

21 Settembre

Una candida luna si specchiava nel laghetto, ed era come se vi fosse caduta dentro e adesso cercasse di uscirne, tutta spaventata, tutta tremante. E la colpa era di Gianni, il figlio di Antoni Maria, che seduto a cavalcioni nell'argine, di tanto in tanto gettava sul laghetto qualche sasso e l'acqua si arricciava, provocando dei riflessi.

Si era fatto un bel giovanotto, Gianni. Diciott'anni. Somigliava al padre: aveva gli stessi occhi color nocciola e lo stesso viso tondo e rosso. Non aveva però la sua indole sensuale, era invece di temperamento bilioso, temperamento che gli derivava forse, dall'immagine del padre insanguinata che gli era rimasta sempre nella mente. Aveva otto anni quando dinanzi a lui il corpo del padre morto, coperto di un manto nero, fu portato via dal cortiletto sopra una rozza scala di legno. La figura di Antoni Maria si ripresentava davanti agli occhi del figlio specie sullo sfondo nero della notte, e fissandolo con quegli occhi che Gianni ricordava benissimo, pareva volesse gridargli: — i sozzus mi hanno ucciso! — così come aveva sempre sentito dire da altri: — tuo padre lo hanno ucciso i sozzus!

Con l'andar degli anni, passata la fanciullezza, quel ricordo a cui si legava il particolare dei sozzus, finì col creare un'idea fissa: — riuscire a sapere chi aveva ucciso suo padre.

— Non ci credo che sia stato Antonicu, Antonicu sconta nel carcere una colpa non commessa da lui...

— Che hai, sembri un cane arrabbiato!

Gianni sussultò e si voltò rapido, era il compagno di gregge.

— Sebastiano, ti ho detto altre volte che non voglio simili scherzi... lo sai che quando sono solo e sono così distratto... mi secca che uno mi venga di spalle come un fantasma...

— Uuh! come sei permaloso...

— Lo sai, sono così, che ci vuoi fare?

— Capisco, capisco, ma ora alzati, andiamo nel chiuso del tuo amico, c'è un ottimo pascolo laggiù...

Proporre a Gianni di fare un dispetto ad Antoni Luca era come dirgli andiamo alla festa. Gli era profondamente antipatico. Lo odiava senza sapere per quale motivo.

— Bene, faccio un fischio alle pecore e sono pronto! — disse e si alzò.

— Allora vieni su, ti aspetto con le mie sotto il roccione di Miali.

— Va bene, vai pure Sebastiano — e si fregò le mani.

Non c'è soddisfazione più intensa per un pastore di quella che prova quando porta le pecore a pascolare l'erba « innida » (nitida, non pascolata) specie se questa è di proprietà di un severo, cioè di persona che pensa e dice « a me non me la fanno ». Allora il pastore sente quasi il bisogno di tentare l'avventura per poter poi raccontare agli altri « gliel'ho fatta ».

Sebastiano e Gianni avevano già riunito le loro greggi e ciascuno dentro di sé assaporava l'inizio dell'avventura, e già vedevano le loro pecore sazie.

— Ce la facciamo, vedrai! — disse Sebastiano e si appoggiò alla roccia per essere al riparo dagli sguardi di quella notte piena di luna. Si mosse dopo un poco per una perlustrazione precauzionale, gettando nella notte le immagini, i propositi, le inquietudini, ora scavalcando muricce, ora camminando per la campagna luminosa, ora calpestando l'erba da rubare.

Il chiuso di Antoni Luca era ubicato nel fondo valle dietro il grande roccione di Miali, proprio dove il rio Bangiolu si insinua tra i canneti alti e fitti, e tra i piccoli orti recintati da siepi di fichi d'india che sembrano grovigli di mani selvagge.

— Ci siamo, non c'è nessuno! — bisbiglò Sebastiano tornando indietro dalla perlustrazione.

— Va bene, incammino le pecore!

— Sì, io stò all'erta.

Giunte al chiuso di Antoni Luca, le pecore si distesero e coprirono come un manto bianco di neve, il verde pascolo proibito.

I servi pastori dell'azienda agricola di Nicola Pes hanno una sola ricchezza, una sola certezza morale: quel loro « essere uomini valenti »!

Ma Antoni Luca aveva visto tutto.

— Scommetto che è il figlio di Antoni Maria, è una animaccia quel ragazzo... non so proprio perché lo tenga Nicola, fa tutto alla rovescia quell'uomo... era pastore da tenere il figlio di Antoni Maria? — Antoni Luca prese la strada di Fumia e si diresse verso il chiuso di Miali. I due pastori erano appena usciti con le pecore sazie, dal chiuso, quando furono raggiunti da Antoni Luca: — Salute!

— Salute.

— Ho visto un gregge di pecore dentro il chiuso, ma non credo che fossero queste vostre, erano certamente di qualche altro...

— Sì, certamente!

— Buonanotte!

— Buonanotte!

Dall'alto la luna pareva aver osservato quella scena e ascoltato quel dialogo.

*Quando ogni luce è spenta
e non vede che buio,
la tanca per Giomaria,
che ha affidato alla firma
di una cambiale il suo gregge,
è come una bara... ? ? ?*

(A.L.)

1 Ottobre

Giomaria aveva un nugolo di figli, si era sposato subito dopo la morte del padre con la figlia di quella Bonaria che lo aveva accompagnato da don Sanna, il giorno della riunione della corona de domu. Era andato a vivere nella casetta che era riuscito a costruirsi, in quella parte della domu che in comune con altri, aveva acquistato subito dopo l'esproprio della Ademprivio, da Nicola Pes che era stato costretto a vendere la metà della casa paterna per poter pagare l'imposta sui « profitti di guerra ». La fatica lo aveva invecchiato prima del tempo, la sua faccia era secca e rugosa e anche se contava appena trentacinque anni, appariva un uomo stanco, oppresso da un apoverità che per via di quei nove figli diventava ogni giorno più insostenibile.

— Che facciamo, Giomaria, i bambini hanno bisogno di molte cose... lo sai?

— Sì, lo so, cosa vuoi che faccia... sto pensando, non vedi? Così rispondeva sempre alla moglie, ogni volta che essa timidamente e con grande sforzo osava chiedergli qualche somma perché potesse provvedere alla necessità dei figli.

Nella circostanza della festa, pur pensoso e preoccupato come sempre, per darsi l'illusione di non essere un uomo finito, aveva voluto accettare la presidenza del comitato di Santa Maria. Una presidenza che gli era costata troppo, una somma per lui eccessiva, anzi rovinosa.

— Non so proprio come fare, mi toccherà anche quest'anno

andare dal signor Manzo e firmare la solita cambiale! — aveva detto alla moglie, ed essa alzò le spalle e lasciò andare il marito dall'industriale del caseificio.

— Buon giorno signor Manzo!

— Buongiorno Giomaria, come va quest'anno l'annata... cosa promette?

— Beh, quell'acqua di santa Maria ha fatto bene, speriamo che l'erba venga sù... sà... noi pastori non abbiamo altra speranza!

— Capisco! — e signor Manzo guardò il suo cliente con l'occhio del clinico. Oramai li conosceva tutti i pastori di Donigala, specie quelli che dipendevano praticamente da lui, perché le pecore e i terreni su cui queste pascolavano erano suoi.

— Sei venuto per quella firmetta?

— Sì signore!

Il signor Manzo trasse da un cassetto una cambiale, la fece girare tra le mani per dare tempo a Giomaria di fare i conti di quanto gli faceva bisogno, le passò e ripassò la mano pesantemente sopra le pieghe ed aspettò che il pastore parlasse. Ma Giomaria era sulle spine, non osava.

— Sù, dimmi, quant'è che vuoi? — chiese il signor Manzo e senza guardarlo in faccia per non imbarazzarlo di più prese la penna e cominciò a compilarla lasciando in bianco la scadenza. Facevano tutti così i pastori quando andavano da lui a chiedere i soldi, rimanevano timidi e impacciati, poi sparavano la cifra che secondo loro era sufficiente per pagare i pascoli, le imposte e Scipione. Nel negozio di Scipione per tutto l'anno acquistava a credito il necessario per la famiglia: generi alimentari, vestiario; nella bettola pure di Scipione, sempre a credito; il vino per la domenica e quello che consumava a farsi la partita a carte con gli amici.

— Cinquecentomila!

— Troppo, mi devi ancora sessantamila dall'anno scorso, e poi hai appena cento capi, non ce la fai, ed io non voglio le tue pecore, voglio i miei saldi in latte che mi dovrai portare senza acqua, senza sale e senza siero.

— Io gliel'ho portato sempre buono!

— Sì, lo so... l'ho detto così tanto per dire... — e fece finta scrivendo cifre sopra cifre di fare i conti che aveva già fatto a mente, poi alzò il capo e disse: — ti dò quattrocentomila, più gli interessi, più il resto dell'anno scorso fa cinquecentoventimila, metti una firma in questo punto.

— Ma, non so firmare.

— Giusto, me l'ero dimenticato, fà una croce qui, io di te mi fido... comunque dovrai pagarmi... se no, sarò costretto... — e lasciò che Giomaria firmasse col segno della croce. Una croce che aveva delle braccia così storte e lunghe da sembrare lo scarabocchio di una mano tremante per paura. In realtà la paura entrò dopo nell'animo di Giomaria. Quando si è poveri e si è pastori e con molti figli per giunta, e si trova una persona che i soldi li presta, ma per il latte che le pecore del pastore producono, nel momento in cui i soldi si prendono si ha un senso di sollievo, ma poi si ha paura di non poterli restituire e non restituirli vuol dire imbarcarsi in un mare di guai... perché, quel signor Manzo era un uomo...

— Sai, — disse alla moglie tornando a casa — me li ha dati, però quest'anno le pecore dovranno produrre di più, devo restituirgli più di mezzo milione — e si passò la mano sulla fronte.

— Perché tanti soldi? lo sai che non potremo restituirli... come facciamo... — Munserrada, così si chiamava la moglie, era una donna piccola, pallida, sciupata, come una rosa a cui sia mancata l'acqua, era dolce di carattere, timida, non aveva mai osato per nessuna cosa contrariare il marito. Ma quel mezzo milione le aveva messo addosso una grande apprensione, perché sapeva cosa voleva dire non pagare i debiti al signor Manzo.

— Che dovevo fare?... vuol dire che m'arrangerò a pascolare dove troverò l'erba buona, queste pecore mi devono dare pure questo latte... non ho altra via di scelta, Munserrada... farò come gli altri, andrò a rubare l'erba se quella mia non basta.. e poi... vuoi lasciare queste creature senza mangiare? le abbiamo messe al mondo, no! che ci vuoi fare... io sono stanco di pensare... — e gettò i soldi sul tavolo — tieni, paga tutto, anche i pascoli, và da su meri Nicola e digli che voglio quelli di Bangiolu, mi sono più comodi... — disse, e poiché i bambini erano tutti a giocare nel cortile, andò da loro per distrarsi e ci rimase finché non giunse l'ora di recarsi a Bangiolu presso il suo gregge.

A Bangiolu faceva molto freddo e c'era molto umido. Giomaria si era accovacciato dietro una muriccia con in testa il sacco di orbace. Le pecore stavano riposando e per la « merigadura »(il pascolo notturno) ci voleva ancora del tempo. Era solo. Il cielo era coperto di nubi, il cane non mugolava, le pecore i campanacci non li muovevano.

— Stanotte questa tanca sembra una bara. Se ci fosse Angelino potrei fare quattro chiacchiere, anche se è un tipo che a me non piace affatto... forse anch'io non piaccio ad Angelino, non so, ha come paura di me o diffidenza... chissà, avrò fatto qualcosa di cui non mi sono accorto... — sentì un movimento.

— Buonanotte!

— Buonanotte, pensavo proprio a te... ho piacere che sia venuto... quale terreno hai preso in affitto quest'anno per il pascolo?... io qui a Bangiolu.

— Qui vicino anch'io, ho preso un terreno in Is Tellas, però non mi piace...

— Perché?

— Così, sai, nella mente di uno passano tante idee... fino adesso è andata bene... — e voltando il capo guardò, scrutò ogni cosa come se stesse cercando qualcuno.

— Cosa hai, chi cerchi?

— No, nessuno... volevo rendermi conto... — corrugò la fronte, poi di scatto, deciso, come se avesse un gran peso nel cuore — senti, Giomaria, a Donigala mi hanno lasciato vivere sino ad oggi... non mi hanno seccato, tolta la questione del processo per la morte dei sozzus... ma tu non ci credi, vero? tu credi che sia stato io ad uccidere tuo padre e gli altri?... io non c'ero, hai visto che anche la « giustizia » mi ha dato ragione e mi ha assolto per insufficienza di prove, come pure gli altri quattro che erano con me... la verità è che noi siamo andati ad un altro posto quella notte... e a Fumia c'è stato qualche altro... da quando sono uscito dal « castigo » non ho fatto male a nessuno... non ho voluto vendicarmi dell'offesa fattami, però non voglio pasticci, non mi tocchino perché altrimenti... tu la sai la nostra legge com'è... vero? quando si sa che c'è uno che vuole offenderti è necessario anticiparsi, no?

A Donigala, in quella notte terribile che i donigalesi chiamano « dalle mani perse », nessuno poté controllare le proprie mani. Dopo la raffica di mitra e le urla di dolore dei sozzus, dei quali pochi rimasero in vita, i pastori, i massai, i mezzadri, i giornalieri accorsero sul posto e ci fu una vera e propria battaglia, di pugnì, di schiaffi, di coltellate, sino all'alba, sino a quando non giunsero i carabinieri che separarono i contendenti e arrestarono molti, e portarono i feriti all'ospedale di Cagliari, e piantonarono i quindici morti, e assediaron il paese ponendovi per otto giorni il coprifuoco. Ci

fu poi un grande processo per l'uccisione di Antoni Maria, per la strage degli undici sozzus, tra i quali erano Licu, Perdu e il sozzu Nicola, e per la morte dei quattro « ribelli », che perdettero la vita durante la rissa che seguì alla mitragliata di Angelino. Un processo che durò sette anni, dove praticamente tutta la popolazione fu coinvolta e sfilò dinanzi alla Corte di Assise di Cagliari per testimoniare. Fu una causa in cui i giuramenti falsi, gli intrighi e le omertà più disparate per salvare questo o quell'altro, portarono la Corte di Assise di Cagliari ad assolvere tutti per insufficienza di prove, condannando a trent'anni soltanto Antonicu, quale presunto autore dell'omicidio di Antoni Maria.

Un processo senza « giustizia » che ha lasciato uno strascico di odi, di paure, di diffidenze tutte assopite, nascoste dentro il cuore di ognuno, specie di chi o per un verso o per l'altro era parte in causa.

— Ho molta paura, Angelino, disse Giomaria — che a Donigala si ricominci, il processo ha scontentato tutti e adesso ho l'impressione che questa scontentezza abbia maturato nella coscienza di alcuni idee e proposito poco chiari...

— Sì, è quello che volevo dirti, ho fatto sette anni di galera per quel processo... ma sono pronto a farne settanta se mi seccano...

— Ma di che hai paura... se sei innocente nessuno ti cercherà?...

— Che c'entra essere innocente, tu non capisci nulla se ragioni così... uno come te che sei figlio di uno di quei morti, credi per esempio che sia io ad aver ucciso tuo padre... e allora ti metti in testa di volerlo vendicare e poiché dubiti di me un bel giorno mi ammazzi... ed io che dubito che tu creda questo, prima di ammazzarmi ti ammazzo. Tutta qui e la questione, caro mio... — e voltò il capo per guardare le costellazioni e leggervi l'ora:

— E' ora di andare, buonanotte! — disse e se ne andò.

Giomaria rimase sconvolto dallo strano ragionamento di Angelino, che l'opinione pubblica diceva essere stato l'autore della sventagliata di mitra?

— Perché mi avrà fatto questo ragionamento?... diavolo, che non creda davvero che io... ma?... che non sia proprio lui il vero colpevole ed abbia paura che qualcuno lo pizzichi... ma quell'altro a cui accennava, chi sarà? sarà forse Agostino il figlio del sozzu Nicola? E' un tipo quello, peggiore del figlio di Antoni Maria... qui se ricominciano, nasce un altro macello... basta che si muova

uno perché la catena è poi difficile spezzarla... tutto è rimasto calmo sino adesso... che sia una calma apparente? si stà covando forse qualcosa sotto la cenere del processo... l'importante è che Angelino non creda e non dubiti di me... io ho figli... questi figli ti legano le mani... — ebbe come un brivido, si alzò e fischiò alle pecore: era già l'ora della « morigadura ».

*L'azienda agricola di
Nicola Pes è come una montagna
di nubi, sorretta, ganfiata,
da un vento di cambiali...*

(A.L.)

5 Ottobre

Saranno state le quattro della sera quando Agostino, il figlio del sozzu Nicola, guardingo e sospettoso di ogni ombra, picchiò al portone, e, senza aspettare il « chi è » l'aprì ed entrò mandando avanti prima gli occhi e poi le gambe.

La casa di Nicola Pes col suo nuovo prospetto di dimora signorile, agli occhi del giovane sembrò straniera, sia per quelle finestre ad arco ogivale che sembravano facce di madonne fiorentine, sia perché pareva che tutto fosse morto, tutto chiuso, tutto triste, persino le rose, i rampicanti, la pianta dell'olmo, i fiori dei giardinetti pensili, erano come velati di un'acuta e muta tristezza. Agostino nell'avanzare cauto sul selciato di quel cortile chiuso da altissime mura, ebbe come un senso di oppressione e quasi avrebbe voluto tornare indietro, ma Nicola Pes si era già accorto di lui.

— Vieni, vieni avanti, entra Agostino.

E il giovanotto visibilmente preoccupato, aprì la vetrata della grande lolla e si trovò di fronte a colui che rappresentava e praticamente amministrava quella parte di proprietà che era rimasta della famiglia Pes. Una famiglia che uscì dalla tragedia della « tanca de domu » completamente rovinata.

— Di che cosa hai bisogno?

— Vorrei parlarle da solo — rispose Agostino, sfuggendo lo sguardo di Nicola.

— Dimmi, sono solo, non c'è nessuno, sù, c'è mia madre e mia sorella Arremundica; conosci le loro condizioni... Savina è fuori casa, credo che sia andata in chiesa con mio nipote... mio padre

deve essere andato a sedersi sotto la solita quercia, quindi puoi parlare liberamente, siediti però... è molto tempo che non ti vedevo.

— Sì, signore, mi scuserà, ma io non ci voglio mai passare in questo rione... non so... — e abbassò lo sguardo.

— Capisco, siete tutti così... vuol dire che non è soltanto ai Pes che è mancata la « tanca de domu »...

— Sì signore!

— Ora parla, da un momento all'altro potrebbe venire qualcuno, anzi, deve venire il signor Manzo... lo hai visto per caso?

— Sì signore, mi sembra, in piazza...

— Allora?

Con un gran sospiro Agostino cominciò a parlare sottovoce:

— Alcune notti fa, vagavo per la campagna, sa, io sono senza lavoro. Nella sua tanca de Is Tellas, quella che il signor Manzo ha affittato a pascolo ad Angelino, mi sono rimpietta la bisaccia di pere... e stavo ancora là, quando mi è saltato addosso come un cane traditore, quell'assassino... sì, è lui che ha ucciso mio padre e gli altri... lui, solo lui ha sparato... io lo so, e lui sa che io so questo... doveva essere lui in galera, non Antonicu... tutto per colpa di quel processo fatto male... il suo fratello come avvocato di difesa non doveva accettare quei testimoni, tutti sapevamo che avrebbero testimoniato il falso per paura di Angelino che li aveva minacciati di morte... ora... l'altra notte, come le dicevo, dopo essermi saltato addosso, gliele ho date di santa ragione e fra le altre cose, nell'ira gli ho detto che avrei fatto riaprire il processo e lo avrei mandato in galera per tutta la vita;... quello non mi ha risposto neppure una parola, ma so che ha intenzione di uccidermi...

— Ma no, non credo che lo farà! — interruppe Nicola Pes.

— Non lo farà!? Nicola, sono certo che lo farà... ed io sono venuto per questo da lei, ho una prova per la quale sarà senz'altro condannato, e lei ha il dovere se non vuole che domani pesi sulla sua coscienza anche la mia morte, di chiedere la riapertura del processo e fa così spiccare il mandato di cattura, ma subito però, prima che lui si metta in salvo e cominci ad uccidere, io conosco che belva è, se non fa così, lei riaprirà una ferita non ancora del tutto rimarginata... e si ricordi di una cosa, che quello là, se gli diamo il tempo di andarsene a Murdega, di lui si potrà servire anche signor Manzo... e questo resti tra noi, perché sò quali intrighi pericolosi quel signore stà tessendo, stia attento su meri, se le dico tutte queste cose è anche per il suo bene, non è soltanto per sal-

vare la mia pelle che vorrei mandare in galera Angelino, ma è anche per altro... mi scusi sa... buonasera! — e senza aspettare che Nicola Pes si rendesse conto della gravità di ciò che gli aveva detto, uscì a capo basso, cupo, come il cielo durante l'uragano di maggio.

Quando Efisio Pes rientrò dalla sua solita passeggiata, trovò il figlio completamente sconvolto, che camminava sù e giù per la stanza dove poco prima aveva ricevuto Agostino.

— Babbo, babbo, poco fa è venuto qui Agostino, ricorda?... il figlio del sozzu Nicola, mi ha detto una cosa terribile... io ho sempre sbagliato tutto nella vita, non vorrei sbagliare anche questa volta, perciò, chiedo a lei che cosa si deve fare... — e raccontò quanto gli aveva detto il giovanotto.

Efisio Pes ascoltò in silenzio e a mano a mano che il figlio procedeva nel suo racconto, il viso cascante di quel vecchio che aveva tanto sofferto, impallidiva sempre di più, diventando sempre più immobile, gelido, come quello di una statua. Seduto con le spalle rigide e le mani poggiate sul bastone, alle parole del figlio non rispose.

— Che devo fare, babbo — chiese di nuovo Nicola.

— Mi chiedi che devi fare!?! — e fissò per un attimo il figlio, avrebbe voluto dirgli tante cose, rimproverargli, gettargli in faccia la rovina della Azienda Ademprivile, della famiglia, umiliarlo, ma non ne ebbe il coraggio, socchiuse gli occhi e si alzò dalla sedia, stanco, sofferente, e a passi lenti prese a salire i gradini della scala che portava al suo appartamento, e quando fu sul primo pianerottolo, si voltò: — scrivi una lettera ad Aldo, digli che è necessario allontanare questo giovane, che bisogna trovargli un lavoro, magari a Torino nella fattoria del nostro parente, solo così potremo evitare che l'altro lo uccida... non è che una soluzione provvisoria, comunque scrivi subito la lettera, mandalo a chiamare, che parta stasera stessa per Cagliari, dagli la lettera e i soldi per il viaggio se non li ha.

— Ma nemmeno noi li abbiamo, babbo! —

Il padre scosse la testa e continuò a salire le scale.

Era vero, la situazione finanziaria dell'azienda era disastrosa. Nicola Pes, dopo l'atto di donazione che il padre Efisio aveva fatto ai figli di quella parte di proprietà che era rimasta, poco meno della metà di quella che era prima, s'era dato, d'accordo con i fratelli e la sorella Savina a meccanizzare l'azienda. Una meccanizzazione

che gravò l'azienda di una tale passività che fu necessario accendere ipoteche, firmare cambiali, vendere i pascoli all'industriale del caseificio a prezzi quasi fallimentari per poter far fronte alle scadenze. E l'azienda entrò così in quel gioco economico finanziario, che è come la catena di Sant'Antonio. Ad ogni cambiale non pagata succedevano i rinnovi gravati di interessi sempre più alti. Cosicché da un debito iniziale di qualche milione si era adesso giunti alla enorme cifra di oltre trenta milioni; una cifra che si sarebbe potuta pagare con la vendita di un terzo della proprietà se a Donigala vi fossero stati possibili acquirenti. Ma questi non esistevano a Donigala.

Il gioco del signor Manzo e del signor Renato, i due creditori di Nicola Pes consisteva proprio in questo: impedire la vendita della proprietà a prezzi normali per poi porre il proprio debitore nella disperata condizione di venderla all'asta. E sarebbe stata un'asta nella quale per un debito iniziale di cinque milioni, tutta la proprietà che valeva cento milioni sarebbe passata in mano dell'industriale del caseificio quale creditore privilegiato.

— Babbo, che ne dice, di dare per dieci anni in affitto al signor Manzo i terreni? Così salderemo tutto, è un'affare...

Efisio Pes non rispose, sentiva orrore di quel tipo di affari e continuò a salire le scale con lentezza e pesantezza.

Nicola Pes era avvilito, quel padre che non lo ascoltava più, quei fratelli che non si interessavano di niente e lo avevano lasciato tra i tentacoli di quelle due piovre.

Intanto era giunto il signor Manzo. Aspettava nella saletta sorridente.

— Buonasera, signor Nicola!

— Buonasera, stia comodo!

L'industriale si sedette sul divano, aveva un'aria allegra, e pensava: — ci siamo, mi proporrà l'affitto di tutti i suoi pascoli per dieci anni... col cavolo... li voglio in proprietà e tutti quei terreni... diventerò il più ricco di Donigala.

— L'ho chiamato perché vorrei trattare un'affare con lei.

— Mi dica! — e sorrise soddisfatto.

— Le dico subito di che si tratta.

— Dica.

— Io ho pascoli per tre milioni annui, le vendo i pascoli per dieci anni e così saldo i trenta milioni di debiti che lei e il signor

Renato pretendono da me a seguito di tanti atti e di tanti interessi... tutto ciò mi dispiace, ma capisco che sono prigioniero del loro gioco e non mi rimane altro... credo nella sua correttezza e perciò spero che accetti questa mia proposta.

Il signor Manzo sorrise: — mi dia tempo di pensarci, le darò una risposta fra non molto...

— Va bene!

Signor Manzo si alzò fingendo di essere pensoso, ma in cuor suo aveva già il piano della vendita all'asta con la quale tutta la proprietà dei Pes sarebbe passata nelle sue mani.

*Sul limitare della porta,
Nicola, Francesco e Luigi,
(che non sono più pastori,
non sono ancora operai,
sono soltanto dei disoccupati)
filano una speranza di qualche
lavoro, come quella vecchia
la lana d'orbace...*

(A.L.)

8 Ottobre

Donigala è un paese triste, è un villaggio che non è più un villaggio, ma non è ancora una città; è soltanto un agglomerato di case con dentro una massa di gente che aspetta lavoro e teme che di nuovo, una notte come quella dalle « mani perse », debba da un momento all'altro esplodere, e questa volta con un rancore e un odio più vasto, più radicale di quello di dieci anni prima. Il popolo di un villaggio, specie quando questo è rurale, non si può renderlo schiavo della disoccupazione, la campagna su cui e per cui vive, offre maggiori occasioni di commettere « barbarie » di una città, e la china verso l'inciviltà è più rapida e più breve!

Questo pericolo di precipitare verso l'abisso a dieci anni di distanza dalla grande tragedia, l'avvertivano tutti, in tutti era la convinzione che negli animi, dentro cui in dieci anni, s'erano andati radicando e aggrovigliando, rancori, rimorsi e odi, si stava ora accendendo un nuovo fuoco. Ed era un fuoco fatto per il momento di tante scintille, nascoste nei cuori dentro un palpitare di ricordi. Chi non se ne rendeva conto erano l'industriale del caseificio intento a realizzare i suoi affari, l'industriale della meccanizzazione, lo avvocato di pretura, i politici e gli intellettuali.

Il mondo rurale è un mondo difficile, i suoi sentimenti apparentemente semplici sono invece complessi e s'intrecciano e si attorcigliano tra loro ogni qualvolta tra essi non c'è armonia. Così è ancora l'animo del donigalese. Fin quando viveva dentro l'armonia

dell'« accordu », i suoi sentimenti erano tesi come i fili di un tappeto e nulla era aggrovigliato, ma appena l'accordu aveva abbandonato la trama, la tessitura è andata sempre più aggrovigliandosi, tanto da far pensare di essere ritornati ai giorni che precedettero la notte dalle « mani perse ».

— Beh! cosa ti ha detto? ti prende a lavorare?

— Macché, chi vuoi che prenda quello spilorcio... dice che ha figli e poi ha paura che mi faccia segnare nell'elenco dei « contributì unificati » a suo carico.

— Tutti hanno paura di quella imposta, è gente abituata a sfruttarci e a pagarci con due litri di fave il lavoro della giornata, dalle quattro del mattino alle dieci della sera.

— Viene proprio da desiderare il tempo dei donnu e dei sozzus... almeno quelli ti pagavano poco, questo sì, ma eri sicuro che lavoravi ogni giorno e ogni giorno mangiavi... va bene che io non li ho conosciuti come anche voi... eravamo piccoli... vi ricordate? giocavamo a « sozzus e a massaius »... però so che era così...

— Hai ragione, Nicola — risposero quasi assieme Francesco, il figlio di Mureddu e Luigi il figlio di Marieddu, che con Nicola formavano il terzetto dei disoccupati più irrequieti di Donigala.

— Allora, ci vediamo stasera?

— Nel luogo convenuto, d'accordo?

Nicola si allontanò, voleva parlare col padre, e lasciò i due compagni seduti sul limitare della porta della casa di Luigi, come li aveva trovati. Nicola, Francesco e Luigi erano tre giovanotti sui vent'anni che avrebbero potuto essere dei buoni massai o dei buoni pastori, e invece erano soltanto dei disoccupati, senza un mestiere, avevano vissuto per qualche tempo di qualche saltuario lavoro, poi nulla, tutto il giorno ad aspettare, a sperare in qualche occupazione. Erano perciò cresciuti senza disciplina, senza una educazione sociale, incolpando i genitori di quel loro stato di uomini senza lavoro.

— Ma perché cosa l'avete fatta la lotta contro i sozzus, per consegnarci ai mezzadri o per farci tutti uguali, servi di nessuno, sfruttati da nessuno?

— Noi l'abbiamo fatta con queste seconde intenzioni, almeno così ci promettevano gli uomini di partito: « buttate via i sozzus e i donnu e sarete voi i padroni delle terre »... così dicevano e invece le terre sono andate in mano delle più carogne...

di quei mezzadri e di quegli affittuari che all'epoca della lotta non aveva fatto altro che istigare noi... per Deu! se sapevo quello che so oggi, stà tranquillo, figlio mio, che il sottoscritto non ci andava a fare il ribelle della « Ademprivio »... no, no, non ci andavo! — e si grattò la testa per sfogare la sua rabbia; Ma Nicola non fu soddisfatto.

— Ma allora che intenzioni avete? — proseguì con tono rabbioso — dobbiamo rompere questa catena o no? o credete che dobbiamo restare ad aspettare chissa che cosa... che si arricchiscano quelli che hanno fregato voi?... due son le cose, o trovate qualche rimedio o noi capovolgiamo ogni cosa... io questa vita senza un soldo e senza nessun lavoro non la voglio più fare, per Deu! — e con un calcio mandò in aria la cesta di lana da cui la mamma, seduta da parte in silenzio, di tanto in tanto toglieva un batuffolo. Il padre di Nicola, Luiseddu, il ribelle della tanca de domu si strinse le spalle e lasciò che il figlio se ne andasse senza neppure salutarlo.

Era avvilito, come tutti i suoi ex compagni di lotta, non solo perché vedeva suo figlio e i figli degli altri alla deriva, ma anche perché tutto della sua società gli sembrava avviato verso la rovina. Non aveva lavoro e non ne avevano neppure gli altri suoi compagni coi quali ogni sera si riuniva o sulla strada o in qualche bettola a giocare a carte per distrarsi.

— Stamane mio figlio mi ha parlato male — disse ai compagni — non ho avuto il coraggio di rispondere... cosa volete... ha ragione lui... vuole lavoro o soldi...

— Anche mio figlio Francesco, oggi, mi ha fatto un ragionamento poco onesto...

— E a me, Luigi, lo stesso.

— Ma allora ci sono concertati?... c'è da scommettere che quelli combineranno qualche disastro.

— Ecco quel che non capiscono quei politici della città... noi li seguivamo quando venivano per le elezioni, e facevamo ciò che ci dicevano di fare... poi ci abbandonavano... hanno fatto quello scherzo di riforma dando quei pochi pezzi di terra a quelli che non sono né pastori né massai e noi siamo rimasti senza padroni e senza lavoro, con figli destinati alla galera o alla emigrazione... mi sembra di udire ancora la voce del Podatario non volete restare sotto la disciplina dei sozzus e resterete sotto quella della galera, e allora non ci sarà più sennori Efis a proteggervi... li vedrò i vostri

figli partire, ma in galera o in miniera nel Congo... e stiamo per vederlo quel giorno e sembra che quell'uomo non muoia in attesa di quel giorno, anche stamane l'ho visto fermo come una statua, seduto sotto la sua quercia di Miali... ho avuto paura... gli avrei schiacciato la testa...

— Purtroppo sino adesso la ragione è dalla parte sua.

Luiseddu, Marieddu, Mureddu iniziarono il gioco delle carte e stettero zitti ciascuno rimuginando a suo modo il tempo in cui la tanca de domu con la disciplina dei sozzus era una schiavitù da distruggere, il tempo nel quale ciascuno di loro si era sentito nelle vene il sangue scorrere caldo e aveva concepito l'esigenza di conquistare una libertà nuova, una vita nuova, quella vita che ancora speravano di raggiungere, anche se i loro volti, di uomini di poco più di quarant'anni erano già solcati di rughe profonde.

— Ma non essere così distratto... gioca bene!

— Ah, sì... dovevo giocare questa.

— E tu Marieddu, è quella la carta, non vedi?

— Ah! sì!... scusate, stò pensando a Nicola...

Si alzarono, uscirono dalla bettola e si avviarono ciascuno alla propria casa con la testa ronzante di pensieri.

Il sole era nascosto dietro le nubi grigie, quasi in esse avvolto come un pastore nel suo sacco d'orbace quando d'inverno fa freddo. E nascosto dietro la muriccia di Fumia, quasi temesse di essere visto, era anche Egidio, il fratello di Antonicu. Aveva in mano una lettera, l'aveva letta già tre volte e adesso la stava rileggendo:

— primo raggio — camerone 4 — mio caro fratello. Io stò bene, così spero di te. Ti debbo dire che da quando ho imparato a leggere e a scrivere, non faccio altro, leggo e scrivo, scrivo tutto quello che penso, mi piace scrivere ciò che penso. Ora voglio scriverti ciò che mi è passato per la mente stanotte, durante l'ultima ispezione.

L'appuntato si avvicina alla branda per vedere se dormo.

E' una precauzione. Ho la grande sorveglianza perché mi ritengono un psicopatico o tipo epilettoide, una parola difficile che io non capisco. Guardo i compagni del camerone che dormono con una espressione tranquilla. La luce della lampadina illumina debolmente i loro volti. Con le mani dietro la nuca osservo l'intonaco grigio delle due inferriate che lasciano intravedere qualche brano del cielo pieno di stelle, di quelle stelle belle che mi piaceva contemplare quando ero libero. Abbatto muri e inferriate e m'incam-

mino di corsa per un viottolo stretto, poi un altro viottolo ed entro nella porticina... avevo un ampio sacco, doveva contenere almeno sette galline, che mi servivano per la ribotta con gli amici, Angelino, Antoni Maria ed altri, ricordi... ed invece un rumore, l'ombra di un uomo, poi un altro uomo e la porticina che dava al corridoio delle macine per il grano aprirsi... fui preso da paura, gettai via il sacco e scappai, e nella corsa, nel saltare la muriccia rossa di Fumia, mi cadde dalla tasca del cappotto il coltello a serramanico. E' un particolare di cui non mi ero mai ricordato e al processo non l'ho riferito perché il coltello che mi fecero vedere inzuppato dal sangue di Antoni Maria mi pareva che fosse il mio, ma una « leppa » di Pattada come la mia l'aveva anche Meleddu e ziu Isidoru e Antoni Luca. Ora se la mia è ancora vicino alla muriccia è la prova che non ho ucciso il sozzu... io non ho ucciso il sozzu... sono innocente, posso essere un ladro di galline per divertimento ma non un assassino... ».

Egidio abbandonò di colpo la lettura e si diede a frugare con le mani la terra. Ma in quel punto non trovò nulla. Si alzò in piedi e pensò: se di corsa è venuto dalla domu, non può che aver fatto questa strada, e giunto qui ha dovuto saltare la muriccia proprio in questo punto, e se è così il coltello gli è per forza caduto in questo tratto; e con la mano segnò idialmente un cerchio, circoscrivendo così la zona della ricerca. Un'ansia si impadronì di lui, una brama frenetica di ritrovare il coltello gli fece rovesciare tutti i sassi, frugare pezzetto per pezzetto tutta la terra finché lo trovò sotto un sasso ricoperto di muschio, era tutto arrugginito, ma non sporco di sangue. Come se fosse stato preso da improvvisa follia, Egidio cominciò a ridere, a saltare, a gridare: — l'ho trovato! l'ho trovato!

— Che cosa! — gli chiese Nicola che era giunto prima degli altri due all'appuntamento senza che Egidio se ne accorgesse, intento come era ad assaporare la gioia di sapere che suo fratello era innocente.

— Mi chiedi che cosa? Guarda questa che cosa è!

— Una « leppa », di chi è?

— Di mio fratello, l'ho trovata adesso qui sotto questo sasso, vedi, l'aveva perduta... leggi qui e capirai tutto.

Nicola dispiegò il foglio e prese a leggere la lettera. Giunsero nel frattempo Francesco e Luigi.

— Ehi! siete già qui?

— Sì, siamo qui... venite, venite, vi devo far vedere una

cosa— gridò Egidio e mostrò e spiegò tutto anche a Luigi e a Francesco. Aveva una voglia matta di parlare, di progettare la liberazione del fratello.

— Ascoltatemi, Antonicu è innocente, quello che scrive è vero.

— Certo! — fecero gli altri.

— Tuttavia, come si spiega che Antoni Maria sia stato ucciso proprio nel cortiletto, come è stato dimostrato al processo? evidentemente c'era andato di sua volontà, non vi fu portato cadavere come è stato insinuato da qualcuno... nel cortiletto ci si andava di notte per rubare galline come faceva mio fratello o per incontrare una donna, poiché dalla porticina solo le donne potevano uscire.

— Ma la donna?

— Questo non m'interessa per il momento, ciò che interessa è che Antoni Maria era là per una donna, tanto più che Antonicu scrive di aver visto qualcuno aprire la porticina... ma ha anche visto un'altra ombra nel cortile, e quest'ombra non può essere stata che quella dell'uomo rivale in amore di Antoni Maria, chiaro?

— Esatto.

— Chi era quest'uomo che certamente avrà pedinato Antoni Maria e lo avrà seguito sin là?... questo è il punto... ora, coltello uguale a questo di Antonicu ne ha uno Meleddu, uno ziu Isidoru e un altro Antoni Luca, quindi, di uno di questi tre era l'arma presentata al processo... vi ricordate? due furono i corpi di reato: il sacco pieno di galline e l'arma... ma se il coltello di Antonicu è questo, egli dunque non ha potuto uccidere Antoni Maria... e due furono le prove schiaccianti che lo condannarono a trent'anni: l'aver bisticciato col morto per via del trattore e l'averlo seguito quando uscì dalla bettola di Baldussi.

— Tutte coincidenze del diavolo!

— Proseguiamo... scartiamo come possibile rivale di Antoni Maria ziu Isidoru, perché era vecchio... rimangono gli altri due, Meleddu o Antoni Luca sono gli assassini...

— Meleddu è morto!

— Lo so, ma rimane l'altro ed è di questo che sospetto... la faccenda di sennorica Arremundica a me non mi persuade... e senza spiegarmi tanto... i denti di Egidio digrignarono.

— Che vuoi fare?

Egidio restò pensieroso, poi portando il mento in sù quasi

volesse aiutare il cuore a vincere l'affanno disse: — voi volete che io vi aiuti, che io sia uno dei vostri?

— Sì, tu sei bravo, sai anche guidare il camion.

— Bene, io guiderò il camion, ma voi dovete aiutarmi a liberare mio fratello.

— D'accordo!

I quattro amici a questo punto cambiarono discorso.

— Dunque, tu sai che a Donigala non si trova più lavoro, eppure bisogna vivere.

— Purtroppo!

— Bene, noi abbiamo un amico che ha molti soldi e vuol fare affari con noi.

— Chi è? — chiese Egidio rimuginando dentro di sé la probabile persona.

— Non te lo possiamo dire per il momento, finché non siamo sicuri che sei dei nostri.

— Va bene!

— Quest'amico ci dà il camion col quale trasporteremo il bestiame procurato durante la notte, in modo che prima ancora che il proprietario e l'arma dei carabinieri si muovano alla ricerca, venga macellato, timbrato e messo in vendita.

— Dove?

— Nelle macellerie degli amici di questo nostro amico.

— E il guadagno?

— La metà spetterà a noi quattro e l'altra al nostro amico e ai suoi amici... l'impresa è facilissima, andiamo a colpo sicuro... le campagne sono senza sorveglianza, appena passata la pattuglia dell'arma entriamo nella tanca, allontaniamo il pastore con uno o due colpi di fucile se è necessario, prendiamo le bestie, le carichiamo sul camion e via al macello... in poco tempo diventeremo ricchi e una volta ricchi ci ritireremo dagli affari... l'importante è non farsi scoprire. Per il resto tutto passa... — spiegò Nicola.

— E se per caso la pattuglia ci incontrasse con le bestie? — chiese Egidio preoccupato.

— Ingenuo! se ci trova dentro la tanca, diciamo che siamo là di passaggio, e se invece ci trova sulla strada, diciamo che le bestie le abbiamo trovate randagie e che le portiamo in caserma... d'accordo?

— D'accordo... e quando il primo colpo?

— Tra breve, te lo diremo noi, Egidio.

I tre amici se ne andarono, lasciando Egidio a meditare sulla innocenza del fratello: — non appena avrò i soldi del primo colpo metterò un avvocato, che sia molto bravo, e farò rifare il processo, e così Antonicu tornerà con me e insieme potremo lavorare in modo onesto, sì, questo di fare il ladro di pecore è solo una necessità momentanea.

*Per Tommaso, Franco e Gavino
il battito del motore è come
un galoppo di trenta cavalli
che portano una « Bertula »
di sogni...*

(A.L.)

13 Ottobre

L'azienda agricola dei Pes non aveva nulla di ciò che la struttura economica e sociale della Azienda Ademprivile aveva di generazione in generazione tramandato e custodito gelosamente sino a dieci anni fa. Più che un'azienda vera e propria si poteva considerare una proprietà padronale, dove un proprietario stracarico di debiti arrancava con tre salariati fissi per il lavoro dei campi e due per la pastorizia.

— Che fatica, vivere con questi padroni, la loro tristezza la fanno pesare su tutti, non vogliono adattarsi a questa loro nuova condizione.

— Tommaso, vedi, io li capisco poveretti, chi mi fa più pena è su meri Nicola, è un bravo uomo in fondo, che cerca, che si da da fare... è sfortunato, tutti gli affari gli vanno male, vanno bene soltanto al signor Manzo e al signor Renato... hai notato?... l'altra sera parlavano col padrone, quelli vedrai gli combinano qualche tiro, sono due disonesti che stanno facendo milioni speculando sul latte dei pastori, sui pascoli che su sennoricu cede per quattro soldi, sul concime e sulle macchine che il signor Renato vende ai massai a prezzi decuplicati.

Franco, uno dei tre salariati di Nicola Pes che così ragionavano nel cortile, all'udire da Gavino che l'incontro dei due industriali con il padrone era già avvenuto si accigliò e disse: — giorni fa, ma resti tra noi, passando vicino al portone del signor Manzo ho acchiappato al volo queste parole: « proponigli di acquistare l'impianto di irrigazione a piaggia, di cui mi parlasti il giorno di Santa Maria, e insinuagli l'idea del pascolo irriguo... certamente

abboccherà... fagli firmare cambiali a quattro mesi data, poi ci penso io... fra un anno... » — non ho sentito altro perché sono dovuto andar via di fretta per non farmi vedere... che ne dite? glielo diciamo?

— Io ritengo di sì, tanto più che se mettono all'asta la proprietà a noi ci buttano fuori, francamente a me dispiace anche perché infondo gli voglio bene, e poi non mi va di fare il disoccupato, qui siamo liberi, il padrone non ci dice nulla, andiamo a lavorare dove e quando crediamo..., le terre sono buone, la paga è discreta, ci ha sempre pagato, perché dovremo fare con lui le carogne, per favorire chi poi? quegli spilorci di mezzadri? non mi abbasserei a fare il loro servo neanche se mi sparassero... oppure per vedere le terre di Bidenessi e la tanca di Miali in mano al signor Manzo, di quel disonesto che mio padre ha conosciuto quando qui veniva a vendere patate... no, no, mi dispiace, mi dispiace, a su merixeddu glielo voglio dire...

— Fai bene, Franco — esclamarono gli altri due.

— Franco! Franco! — gridò Nicola Pes affacciandosi alla finestra che dava nel cortile dei sozzus.

— Comandi, su meri!

— Hai messo in moto il trattore?

— Adesso andiamo a Is Tellas ad arare, ci viene?

— Non so, forse!

— Abbiamo bisogno di parlargli, se vuole scendere.

— Sì, scendo subito.

I tre lavoratori spiegavano con garbo al padrone il loro modo di vedere la faccenda dell'impianto d'irrigazione e senza fare nomi gli fecero capire in quale tranello sarebbe potuto cadere.

— Vi ringrazio, ne terrò conto, non per quanto riguarda lo acquisto dell'impianto perché purtroppo l'ho già fatto, ma per l'altro anzi, invece di andare a Is Tellas portate il trattore a Bidenessi perché dobbiamo fare le prove dell'irrigazione. I tre giovani restarono sbalorditi di quel loro padrone così poco felice nei suoi affari e senza dire più niente si allontanarono da lui per mettere in moto il trattore e andar via. Il sole stava sull'azza della rocca di Perdaliana quando il trattore cominciò a muoversi. Si udì un canto, un mottetto pieno di tristezza.

— Poveretta, sa sennora Arremundica anche stamane ci canta il suo mottetto, andiamo via, mi fa pena sentirla.

— Anche a me, io non capisco, come mai uomini come Efisio Pes e i figli abbiano costretto sa sennorica all'isolamento. Ha avuto



un figlio prima che fosse sposata, ebbene? è proprio una rovina? dall'altra parte se sa sennorica non avesse fatto così, il suo padre non avrebbe mai acconsentito di dare la figlia ad Antoni Luca...

— Il mio parere è che Efisio Pes ha fatto bene, ad agire così, specie con Antoni Luca... « come... io, su meri Efisio devo sopportare in casa mia chi ha disonorato la mia famiglia?... no, affatto, la sposi, ma fuori... mia figlia e mio nipote me li tengo... ma tu non sei mio genero, non ti voglio... fuori » piuttosto, vedi è stato troppo rigido con la figlia punendola con l'assolu... ma di ciò noi sappiamo poco e non possiamo incolpare su meri Efis... c'è un mistero!...

— Tommaso mio, mi sembra che ce ne siano molti di misteri... ad ogni modo non sono fatti che mi riguardano, montate su che andiamo via e lasciamola cantare Arremundica...

Ma Arremundica aveva già terminato di cantare il suo motetto, un larvato sfogo del dramma terribile che aveva rovinato la sua vita. Un dramma che cominciò la notte in cui Antonicu vide aprirsi la porticina che dava al corridoio delle macine e dalla porticina staccarsi un'ombra. Quell'ombra era Arremundica che vinta dalla passione dei sensi, cieca d'amore per Antoni Maria era andata a ricevere l'amplesso dell'uomo, amplesso che si concluse con l'assassinio di Antoni Maria compiuto in presenza di Arremundica, che era scappata via terrorizzata.

Seguirono giorni terribili, durante i quali s'era generata in lei l'ossessione d'essere rimasta incinta, e quando dopo qualche mese il dubbio divenne consapevole certezza, fu presa dalla disperazione; la sua mente divenne vuota, e si chiuse in un tragico silenzio. Nella clinica del fratello professor Ignazio, dove era stata ricoverata, nessuno aveva capito la vera causa del suo malessere. Arremundica non parlò più, non disse più una parola. Stette in clinica per tutto il periodo della gravidanza, di cui non si era accorto nessuno, neppure la sorella che l'assisteva, finché non venne il momento del parto. Neppure in quella circostanza Arremundica volle confessare il suo stato. Al fratello, ai medici, alla sorella Savina, alla madre e al padre che la attorniavano e le chiedevano di lasciarsi guardare per stabilire la ragione di quei dolori, ella non rispondeva né permetteva alcuna visita. Il suo volto disfatto, consunto dall'angoscia e i suoi occhi chiusi per non vedere alcuno, le labbra serrate per contenere il dolore fisico, fu l'unico spettacolo al quale i suoi famigliari poterono assistere impotenti. Ma quando uno dei medici intuì la verità e, fatti andar via tutti i parenti l'as-

sistette nel suo travaglio di madre, accortasi d'essere rimasta sola ella aprì gli occhi e per la prima volta dopo tanti mesi di silenzio, volle parlare. Mormorò poche parole. Con un filo di voce, rivolgendosi al medico: — dica che è il figlio di Antoni Luca, — disse. Io voglio sposare Antoni Luca. Detto ciò, così sfinita com'era cadde in un tale stato di prostrazione, che fu necessario per giorni e giorni un'assistenza speciale. La nascita del figlio di Arremundica generò tanti altri drammi segreti nella famiglia dei Pes. Quello di sennora Annica era forse il più doloroso fra i tanti: il suo cuore ne era rimasto spezzato. Non riusciva più ad assumere un atteggiamento, fra l'amore per quella figlia tanto sventurata della quale aveva un immensa pietà e il dovere di sostenere il comportamento del marito che nasceva dall'orgoglio offeso nel più profondo e geloso dei sentimenti: l'onore, la dignità della casta.

— Efisio, tu poi darmi qualsiasi ordine ed io ti obbedirò, ma non posso seguirti se pretendi che io non avvicinassi Arremundica... è una bambina che non abbiamo capito e che avevamo il dovere di capire... ora soffre troppo, la sua mente è sconvolta per il terrore di aver gettato la famiglia nel disonore...

— Annica, tu ti allontanerai come gli altri... la sua punizione sarà l'assolu per tutta la vita...

— No Efisio, questo non lo farai... se questo farai, la sua punizione sarà anche la mia, io sarò con lei, assieme sconteremo l'assolu.

— E sia così! — decretò Efisio Pes. E a nulla valse l'intervento dei figli l'avvocato Aldo e il professor Ignazio, per far capire al padre che quell'applicare l'antica legge dell'assolu, quel volere agire ancora come quando era il « Podatario » della « Azienda Ademprivile », era non solo assurdo e inumano, ma addirittura disonorevole.

— Nient'affatto, voi non siete degni di essere donnu... non siete miei figli, siete la mia rovina! — urlò andando via dalla clinica, ma si capiva che era molto scosso e che dentro gli si agitava l'altro dramma, quello di padre. Passarono alcuni giorni. Nella clinica Arremundica era assistita dalla madre, Savina aveva accettato la tesi del padre e si era rifiutata non solo di assisterla, ma anche di vederla. Sennora Annica dopo aver vinto la sua disperazione, lasciò che il sentimento di madre prevalesse su quello di moglie e andò a vivere nella cameretta della clinica dove giaceva la figlia sempre immobilmente supina nel letto candido che il fratello professor Ignazio aveva fatto apprestare per lei.

— Ma è mai possibile che in pieno ventesimo secolo esistano ancora persone come voi, ligie a quella stupida legge de « s'onori »... ma buttate via queste anticaglie... pare che tutto il mondo debba crollare. E perché? perché la figlia di un donnu si è concessa a colui del quale era innamorata.

— Un servo, Ignazio.

— Servo! tutti siamo servi e padroni di noi stessi... Hanno fatto bene i donigalesi a colpire i vostri vecchi costumi... le superstizioni e gli stupidi orgogli di casta... via, mamma, non si è ancora accorta che i nobili non esistono più, che la repubblica li ha cancellati dalla sua storia... e allora? chi è questo Antoni Luca?... sistemo tutto io... li faccio sposare... tutto si accomoda. — Il professor Ignazio aveva parlato così nella speranza che la sorella e la mamma si liberassero da quello stato di angoscia e guarissero e vedessero di nuovo la vita con gli occhi liberi dai pregiudizi e dai timori. Ma fu inutile, erano due anime malate e i ragionamenti di Ignazio e di Aldo non ebbero potere di staccarle dal tragico mondo interiore in cui si sentivano sprofondare.

La mattina seguente il professor Ignazio, riprese il discorso, appoggiato dal fratello, avvocato Aldo: — Ma non capite che siete ridicole, non voglio vedervi piangere... — e chinandosi con dolcezza verso la madre che stava seduta vicino al letto della figlia mezzo assopita — mamma cara — le mormorò per non disturbare la sorella — mi ascolti, io e Aldo ragioniamo così, perché vi vogliamo bene e perché di tutto quel modo vostro di vedere la vita, l'onore, la dignità ci si può e ci si deve liberare, noi ce ne siamo liberati, abbiamo capito, che è assurdo, stupido, credere che per una donna aver avuto un figlio prima di essere sposata, sia un disonore, una vergogna per tutta la famiglia... mamma, veda, io e Aldo non la sentiamo questa vergogna... è convinta di questo? e crede lei che noi non teniamo alla dignità, al nostro onore? ci teniamo e come, ma non riteniamo sia motivo di disperazione il fatto che Raimonda abbia avuto un figlio da Antoni Luca... a proposito, mamma, stamane verrà qui Antoni Luca e sposerà Raimonda, ho già preso accordi con il cappellano, il quale preparerà tutto per la cerimonia... non solo dello spozalizio, ma anche del battesimo del bimbo, lo battezzero io giacché Raimonda gli ha voluto dare il mio nome... dovete ricominciare ad essere allegre... —

— Figlio mio, cerco di afferrare il senso dei tuoi discorsi... ma io sono come Arremundica, caduta dentro un pozzo da cui è molto difficile uscire, sono convinta che quanto è successo non

si può cancellare con le parole, e perciò non chiedermi di essere allegra, io assisterò alla cerimonia perché questo è il mio dovere e sarò sempre al fianco di mia figlia perché sono sua madre...

Dopo il matrimonio e il battesimo del piccolo Ignazio, ad Arremundica sopravvenne, dovuto certamente al difficile parto e alla sua nevrosi, una lenta ma progressiva paralisi agli arti. I medici tentarono tutte le cure per salvarla da quel triste destino, ma dopo quasi cinque anni di ospedale, ella uscì clinicamente guarita dallo stato di depressione fisica e morale in cui era caduta, ma condannata a vivere per sempre paralitica su un letto con le mani e le gambe rattrapite in modo così penoso, che per nutrirsi aveva bisogno che qualcuno le portasse il cibo alla bocca. Durante questi dolorosissimi anni, prima nella clinica e poi nella casa di Donigala, solo la madre le fu sempre vicina come un angelo, soltanto lei, perché Savina e Efisio Pes, prigionieri, la sorella dell'odio e il padre dell'orgoglio non l'avvicinarono più.

Questo spiega perché Arremundica quando aveva bisogno di qualcosa, chiamasse sempre la madre, e questa è la ragione per cui stamane, dopo aver cantato il solito mottetto che i tre salariati, uscendo con il trattore avevano udito, la giovane paralitica, aveva chiamato, non la sorella, ma la madre.

— Mamma, per cortesia, vuole aiutarmi a mutare posizione di questa gamba... non la sento più...

— Subito, figlia mia, hai cantato bene stamane...

— Ahi! mi ha fatto male...

— Perdonami, non ho visto bene! — mormorò Annica Pes, come s'era ridotta questa povera madre! secca, piccola, gobba, cieca, non ci vedeva quasi più, camminava a tastoni nella stanza che da cinque anni era ormai la sua unica residenza, non ne era più uscita, tranne per avvicinarsi al corridoio dove Savina si recava per porgere alla madre tutto ciò che la madre le chiedeva per i bisogni suoi e di Arremundica. Annica Pes era riuscita sino allora a nascondere la sua cecità. Nessuno se ne accorse, né Arremundica né Savina si resero mai conto che la madre da anni non ci vedeva più e le cose le intravedeva immerse dentro una densa nebbia grigia. Annica Pes aveva voluto celare nel silenzio questa sua infermità, per non allontanarsi dalla figliuola, se lo avessero saputo i suoi ragazzi Aldo e Ignazio l'avrebbero certamente costretta a ricoverarsi in clinica per curare quel suo pesante velo di cateratta. Il timore di essere scoperta, le rendeva più difficile non farsi scorgere.

Ella sapeva dove stava il letto, il comodino, le sedie, la finestra, la porta, il corridoio e in quel suo piccolo mondo si era abituata a trafficare con disinvoltura senza destare il minimo sospetto, nemmeno quando era costretta ad andare a tastoni, perché a volte neppure le ombre vedeva.

La stanza che Efsio Pes aveva riservato alle due donne era piena di luce, per via delle finestre che davano alla grande vallata su cui spaziava il vasto panorama delle tanche e delle montagne. Vi si accedeva, perché era indipendente, per via di uno stretto e breve corridoio che dava alla scala centrale, sul pianerottolo della quale si aprivano le porte delle altre tre stanze dove dormivano Nicola, Ignazio e Savina. L'appartamento di Efsio Pes era invece nell'altra ala del palazzotto, un isolato di tre ampie stanze. In esse Efsio Pes vi trascorreva gran parte delle sue giornate di solitario. Quando era stanco si sdraiava su un vecchio canapé e vi rimaneva, così, con gli occhi fissi a guardare il panorama della sua tanca de domu, le sue terre rosse e turchine, dove immaginava che ancora i sozzus, i massaius, pastori e i mandriani con i diecimila capi di bestiame, lavorassero e a quando a quando cantassero l'aioppu e l'andimironnai.

Arremundica in quella sua stanza, su quel suo letto dalla spalliera di ferro battuto che rappresentava una vendemmia, si era andata quasi totalmente rifugiando nella speranza religiosa e si era così liberata dalla iniziale prostrazione morale e fisica, si era creata uno stato di serena rassegnazione, di volontà di soffrire, di accettare quella sua vita di paralitica come il prezzo della salvezza della sua anima, del perdono del suo peccato. E in lei era nata una fede profonda che aveva i suoi momenti di trasporto mistico, si da farle sentire il bisogno della comunione quasi tutti i giorni e spesso anche della messa che don Mario, il buon parroco di Santa Maria, con molta pazienza accettava di celebrare nella sua stanza. I donigalesi, soprattutto le donne, quando vedevano don Mario uscire subito dopo la messa dell'alba, con il tricorno e la mantelletta tutta avvolta, si facevano il segno della croce e al suo passaggio si inginocchiavano, perché sapevano che egli portava la comunione a sennorica Arremundica e tra loro dicevano: — mischinedda!, scedada! intendendo con quella esclamazione esprimere tutta la loro pietà per quella giovinetta sfortunata.

— Vi ho dato tanti dispiaceri, — diceva spesso rivolgendosi alla madre, vorrei che tutti mi compatiste... se il babbo sapesse perdonarmi... e Savina.

— Non pensare a queste cose... il babbo e Savina ti hanno perdonato, ma sai come sono... ti vogliono bene a modo loro...

Il viso di Arremundica si illuminava e con quei suoi occhi verdi che dentro le occhiaie livide erano così splendenti, e con quelle mani piccole dove le vene avevano fremiti viola, sembrava trasfigurarsi.

— Capisco mamma, io non merito di essere amata da loro... ma forse un giorno Savina e il babbo verranno qui, col mio piccolo Ignazio e allora io dirò loro tante cose... tante cose che solo ora comprendo... quando siamo troppo immersi nella vita, i fatti e le vicende ci prendono e non ci lasciano il tempo di intenderne il significato, si perde ogni memoria e gli occhi non vedono la realtà... così, come essa è effettivamente... ma quando si è come me, sopra un letto, col corpo che non funziona più, allora è lo spirito che guarda, e vede la vita come è! La vede chiaramente, così come io vedo dalla finestra, con questi miei occhi, le montagne, le valli, il cielo... oh, allora viene da pensare quanto siano inutili gli affanni della gente... siamo tutti così fanciulli e agiamo e viviamo quasi sempre senza sapere il perché e facciamo tragedia di tante piccole cose...

Annica Pes, ascoltando la figlia parlare così distaccata come se fosse aldilà della vita, sentiva il bisogno di uscire dalla stanza, di piangere e di pregare. La sua preghiera da dieci anni era sempre una: — Dio mio, Santa Maria bella, fatemi morire soltanto dopo l'ultimo respiro di mia figlia, fate che Arremundica non resti sola, che non muoia abbandonata... il cuore mi duole... questi occhi non vedono più, ma lasciatemi vivere finché vive questa sventurata... — non voleva morire e tuttavia era stanca di vivere.

Anche Efisio Pes era ormai stanco. La vita non diceva più nulla per lui ormai.

La notte del grande eccidio non era potuto uscire dalla « domu », perché ne era stato impedito da alcuni massai: — su meri Efis non deve uscire — avevano detto — la popolazione è in tumulto e potrebbe avvenire il peggio. — Da quella notte, il Podatario, l'uomo abituato sempre a comandare ed a essere ubbidito, l'uomo che aveva ereditato tutta la severità e la dignità dei Pes, si chiuse in sè e non volle avere più contatti col mondo esterno. Il suo volto assunse l'espressione dura di una maschera, un miscuglio di dolore e di rabbia contenuta, una tragica impassibilità che dava alla sua figura l'aspetto di simulacro antico.

Quella notte, lasciò che le ore terribili passassero, poi resosi

conto di quanto era successo, senza mostrare l'interna commozione, riunì i pochi uomini che si trovavano per caso nella « domu » e disse loro: — credo che il mio dovere ora, sia quello di porre fine alla istituzione della « Azienda Ademprivile », e pertanto da questo momento, vi lascio in libertà, mio figlio avvocato e il notaio provvederanno a sistemare ogni cosa... — e poiché intuì che quegli gli avrebbero fatto dimostrazioni di affetto si eresse gelido e uscì dalla saletta, voltando le spalle al caminetto ove campeggiava la memore data — 1771 — La data che ricordava il rovescio della medaglia: la lotta sostenuta dai « massaius » i « donnu » e i « sozzus » e i pastori comunitari delle terre aperte delle « vidazzoni » e del salto i quali non volevano aderire alla chiusura delle terre in tanche padronali, di quelle tanche per le quali i pronipoti degli stessi « massaius », si sono di nuovo scatenati per chiedere alla rovescia, l'apertura anziché la chiusura, la proprietà anziché la comunità delle medesime terre rosse e turchine dei « donnu »!

Il giorno seguente dopo aver incaricato Bissenti della sorveglianza della « domu », di tutto il bestiame, dei seminati e dei pascoli, partì con la moglie per Cagliari. In breve l'azienda, venduto il bestiame e liquidata ogni competenza ai numerosi dipendenti, sozzus, massai e pastori, date a mezzadria e in affitto le terre, cessò la sua tradizionale attività. Alcuni mesi dopo, in applicazione della legge di riforma fondiaria, un terzo delle terre comunitarie che costituivano la « Azienda Ademprivile », furono espropriate.

Efisio Pes sia perché senza l'azienda a Donigala oramai si sentiva a disagio, sia perché era ancora troppo fresca la drammatica vicenda di Arremundica, aveva preferito vivere nel suo appartamento di Cagliari con la figlia Savina e con Nicola. Con gli altri due figli, non avendo essi ubbidito alla sua volontà di rispettare l'assolu imposto ad Arremundica, non volle più avere alcuna relazione.

E solo dopo alcuni anni riprese le interrotte relazioni e permise alla moglie Annica di continuare ad assistere la figlia malata, mantenendo però con questa il suo atteggiamento rigido di sempre, anche quando la famiglia rientrata a Donigala era andata a vivere nella nuova casa sorta su un'ala della vecchia domu.

Tutto ciò che era rimasto della proprietà dei Pes, era stato affidato dai fratelli e dalle sorelle a Nicola che doveva provvedere alla buona amministrazione. Ma Nicola Pes era un pessimo uomo d'affari. Sempre convinto della necessità di meccanizzare l'azienda si era caricato di debiti ed aveva ipotecato la proprietà, riducendo la famiglia in condizioni di quasi povertà. C'erano giorni in cui

manca anche il pane ed il vitto consisteva in un semplice piatto di minestra condita con un pugno di formaggio grattugiato. Solo la domenica c'era per tutti un piatto di pastasciutta senza condimento. La pasta e ogni altra cosa, di cui prima la casa era provvista, ora venivano comperate nel negozio di Scipione. Quando per le compere non c'erano i quattrini, chissà come a Donigala tutti se ne accorgevano. Allora nelle case degli ex massai e degli ex pastori « de domu » divenuti proprietari dei lotti di terra della « Azienda Ademprivile » assegnati dall'Ente Riforma, era tutto un delicato, silenzioso movimento di donne, le quali, con i più ingegnosi motivi, che non suscitavano alcuna mortificazione, facevano pervenire alla domestica di sennorica Savina ciò che avevano potuto raccogliere (pane, formaggio, carne, vino) e questo succedeva spesso.

Efisio e Annica Pes non si erano mai accorti di ciò, perché la loro domestica, la vecchia Dondina, non faceva sapere mai nulla, né a Savina, né ai vecchi. A quei vecchi che mai avrebbero ciò immaginato, essi che nella « domu » tenevano le mense, come voleva la tradizione, sempre imbandite di pane e formaggio e vino in ogni ora del giorno e della notte, per chiunque fosse loro ospite, e per i « sozzus », i massai e i pastori « de domu ».

— Nella vita ognuno ha il suo destino — dicevano i pastori e i massai quando le loro donne riferivano — « ai meris » abbiamo mandato « su riconoscimentu ». — A queste parole un senso di commozione s'insinuava nel loro animo, e ai loro figli dicevano: — nessuno può dirsi beato, se non è morto e sepolto! — Una frase che ripetevano spesso, specie quando alla mattina diretti al lavoro passavano sotto la terrazza del « donnu ».

Efisio Pes alla mattina si alvava presto, apriva la finestra e dalla terrazza osservava, seduto su una vecchia poltrona con la pipa in bocca e il cappotto dorbace nero, col cappuccio sul capo se era d'inverno e pioveva, i massai dirigersi alle tanche per il lavoro del giorno. La terrazza si protendeva fuori del corpo del fabbricato e dava alla strada che portava alle tanche, dove ogni mattina doveva passare chi si recava in campagna.

Efisio Pes, abituato un tempo, a seguire su quella strada lo sciamare dei suoi massai, quando uscivano dai portoni della sua « domu », non era riuscito a liberarsi dal bisogno di vedere i contadini andare a lavorare, con la giacca penzoloni sulla spalla destra e con la zappa portata a mo' di fucile. Eretti, a passi piccoli ma svelti, i contadini sfilavano a gruppi di cinque, di dieci, di venti, sotto su meri Efis, e Efisio Pes con lo sguardo velato di ricordi,

con una immensa nostalgia del passato, li seguiva sin dove poteva il suo occhio non più di falco.

E quei contadini, che conoscevano questa abitudine del « Podatario », così lo chiamavano ancora, si mettevano d'accordo tra loro e senza mai levare lo sguardo alla terrazza, cantavano la canzone in ottava rima che tanto piaceva a su meri Efis:

— « Su donnikellu s'es pro Donigala... ». Uno faceva il tenore e gli altri lo accompagnavano con il coro struggente dell'aioppu. Efisio Pes allora socchiudeva gli occhi, spargeva nella aria fresca del mattino una boccata di fumo e tenendo la pipa tra le mani respirava profondamente, poi si tuffava dentro quel canto e rivedeva i suoi « sozzus », i suoi pastori, le sue mandrie, i suoi greggi e i suoi massai alla guida dei bellissimi e superbi gioghi rossi e neri, recarsi alla sua « tanca de domu ». Ad una certa ora si metteva il cappello, prendeva il bastone e usciva di casa per andare a sedersi sotto la quercia della tanca di Miali. Lungo la strada vecchi e giovani, donne e uomini, si alzavano e si inchinavano al suo passare. Efisio Pes rispondeva con un sorriso e un leggero inchino del capo senza interrompere il suo andare lento e solenne. Presso la quercia del roccione si sedeva e per qualche ora, immerso in quel paesaggio che era tutto il suo mondo, sognava e pensava...

Qualche contadino e qualche pastore, vedendolo, esclamava:

— Guarda, il corvo — altri invece: — Pover'uomo!

In fondo gli uni e gli altri sentivano una certa pietà per quella fine così malinconica e tragica.

Ma stamane Efisio Pes non è uscito, perché quando è sceso ha trovato giù il figlio Nicola.

— Babbo, Agostino non vuol partire, dice che lui non ha paura di nessuno e non va in nessun posto... Aldo ha preparato i documenti, doveva partire oggi per Torino, ma stamane è venuto e mi ha detto che non parte più e insiste per la riapertura del processo.

— Male! — rispose e strinse gli occhi.

— Cosa devo fare? Io stamane non posso trattenermi, devo scendere già a Miali, sto provando l'impianto di irrigazione a pioggia... che ne dice babbo?

— Male! — rispose di nuovo e strinse di nuovo gli occhi e senza dire altro, risalì le scale e si chiuse nel suo appartamento.

Per Nicola fu un colpo. Efisio Pes non aveva mai rinunciato alla sua passeggiata mattutina.

— Savina! Savina! Va su dal babbo... vedi un po' cos'ha... io devo scendere giù nella tanca... ma tornerò subito, spero.

— Va bene... va pure!

*Gli occhi di Antoni Luca,
quando vagheggiano Savina Pes
... si illuminano ...*

(A.L.)

16 Ottobre

La giornata era limpida e quasi calda, con un cielo azzurro attraversato qua e là da nuvole d'argento. Nel cortile tutto pulito, tutto ordinato, lo avevano poche ore prima messo a posto Franco e Gavino, come facevano ogni domenica prima di vestirsi a festa e andare in chiesa, giocava il piccolo Ignazio. Era un ragazzo smilzo, aveva il viso dei Pes; i lineamenti erano quelli della madre, ma gli occhi tradivano un'altra origine, erano di un bel color nocciola, coerente con i suoi capelli castani. Non giocava quasi mai, quando lo faceva era soltanto con « Steddau », il suo piccolo cane bastardo. Non lo si vedeva mai sorridere, quando sorrideva era un sorriso amaro, triste. In lui si rispecchiava tutta la tristezza dei Pes, era un bimbo nato nel dolore e nel dolore vissuto: un dolore che aveva l'aspetto di una donna, sua madre, mani e braccia stecchite, che non potevano carezzare, né vestire.

— Ma io non voglio la mamma così... perché mia mamma è così?... Che ha fatto mia mamma?... Perché Gesù l'ha fatta così?...

— Non devi dire queste cose, il buon Dio ha voluto così... — gli rispondeva Savina. Era un dialogo che si ripeteva ogni mattina ed ogni sera, quando Ignazio si alzava e quando andava a letto, dopo aver posato la sua manina sul volto gelido della mamma e dato un bacio alla nonna. Ovunque posava il suo sguardo il piccolo Ignazio non vedeva che volti tristi; pallido e magro della nonna, corruciato quello del nonno, pensoso e scarno quello dello zio Nicola, freddo e chiuso quello della zia Savina. Anche quello del padre Antoni Luca era muto e scuro. Soltanto « Steddau » gli sorrideva, e in quella casa dove nessuno cantava o giocava, egli si sentiva solo, triste, annoiato. La zia non voleva che uscisse dal portone a giocare con gli altri bimbi nella strada o nelle aie, e

perciò era costretto a stare in casa. Ogni mattina, quando Savina lo svegliava: — Su, vestiti, lavati e vai a salutare la mamma e la nonna! — si rinnovava nel ragazzo quel senso di repulsione fisica che la madre paralitica gli provocava ogni volta che essa nelle salutationsi del mattino o della sera, faceva il tentativo di carezzarlo.

Raimonda e nonna Annica ogni mattina attendevano con ansia la visita di Ignazio e per l'occasione si sforzavano di essere allegre per non far pesare sul ragazzo la loro tristezza.

— Ignazio è sempre triste, vero mamma? La sua manina calda si posa sul mio viso, come se ne avesse fastidio... poveretto, lo capisco... una mamma così non può non provocare un senso di fastidio... è vero mamma?... Come sono?... Brutta, mi accomodi un po'... — e Annica Pes la rassettava per bene nel letto.

— Buongiorno, nonna, buongiorno mamma!

— Buongiorno figliuolo, che hai fatto ieri... hai giocato? E oggi che fai?

— E' domenica, vado dal babbo, oggi... dopo la messa però... ho già pronto il cavallo... e anche « Steddau » verrà con me...

— Oh! Ma sta attento, figlio mio... chi ti ha preparato il cavallo?

— Gianni il pastore, quello che dice che io rassomiglio a lui... la zia non vuole che m'intrattenga con Gianni.

Arremundica si fece pallida e Ignazio lo avvertì.

— Cos'hai mamma, — le disse, facendo trascorrere le sue dita calde sulle guancie scarne della madre.

— Figlio mio!... — Annica Pes intuì che qualcosa di profondamente penoso era passato nella mente della figlia.

— Va pure Ignazio, ti aspettiamo stasera... buona cavalcata, ma sta attento... mi raccomando, quando arrivi al roccione non toccare il cavallo, lascialo andare, perché lui la sa la strada, capisci?

Il piccolo, che era rimasto colpito dall'improvviso impallidire della mamma, si fece ancor più triste del solito, gli venne quasi voglia di piangere e scapò via senza neppur salutare, senza il solito bacio sulla mano della nonna.

— Chi è quel Gianni...? — chiese tutta sconvolta Arremundica, non appena il figliuolo uscì dalla stanza.

— Credo che sia il figlio di Antoni Maria.

— Oh! Dio, Dio, perché in casa nostra?

— Mah, non so, tu fratello sai com'è... Savina non voleva che Gianni venisse assunto come servo pastore e credo che fosse con-

trario anche Antoni Luca... ma perché me lo chiedi? — e passò la mano sul volto della figlia piangente.

E intanto Ignazio era già alle prese con la zia, giù nella sala da pranzo. Quell'impallidire improvviso della madre gli aveva gettato una nuova ombra nel cuore.

— Zia, in chiesa non vado!

— Ma che ti prende, tu ci vai, ci vieni con me...

— No, vado dal babbo!

— Ci andrai dopo!

Savina non si accorse che il piccolo aveva sul volto lacrime fresche. Ignazio uscì dalla stanza e, infilato il corridoio, si precipitò nel cortile dei « sozzus ».

— Gianni, dov'è il cavallo?

— Ecco, su « merixeddu » pronto, può montare — e presolo come un bambolotto, lo sollevò e lo mise in sella, gli diede i freni e toccò con la sua mano la groppa del cavallo.

— Stia attento, tenga strette le ginocchia e vada piano... gli ho dato il cavallo più bravo! — gli disse. Ma Ignazio non udì, il cavallo era già fuori, sulla strada che portava a Fumia.

— Ehi, Gianni, Gianni, dov'è Ignazio?

— E' andato via proprio adesso.

— Ma lo sapevi che doveva venire in chiesa con me?

— Mah... è venuto, mi ha chiesto il cavallo, e siccome so che tutte le domeniche va dal padre, glielo dato... era pronto! — rispose il figlio di Antoni Maria, continuando il suo lavoro che era quello di preparare il recinto della mungitura.

Savina rientrò nella sua stanza pallida, stanca. Il suo volto soffuso di un profondo, misterioso accoramento, manifestava una pacata espressione di dolore. Sin dal giorno per lei terribile, nel quale, come una folgore erano scese, nel suo cuore innamorato di Antoni Luca, le incredibili parole di Arremundica, che il medico aveva riferito: — E' figlio di Antoni Luca! Voglio sposare Antoni Luca! — ella tenne ancor più serrato dentro di sé quel suo amore ideale per l'uomo che aveva sognato. Quel giorno le sembrò che tutto il mondo, gli scopi della sua vita crollassero. Non volle per tre giorni vedere nessuno, né pensare, né vivere, avrebbe voluto solo morire. Ma in lei morì soltanto l'amore e nacque l'odio, un odio intenso che era lo stesso amore fattosi amaro per Antoni Luca, per Arremundica, per tutto il suo mondo da cui era strata tradita.

Col passare dei mesi e degli anni in lei era subentrato uno stato di dolore vivo, che fasciava ogni suo pensiero, ed ogni suo

pensiero era sempre contornato dalla figura di Antoni Luca e da quella di Arremundica. Ma quando la sorella divenne paralitica, l'odio si era trasformato in risentimento, intriso di pietà. Piangeva spesso ed a volte pensava:

— Ma non è possibile che Arremundica abbia avuto il figlio da Antoni Luca, con lei non c'è stato mai alcun contatto, neppure di sguardi... me lo ricordo bene. Anche quando Antoni Luca era addetto al caminetto delle nostre stanze, io sola ero sempre presente, mai, neppure una volta c'è stata Arremundica... che per Antoni Luca nutriva avversione. E che certo che Antoni Luca amava me, mi amava e credo mi ami ancora... ma allora?... Come è possibile tutto questo... La cosa più strana è che Antoni Luca l'ha sposata senza mai voler convivere con lei... mio fratello Ignazio l'aveva pregato di stare con Arremundica... ricordo che gli aveva detto: « senti, come medico e come fratello giudico che Raimonda ha bisogno di convivere col marito da moglie, senza di che la sua nevrosi la condannerà ad essere per tutta la vita paralitica, clinicamente si sta profilando questo disgraziato evento »... e lui ricordo, si era rifiutato dicendo: io sono un « sozzu de domu », il « meri mannu » mi ha ordinato di sposarla perché l'onore dei Pes sia salvo... ma mi ha anche detto di andarmene, perché tra i « donnu », un « sozzu » non può essere accolto come marito di una loro donna e io ubbidisco al « meri mannu »... — Savina richiamava così alla mente gli eventi passati, nella speranza di trovarvi qualche indizio che le spiegasse il mistero di quella strana storia, e un'indizio, appunto, le parve di trovare, ricordando, il giorno di Ognissanti: — Arremundica non era venuta al campo-santo e a metà cerimonia Antonia Maria se ne andò e venne alla « donnu »... quando io rinetrai... ecco, adesso è chiaro... mia sorella era tutta sconvolta, scapigliata, come se qualcuno l'avesse presa... sì, sì, è proprio così... Ignazio! ma guarda che stupida, non ci avevo mai pensato... sì, sì... infatti ha gli occhi nocciola del padre... e identici a quelli di Gianni... ma allora! Dio mio!... ma allora!... è Antoni Maria, quella notte, sì, quella notte Arremundica si era alzata, sì... sì era alzata e la mattina nel momento della partenza per Cagliari, sì, sì... Arremundica era sconvolta come il giorno di Ognissanti... così tutto è chiaro... chiarissimo, Antonicu forse... non è lui ad aver ucciso... può essere stato Antoni Luca, accortosi del rapporto di Antoni Maria con Arremundica ad aver ucciso, seguendo l'osservanza della legge « de s'onori »... e forse è proprio lui ad aver consigliato a Arremundica di attribuire a lui

la paternità del figliolo... per questo non ha voluto convivere con lei. Non è stato mio padre, dunque, a voler la separazione dei due... no, non è stato il babbo... anzi, dopo quanto aveva detto mio fratello Ignazio, voleva che visse con lei... Dio mio, Dio mio... — e come se fosse stata presa nel turbine del vento Maimori, si precipitò nell'andito e, per la prima volta dopo cinque anni, entrò nella camera della sorella. Arremundica e Annica Pes per un attimo stettero di pietra.

— Mamma, vuole uscire un momentino, debbo parlare con Arremundica.

Annica Pes tremò tutta, si alzò, raccolte tutte le sue forze per vedere meglio ed eretta s'incamminò dritta verso la porta: — Dio mio, che non se ne accorga! — mormorò tra sè.

Arremundica intuì tutto e quando la madre fu fuori dalla stanza, non aspettò che la sorella parlasse.

— Savina, disse, io so per che cosa sei venuta, e ti aspettavo fin dal giorno in cui Antoni Luca, per salvare l'onore di tutti, ligio alla legge « de s'onori », mi impose di dire la pietosa menzogna che tanto ti ha offesa.

— E dunque? — chiese gelida Savina restando in piedi.

— Sì, è come tu hai pensato, Antoni Maria è il padre di Ignazio. Tutto ciò che Antoni Luca ha fatto e il silenzio mio e suo, tutto è stato per salvare l'onore dei « donnu », che io ho distrutto... Antoni Luca lo ha fatto perché ti ama, non odiarlo dunque, ti ha sempre amata... credimi, è la verità...

— Basta, basta, sei sempre pazza!

E piena di quel risentimento fatto di amore e di gelosia, di pietà e di orgoglio uscì per richiamare nella camera della sorella, la madre. Mentre riaccompagnava quella povera vecchia cieca e distrutta dal dolore, Savina si sentì prendere da una immensa pietà e lasciando, dopo tanto tempo, riemergere l'amore che in fondo aveva sempre nutrito per tutt'e due, quando fu vicina al letto della sorella, esclamò: — Ecco, mamma, con Raimonda siamo tornate sorelle come prima... da oggi anche il babbo, io penso, verrà qui tutti i giorni, anzi, se lo desiderate, potete scendere giù, sarete meno isolate, e anche per me è più comodo... che ne dite?

Le due povere donne restarono come stordite, per quell'improvviso mutamento di Savina e specialmente Annica Pes che non aveva capito nulla di quanto era successo.

Savina uscì, aveva bisogno di stare sola, di sfogarsi, era tutta sconvolta per la rivelazione fattale dalla sorella, che, se da un lato, come per incanto le aveva tolto l'angoscia, l'odio, il risenti-

mento di essere stata tradita nel suo affetto più caro; le aveva anche però posto immediatamente nella coscienza il pesante rimorso di aver odiato la sorella e Antoni Luca, di aver istigato il padre a decretare l'«assolu» per la sorella e praticamente anche per la madre e di aver impedito ad Antoni Luca di rimettere piede nella «domu», costringendolo così a vivere isolato nella sua tanca di Fumia. Si sentì responsabile di tutto, della malattia della sorella e delle condizioni fisiche e spirituali della madre. Pianse lungamente: — come riparare a tanto male? — si diceva. Riparare le sembrava impossibile: poteva però rendere concreto il suo pentimento dando in qualche modo prova della volontà di espiare la sua colpa. E fu così che, improvvisamente, mentre amare lacrime le solcavano il volto, rivolgendosi all'immagine di Santa Maria che era appesa alla parete della sua stanza, fece il voto di castità:

— Santa Maria, voi che avete amato tanto e tanto patito, accogliete questo mio voto... — mormorò e si mise le mani in croce sul petto, quasi come un segno di consacrazione, restando lì, immersa in un subbuglio interiore di sentimenti.

Intanto Ignazio, il figlio di Antoni Maria era giunto col suo cavallo rosso nella tanca di Fumia. La tanca di Fumia non era più come quando faceva parte della «Azienda Ademprivile». Ora era divisa in diverse proprietà. Ancora però quelle terre erano dominate dalla roccia rossa e turchina di Marotto, una sorta di castello di pietra, qua levigata, là frastagliata, sagomata dal vento che per millenni vi ha sbattuto il muso. Un castello che rassomigliava alla «domu», con finestre che erano vuoti di roccia e porte che erano bocche di caverne, e su, quei folti ciuffi di cisto, che apparivano come teste nere arruffate di mori, piantati là a sorvegliare il cielo bianco di Donigala. Dietro si apriva d'improvviso, una vertiginosa cascata di rocce, fatta di massi enormi dalle mille forme appesi nel vuoto, che tutti a Donigala chiamavano «sa bucca de s'inferru» (la bocca dell'inferno). E tutto intorno per un grande arco sorgevano le colline turchine ondegianti d'erba e di piante. Ora quelle terre, divise in tanti appezzamenti, appaiono quasi bruciate. Non più greggi e mandrie, non più piante e fluttuanti prati di sulla, punteggiati di gialle calendule; ma solo nude colline inaridite dalla sferza del vento.

Ignazio guardava dall'alto del roccione proprio dallo spiazzo dove «is sozzus» erano stati, dieci anni prima, falciati dal mitra di Angelino. Nella sua mente di fanciullo preoccupato per la mamma, non volle, come altre volte, immaginare una cavalcata di

sogno, nella quale speronando il cavallo e saltando di collina in collina giungeva fin lassù, alla cima di Santa Vittoria, che s'innalzava come un grande altare.

— Ehi! Antoni Luca... guarda dov'è il bambino... chi gli ha detto di passare di là?

— Fa sempre quella strada, dice che a lui piace perché può vedere molte cose... chissà poi cosa mai vede... si ferma su quello spiazzo e dall'alto del suo cavallo sta in contemplazione per lungo tempo. Ma il cavallo è docile, non corre alcun pericolo. Ignazio è un ragazzo triste, in quella casa con quella gente che lo circonda, non può che essere così... poveretto, mi fa pena e gli voglio bene... — risponde Antoni Luca avviandosi verso il roccione per far scendere giù Ignazio. Antoni Luca si era molto stempato, ma il viso con quegli occhi neri e lucenti e il corpo avevano conservato la freschezza dei vent'anni, nessuno avrebbe detto che era un uomo di trenta. Ciò che in lui non c'era più era la giovialità di un tempo. L'aveva perduta subito dopo gli avvenimenti tragici della « tanca de domu ».

La notte fatale, in cui vide Antoni Maria entrare nel cortiletto delle galline « faraone », fu come folgorato dall'idea di farsi paladino dell'onore dei Pes, così come imponeva la « carta de domu ». Antoni Luca sino a quell'attimo aveva desiderato, per amore di Savina, la rovina dei Pes. La sua ossessione amorosa per quella femmina aveva portato dentro il suo cuore, dentro la sua coscienza, l'aberrante desiderio di vedere la famiglia del « donnu » scendere dal trono del loro orgoglio e della loro dignità. Ma ecco d'improvviso dinanzi alla sua coscienza di « sozzu de domu », la sconvolgente rivelazione dell'amore di Arremundica per quell'uomo sposato. In lui allora passò come un lampo l'idea che, se i fatti fossero venuti a conoscenza del paese, tutto l'onore dei Pes, e quindi anche di Savina, sarebbe stato distrutto. Quell'idea immediatamente divampò dentro di lui.

— Se io l'uccido, tutto rimane segreto, e nessuno fuori di me saprà mai la verità! — Poi ci fu un'altra verità che bisognava nascondere: la paternità d'Ignazio. Per questo ad Arremundica aveva detto: — Se dovesse nascerle un figlio dica che è mio e così in certo qual modo, se non la dignità, almeno l'onore dei Pes è salvo... e se il suo genitore mi permetterà di sposarla la sposerò io senza però che ciò comporti per me la necessità di convivere con lei, perché il mio cuore è di un'altra, ed è per quest'altra che io farò tutto questo...

Così fece Antoni Luca. Sposata Arremundica, si era ritirato nella tanca di Fumia, a vivere solo, con lo zio il « domadori ». Antoni Luca era un uomo caparbio, chiuso, timido: la vita in quel piccolo mondo della « tanca de domu », gli aveva offerto tutto, ma specialmente l'orgoglio, la soddisfazione di essere il più giovane « sozzu », il più ammirato tra tutti i massai, il più ricercato dalle donne e fra queste, lui « sozzu », aveva trovato l'amore, un grande amore, nella più saggia delle due figlie del « meri mannu ».

Dopo i tragici avvenimenti, Antoni Luca visse assieme allo zio « il domadori » in piena solitudine nella tanca di Fumia, della quale aveva avuto in proprietà per donazione di Efisio Pes, la parte che a Efisio Pes era rimasta dopo l'esproprio. Erano centoventidue starelli di terreno nella parte più fertile del vasto possedimento.

Da dieci anni non aveva più rimesso piede a Donigala, né più aveva visto Savina, solo la domenica riceveva il piccolo Ignazio, accompagnato quando ancora non sapeva venire da solo, da Nicola Pes. Ogni mattina, sbrigato il lavoro, che era quello di attendere alla pulizia della piccola casa rustica e poi del bestiame, se ne andava sul roccione a sorvegliare il gregge e la mandria che dentro il tancato pascolavano liberamente, ed alla sera tornavano da soli nei recinti.

Su quel roccione Antoni Luca si abbandonava alle meditazioni ed ai ricordi: — sì, non potevo fare diversamente, se il caso non mi avesse portato in quel viottolo, e se in quel viottolo non avessi incontrato Antoni Maria, e non avessi quindi capito il motivo per cui questo era entrato in quel maledetto cortile... e non avessi visto con i miei occhi quando non avrei mai voluto vedere... e Arremundica non avesse avuto il figlio... io forse avrei potuto sposare anche Savina so che mi ama, anche se non ci siamo mai detti nulla... hanno sempre parlato i nostri occhi.

Savina era per lui ancora una fanciulla di diocotto anni e nel suo ricordo l'aveva talmente idealizzata che ogni suo desiderio era di natura puramente spirituale. I ricordi che la sua memoria riproduceva continuamente erano quasi sempre rattristati da un oscuro senso di paura, paura che, per un qualsiasi motivo, la gente venisse a conoscenza della vera paternità d'Ignazio. Perché, questo era il nodo che in sé stringeva tutto. Sciolto questo nodo tutto il resto sarebbe apparso chiaro: che era lui ad aver ucciso, ad aver provocato il disastro dell'eccidio dei « sozzus » con la morte di Antoni Maria, ad aver direttamente provocato la condanna di An-

tonicu e con la sua rinuncia ad aver condannato Arremundica a viver paralitica.

Qualche volta lo zio, vedendolo preoccupato più del solito, gli chiedeva che cosa lo rendesse così angosciato. Ed egli rispondeva sempre evasivamente.

— Babbo, la mamma si sente male! — gli disse Ignazio mentre scendeva da cavallo.

— Cos'ha? Come è successo?

— Mah! Io non so spiegarmelo. Stamane sono andato a salutarla. Essa mi chiede: — chi ti ha preparato il cavallo? — Gianni, — io rispondo. E aggiungo: — il servo pastore che dice di volermi bene perché gli rassomiglia molto, perché ho gli occhi identici ai suoi. A queste parole è divenuta improvvisamente pallida come una morta... allora la nonna mi ha mandato via ed io sono scappato qui, non sono voluto andare in chiesa con zia Savina... volevo venire subito da mio padre per riferirgli che la mamma sta male...

Antoni Luca anche lui divenne pallido come un morto. Ignazio se ne accorse.

— Tua madre, non ha detto altro?

— Mi ha detto che non devo stare con Gianni, anche la zia non vuole... ma io non ho nessuno che mi voglia bene, che giochi con me... Gianni mi vuol bene e gioca con me...

— Anch'io non voglio, anch'io ti dico che non devi stare con Gianni.

— Perché? — chiese il piccolo.

— Senti, Ignazio, se mi vuoi bene devi cercare di tenere in disparte Gianni, dillo anche alla zia che non voglio, va bene?... Ora va a giocare, ti ho preparato su quell'albero quanto mi hai chiesto l'altra volta, l'altalena... vedi? Quando ti sarai stancato di quella, ti preparerò per giocare qualche altra cosa che ti piaccia.

— Grazie babbo! — disse Ignazio, correndo verso l'altalena.

— Questo Gianni!!... — mormorò tra sè Antoni Luca e stette sovrappensiero con il cuore oppresso dall'angoscia, temendo di essere ancora una volta costretto ad uccidere per impedire che venisse alla luce la tragica verità che pesava sul suo destino.

* * *

— Papà — disse Ignazio appena sceso dall'altalena — voglio essere fortunato, perché non mi prepari l'anello per la rondine che ho in casa, sai, ogni giorno le metto del grano, « perdièdu » però, vicino al nido che ha costruito sulla trave de zinnibìri de sa lolla

manna, essa scende e mangia. Fra giorni partirà con le altre lontano. Io la posso prendere e portarla quì, così tu le potrai infilare nel collo l'anello de sa fortuna, me lo fai? —

— Va bene! Portami questa tua rondine, ma non domani, me la porterai domenica, così avrò il tempo per prepararti l'anello. Tu lo sai cosa ci vuole per fare un buon anello che porti veramente fortuna a chi lo porterà?

— No, non lo so?

— Però te lo dico in sardo, perché in italiano non te lo saprei spiegare — fece Antoni Luca.

— Sissi, narimìddu in sardu, nònnu puru my contada còntus in sardu de su tempus antigu.

— De aicci? — esclamò il sòzio, rabbuinandosi — cussu de ìndi iscìri de istorias mannas, àda connoscy y brèbus puru?

— Sissi, my ìndady contau callancunu, ma cum su tònu, poru! (sì, me ne ha raccontato qualcuno, ma col ritmo, però).

— Aicci! (così) —

— Sissi! (sì) —

— Dùncas, in s'antigòriu, s'anèddu de sa arrundili ddu fianta cum d'una sòga de filu fèrru azrajiu et in s'azrajjamentu ddu y pònianta dexesette sizzillis de ossìdianas, trexi perdas de fògu, pitticas comenti puntas de agu, setti sizzilis de perdas nieddas et tres biancas de cussas chy cunteninti salis de cri stallu antigu postas a linna de facci omellus in pizziri, in modu de pòdi arrezziri y raius de tòctus is stellas. Poita sy creiada chy is arrundilis andendu in is terras de y mòrus, in s'attongiu et in s'ierru, ade dia et ade nòcti, cum cussu anèddu postu in su zùgu, arriccessìdi y raius de sa stella de Siriu, nòsu dda y zerrius cum d'unu nòmini antigu chy ripittiu prima pò trèss pòrtas, a orienti, poy setti òrtas, a ozzìdenti, pòy trexi òrtas, a mesu dia, pòy dexesetti òrtas, a mèsu nocti, unu podiadi tènny cumtattu cum y s'hòminis de is atrus mundus ».

(Dunque, nell'antichità, l'anello della rondine lo facevano con un filo di ferro temperato e nel temperamento ci mettevano diciassette pietruzze di ossidiane, tredici pietre di fuoco, sette pietruzze di pietre nere e tre bianche, di quelle che contengono sali di cristallo antico (quarzo) collocati a vista o meglio ai margini, in modo da poter ricevere i raggi di tutte le stelle. Perché si credeva che le rondini andando nelle terre dei Mori, nell'autunno e nell'inverno, di

giorno e di notte, con quello anello sul collo, ricevesse i raggi della stella Sirio, noi la chiamiamo con un nome antico, che se ripetuto, prima per tre volte a oriente, poi sette volte a occidente, poi tredici volte a mezzo giorno, poi diciassette volte a mezza notte, uno poteva avere contatto con gli uomini degli altri mondi).

— « Nàry mìddu, babbu »? (Me lo dica, babbo) — chiese Ignazio.

— « Nòu, còmo, nò! symmay, càndu sa arrundily àda tòrray de is terras de y mòrus, cum tòctus y rraius de Siriu incarnaus in s'aneddu, tandus, bàbbu, ty ada này cussu nòmini et tùi ddaa ar-repitti tanty 'ortas commenti ty àppu spiegàu et àsa bènnny a bìri ka àsa tènni cumtattu cum is hòminis favolòsus de cussus mundus lontanus, et tùi ka àsy a studiay, asa cumprendy cùstas cossas, et ddaa às dèppyy fày apprezzày a toctus, a is chy crèinti et a chy non crèinti in custas còsas. My ddu giùras ka àsa stùdiay pò nay custas berìdadis de sa nuraxìa? »

(Nò, adesso, nò! Semmai, quando la rondine tornerà dalle terre dei Mori, con tutti i raggi di Sirio incarnati nell'anello, allora, babbo, ti rivelerà quel nome e tu lo ripeterai tante volte come ti ho spiegato, e vedrai che riuscirai ad avere contatto con gli uomini favolosi degli altri mondi lontani, e tu che studierai, capirai queste cose e le dovrai fare apprezzare a tutti, a chi crede e a chi non crede in queste cose. Giurami che studierai per rivelare queste verità della Nuraghelogia?)

Ignazio promise al padre putativo che avrebbe studiato e fatto come lui aveva spiegato, e dopo un po, rimontò a cavallo, poiché era già tardi, e si allontanò per rientrare a casa.

— Bàbbu, et sy nàu su nomini de sa stella chy my à nàu, nònnu, sy inchiettàda? « UEN - SIN - NUR »? — disse e senza voltarsi e né aspettare la reazione del padre, spronò il cavallo e partì al galoppo.

(Babbo, e se gli dico il nome della stella che mi ha rivelato il nonno, si arrabbia?)

— Ita còncà de dònny? (che testa di nobile) — mormorò; scuotendo il capo, Antoni Luca.

*Il prezzo del latte imposto
dall'industriale del caseificio,
come un nodo scorsoio,
stringe il cuore di Giomaria.
Il destino dell'uomo è nelle
mani dell'uomo!*

(A.L.)

2 Dicembre

C'era molto vento nella tanca di Bangiolu, un vento che impediva a Giomaria di udire i campanacci delle sue pecore. E la notte era buia e al pascolo notturno dopo la mezzanotte, « sa morigadura », mancavano alcune ore.

— Si saranno riparate dietro le muricce! — pensò Giomaria. Ma non delle pecore era preoccupato, altro era il suo rovello.

— Quel diavolo di signor Manzo mi ha imbrogliato con il prezzo del latte anche questa'nno... cinquanta lire al litro!... Ce ne vuole di latte per pagare le cinquecentoventimila lire che gli devo... L'altra sera, quando in casa sua mi ha detto che più non poteva pagare, con quella faccia... « io i soldi li prendo dalla banca... e ho molte spese... l'America non ne vuole neppure gratis di formaggio »... avrei voluto prenderlo a schiaffi... gli ho parlato male, forse troppo male... ma ero troppo arrabbiato... non avrei dovuto farlo... quello è capace... ed ora come faccio! Questa maledetta annata non piove... l'erba non è spuntata, ma io non ho pagato la nuda terra, io ho pagato l'erba... ma va a dire al proprietario queste cose, quello ti ripete la cantilena... « ma, sai, devo pagare le imposte e tante altre cose »... ed io che sono pastore come mi rifaccio della perdita dell'erba che non è nata, degli agnelli che non sono nati, delle pecore che non hanno figliato... per Deu!... c'è proprio da perdere la testa — e si morsicò le dita, fissando gli occhi nel buio della notte. Le pecore di Giomaria erano ormai lontane dalla tanca di Bangiolu. Senza che egli ne avesse avuto il minimo indizio, i quattro giovani disoccupati, Nicola, Francesco, Luigi e Egidio, che ave-

vano deciso di diventare abigeatari, con la complicità del signor Manzo, protetti dall'oscurità e dal vento, erano riusciti a portargliele via. Ed ora già stavano caricandole sul camion.

— Mi dispiace, quel poveretto ha un mucchio di figli!

— Ma sì, sta zitto, carica le pecore, questo è l'ordine del signor Manzo, peggio per lui che non ha saputo tenere la lingua a posto... dai, spicciati! Anche se abbiamo il vento in favore, quello potrebbe accorgersene ed iniziare subito le ricerche...

— Novantotto... novantanove e cento... l'ultima... fatto, possiamo andare!

Il camion guidato da Egidio filò via per la strada di Mandas.

— Giomaria è ormai sistemato — disse Nicola rivolto ad Egidio — tra non molto dovremo sistemare Antoni Luca, il tuo amico...

— Sì, ma con lui dovremo usare altra tattica, dobbiamo tener presente che Antoni Luca può essermi utile per la liberazione di Antonicu, sa molte cose quell'uomo.

— D'accordo!

— Sì, proprio d'accordo, l'altro ieri ho parlato con Gianni, il figlio di Antoni Maria. Sapete? Ha lasciato la casa di Nicola Pes già da qualche giorno.

— E perché mai?

— A quanto mi è parso di capire gli sarebbe stato vietato d'incontrarsi col figlio di sennora Arremundica, ma ci deve essere qualcosa di più grave, perché questa non mi pare una ragione sufficiente... Gianni sospetta anche lui che suo padre sia stato ucciso da Antoni Luca. Quando io gli ho letto la lettera di mio fratello e gli ho mostrato il coltello che ho rinvenuto dietro la muriccia di Fumia, il suo sospetto si è fatto convinzione. Ora vorrebbe vendicarsi e cerca la mia alleanza. Che ne dite di farlo entrare nella nostra società?

— Io penso che sarebbe utile — disse Nicola — Gianni è un giovane coraggioso.

Il camion filava sull'asfalto nero diretto alla capitale, portandosi con sé le pecore di Giomaria. E Giomaria nella tanca di Bangiolu dormiva ancora ignaro di tutto. Avvolto nel suo sacco di orbace s'era addormentato con la preoccupazione che il signor Manzo mandasse in protesto le cambiali e facesse mettere all'asta le pecore, ma non aveva pensato ad un possibile furto del suo gregge da parte di abigeatari al soldo di quello speculatore forestiero.

Mentre Giomaria dormiva nella tanca di Bangiolu, che confi-

nava con quella di Is Tellas, Agostino il giovane pastore, che si era rifiutato di partire per Torino, nascosto dietro una muriccia, aspettava che Angelino uscisse fuori dalla roccia pronto a scariargli addosso il fucile. Dal giorno in cui aveva preso la decisione di restare a Donigala, non aveva fatto che pensare al modo di eliminare colui che riteneva responsabile dell'eccidio dei « sozzus » e quindi della morte di suo padre, su « sozzu » Nicola. Viveva per questo ormai. — Devo fargli prima — andava sempre ripetendosi — sono certo che Angelino non attende che il momento più opportuno per uccidermi. — Era diventato irascibile, sempre pensieroso e triste.

La madre gli chiedeva: — Figlio, cos'hai?

— Nulla, mamma! — andava in giro senza una meta, senza pensare ad altro che: — devo essere io il primo! — e siccome era senza lavoro, praticamente il solo scopo della sua esistenza era quello di uccidere Angelino.

Anche Angelino non pensava ad altro. Aveva saputo della visita di Agostino a Nicola Pes e del suo rifiuto di partire per Torino.

Ora se ne stava dietro la roccia a poca distanza dalla muriccia che nascondeva Agostino e tra sé andava mormorando: — Vedremo, se quel moccioso riuscirà a farmela, comunque devo stare attento... anzi, se mi capita, come l'altra notte, non gliela perdono... lui vuole vendicare il padre e io difendo la mia vita... tanto... per quello che vale la sua, per lui non si muoverà neanche un carabiniere!

Nessuno a Donigala aveva tentato di impedire questa loro corsa alla morte. Angelino, che in fondo al suo cuore sentiva il rimorso di aver commesso l'eccidio dei « sozzus » in un attimo di follia, si era recato da un avvocato.

— Avvocato, lei ricorda i fatti di Fumia e ricorderà anche che se al processo io sono stato assolto... ora c'è qualcuno che crede nella mia colpevolezza...

— Chi è mai? — chiese l'avvocato.

— E' il figlio del « sozzu » Nicola, uno degli uccisi... si chiama Agostino, è il più piccolo dei figli di un uomo al quale io volevo del bene, perché aveva salvato mio padre dalla galera... lei sa che il « sozzu » Nicola era una specie di avvocato... ora questo ragazzo, che ha appena vent'anni... se lo immagina... si è messo in testa di vendicare suo padre... è andato da Nicola Pes per chiedere la riapertura del processo... ma il « meri mannu » lo ha sconsi-

gliato, e invece ha fatto preparare per lui alcuni documenti che gli sarebbero serviti per trovare lavoro in continente, non so dove... ebbene questo ragazzo, forse istigato da qualcuno, ha fatto di tutto per non partire, ed ora mi sta perseguitando... e un giorno o l'altro... sa... mi vedrò costretto ad agire... non potrebbe lei, avvocato, chiamarlo?... Magari determinando un incontro con me, sicché io possa fargli capire ogni cosa... ci metteremo d'accordo insomma... mi dispiace certo per me, perché io ho figli e sono tutti piccoli, ma dispiace anche per lui...

— Va bene! — gli aveva risposto l'avvocato.

Agostino, sentendo un po' di freddo ai piedi, si mosse.

— E' là! — disse tra sè Angelino, avvertendo quel movimento — l'avvocato non ha chiamato né me né lui! — e mise l'arma in posizione di sparò.

Il rumore dell'otturatore fece rizzare le orecchie di Agostino. Credendo che Angelino stesse già per sparargli, preso dalla paura si alzò di scatto e meccanicamente sparò senza neppure mirare.

— Maledetto! — gridò Angelino accasciandosi per terra.

A quel grido Agostino, col fucile ancora fumante, scavalcò la muriccia e di corsa raggiunse la roccia. Le pecore di Angelino che stavano intorno, spaventate, si sparpagliarono belando come se piangessero. Pur nel suo stato dolorante, Angelino seguì le mosse del suo nemico. Ma sentiva di non poter reagire. Era stato colpito mortalmente dalla fucilata di Agostino. Tuttavia, la rabbia ed il rancore fecero leva alle sue braccia e in uno sforzo disperato sollevò l'arma che aveva in mano e nell'attimo stesso in cui i suoi occhi si chiudevano ed il suo capo si abbatteva ormai privo di conoscenza, premette il grilletto. Il colpo partì e andò a colpire il viso impaurito di Agostino. Levando alte le braccia, senza un lamento, Agostino si rovesciò all'indietro, rotolando giù dalla roccia.

Al rumore delle fucilate, Giomaria che dormiva ancora giù, dietro la muriccia della tanca di Bangiolu, si svegliò di soprassalto: — Le mie pecore! — esclamò senza riflettere, ancora un po' stordito dal sonno, e il suo pensiero corse subito alla banda di Nicola che già da qualche tempo si era data a razziare le campagne. Si alzò, prese il vincastro e il sacco d'orbace e si diresse verso il sito dove riposava il suo gregge. Giomaria cercò inutilmente le sue pecore e quando fu certo che gli erano state rubate tornò in paese e si recò alla caserma dei carabinieri.

— Brigadiere, mi hanno rubato le pecore... non so come sia potuto avvenire, le lascio tutte le sere giù vicino al ruscello...

verso mezzanotte ho udito alcune fucilate... ho frugato tutta la zona, ma inutilmente... me le hanno rubate, sono certo... è la stessa cricca che ha rubato le pecore di Luisu e di Bissenti... tre greggi in meno di un mese...

— Io sono povero, brigadiere, ho figli... quelle pecore per me erano tutto, perciò le voglio tutte... una per una... quante erano, perché, se non me le fate restituire...

— Cosa intendi fare... noi faremo di tutto per riportartele — fece il brigadiere, comprendendo lo stato d'animo di Giomaria che era agitato e quasi fuori di sé.

— Sì, dite sempre così voi, ma intanto le pecore di Luisu e di Bissenti non sono tornate ancora e forse non torneranno neppure le mie, perché... la campagna è senza alcuna sorveglianza... abbandonata.

— Questo non puoi dirlo, la pattuglia esce tutte le notti! — lo interruppe risentito il brigadiere.

— La pattuglia! — esclamò quasi ironico Giomaria — e voi credete di poter sorvegliare e tener in pugno la situazione di una campagna vasta e varia come questa di Donigala, con tre uomini che fanno un itinerario che dovrebbe essere segreto e invece viene sempre ad essere conosciuto da chi non lo dovrebbe mai conoscere... la giustizia! la giustizia! ma quale giustizia... noi pastori e massai siamo soli, buttati in una campagna senza difesa...

— La colpa è vostra, non parlate, non aiutate la giustizia...

— Già, non parliamo!... Se parlassimo noi e vi dicessimo chi sono... che succederebbe?... Voi li arresterete, ma poi al processo sarebbero assolti per insufficienza di prove... e a me che ne verrebbe?... Una schioppettata in faccia. — Poggiando le mani sul tavolo del brigadiere che lasciava dire, con timbro di voce più secco e marcato, continuò: — Non avete mai capito niente di noi pastori, non vi siete mai resi conto del nostro vivere sempre soli dietro un gregge, soli con i nostri pensieri buoni a volte, ma più spesso cattivi... la notte, quando scendono le tenebre, ci si sente ancora più soli e si ha un senso di paura... in questa nostra solitudine immensa, nasce e si matura la nostra tendenza all'abigeato e all'abigeato si lega tutta la serie dei reati sino al banditismo... la campagna dovrebbe essere sorvegliata come la città, e il pastore dovrebbe come l'uomo della città essere rispettato, difeso e protetto da chi vuole derubarlo, togliergli il suo... ma il fatto è che quelli della città considerano finito il mondo civile..., tutta la società con l'ultima casa dell'abitato... e dicono là è campagna, ma non pensano che nella

campagna vivono altri uomini che lavorano ed hanno diritto alla stessa comodità e sicurezza... anche la città è stata costruita nella campagna, ma a questo non pensano gli abitanti della città, non hanno mai capito che la campagna è la continuazione della città, è a un tempo il suo parco e la sua fonte di produzione... veda brigadiere, io sono uno di quelli che hanno lottato per la distruzione della « tanca de domu ». Volevo anch'io fare della tanca una città, una piccola città agricola, un'azienda che fosse una continuazione della città; le differenze e le separazioni fra città e campagna non dovevano, secondo noi, e le nostre speranze, più esistere... m'intende? Così ci dicevano i « politici » e invece... noi abbiamo distrutto la « tanca de domu », ma con che cosa l'abbiamo sostituita? E' vero in questa bella campagna ora c'è libertà, senza più la prepotenza dei « sozzus » che punivano con l'« assolu » chi mancava ad un ordine della « corona », ma è anche vero che con la « tanca de domu » le porte non si chiudevano mai... e nessuno toccava niente, anche i disonesti erano costretti a fare gli onesti, ora invece anche gli onesti sono costretti a fare i disonesti... tutte queste cose io le so perché le ho vissute... e infine, io so che voglio le mie pecore, brigadiere... se lei non me le fa restituire sarò io a farmele restituire... non dico altro... buongiorno! — e se ne andò lasciando stupito il suo interlocutore e i due carabinieri. Aveva la testa piena di tristi pensieri.

— I figli, la beffa, le cambiali... sì, le cambiali, me le deve restituire e subito! — camminava guardingo. Perché nessuno potesse vederlo prese la viuzza stretta e breve che portava al cortiletto abbandonato della casa del signor Manzo. Aprì il cancelletto rustico e si infilò tra le biche di cisto e di lentischio e raggiunse in un baleno l'ingresso dell'ufficio dove l'industriale del caseificio ogni mattina si tratteneva a fare i conti.

— Se c'è — pensò — le cambiali gliele faccio sputare con le buone o con le cattive!

— Che vuoi!? — esclamò, impallidendo il signor Manzo, vedendosi così improvvisamente la figura di quell'uomo sconvolto.

— Si calmi, sono venuto per ritirare le mie cambiali!

— Le tue cambiali!?

— Poche chiacchiere, sei stato tu a farmi rubare le pecore... conosco la cricca che hai organizzato... su, dammi le cambiali... — e tese la mano, avvicinandosi al tavolo dove il signor Manzo rimase inchiodato alla sedia.

— Presto! — ordinò Giomaria con voce bassa e secca.

Il signor Manzo aprì il cassetto dove teneva le cambiali, vi introdusse la mano alla ricerca della pistola. Ma Giomaria sospettò il vero e preso da paura afferrò il candelabro di bronzo che serviva da fermacarta e d'impulso colpì il cranio calvo del signor Manzo. Giomaria vide quel capo dondolare per un attimo e subito dopo l'industriale rovesciarsi pesantemente con tutto il corpo a terra, tra la sedia e il tavolo. Un fiotto di sangue arrossò il pavimento. Giomaria lasciò cadere sul tavolo il candelabro che rotolò giù sopra le gambe del signor Manzo e cominciò a tremare, a farfugliare, a guardare un po' dovunque senza alcuna precisa idea. Vide le cambiali che stavano dentro il cassetto aperto, prese con mano tremante tutte quelle che poté, le infilò nella tasca e scappò via fuori di sè, dirigendosi a casa di Efisio Pes.

— Su meri Nicola... c'è « su meri mannu »?

— Cos'hai?

— Mi conduca da suo padre, devo parlare con lui. — Nicola Pes non chiese altro, intuì che c'era qualcosa di grave e l'accompagnò alla terrazza dove Efisio Pes leggeva seduto sulla sua vecchia poltrona.

— Su meri Efis, ho fatto una cosa orribile... stanotte mi hanno portato via le pecore, sono stato dal brigadiere per la denuncia, poi... poi... poi sono andato dal signor Manzo — disse portandosi la mano sulla fronte — ... è lui che ha mandato i ladri, ha organizzato tutto lui, io lo so... — e non poté proseguire: uno scoppio di pianto troncò il suo discorso. Efisio Pes, che aveva capito tutto, rivolgendosi al figlio, disse: — Accompagnalo alla stazione di Mandas e procurate di non farvi vedere da nessuno... e tu — aggiunge rivolgendosi a Giomaria — quando sarai a Cagliari va da mio figlio Aldo e consegnagli la lettera che tra poco ti consegnerò — e si mise appunto a scrivere la lettera.

— « Caro figlio, i miei timori non erano, come tu mi hai scritto, infondati. La prova ne è Giomaria, noi siamo in certo qual modo responsabili, ora bisogna aiutarlo, ho pensato di mandarlo da te, se sarà incriminato, tu ne sarai il difensore. Ma intanto fallo partire subito per Torino: nell'azienda del conte di Sant'Orsola troverà lavoro per lui e per la sua famiglia che lo raggiungerà a Torino tra qualche tempo... al conte scriverò anch'io. Ti abbraccio. Babbo ».

— Giomaria, tu sei il figlio di Licu, e perciò Efisio Pes farà sempre da Efisio Pes, anche se gli altri ci accusano di essere i protettori dei delinquenti... i Pes sono stati protettori soltanto della gente come te, che quando uccide o ruba, sfidando la legge, è sem-

pre per una ragione... va, pure figliuolo, non preoccuparti per la famiglia, penseremo noi a tutto.

— Mi perdoni, mi perdoni... — mormorava.

— Sei stato perdonato, ora va e buona fortuna.

— Giomaria si ricordò delle cambiali, le tolse dalla tasca e rivolgendosi a Nicola Pes: — Eccole — disse — sono tutte qui, forse ci saranno anche le sue, le bruci tutte. E uscì. Poco dopo lo seguì Nicola Pes, che prima di uscire aveva voluto osservare attentamente quelle carte, tra le quali era anche il contratto col quale aveva donato per dieci anni al signor Filippo i suoi pascoli a sconto dei trenta milioni di debito: — Oh, bene — pensò Nicola Pes — ora sono a posto, sono salvo, bisogna bruciare queste carte... tutta la proprietà è salva senza questo contratto, non un soldo di debito, non una cambiale è rimasta in mano di quello là... scese nel cortile, montò sul cavallo più veloce e raggiunse Giomaria che aveva fatto già molta strada e continuava a camminare veloce, quasi avesse il fuoco ai piedi.

Nicola Pes lo raggiunse sulla strada vecchia di Mandas, una strada campestre che attraversava una zona deserta, seminata a grano, che la nebbia levatasi dal lago di Molargia, invadeva ogni mattina invariabilmente.

— Ricordi, Giomaria, quando ragazzi passavamo per queste terre a cavallo di corsa e senza pensieri?

Negli occhi di Giomaria passò un velo di mestizia.

— Ora io sono spacciato... mi aiuti lei su meri Nicola.

— Non ti preoccupare... prima di tutto facciamo scomparire questi documenti! — accese un fiammifero e diede fuoco alle carte che aveva portato con sè.

— Mio padre ha promesso... la giustizia non ti cercherà... le indagini saranno avviate verso altre piste... tu sei stato sempre un buon amico ed io sento il dovere di aiutarti... ora va tranquillo, ci rivedremo quando la tempesta sarà passata.

— Grazie, Nicola!

I due si strinsero la mano e si guardarono con gli occhi lucidi, e avrebbero voluto dirsi tante, tante cose. Ma non cera tempo, alla stazione di Mandas il treno stava per arrivare.

— Addio Nicola!

— Ciao, Giomaria!

E di nuovo si strinsero forte la mano, tutt'e due abbassando

lo sguardo. Avevano voglia di piangere e non volevano mostrare di essere commossi.

Le campane di Santa Maria spargevano nell'aria i rintocchi funebri per i tre morti: Agostino, Angelino e il signor Manzo, tre morti che a Donigala riaprivano il capitolo che dieci anni prima, con la morte dei « sozzus » e con l'ingiustizia del processo, era rimasto sospeso.

*L'azienda agricola per Tommaso,
Franco e Gavino, che sognano
una vita nuova è come un cimitero,
senza avvenire e senza un culto...*
(A.L.)

29 Dicembre

Una lunga e nera ala di nubi, che pareva quella della morte, sostava quasi immobile nel cielo, sopra la casa dei Pes.

Nel cortile dei « sozzus » i tre salariati fissi, Tommaso, Franco e Gavino discutevano, a bassa voce, tra loro. Uno, Tommaso appoggiava le spalle al muro della stalla, gli altri due, Gavino e Franco sedevano con i piedi incrociati, su delle pietre sferiche che parevano palle di balestra.

— Io non ho il coraggio di lasciare su meri Nicola, così su due piedi, proprio adesso che la « meri manna » e sa sennorica Arremundica stanno morendo... è brutto... tutto il paese ci criticherà...

— Lo so, ma se noi non ci mettiamo in lista domani, nel cantiere scuola non ci prenderanno più, e per essere messi in lista occorre essere iscritti negli elenchi anagrafici dei disoccupati... quindi bisogna licenziarci oggi... capisci Franco?

— Lo capisco benissimo... ma vedi, Gavino, il fatto mi dispiace moltissimo... un uomo non deve essere troppo egoista, e poi, pensa che potremo sempre aver bisogno dei Pes...

— Comunque, io non ci voglio rimanere, non mi piace fare il contadino... non voglio finire anch'io in quelle cricche di abigeatari... in galera non ci voglio andare... capisci?

— Sì, sì... tutto giusto... fare questo mestiere non conviene più, andando a lavorare nel cantiere scuola potremo imparare almeno a fare il manovale e potremo andare a Cagliari a trovare un lavoro... tutto giusto ripeto... ma lo capisci che andando via adesso, a prescindere che ora da un momento allo altro quelle due donne potranno morire, ci facciamo una pessima figura?

— Basta, vuoi venire o no? — fece Tommaso interrompendo con un duro tono di voce, la discussione dei due.

— Va bene, andiamo e non parliamone più... — e alzandosi di scatto Franco e Gavino seguirono Tommaso, il più deciso e il meno loquace e insieme si recarono da Nicola. Nicola Pes non si aspettava questa improvvisa diserzione.

— « Su meri », ci scuserà se ce ne andiamo... abbiamo deciso di lavorare nel cantiere scuola, che proprio domani inizia i lavori!

— Perché, ve ne andate adesso?... Non sapete cosa sta succedendo in casa mia?... E poi avrei diritto agli otto giorni... — disse Nicola.

— Sì, ma noi non possiamo dare gli otto giorni, dobbiamo andare via adesso, subito — fece Tommaso. Nel suo volto non c'era segno esteriore, all'interno del suo animo c'era solo egoismo. Nicola Pes rimase di stucco. Assistette dalla porta che dava al cortile dei « sozzus » a quella specie di fuga dei suoi servi agricoli, senza fiato.

Era il primo atto di quella diserzione dalle aziende che Efisio Pes aveva previsto una decina di giorni prima, quando si conobbe il provvedimento dell'Assessorato Regionale al Lavoro, col quale si stabiliva in Donigala un cantiere scuola per la costruzione di una strada che portasse a Goni.

Efisio Pes ne aveva discusso con i maggiorenti del villaggio che erano andati a visitarlo: — vedete — aveva detto — l'apertura di questo cantiere scuola non servirà ad altro che a dare inizio allo svuotamento delle campagne, esso aprirà la via verso l'industria e insinuerà nell'animo dei contadini e dei pastori il bisogno di trasformarsi in operai... è un fenomeno necessario e inevitabile... avete visto cosa sta succedendo? Difficoltà economiche sempre maggiori e abigeatari dappertutto... è l'ultimo atto di un dramma cominciato molti anni prima della fine della « Azienda Ademprivile », cominciato da quando in Italia si è preteso di volere un'agricoltura « autarchica », di voler mettere tutto a grano, pretendendo dalle nostre colline e dalle nostre montagne, che non permettono colture intensive e razionali, un'agricoltura redditizia... vi ricordate dieci anni fa quando io gridavo che era un delitto distruggere i boschi e i pascoli della « tanca de domu » dove prosperavano diecimila capi di bestiame, e i « politici » rispondevano che erano terre incolte, che bisognava darle ai contadini, ebbene, sapete cosa vi dico? Che quelle terre dovranno tornare a pascolo e a bosco, perché il loro prodotto non è in grado di competere come qualità e prezzo con quello straniero... specie dopo l'apertura del Mercato Comune Eu-

ropeo, se ci sarà, come io spero che ci sia... e ricordatevi che l'Europa non ci aspetta, se ci illudiamo di poter resistere alla concorrenza estera con una agricoltura protetta da muraglie doganali... bisogna, per non essere spazzati via, tornare, almeno per quanto riguarda l'isola nostra, ai grandi allevamenti di pecore, di vacche, e di cavalli pascolanti in fertili salti, ricchi di boschi e di erbe, come io li avevo nella « Azienda Ademprivile », e soprattutto bisogna ripristinare l'« accordu » con i pochi lavoratori che resteranno nell'azienda, perché gli altri dovranno inserirsi nel mondo industriale... un « accordu » nuovo... in modo che non ci sia più alcuna differenza tra una fabbrica e un'azienda agricola, fra un contadino pastore e un operaio d'industria, tra una società cittadina ed una società rurale... lo so che è doloroso, molto doloroso vedere i propri figli partire per altre terre, ma fra il male di vederli finire ladri di pecore o in galera e quello di consegnarli ad altre società, il minore è certamente quest'ultimo... anche perché io spero, molti di essi torneranno e certamente migliori... io, io ve lo dicevo che sarebbe finita così... o con una nuova lotta o con una fuga verso altre terre... ma voi non ci credevate, vi ricordate? E ora abbiamo poco tempo per prepararsi, per mettere le nostre aziende in grado di sopravvivere e di resistere alla concorrenza estera, con quella parte della nostra agricoltura che dovrà essere indirizzata verso colture economicamente sane e allevamenti di bestiame, del nostro bestiame sardo, i prodotti dei quali sapranno certamente imporsi nei futuri mercati comuni d'Europa... spero di potervi ancora parlare di questo e del problema che più mi sta a cuore, che è quello del come avviare e dove avviare questi nostri figli che ancora aspettano lavoro, quel lavoro che la « tanca de domu » aveva saputo col suo antico equilibrio economico assicurare ai loro padri per molte generazioni... Ma questo evento di una emigrazione in massa dei Sardi, dall'isola, non a seguito di un cataclisma sismico, come avvenne in s'antìgoriu (nella antichità), lo afferma la nuraghologia ed io credo in sa nuraxia, prusu de is Ebrèus in sa Bibbia in s'òru (nella nuraghologia, più degli Ebrei nella loro Bibbia), non deve rattristarci più di tanto. Perché a questo evento doloroso farà seguito, su ghi sa nuraxia nàrada: « càndu is Sardis ànta torrày a tènni sa bisòngiu de scussùrai de nòu, commènti is àbis in sa biou, in terras allènas, tàndus ollinay, ka su tèmpus de y nuraxis allùttus est accànta de torrày » (ciò che la nuraghologia racconta: « Quando i Sardi torneranno ad avere bisogno di emigrare di nuovo, come le api quando sciamano in cerca di polline, in terre straniere, allora vuol dire che

è vicino il tempo in cui i nuraghi ritorneranno a servire l'umanità »).

Il che vuol dire che per la Sardegna e per i Sardi, e non solo per noi, ma per tutta l'umanità, si produrrà un'era nuova... Io non so cosa sia e né quali contorni reali essa potrà avere, ma so che essa si produrrà, perché credo nella nuraghelogia e in tutto ciò che essa ci ha tramandato... Tutti voi mi avete visto in tutti questi anni vivere solo, andare solo a Miali e là restare a guardare... Ebbene in quella mia solitudine io ho ricreato nella mia memoria, migliaia di brèbus, de contus de vida, de diccius de cummandu, tutto ciò che la nuraghelogia ha memorizzato dentro di me, ma non solo dentro di me, ma dentro ciascun sardo, ciascuno di voi, solo che voi lo avete chiuso in fondo e perciò non riuscite a ricordarlo, perché un sottile velo vi divide... Io ho avuto la fortuna durante questa mia solitudine di percepire e conoscere questo velo sottile che divide ogni essere umano da questa realtà all'altra che è quella da dove proveniamo e dove ritorneremo... Ed è conoscendo, scoprendo questa altra realtà che ogni uomo, come afferma la nuraghelogia, potrà possedere in lui d'ognia beridadi et d'ognia logu. E quando un uomo possiede questo, allora può capire tutto nella sua globalità, può, cioè, possedere la bussola che guida ogni essere vivente, gli animali, le piante, quello che comunemente si chiama istinto, e che solo noi uomini della terra abbiamo perduto o meglio le cosiddette civiltà ci hanno fatto perdere... e a proposito di civiltà vorrei farvi notare che questa che noi oggi stiamo vivendo è la più distruttiva di tutte, perché, mano a mano che andrà avanti, e ve ne accorgete fra cinquant'anni, fornirà a tutti beni di consumo, tecniche che in apparenza solleverà l'uomo di molte fatiche, lo vestirà, gli fornirà agi e benessere, che è impossibile pensare oggi, ma le ucciderà la gioia di vivere, la gioia di essere uomo, lo svuoterà di tutto, le ucciderà l'anima le distruggerà lo spirito, le avvizzirà il cervello, perché a posto del suo ci saranno macchina che penseranno e faranno a posto suo tutto ciò che è sempre piaciuto all'uomo di fare.

L'umanità ha costruito una civiltà ricchissima e completa: quella contadina e in essa primeggia per acume la nostra de sa nuraxia. La nuraghelogia aveva creato un grande mondo, ormai sommerso che però riaffiora continuamente come struggente rimpianto di una vita dura ma dolce, difficile ma vera. Ed è in virtù di questa civiltà contadina vissuta con la esperienza di tutti i giorni; in virtù di questa esperienza maturata in solitudine in tutti questi anni, che io oggi posso affermare che bisogna per primo, se

volete salvarvi dalla noia, dalla angoscia che vi opprimerà, domani, riscoprirvi dentro l'essenza della cultura e della civiltà nuragica, che come ho già detto, è nel nostro inconscio, di quello essere sardo. Si capirà perché la civiltà nuragica è rimasta sempre al palo di partenza e non è mai esplosa e non ha mai percorso le piste della storia, non ha fatto storia. Ed è grazie a questo suo essere stata sempre al palo di partenza, chiusa dentro quel sottile velo che è il reale dell'altra parte, noi sardi siamo vivi per la storia, mentre gli altri, quelli che hanno cavalcato sulle piste della storia e in apparenza sembrano essere stati vincitori, i conquistatori, i dominatori, sono tutti morti e non esistono più, come fenici, cartaginesi, greci, romani e gli altri, mentre noi esistiamo con tutta la nostra sardità intatta e la nostra civiltà tutta da scoprire e realizzare.

Perciò rallegratevi, in un certo qual modo di questo non felice evento, perché voi che vivrete e conoscerete questi tempi futuri, conoscerete un'altra Sardegna che sarà resa famosa per le sue bellezze naturali e tutti, da ogni parte verranno per vederla, ma non più da dominatori ma da visitatori eccellenti... Perciò, io vi dico, con le parole della nuraxia: « non prangiàis po is cosas passada, ka deppianta passay, ma, godèisia is cosas presentis, poita chi non ddas gosàis hòy, cras non ànta existi pius... » (non piangete per le cose passate, perché devono passare, ma, godetevi le cose presenti, perché se non ve le godete oggi, domani non ci saranno più...) — e col suo naturale atteggiamento severo, congedò il vice sindaco, il parroco e gli altri.

Efisio Pes da qualche tempo, e precisamente da quando aveva annullato l'«assolu» alla figlia, aveva anche abbandonato il suo mutismo, che si era imposto in quel periodo. Adesso aveva una smania di parlare, di discutere con tutti, anche col figlio e con chiunque andasse da lui e lo incontrasse per strada. E anche il suo giudizio sulla situazione non era più quello di prima. Ora accoglieva alcune idee sul progresso sociale, pur dentro una fondamentale nostalgia del passato. Il suo modo di ragionare era come se volesse riallacciare il suo vecchio mondo al nuovo, attraverso un ponte ideale che per ora nella sua mente aveva solo un nome: «l'accordu». Efisio Pes dev'essere vicino a morire! — dicevano a Donigala nel sentirlo ragionare, nel vederlo così smanioso di spiegare a tutti ogni cosa, quasi avesse timore di non avere più tempo. Nicola Pes rientrò nella stanza dove la madre e la sorella Arremundica stavano morendo. Non disse nulla, né al padre, né ai fratelli avvocato Aldo e professor Ignazio, giunti con le mogli e i figli

la sera prima da Cagliari, preferì non parlare di quell'inopinato licenziamento dei suoi servi agricoli. Stette zitto, con una grande preoccupazione nell'animo. La malattia di Arremundica da tre giorni era andata aggravandosi. Anche il cuore di Annica Pes pareva non volesse resistere ulteriormente. Il medico aveva raccomandato a Savina di non lasciarle sole. Da quando le due sorelle avevano fatto la pace, Savina prestava alle due donne con trasporto un'ininterrotta assistenza, quasi volesse riparare all'abbandono nel quale le aveva lasciate per dieci anni. Dopo il voto di castità e la promessa di farsi suora il suo cuore si era completamente mutato. L'amore per Antoni Luca era diventato un mistico ricordo, qualcosa come un sogno, nel quale a quando a quando le piaceva abbandonarsi pur vigilandosi, quasi avesse timore di peccare, sia pure col solo pensiero e rompere così il voto di castità. E per evitare di lasciarsi prendere totalmente dai ricordi, dal desiderio dell'uomo che amava, si dava da fare ed attendeva a tutto e a tutti: alle malate, al padre, al fratello, al nipote.

— Lei si sta affaticando troppo, sennorica Savina, lo vede come è sciupata, lasci fare qualcosa anche a me, vada a riposarsi... —le diceva Dondina. Ma Savina non l'ascoltava e continuava a preoccuparsi di tutti e specialmente di assistere con cura meticolosa la madre e la sorella, anche di notte, poiché le due donne ormai avevano bisogno di assistenza anche la notte. Passava le notti sdraiata su una grande poltrona vicino ai letti delle inferme e aveva quasi sempre in mano il rosario e pregava, pregava continuamente e così allontanava dal suo cuore e dalle sue vene il desiderio di Antoni Luca. Era magra, pallida, ma sempre bella, ora forse anche più di prima. I suoi occhi verdi quasi sprofondati in un volto che aveva assunto l'espressione di una pacata e serena sofferenza, parevano avere una luce straordinaria. Le due malate erano state trasferite alla camera del piano terreno, quella attigua alla sala da pranzo per comodità di Savina, e di Dondina e anche perché, da quando si era sparsa la voce che stavano per andarsene, era una continua processione di donne e di uomini anziani. Il medico nella ultima visita aveva espresso il timore di un possibile repentino collasso, perciò prima dell'alba, venne avvertito don Mario, il quale si curò subito dopo la messa di portare alle malate la comunione e gli olii santi.

Anche Efsio Pes, come Savina, dopo il perdono, si era comportato con una dolcezza ed una mansuetudine commoventi. Anche in lui era sorto il bisogno interiore di riparare al lungo e troppo

severo « assolu », e perciò si prodigava in gentilezze ed amorevolezze quasi eccessive, sia verso la moglie che verso la figlia; e da quando si era profilata prossima la fine se ne stava tutto il giorno nella camera delle malate e riceveva le visite con molto garbo e molta pazienza. La visita che più lo aveva commosso fu quella di Luisu il vecchio capo pastore, che si era recato dal suo vecchio padrone con Bissenti. L'incontro fu assai commovente. Annica Pes li riconobbe subito alla voce: — Luisu... Bissenti! — mormorò con un filo di voce, ed alzò la sua mano scarna come se avesse voluto salutarli come una volta. Il vecchio capo pastore non resistette, cominciò a piangere, a singhiozzare e non riuscì a fare altro che piegare il capo scoperto e gesticolare con le mani, e chissà quante cose avrebbe voluto dire alla sua padrona, ma non disse altro che: — « Cun Deus! Cun Deus! » — ed uscì senza aver pensato neppure a stringere la mano di su meri Efis come aveva fatto Bissenti.

Annica Pes e Arremundica erano consapevoli di essere giunte all'estremo limite della vita, eppure avevano trascorso quegli ultimi giorni felicissime per quella armonia e quell'amore che ultimamente aveva governato la casa.

— Efis, ti ringrazio per quanto hai fatto, temevo di morire prima di aver riconquistato la pace della famiglia... ora, vedi, io muoio felice, per tutto... anche perché Arremundica ha sofferto tutto con rassegnazione, con fede... — e dicendo queste cose cercava di nascondere ancora la sua cecità. Ma oramai tutti si erano accorti di quella sua infermità, che aveva voluto celare per assistere la figlia, quando gli altri non potevano per l'« assolu ». Nel cuore, specialmente di Efisio Pes e di Savina quella cecità ora palese, divenne motivo di un più dolente rimorso.

Arremundica subito dopo la comunione, era entrata in agonia e aveva lentamente cominciato il suo colloquio con l'Eterno. Prima di perdere conoscenza aveva voluto vedere il piccolo Ignazio: — Sii buono, figlio mio! — gli aveva mormorato fissandolo teneramente. Ignazio si era messo a piangere gridando: « Mamma, mamma mia! »

Pochi momenti prima che Arremundica svanisse il piccolo fu portato in casa di Ritanna, la sorella di Antoni Luca. Anche Annica Pes momenti prima che nella stanza, vi entrasse Nicola, aveva perso conoscenza, ed ora aveva iniziato anche lei il suo colloquio con l'Eterno.

Prima di mezzogiorno tutto Donigala era in lutto: — E' morta

« sa meri manna »! E' morta sa merixedda Arremundica!

Don Mario, saputo la notizia del trapasso, aveva subito chiamato i due vecchi « cunfrarius », e aveva loro dato ordine di suonare l'« accordu » del morto, con le campane di Santa Maria:

— Sa campana manna (bassa), sa campana bella (tenore), sa campana de Nostra Signora (tippiri), su repiccu de Santa Cruxi (contra), iniziarono così ad accompagnare subito dopo mezzogiorno, come voleva la tradizione dell'antica « tanca de domu » « s'attitidu » della corona dei « sozzus », cantato dalle vecchie donne che un tempo servivano nella grande « domu » e dalle moglie dei « sozzus », tutte venute a rendere quell'ultimo omaggio alla loro vecchia padrona.

Sebastiano, l'unico servo rimasto in azienda, verso le cinque della sera, chiamò Nicola Pes.

— Dimmi? — gli chiese col cuore soffocato da una grande angoscia.

— Vorrà perdonarmi, su meri Nicola, ma anch'io debbo licenziarmi! — disse.

— Ma perché te ne vuoi andare? Non ti ho forse pagato? Ti ho forse maltrattato?

— No, signore... no, lei mi ha pagato, mi ha trattato bene, anzi non l'ho per nulla meritato, è che qui a Donigala non mi piace più starci — abbassò lo sguardo e restò impacciato come di chi voglia nascondere una grande preoccupazione. Nicola Pes intuì che c'era qualcosa che non andava, che quel suo giovane servo pastore, al quale aveva affidato anche il gregge abbandonato da Gianni, non era tranquillo.

— Tu mi devi dire qual'è il motivo, cosa è che ti preoccupa? Stamane se ne sono andati gli altri tre, stasera te ne vuoi andare tu... eppure tu sai, che in questa casa oggi, ci sono due morti, mia madre e mia sorella... senti le donne?... ancora cantano « s'attitidu »...

— Lo so, capisco, ma anch'io voglio vivere...

— Cosa intendi dire, ti hanno forse minacciato?

— Non posso rimanere, ecco! — rispose deciso Sebastiano.

— Senti, Sebastiano, vuoi farmi un piacere?... Dopo se vorrai potrai andartene, io cercherò di trovare un altro pastore.

— Se è cosa che io possa fare, certo!

— Vorrei che almeno per stanotte tu mi sorvegliassi oltre le pecore, le vacche, i buoi e i cavalli... tutto il bestiame, radunandolo nella tanca, così sarei tranquillo... domani sera, dopo i funerali, se

proprio avrai deciso, potrai andartene... ma stanotte non lasciarmi così...

— Su meri Nicola, non posso... non è che mi abbiano minacciato, ma io ho il mio temperamento, certe cose non le sopporto e voglio andarmene subito per evitare di trovarmi nella condizione di dover reagire.

Nicola Pes, impallidì, il suo turbamento fu così palese che Sebastiano, in un impeto di compassione, dimenticò tutto:

— E va bene! — disse — farò come ha detto lei... — e si avviò alle stalle, slegò tutto il bestiame e lo portò alla tanca di Miali, dove erano le sue pecore e quelle che erano state affidate a lui da quando il servo pastore Gianni era andato via dalla casa dei Pes. Nessuno vide Sebastiano portare via dalla casa di Nicola Pes il bestiame, nemmeno quando passò dinanzi alla casetta diroccata di Cannoni. I tre abigeatari Nicola, Francesco e Luigi non se ne accorsero perché erano dentro a discutere tra loro.

— Siamo alle solite, la polizia dopo aver archiviato il caso della morte di Agostino e di Angelino, sembra che voglia archiviare anche quello del signor Manzo... quell'uomo lo hanno ucciso... e a noi serviva...

— E come... non potremo far più nulla! — borbottò Luigi.

— Qualcosa potremo fare ugualmente... bisogna continuare ed in modo tale che nessuno si permetta di aprire la bocca.

— So io come fare... una fucilata in aria di tanto in tanto nelle vicinanze degli ovili crea il clima... i pastori sono già intimiditi... l'importante è che la campagna sia deserta e alla custodia del bestiame ci sia gente che non ci dia fastidio...

— L'apertura del cantiere scuola ci agevola, gran parte dei pastori e dei massai andrà via dalle aziende... fra non molto i padroni non troveranno un cane e il bestiame lo dovranno lasciare in custodia ai ciechi...

— A proposito — esclamò Nicola — per Sebastiano, il servo pastore di Nicola Pes, Gianni cos'ha fatto?... Questa è la notte buona, hanno le morte in casa, quelli che hanno fatto partire Giomaria, l'assassino di signor Manzo... la pagheranno i « donnu »...

— Se ne va, se ne va... almeno così ha promesso a Gianni ieri sera — spiegò Luigi.

— Allora tutto va bene, possiamo andare, perché Sebastiano è un tipaccio, non vorrei trovarmi con un morto tra i piedi... finché si rubano bestie, quand'anche ci pescassero, con un buon avvocato, specie noi che siamo incensurati, possiamo cavarcela con

qualche anno... ma se c'è un morto, sono trent'anni... è sicuro Gianni che Sebastiano non ci sarà? Non vorrei scherzi, con Sebastiano non potrebbe andar bene...

— Gianni ha detto di sì, e ha detto anche che lo incontreremo sotto la quercia di Miali! — precisò Luigi.

— Va bene allora, speriamo che Gianni abbia detto la verità.

Ora io vado a casa... i miei, come i vostri, sono fatti all'antica e certe cose non le capiscono... ogni volta che esco con voi mi infastidiscono con domande stupide... — che stai facendo, cosa sono tutti quei soldi, un giorno o l'altro finirai in galera — non sanno poveretti che oggi per vivere bisogna arrangiarsi... se non fosse per me morirebbero di fame.

— Anche i miei sono così, non per nulla mio padre è amico del tuo, Nicola, e del tuo, Luigi! — disse Francesco.

— Allora, alle nove? — chiese Luigi.

— Sì, alle nove — confermò Nicola.

I tre si lasciarono. Nicola si recò alla bettola di Baldussi, dove in quel momento si parlava di lui, e della sua banda composta di una decina di elementi, tra i più sconsiderati del paese, che alla domenica e giorni festivi non facevano altro che bere e spendere un mucchio di quattrini.

— Come se la spassano — diceva uno — quelli stanno accumulando quattrini!

— Lo credo bene, con tutto il bestiame che hanno rubato... con la sorveglianza dei « sozzus » tutto questo non succederebbe! — rispose un altro.

— Lo so, ma i « sozzus » non ci sono più e fra qualche anno chi ha bestiame non ne avrà più...

— Un vero disastro...

— Zitto! — fece il primo. Era entrato Nicola, il capo degli abigeatari.

— Buonasera, non bevete?

— Abbiamo già bevuto, Nicola!

— Bene! — Nicola esplorò l'ambiente, poi sicuro, uscì dalla bettola, diretto alla casa del padre che lo aspettava per la cena. Da quando faceva l'abigeatario era diventato più altero, più prepotente.

— Come i padri, i figli! — si diceva a Donigala, per significare che per i figli fare gli abigeatari era oggi, come era stato ieri per i padri, nella lotta contro i « sozzus », un ribellarsi agli ordinamenti della società costituita.

Era sopraggiunta la notte. Le stelle illuminavano di un chiarore scialbo la campagna deserta. Il silenzio era profondo. Sebastiano aveva ritenuto opportuno stare un po' distante dai recinti dove aveva collocato il bestiame le vacche in quello vicino alla fonte, i buoi in quello posto tra il vecchio nuraghe diroccato e la muriccia che divideva la tanca dal chiuso di Antoni Luca, i cavalli e le pecore li aveva invece lasciati liberi a riposarsi sotto le querce.

— Ho detto a Gianni che non sarei venuto, lui parlava sul serio... ma anche io parlavo sul serio... finché ci sono io non voglio che offendano Nicola Pes, senza di me facciano pure... — Sebastiano era un uomo coraggioso e di carattere, si era diviso da Gianni, perché questi era dominato dal proposito di vendicare il padre e pretendeva che anche lui, Sebastiano, si schierasse contro Antoni Luca.

— Ma io che c'entro, non voglio sporcarmi le mani per le tue fissazioni — gli aveva detto, e da quel giorno la loro amicizia si era raffreddata. Quando venne a dirgli — « smamma »! da Nicola Pes non ci devi più stare, va a lavorare nel cantiere. —

Ohè! amico... lo vedrò io quando devo farlo... che ti frulla per la testa... vattene — gli aveva risposto.

— E' necessario Sebastiano, te ne prego, devi andartene — aveva insistito Gianni, cambiando tono ed espressione di volto.

Sebastiano capì che quel suo compagno di gregge era sincero e perciò, quasi commosso, gli rispose: — e va bene, io non voglio sapere perché tu mi chiedi questo, me ne andrò non per paura della tua nuova compagnia, ma per evitare noie.

— Grazie, Sebastiano... posso dunque essere sicuro che domani notte nella tanca non ci sarai?

— Non ci sarò — aveva risposto. Poi invece non aveva saputo resistere alla richiesta di Nicola Pes.

— Come poteva fare?... Un uomo in quelle condizioni, con una madre ed una sorella morta in casa... non mi piace più fare il pastore, è troppo pericoloso... alla mia vita ci tengo e non voglio essere ammazzato da questi cani... ma non voglio neppure essere beffato, stanotte ci sono io e guai a loro se toccano il bestiame — pensava tra sè, stando dietro una delle due rocce turchine che sembrano tubare come colombi.

— Meglio stare un po' lontano dal bestiame, l'importante è che io l'abbia in vista, così solo potrò difendermi — e scrutò con i suoi occhi castani gli angoli oscuri della tanca.

— Ce l'ho proprio sullo stomaco quel Nicola, è un delinquente di prim'ordine... ora che ha soldi, guarda tutti dall'alto in basso... io non farò più il pastore, va bene, me ne andrò anche da Nicola Pes, come loro vogliono... però stanotte se vengono ci vedremo... farò vedere io chi sono... — ebbe un tonfo al cuore, aveva sentito un fruscio che gli fermò il respiro. Volse lo sguardo verso il cespuglio che stava poco lontano dal recinto delle vacche, dove gli era parso che qualcuno strisciasse sull'erba. Con mano quasi tremante afferrò il moschetto, girò l'otturatore, e appoggiandolo sulla scanalatura della roccia, stette ad osservare ogni cosa, con le tempie che gli battevano forte, forte.

Sebastiano non si era sbagliato. Nicola e gli altri erano già presso i recinti.

— Il bestiame c'è tutto — bisbigliò Luigi — come mai anche le vacche e i buoi e i cavalli? Un bel colpo, faremo piazza pulita di tutto...

— Sì Luigi, ma ora pensiamo al da fare, quattro si incaricheranno di portare le pecore al camion, gli altri in groppa ai cinque cavalli avvieranno le vacche e i buoi a Monte Maggiore, dovranno essere tenuti nascosti nelle due grandi grotte fino a domani notte, quando tornerà il camion per caricarli e portarli a Cagliari già macellati... per la macellazione, tu Francesco incaricherai Bernardo, tenete pronta la carne in modo che si faccia presto a caricarla... capito?

— Va bene, Nicola... Ma intanto, qui di sorveglianza qualcuno ci sarà, stiamo in guardia!

— Non ci interessa, chiunque ci sia! Gianni, tu che conosci le pecore avviale sulla strada di Bangiolu.

— Va bene Nicola! Gianni strisciando per terra passò dietro il cespuglio, poi dietro i due massi bianchi, poi ancora dietro un gruppo di piante, e chiamò: — steddada... non di passa no!

La pecora, al richiamo del suo pastore, alzò la testa, tese le orecchie e annusò nella direzione di Gianni. Era una pecora « mer-ra » (antico incrocio di pecora sarda con la merinos) bellissima, a cui Gianni aveva insegnato a fare da battistrada, quella che tutte le altre seguivano, a capo chino scuotendo di tanto in tanto il campanaccio appeso al collo con un collare rustico di pelle nera, tutto ingemmato di bottoni lucidi di ottone.

— Stedda'! stedda'! non di passas no! — ripeté Gianni con una voce bassa e cavernosa. La pecora scuoté il capo, perché non era ora di pascolare. Ma il comando era comando e perciò sof-

fiando forte con le narici, come quando gli uomini sbuffano sec-
cati, si alzò e s'incamminò seguita dalle altre.

— Toh! ci siamo... Steddada si muove... quindi c'è Gianni,
a nessun altro avrebbe ubbidito — pensò Sebastiano. Fu preso da
un impeto di rabbia, mormorò confuse minacce e fece partire un
colpo di fucile contro il cielo stellato. La pallottola sibilò sulla
testa di Gianni.

— Non c'è dubbio, c'è Sebastiano... non può essere che lui,
Gianni ci ha raccontato delle fole, digrignò Nicola, e ferito nel
suo orgoglio di capobanda — la vedremo comunque, vedremo se
sarà lui a farmi fallire il colpo.

— Circondare la roccia! — comandò ai compagni.

Il cielo si era coperto di un leggero velo di nubi. La roccia fu
presto circondata e Sebastiano ormai nella rete degli abigeatari,
colpito alle spalle da una fucilata, cadde sulla roccia.

— Sicché non hai ascoltato il consiglio di Gianni e sei voluto
venire e per di più armato di fucile.

— Sì, perché tu e i tuoi compagni non mi fate paura... rispose
Sebastiano, che anche se ferito alla spalla aveva dentro di sé ancora
una gran voglia di ucciderli tutti.

— Zitto! — urlò Nicola e gli scaraventò un calcio in faccia.

— Vigliacco — mormorò Sebastiano. Nicola divenne livido e
fissando con i suoi occhi di fuoco tutti i compagni che lo attor-
niavano: — oramai bisogna ucciderlo, perché questo cane ci de-
nuncierebbe, e tocca a te, Gianni, tieni — disse Nicola gettando
il fucile tra le braccia di Gianni.

— Ma... ma — balbettò Gianni tremante.

— Niente ma, in queste cose bisogna essere decisi... tu ci
hai detto che non sarebbe venuto e noi abbiamo creduto... su uc-
cidilo... altrimenti... tu sai qual'è la legge!

Gianni, passando come un automa tra i compagni dai volti
gelidi che gli stavano davanti, si avvicinò a Sebastiano che si con-
torceva a causa della ferita.

— Perdonami, Sebastiano... perché sei venuto?

— Buon pro ti faccia la mia morte, Gianni, e anche a voi
disgraziati, ma non poté finire la frase, perché Gianni aveva già
eseguito l'ordine di Nicola.

— Mettetelo nel suo sacco d'orbace e caricatelo sul cavallo,
lo nasconderemo nella grotta dove porteremo le vacche per es-
sere macellate... via, svelti! — urlò Nicola.

L'indomani verso le dieci del mattino la notizia del fatto già circolava per le vie di Donigala.

Le campane di Santa Maria suonavano i rintocchi per i funerali di Annica e di Arremundica Pes.

— Il bestiame di Nicola Pes è sparito, dicono sia sparito anche il pastore.

— Chi era?

— Sebastiano, sono state trovate tracce di sangue.

— Ahimè, ahimè!... un altro assassinio.

Questo dialogo si svolgeva nella piazza della Croce Santa, dove molta gente aspettava l'ora del funerale.

*Antoni Luca come un fucello
nel torrente, si è lasciato portare
dall'onda del suo sentimento...*

(A.L.)

7 Febbraio

Donigala sembrava un paese abbandonato quasi del tutto dai suoi abitanti. Non si vedeva per le strade quasi nessuno, specie la notte. Prima che il sole tramontasse tutti si tappavano in casa anche il bestiame veniva rinchiuso nei cortili. Gli abigeatari, ormai sicuri, scorazzavano per la campagna quasi deserta. Talvolta facevano qualche sortita oltre i confini nei salti di Orroli, Nurri, Goni e Mandas. Ma ci rimettevano spesso qualche penna, quasi sempre ritornavano con qualche ferito. In paese la gente era preoccupata, terrorizzata, tutti sapevano ma nessuno parlava e i carabinieri brancolavano nel buio.

— Quattro ragazzacci hanno messo in silenzio il paese, non par vero — azzardava qualcuno.

— Peggio per noi, ce lo meritiamo!

— Ma bisognerebbe fare qualcosa... liquidarne qualcuno!

— Penso che lo troveranno, un giorno o l'altro il tipo che fa per loro, hanno teso troppo la corda, anche loro, come tutti quelli che hanno imboccato quella via finiranno in galera o per morire di piombo.

— Il tipo che far per loro ci sarebbe, ma questi sciagurati si son ben guardati dal pizzicarlo.

— Chi sarebbe?

— Antoni Luca, quello sì li metterebbe a posto.

Che tutto l'ambiente di Donigala fosse stanco della situazione, ben lo sapevano anche gli abigeatari e se ne preoccupavano.

— Amici miei la situazione sta diventando pesante, abbiamo esagerato, — disse Nicola ai compagni riuniti intorno a lui per la solita spiegazione dei piani della nuova impresa.

— Dunque dobbiamo impossessarci di tutto il bestiame di Antoni Luca e col bestiame dobbiamo prendere lui... porteremo anche lui con noi.

— Dove?

— Il piano è questo: alcuni di noi andranno stanotte alla tanca di Fumia, porteranno via tutto il bestiame e costringeranno Antoni Luca e lo zio a seguirli... gli altri rimarranno in paese e spargeranno la voce che Antoni Luca e lo zio hanno traserito il loro bestiame alla tanca di Moretta... è un luogo dove in questa stagione nessuno va... a noi d'altronde bastano tre giorni... il tempo necessario per raggiungere Porto Corallo, dove una grande motobarca su cui verrà caricato il bestiame, ci attende. A Palermo ci attendono i compratori... dopo di ch  ciascuno di noi prender  la via che vorr .

— E dei due che ne faremo?

— Come che ne faremo? — interruppe Egidio — innanzitutto Antoni Luca dovr  essere costretto a rilasciare un documento che a me consenta di provare l'innocenza di mio fratello Antonicu, poi si vedr .

Dopo questa spiegazione, nessuno di essi parl  pi , restarono come imbambolati a guardare il cielo, la campagna, quella campagna che li aveva visti nascere e poi diventare giovani e pieni di vita. Ciascuno di essi rifaceva dentro di se il cammino della propria esistenza, che pareva aver avuto inizio quando, bambini, giocavano a sozzus e a massaius nelle aie e per le strade e proseguiva ora col gioco dell'abigeato. Ma il gioco dell'abigeato era un gioco assai pesante.

— Allora a stasera!

— A stasera!

E si lasciarono con dentro una angoscia che era forse paura, forse rimorso, forse cattivo umore. Nicola rientr  subito a casa sua, dove lo attendevano il babbo e la mamma.

— Dov'eri? — gli chiese il padre vedendolo.

— Ero con gli amici!

Il padre di Nicola si accorse del turbamento di quel suo figliolo.

— Figlio mio gi  da tempo ha capito che tu stai camminando per una strada sbagliata, avrei voluto dirti tante cose prima d'oggi, ma tu, io, io lo capivo, non mi avresti dato ascolto lo stesso... ti ricordi? ogni volta che sei tornato a casa pieno di denaro mi hai detto che io sono un buono a nulla, uno stupido come lo ero stato nella tanca de domu... si hai ragione, l  vivevamo tutti come bambini... — e scuot  la testa come volesse trattenere il pianto.

— Adesso mi fa la predica? ma adesso è troppo tardi... prima avrebbe dovuta farmela, un padre deve essere sempre un padre, capace di far camminare il figlio sulla strada giusta... cosa ha fatto, invece, lei e gli altri? ci avete abbandonato a noi stessi, ci avete lasciato la libertà di rubare, sì, di rubare perché per vivere occorrono soldi e i soldi si ottengono o lavorando o rubando. Mi ha dato il lavoro? no! e allora perché mi rimprovera? io ho preso la strada più corta, ma anche la più pericolosa per poter vivere poi da uomo onesto come avrei voluto vivere sempre e l'ho presa perché era l'unica strada... ora è troppo tardi... stanotte andrò via da Donigala... non so quando potrò tornare, ad ogni modo scriverò... beh, addio babbo e addio a te mamma. — E scappò via col cuore gonfio di pianto, lasciando i genitori annicchiliti seduti tutti e due vicino al caminetto. Sul fuoco c'era una pentola nera di terracotta dentro cui bolliva l'acqua della minestra.

Era l'ora del pranzo. In tutte le case di Donigala c'era movimento, un andare, un venire, un guardarsi, un parlarsi. Ma soprattutto nella casa del donnu.

Efisio Pes era a letto da tre giorni. Il medico in considerazione degli ottant'anni e del cuore, che dopo la morte di Annica e di Arremundica Pes era divenuto molto debole, gli aveva ordinato di risparmiarsi anche nel parlare.

Ma Efisio Pes se aveva obbedito nello starsene a letto, non altrettanto aveva fatto per il parlare. Appena si era sparsa la notizia della sua malattia, nel paese, tutti andavano da fargli visita, ma soprattutto si recavano da lui quelli che non avevano lavoro, disoccupati o male occupati presso mezzadri o affittuari o presso il cantiere scuola, il quale, del resto, aveva ora chiuso i battenti. E via tiere scuola, il quale, del resto, aveva ora chiuso i battenti. E vi andavano per chiedere consigli dal meri mannu, come quando erano suoi dipendenti nella tanca de domu, tutta gente stanca, delusa, che non ne poteva più; tutta gente che non poteva neppure più dedicarsi alla campagna, né per tenervi del bestiame a causa degli abi-geatari che spalleggiati dalla banda di Nicola, rubavano addirittura in pieno giorno, né per coltivare le terre.

— Su meri Efis lei si stà affaticando troppo, non deve più ricevere visite, — gli aveva detto il medico. Ma Efisio Pes continuava a ricevere gente, incurante del male che andava aggravandosi sempre più. Vi si erano recate ultimamente il parroco con i maggiori agricoltori del paese.

— Vi ringrazio di essere venuti a visitarmi tutti insieme, mi

fa molto piacere, anche se mi sento non meritevole di questa vostra deferenza — e si sollevò dal cuscino aiutato da Savina che gli stava sempre seduta vicino.

— In questi giorni è venuta molta gente, qui da me, e ho affaticato un pò il cuore, mi scuserete perciò se non potrò parlare con voce chiara — disse.

— Parli piano, su meri Efis... il signore le ridarà la salute — mormorò don Mario che proprio quel giorno all'alba gli aveva portato la comunione.

— Con voi, che siete gli amministratori di questa nostra comunità, voglio proseguire il discorso che avevamo lasciato sospeso... ho osservato la situazione dalla solitudine di questa stanza, come si osserva un panorama da un'altura. Si sono commessi troppi e gravi errori... ma il più grave, a mio avviso, è quello di aver sradicato dall'animo dei pastori e dei massai, il senso dell'onore sociale, della responsabilità sociale, che nella Azienda Ademprivile si aveva e si era coltivato come una religione... quelli della Nuraghelogia cristianizzata vi ricordate? nell'Azienda Comunitaria il podatario; i sozzus, i pastori e i massai lavoravano in comune per il bene comune, senza un fine egoistico, senza lo scontro di interessi particolari e contrapposti... il concetto della responsabilità sociale sorreggeva, sia il capo dell'azienda che ero io, il Podatario e sia i sozzus e gli altri affiliati della Ademprivio... una responsabilità sociale sentita in nome dell'onore sociale, de s'« onori de domu », la cui lesione era il più grave reato che si puniva con l'assolu... il vincolo che univa me « Podatario » ai sozzus, ai pastori, ai massai « de domu », era quello dell'onore sociale, dell'onore « de domu », era quello della fede fondata sulla comunità aziendale... e ora che questa Nuraghelogia, che questo senso dell'onore, dell'orgoglio di essere « Podatario », sozzu, pastore, massaio, peone « de domu », è caduto, sciogliendo così i vincoli di quella che era la secolare società della « domu » bisogna porvi riparo... e il primo riparo, per me, è quello di trovare lavoro per la massa degli ex pastori e degli ex massai adesso disoccupati... e poiché questo, per il momento, non è possibile qui, né in Sardegna, è necessario aprire le vie dell'emigrazione, come vi accennai l'altra volta... è indispensabile farlo subito perché quando una diga è piena bisogna aprire le saracinesche e far defluire l'acqua sino a che non si ristabilisca il livello normale... e ciò per evitare nuovi disastri, conoscete benissimo lo stato di agitazione in cui tutti viviamo.

L'emigrazione dovrà naturalmente essere temporanea e servirà

soprattutto per impedire che i giovani si mettano su strade difficili... io mi sono interessato, come sapete, di trovare occupazione nel continente a questi giovani. Lasciateli partire tranquilli e sereni. Essi torneranno migliori, vedrete — tossì un po', era stanco. Don Mario e gli altri capirono che su meri Efis aveva bisogno di star solo e di riposare, perciò si alzarono e dopo aver fatto un leggero inchino a Savina, uscirono dalla stanza senza dire nulla. Efisio Pes si era assopito, il suo volto sereno, scarso, si era quasi rovesciato, sui cuscini. Savina gli asciugò col fazzoletto le labbra e la fronte e poi gli accarezzò leggermente la mano, aveva gli occhi lucidi e un'ansia nel cuore.

— Dio mio, ha parlato troppo, non avrei dovuto permettere — mormorò e uscì per chiamare Dondina.

— Dondina! Dondina va, chiama il dottore!

— Che c'è... « su meri » non si sente bene? — chiese la vecchia domestica e come potè, perché era grassa e zoppa, si allontanò per chiamare il medico, che abitava vicino, nella casetta che Giomaria gli aveva dato in affitto, quando con tutta la famiglia, aveva lasciato il paese per lavorare nei pressi di Torino, nell'azienda del conte di Sant'Orsola, un amico e parente di Efisio Pes.

Savina, dopo la morte della madre e della sorella, aveva vissuto esclusivamente per suo padre, le cui forze si erano andate spegnendo lentamente, quasi che con la morte delle due donne, gli fosse venuta a mancare l'aria, la volontà di vivere. Non si era preoccupato più di nulla, solo aveva sentito il bisogno di contribuire in qualche misura a risanare la drammatica situazione della povera gente del suo paese. Era riuscito ad assicurare un'occupazione a oltre cento disoccupati che ora si apprestavano a partire. Era convinto di aver salvato dalla rovina molti di essi, altrimenti destinati a diventare abigeatari, come Nicola e compagni. Ora Savina sentiva che il padre stava per andarsene e lo assisteva con estrema teerezza e compassione. Quando il suo sguardo si incontrava con quello del padre, le sembrava che gli occhi neri di Efisio Pes le dicessero:

— Ricordi figlia mia? Tu volevi che io fossi rigido con Annica e Arremundica, e allora mi sembrava che come me, l'orgoglio e il senso di dovere verso il nostro onore sociale della « domu » ti movesse... ora capisco che non era per questo, ma non riesco a intendere per quale altra ragione tu volessi l'« assolu »!... Allora Savina tremava, le pareva di vedere la figura di Antoni Luca che le diceva: — Savina, io ti ho sempre amato, ho fatto per te tutto

questo, ha rinunciato a tutto, anche alla vita, per te... non vedi come è la mia vita? Sono solo, in questa tanca, vivo pensando a te.

— Savina! Savina! — la voce fievola del padre la fece trasalire e rientrò di corsa nella sua stanza, che era quella del caminetto con la data storica — 1771 —.

— Figlia mia, scusami, non ti ho detto mai niente... ma adesso non resisto più... tra te e Antoni Luca c'è stata qualche simpatia, vero?... e tra Arremundica e Antoni Luca non c'è stato nulla, vero? — e fissò la figlia con un sguardo intenso. Savina ebbe un colpo al cuore, impallidì e scoppiò a piangere, a piangere, col capo tra le mani. Efisio Pes sorrise stancamente e posando la sua mano sul capo della figlia mormorò: — Ora so tutto... ah! Quell'Antoni Maria... non ho fatto male, dunque, a dare ad Antoni Luca la tanca di Fumia... grazie Savina, ringrazia Antoni Luca per essersi sacrificato per tutti, per l'onore sociale di tutti — la sua mano lentamente scivolò dalla testa della figlia e andò a posarsi pesante, fredda, immobile, sulla coltre bianca di « pibioni ».

Nicola Pes cercava Ignazio, che era uscito di casa per andare dalla zia Ritanna, la sorella di Antoni Luca. Ma la zia Ritanna non l'aveva visto: — sarà andato dal padre — disse a Nicola Pes.

— Speriamo! — rispose e stava rimontando a cavallo per recarsi alla tanca, quando Dondina piangente lo chiamò.

— Venga, venga, su meri Efis si sente molto male... oh Dio mio! ... o Dio mio!

Nicola Pes fece voltare il cavallo e si precipitò al galoppo.

La notizia della morte di Efisio Pes si propagava già di casa in casa per tutto Donigala, quando Ignazio col suo cavallo stava per giungere alla tanca di Fumia. Ignazio era un ragazzo pieno di attenzioni e sensibilissimo, afferrava e capiva tutto, uno sguardo, una parola bastavano a volte per farli capire tante cose. Ora, mentre si recava dalla zia, aveva per caso sentito pronunziare il nome di Antoni Luca, suo padre, in un crocchio di abigeatari, e si era subito preoccupato.

Galoppava sù per la strada di Fumia profondamente triste, e il suo cuore batteva forte. Antoni Luca l'aveva già visto spuntare sulla strada di Monte Edus.

— Ignazio qui, come mai? — mormorò tra sè e si fece cupo e aspettò che il ragazzo giungesse. Ad Antoni Luca la morte di Arremundica e la notizia che Savina si sarebbe fatta suora lo avevano sconvolto, svuotato di ogni volontà di vivere. Si sentiva solo, finito, senza più nessuno scopo, né una speranza. La sua vita l'aveva dedi-

cata, donata tutta a questo suo amore, a questo amore sentito come un sacro dovere dell'« onore sociale », che ha tratti lo faceva delirare. Si sfogava con il suo canto dolente, disperato, notte e giorno. Non si curava più di niente, non si rasava neppure, ed evitava ogni discorso con lo zio che lo vigilava con grande inquietudine. Era diventato permaloso e cupo, scarnito, spolpato come un cadavere, aveva perso la sua naturale vivacità.

— Babbo! Babbo!

— Ti ho visto, ti ho visto, come mai sei qui?... Perché sei qui?

— Sono voluto venire, perché ho sentito, per caso, strane parole. « Stanotte ad Antoni Luca... » allora non lo so, non ho detto niente a nessuno, stavo andando a casa di zia Ritanna, sono tornato indietro e dalla stalla ho preso il cavallo e di nascosto sono venuto qui!...

— Antoni Luca, hai sentito?... Quelli là ci vogliono rubare il bestiame, portiamolo subito a Moretta, lì è difficile che vengano, per portar fuori il bestiame dovrebbero attraversare il fiume e di notte è impossibile.. che ne dici? — gli aveva chiesto lo zio.

— Va bene, se ne occupi lei, io resto qui col ragazzo!

Lo zio in un baleno inforcò il cavallo e cominciò a richiamare il bestiame avviandolo sulla strada che portava alla tanca di Moretta.

— Che testa, figlio mio... Nicola e donna Savina saranno già preoccupati per te, con tanti cattivi che sono in giro... babbo non può accompagnarti, e per tornare solo in paese è tardi, vedi è già notte... come facciamo?... speriamo che tuo zio immagini che sei qui e venga a ricondurti in paese.

— Voglio restare qui... il nonno sta male?

— Cos'ha?

— Non lo so, sta male... ci va tanta gente e a me tocca rimanere solo con Steddau...

— Mi hai messo in un bel pasticcio, questo è un posto per uomini che hanno coraggio... tu ce ne hai coraggio?

— Sì, ne ho, non ho paura... resto qui.

— E va bene... sta pure qui.

Intanto a Donigala era sorta la voce che Nicola e la sua banda avessero rapito Ignazio.

Nella bettola di Baldussi i dieci giovani che dovevano partire per Roma a lavorare nell'azienda agricola del cugino di Efisio Pes appena saputa la notizia della morte del « Podatario » avevano deciso di sospendere la partenza, fissata per la mattina, allo scopo di par-

tecipare ai funerali. E discutevano di ciò quando Donato, uno dei partenti per Torino, entrò nella stanza dove i dieci giovani, seduti attorno ad un tavolo, bevevano e mangiavano pane e salsiccia.

— Avete saputo l'ultima?... Ignazio sembra che sia stato rapito... e se è così non sono altro che quelli là.

Tutti si guardarono, fecero silenzio e si incupirono.

— Ma davvero stai dicendo? — chiese accigliato Nannatu, il fratello di Sebastiano, che aveva un grande odio per gli abigeatari: — maledetti, hanno ucciso Sebastiano facendone sparire il cadavere... ma la pagheranno... — pensò, e alzandosi di scatto si rivolse a tutti dicendo:

— Ohè! Nicola e la sua banda hanno sporcato la lotta dei « massaius » contro i « sozzus »... hanno rubato e hanno anche ucciso, e adesso rubano il figlio di sennora Arremundica e su meri Efis è morto, ma noi, grazie al suo interessamento abbiamo trovato lavoro, ebbene, se siete d'accordo con me, prendiamo i cavalli e andiamo a trovarli... so io dove sono, li prenderemo e il consegneremo alla « giustizia »... va bene?

— Sì, sì! — risposero in coro, alzandosi in piedi, alcuni vuotando i bicchieri.

— Andate a prendere i cavalli e le armi... E tu Donato, torna dai tuoi compagni, quanti siete che dovete partire per Torino?

— Trentacinque!

— Bene, di loro che prendano i cavalli e vengano con noi prima di andarcene dobbiamo fare piazza pulita di tutti gli abigeatari... il paese deve tornare tranquillo come prima.

— D'accordo, vado!

— Serafino, tu va da quelli che devono partire per Genova, sono una quarantina, credo, devono essere nella bettola di Scipione, di ad Adamu che l'ordine te l'ho dato io, vedrai che verranno anche loro... che portino i cavalli però... perché chi sa, potremo andare lontano!

— Va bene, vado!

— Tu Bebbenniu, va da quelli che devono partire per Milano... sono una ventina, li troverai dinanzi alla casa di Mundicu, nel crocicchio... dì a Mundicu che l'ordine è mio, che faccia venire anche gli altri, che si trovino tutti a Monte Edus, perché noi saremo là alle nove precise... a cavallo però!

— Va bene, va bene!

Anche Bebbenniu, il nipote di ziu Luisu, il vecchio capo pa-

store « de domu », partì lasciando solo Nannatu con i suoi amici più cari, Ernesto e Bonino. Nannatu era un giovane alto, bruno, robusto, non bello, che aveva gran fegato e sottile intelligenza, c'era mancato poco che non diventasse anche lui abigeatario, specie dopo l'uccisione del fratello.

— Dimmi un po', Ernesto, tu sai che per un pelo io, tu e gli altri non siamo diventati...

— Sì, proprio per poco, e se l'avessimo costituita la nostra banda anti Nicola li avremo spazzati via, anche quelli che fanno i rubagnelli e i rubagalline... — e digrignò i denti pesando al suo babbo, un ex massaiu ribelle della « tanca de domu »: — Figlio mio, sono stato da su meri Efis, mi ha promesso che ti troverà un lavoro, bisogna credergli al « donnu »... — gli aveva detto, e lui aveva rinunciato all'idea di fare l'abigeatario.

— Sono d'accordo con voialtri due, stanotte bisogna far piazza pulita di tutti, noi saremo cento, e loro sì e no, una trentina se agli undici di Nicola si uniscono gli altri — un bel conflitto — pensò il figlio dell'ex « sozzu » ribelle e si fece scuro in volto, un volto asciutto con due grandissimi occhi neri. I tre uscirono dalla bettola. Per la strada non c'era nessuno, era già buio.

Nella casa del mezzadro Peppi Sanna i trentacinque partenti per Torino, si stavano preparando per uscire dalla lolla dove si erano riuniti per festeggiare la loro partenza. Erano quasi tutti brilli. C'erano dei giovanissimi, come Peppineddu, Albino, Biagio, appena diciassette anni, giovani, meno giovani, e anche qualche anziano, il più anziano era Bettu, il poeta, l'aedo che per una generazione aveva guidato e animato col suo canto e la sua poesia le grandi feste della « tanca de domu ». Era alto, magro, dritto come il ciliegio della grande aia della « domu ». Aveva quasi cinquant'anni e partiva per fare il fattore di una media azienda agricola di proprietà di un sardo, a Torino, che aveva scritto a Efisio Pes: — mandami uno dei tuoi vecchi « sozzus », mi serve per l'azienda di Moncalieri... — e Efisio Pes aveva scelto Bettu.

Nel cuore di Bettu c'era un grande tumulto, e un po' per il vino e un po' per l'emozione della partenza, e ora per quest'ultima impresa che nella sua fantasia di poeta si presentava come una piccola epopea paesana, già gli danzavano in cuore le ottave.

— Ehi! « piccioccus »... io voglio essere il vostro cantore, con la mia « moda » stanotte vi accompagnerò, vi inciterò e domani ai funerali del « meri mannu » modulerò il mottetto che dovrà essere ricordato!

— Bene! bravo! dai... dai Bettu... « atterra is framasonis » — gridarono, saltando e agitando le mani, i meno giovani.

— « Giogada e giogada, e chini giogada! » — urlò uno.

— « Is framasonis cun sa morti! » — rispose un altro.

A quel grido tutti, anche se allegri per il vino bevuto, si sentirono scossi, perché quella frase aveva un significato preciso, voleva dire che qualcuno intendeva andare oltre l'intento, che era quello di consegnare Nicola e compagni alla « giustizia », e basta. Bettu cominciò a cantare, un canto lento, nostalgico, al ritmo del quale tutti si presero per mano, uscirono dalla « lolla » nel cortile e là fecero il ballo dello « andimironnai ». I più eccitati erano Peppineddu, Albino e Biagio, tre ragazzi che non avevano nulla da rimpiangere, che quella partenza la vedevano come una meravigliosa avventura, ed ora quella sorta di battesimo del fuoco li rendeva euforici, nel ballo si contorcevano, gridavano « s'annigridu » e presi come erano per mano, uno per volta, alzando i piedi in aria, tentano il « florigiu » dei grandi danzatori del ballo delle « launeddas ».

I quaranta partenti per Genova s'erano, invece, riuniti nel salone della bettola di Scipione. C'era un vocio assordante. Chi parlava di più, chi si agitava di più era Adamu, il figlio di Bettu, anche lui poeta straordinario, come il padre. Serafino gli aveva portato l'ordine di Nannatu.

— Ehi, ehi!... piazza pulita... piazza pulita! — gridava. Poi prese a cantare a « battorina ». Gli altri giovani sui trenta anni come lui, cominciarono a fare il coro, alto e stonato a causa del molto vino bevuto.

Non cantavano invece, né ballavano, i partenti per Milano. Stavano in crocchio nell'angolo più buio del crocicchio che univa la strada della chiesa allo stradone. La debole luce della lampadina, pendente di sbieco da un palo che oscillava come un ubriaco, illuminava scialbamente le giacche di velluto marrone e i berretti di preffa nera.

— Boricu, io sono d'accordo con la proposta di Nannatu, di lui mi fido, ma degli altri no; con noi e lui soltanto potrebbe andar bene, ma così...

— Non hai torto, brilli come sono, è un attimo, basta che a uno scappi, non dico un colpo di fucile, ma un semplice schiaffo, perché la faccenda si sporchi e malamente.

— Però noi non possiamo mancare, siamo i più anziani, vuol

dire che staremo bene attenti. Lo scopo dell'impresa è solo quello di prenderli e consegnarli alla « giustizia ».

— Non avrei bisogno di partire se quelli non avessero combinato tutti questi guai. Hai visto? anche Nicola Pes, ora che gli hanno rubato il bestiame ha deciso di vendere tutta la proprietà e andarsene a Cagliari. Fra qualche anno a Donigala non ci sarà un proprietario in grado di dare lavoro a qualcuno.

— Proprio così, ma andiamo che è ora... sù, ai cavalli e non fatevi vedere dalle donne.

Ma le donne avevano già visto passare il gruppo dei più giovani.

— Is piccioccus! is piccioccus! — urlò una giovanetta che dalla finestra aveva assistito al passaggio dei giovani cavalieri, che avevano portato via i selvaggi cavallini della giara dal recinto municipale dove erano stati chiusi, per essere avviati agli allevamenti. Molte donne si fecero alle porte.

— Che è successo... che è successo, Maribennia?

— Li ho visti, sono i partenti... hanno preso i cavalli della giara e come pazzi sono scesi giù, là verso Fumia... sarà per il rapimento di Ignazio, il figlio di sa merixedda spiegò ansimando la giovanetta.

Quelle donne, che sulle prime avevano ascoltato soltanto con curiosità, si resero subito conto che qualcosa di grave stava per accadere, e, ciascuna con un suo triste pensiero, si mosse. Le si poteva vedere correre in ogni direzione, con le mani sul capo, o alzando le braccia al cielo, o assestandosi la cinta della gonnella. Qualcuna urlava, qualche altra piangeva disperata.

— Santa Maria bella!... si ammazzeranno... si ammazzeranno! In breve da tutte le case, uscirono a frotte: bambini, donne, uomini, pallidi, incamminandosi di corsa nella stessa direzione degli altri.

— Che c'è... che è successo... perché non facciamo suonare la campana « de su fogu »... macché, « su fogu »... sono i banditi... i banditi... i banditi... — e così in un'indescrivibile confusione si trovarono senza sapere, né perché né come, tutti raccolti in quel breve spazio lastricato, che a guisa di una grande terrazza si protendeva a strapiombo sulla grande vallata delle terre rosse e turchine di Fumia.

— Che c'è?... cosa vedi?... Nulla... Perché... Che ne so?... Guarda tu... — tutti, uomini donne bambini alti bassi, alla rinfusa cominciarono a spingere, ad alzarsi in punta di piedi, a reggersi appoggiando le mani sulle spalle di chi aveva davanti, mossi

dalla curiosità di vedere, sapere; ma nessuno vedeva e nessuno sapeva, perché giù nelle terre di Fumia c'era un buio, buio e silenzio.

Le persone cosidette a modo, il parroco, il brigadiere ed altri si erano riuniti nella casa del sindaco.

— Hanno preso i cavalli della Giara... sono andati a Fumia! — gridò Graziano, l'usciera comunale — vogliono prendere la banda di Nicola per consegnarla alla « giustizia »!

— A Fumia stanotte c'è la « squadriglia »! — disse il brigadiere pallido in volto.

— Succede un conflitto! — esclamò il sindaco.

— Bisogna far qualcosa, brigadiere, io vado in chiesa a pregare — biascicò don Mario, e si allontanò in fretta.

— Cosa volete che io possa fare, quelli saranno già arrivati, e io non ho cavalli né altro mezzo per andare là — disse il brigadiere ed uscì anche lui.

La notte era fredda e umida. Una leggera nebbiolina invadeva tutto il cielo di Donigala. La banda degli abigeatari era giunta a Fumia e si apprestava a mettere in atto il disegno criminoso.

— Nico', il bestiame non c'è — disse Egidio, tornando da un giro di perlustrazione.

— Sei sicuro? Guardate bene, forse si trova nella gola de Su Forreddu, o più giù a Crastu, stanatelo ed avviatelo alla strada di Genedda, dobbiamo passare il fiume prima dell'alba.

— Va bene! — disse Egidio, e scivolò dietro la muriccia. Avevano lasciato il paese molto prima che il sole tramontasse e dopo aver nascosto i cavalli dietro un cespuglio, si erano appostati a poco più di un centinaio di metri dalla casa di Antoni Luca.

— Tu Gianni va avanti, sta attento... Antoni Luca può essere armato, se poi c'è lo zio... con quello non si scherza...

— Va bene, copritemi le spalle — rispose Gianni — voi a destra ed io a sinistra... a dieci metri dal muretto che circonda la casetta, fate il segnale convenuto.

Antoni Luca vigilava dietro il recinto degli agnelli:

— Se vengono, è certo che prima vorranno frugare qui — pensò. Aveva a fianco il piccolo Ignazio, il quale di tanto in tanto chiedeva.

— Perché non vengono, non vengono?

— Zitto!... e guarda, se vedi qualche ombra, avverti...

— Sì, sì... — e tornò con gli occhi a quella massa nera che

già prima lo aveva messo in sospetto. Antoni Luca, con il fucile imbracciato fissava ogni cosa che aveva dinanzi e ascoltava anche il minimo rumore.

— Vorrei farla finita — pensava Antoni Luca — ma c'è questo ragazzo... sono stanco, stanco... — e socchiuse gli occhi quasi per riposarsi. Ignazio teneva gli occhi sempre fissi sulla massa nera... ecco, ecco, ora quella massa si era sollevata... sollevata lentamente... come ne subisse l'attrazione, Ignazio meccanicamente si sollevò con la stessa lentezza e ritmo, aprì le braccia e di colpo si gettò sul padre con tutto il suo corpo. Aveva visto un uomo puntare l'arma. Fu un attimo, echeggiò uno sparo e immediatamente dopo un altro. I cavalieri che si erano appostati giù, sotto la roccia rossa, scattarono. I cavallini neri si arrampicarono a ventaglio, su su, per il costone, in cima al quale Antoni Luca, ferito di striscio al braccio sinistro, portava alla casetta Ignazio, ucciso dalla scarica dei pallettoni partita dal fucile di Gianni, che ora se ne stava sopra il muretto con le braccia penzoloni, anche lui ucciso dal tiro dello zio di Antoni Luca.

— Sei ferito?

— No, no, Ignazio è morto, è morto! — e abbandonando il cadavere del ragazzo tra le braccia del « domadori », si allontanò di corsa come impazzito.

— Dove vai... sei pazzo... torna indietro!

Ma Antoni Luca non sentiva.

Alle due fucilate e alla vista dei cavalieri che salivano su per la parete turchina, i carabinieri credettero di trovarsi dinanzi alla banda di Nicola e spararono all'aria due raffiche di mitra.

— Sono là... andiamo! — ordinarono Bettu e Nannatu, convinti che quelli fossero gli abigeatari. L'ordine era di non sparare, ma un po' per paura, un po' per l'euforia del vino, qualcuno aprì il fuoco:

— Tà tà tà... tà tà tà!

I carabinieri risposero:

— Tà tà tà... tà tà tà!

Ne nacque un conflitto con morti e feriti, per un equivoco e per l'intemperanza di qualcuno, come il conflitto di dieci anni prima.

*La morte, questo mutamento d'abito,
non turba Antoni Luca:
l'uomo, fino a quando ha una stella
avanti che tira il suo carro,
può sempre amare e sperare.*

(A.L.)

18 Febbraio

Il sole già sorto da un'ora, saliva a poco a poco nel cielo, gettando la sua luce tra le ombre opache dei viottoli.

Maria, la madre di Gianni, portando nelle mani un po' di terra colore di sangue, camminava lenta per uno di quei viottoli, incerta, come se stesse per svenire. Tornava dalla tanca di Fumia, dalla muriccia dove il figlio era stato ucciso. Il dolore di quella morte le aveva fatto perdere la ragione. Tutti i giorni vi andava e ogni giorno tornava con un pugno di terra, quasi volesse portarsela via tutta, quella che il figlio aveva bagnato col suo sangue.

Lo zio di Antoni Luca, ogni qualvolta la vedeva, si rifugiava dentro la casetta, il cui intonaco, chiazzato di larghe macchie di umido, era sgretolato e rigonfio. Un moscone nero, che prima aveva ronzato intorno alla donna, accompagnandola fino al limite della muriccia, era tornato indietro ed ora ronzava intorno alla casa, dove Antoni Luca, disteso supino sulla stuoia, dormiva.

— Via via, maledetto! — disse lo zio di Antoni Luca, con uno stizzoso cenno di mano. Quel moscone, secondo la tradizione, portava male.

— Per Deu! — borbottò. Prese il bastone su cui era solito appoggiarsi ed in punta di piedi uscì dalla stanza. Il vento di Monte Carona gelò la guancia del vecchio « domadori ».

— Diavolo, questo non ci voleva — disse — sì, sì... senno-rica Savina può, deve salvarlo!

Antoni Luca dormiva ancora. Dalla notte del conflitto non aveva fatto che riempersi di angoscia: — Lei se ne va... non mi ama più, forse non mi ha mai amato... se ne va suora... suora.

— Incredibile — pensava lo zio — tutto per una donna: anche se questa è Savina Pes ... che testa! Sprecare una vita per un amore impossibile...

La ferita di Antoni Luca da tre giorni aveva cominciato a bruciare, a friggere sotto la camicia sporca di sangue e di fango.

— Che hai? — gli aveva chiesto lo zio.

— Nulla! — aveva risposto.

— Altro che nulla, il tetano, il tetano — esclamò osservandogli la ferita — sei l'uomo più stupido della terra... che cosa credi di aver fatto sacrificandoti per quella donna che adesso se ne va suora... so tutto... ho capito sin da quando ti sei isolato in questa tanca... e ti ho ammirato, se vuoi saperlo, ma adesso che è finito e hai fatto il tuo dovere salvando « l'onore sociale » della « domu » e dei « donnu »... adesso torna anche tu a goderti la vita... domani, ti prendo e ti porto a Cagliari, voglia o non voglia! lascia che io ti curi la ferita...

Antoni Luca aveva socchiuso gli occhi e si era lasciato per la prima volta curare. Poi si era addormentato.

Il « domadori », invece, non aveva dormito tutta la notte, aveva voluto vegliare il nipote e adesso era stanco.

Ma, ecco, qualcuno sulla strada che portava a Donigala.

— Ehi, Michele! — chiamò dalla muriccia. Il giovane si voltò verso l'uomo che lo aveva chiamato.

— Mi ha chiamato? — domandò.

Sì, vieni!

— Buongiorno! — disse, appena raggiunse il ciglio della strada.

— Vuoi farmi il favore di dire a Nicola Pes che Antoni Luca sta molto male... anzi, dillo a sennorica Savina, di loro che vengano, se è possibile stasera o domani — disse, e pensò tra sè: — l'amore può compiere il miracolo di ridargli la volontà di vivere... e chissà che il suo corpo non reagisca e vinca.

Michele partì immediatamente. Era figlio di un « ex pastore de domu », aveva appena vent'anni: non esercitava alcun mestiere, perché era, come tanti altri, un disoccupato in attesa di qualche imprenditore. Viveva col solo assegno della disoccupazione. A un certo punto della strada sfrecciò veloce un giovane, un certo Ilario, con la sua motoretta, e per poco non investì Michele. Da dove vieni? — chiese fermando la macchina.

— Da Fumia... A proposito, vuoi andare a casa de su meri Nicola?

— Senz'altro, tanto più che devo andarci per altro.

— Gli dirai che Antoni Luca sta molto male.

— Va bene... e tu quando parti?... Ci sei stato l'altra mattina alla partenza degli altri?

— No, non ci sono voluto andare.

— Hai fatto bene... c'era un mucchio di donne che piangevano, solo quelli che partivano per Roma non piangevano; gli altri quelli che andavano a Torino, a Genova, e a Milano, tutti... che sciocchi!

— Forse! — mormorò Michele.

— Va bene allora... ma non vado subito, forse dopo pranzo.

— Inforcò la motoretta e partì veloce. Ilario era un bel ragazzo, un tipo sveglia di diciott'anni, di quelli che con le ragazze ci sanno fare, « con le donne ci va forte », dicevano i suoi compagni. Fino a poco tempo prima aveva lavorato come contadino in casa del sindaco, e poi nel cantiere di lavoro di Goni. Con i suoi risparmi era riuscito a comperarsi la moto.

Faceva la sua figura e per tutte le ragazze del paese, per via di quella moto, Ilario era il bello, il conquistatore. Di soldi ne spendeva parecchi con le ragazze. Finché aveva lavorato, tutto era andato bene. Il padre, dopo la partenza del figlio più grande, Serafino, gli aveva chiesto di restare a casa, per aiutarlo nel lavoro del lotto di terra che l'« Ente Riforma » gli aveva assegnato dentro la tanca di Fumia. Ilario non aveva accettato perché non voleva più fare il contadino, voleva imparare a fare il meccanico.

— Mi sono licenziato dalla casa del sindaco appunto perché fare il contadino non mi piace più... e poi ho bisogno di soldi, voi non me ne date.

— Denari! — aveva esclamato con rabbia Sisinnio — per spenderli con le donne e nel bar... tu sei matto, figlio mio... domani comincerai a lavorare con me.

— Voglio Cinquantamila lire, mi servono per pagare il meccanico col quale imparerò il mestiere che voglio fare — aveva risposto Ilario. Il padre lo schiaffeggiò. Sisinnio, col suo lavoro riusciva a racimolare sì e no cinquantamila lire al mese e doveva pensare alla moglie malaticcia ed al futuro della piccola Miriam, la sua ultima figlia.

In Ilario non c'era posto per sentimenti del genere, in lui c'era la passione della motocicletta, il televisore, il cinema, il ballo, le ragazze: gli strumenti del progresso. Di fronte a questa mentalità giovanile di Ilario, stava la mentalità del padre Sisinnio,

un anziano contadino già massaio « de domu », e perciò pieno dell'antica rigidità della lesina, del risparmio, dei soldi sotto il materasso. Non c'era possibilità di colloquio tra queste due mentalità, soprattutto adesso che nella campagna di Donigala erano arrivate le macchine per arare e per i ragazzi la motocicletta, mentre i vecchi come Sisinnio, lavoravano ancora con la vanga i pochi metri di un terreno avaro.

Tra Ilario e il padre stamane c'era stato un ennesimo litigio:

— Ti ho detto che di soldi da darti non ne ho... devi lavorare! — gli aveva gridato il padre.

— Allora, vado da su meri Nicola, me li faccio prestare da lui e vi lascio solo!

— Vacci, sono certo che te li darà... e questo che vogliono i « donnu »... è la loro vendetta... mandarvi via tutti... restare solo loro padroni di tutte le terre, tanto di voi non sanno che farsene... hanno le macchine, quelle non fanno politica, non si lasciano abbindolare, né fanno scioperi, né cacciano via i padroni... tu sei un bamboccio, non capisci niente... ma io, io sì che li conosco i « donnu » e capisco dove vogliono arrivare... Efisio Pes l'ha istruito bene il figlio, vacci anche tu adesso... parti per Torino... e lascia tuo padre solo... tanto io sono vecchio ed un giorno o l'altro la terra che ho avuto lottando contro i « sozzus », anch'io la venderò a lui, e così la lotta tra « sozzus e massaius » finirà con l'aver sempre il solito vincitore: i Pes... Padroni di tutte le terre e padroni, adesso, anche di cacciar via tutti, per restare a spadroneggiare con un esercito di macchine, anziché di « sozzus », di pastori e di massai... e adesso vattene... vattene anche tu! — urlò Sisinnio.

Ilario non gli aveva risposto, lo aveva lasciato urlare. Aveva vagato senza meta sino al momento dell'incontro con Michele.

Quando la moto di Ilario attraversò Piazza della Croce Santa e poi la Via Storta che porta alla casa dei Pes, erano le quattro del pomeriggio.

— C'è su meri Nicola? — chiese dopo aver aperto il portone.

— Vieni avanti! rispose Savina. Ilario lasciò la moto fuori. Aveva il cuore in subbuglio, non sapeva da che parte incominciare, fece il tratto del cortile a capo chino rimuginando: — Devo riuscire a farmi dare le cinquantamila lire, per il resto non mi interessa, voglio viver bene, avere la macchina e tutto l'altro...

Nicola Pes, chiamato dalla sorella, venne fuori, e aspettò il giovane sull'atrio, che dava alla nuova « lolla ».

— Volevi me? — gli domandò.

— Sì signore! — fece Ilario, e riempiendosi il petto di coraggio, guardò Nicola Pes che lo scrutava con occhi indagatori.

— Sono stato incaricato di dirle che Antoni Luca desidera urgentemente parlarle, se è possibile stasera o domani mattina.

— Non sai per quale motivo?

— Credo che stia male!

Savina che aveva udito, uscì fuori e pallidissima domandò:
— Quando lo hai saputo?

— Veramente... da molto so che è stato ferito dalla fucilata di Gianni... poi, poco fa ho incontrato Michele che veniva da lassù e mi ha incaricato di venire da loro a dirlo... Credo che stia molto male... dev'essere matto davvero quello là... pensi che non ha voluto farsi curare la ferita da nessuno... chissà cosa avrà in testa!

Savina socchiuse gli occhi e andò via.

— Su meri... ho bisticciato con mio padre... io voglio fare il meccanico, mi occorrono cinquantamila lire per imparare il mestiere e non le ho — disse precipitosamente.

Nicola Pes conosceva la storia di quel ragazzo e la sua ostinazione a non voler più lavorare la terra. Ilario agli occhi di Nicola Pes rappresentava con la sua personalità distorta, col suo carattere spavaldo, con una gerarchia di affetti in cui la motocicletta viene prima delle ragazze, e le ragazze prima dei genitori, un esemplare piuttosto tipico della gioventù donigalese. Un esemplare che riteneva essere necessario, almeno per il momento, allontanare dal paese.

— Va bene, te li do io... spero che tu riconosca il bene che sto facendoti... me li restituirai quando potrai... torna domani, con tuo padre però, non voglio che lui creda diversamente.

— Grazie — rispose. Salutò e andò via.

Nella « domu » dei Pes la notizia che Antoni Luca stava male, oltre a giungere nuova, perché nulla si era saputo del suo ferimento, provocò nel cuore di Savina un doloroso subbuglio. Savina, dopo la morte del padre e del nipote Ignazio, aveva chiesto al convento di essere inviata in Africa col primo turno, da Cagliari la madre superiora gli aveva risposto di tenersi pronta per la fine del mese. Ma adesso la notizia che Antoni Luca era ammalato, che era stato ferito, che non si era voluto far curare, gli aveva posto un atroce dubbio: — Si è lasciato morire per me, sì, e proprio così, lui ha saputo da Ignazio che io dovevo andar suora, e allora si è visto perduto e non ha avuto più volontà, coraggio di vivere, ed ora sta morendo per me, come per me è vissuto là solo, ha rinunciato a tutto per me, ma io?... Io che cosa ho fatto, io per lui,

mentre lui ha fatto tutto per me... oh, Dio mio — e scoppiò a piangere disperatamente perché si era riconosciuta, per la prima volta, in tutta la sua vita, nient'altro che un'egoista, una donna che non aveva saputo né amare, né odiare. Si sentì così colpevole, così indegna di quell'amore che Antoni Luca le aveva donato con tanta purezza e sincerità, che quel suo voto di castità, quell'andarsene suora, sembrò alla sua coscienza come il suo più grave peccato: — No... no, non voglio che muoia... che ho fatto io per lui... ho lasciato che uccidesse per me, che per me sposasse Arremundica... no, no, non voglio che muoia! — Si asciugò gli occhi con le dita, si collocò in testa uno scialle nero e scese giù. Nicola Pes la vide scendere quasi a precipizio le scale, sconvolta.

— Che hai? — le chiese.

— Su, prendi il calessino... andiamo da Antoni Luca, quel poveretto avrà bisogno di cure! — gli rispose con voce eccitata.

— Adesso è tardi, tu non puoi andarci, se vuoi lo porto qui con me, prepara tutto!

La decisa volontà di accorrere presso Antoni Luca ammalato fu come ricacciata indietro dalle parole del fratello.

Dondina, la vecchia domestica, l'aiutò a risalire in camera sua. Nicola Pes si accorse del turbamento della sorella e gli sembrò di intuire qualcosa, ma rinunziò a riflettere. Si avviò verso il cortile dei « sozzus », attaccò il cavallo al calessino, vi salì e partì diretto a Fumia. Per non farsi vedere, data l'ora tarda, erano quasi le cinque ed al tramonto del sole mancava poco, preferì fare la strada di Crastu. E' una stradetta di campagna, quasi un sentiero che si inerpica costeggiando il grande burrone di Crastu e tocca Fumia entrando dalla parte occidentale di Monte Edus, proprio sotto le due rocce turchine. Non l'aveva mai fatta in calessino quella strada, perché pochi la preferiscono e sperava perciò di non trovare nessuno lungo il tragitto.

Il « domadori » aveva già notato il calessino sin dalla prima rampa della tortuosa salita. Dallo spalto del roccione, dove si trovava, era facile osservare un simile mezzo, e perciò, aveva avvertito il nipote.

— Stanno per venire! — gli aveva detto. Antoni Luca era peggiorato. Il suo male si era manifestato, dopo l'empirica cura dello zio, in tutta la sua irreparabile gravità, ed ora la febbre alta del tetano aveva fatto precipitare le cose. Tuttavia non aveva perduto ancora conoscenza, anzi la lucidità di mente gli rendeva quelle estreme ore di vita, piene di reminiscenze e di ansie.

Il sole era tramontato. Nella stanzetta fredda, squallida, illuminata dalla luce scialba della sera e dalle fiamme del fuoco, che riscaldavano le sue membra doloranti, Antoni Luca fissava ogni cosa, quasi avesse il presentimento di non rivederle più, ma fissava soprattutto la porta dalla quale sperava di vedere comparire Savina. Nella sua mente, ora che stava per andarsene dal mondo, erano passate a gran galoppo tutte le vicende della sua breve vita.

— Viene qualcuno? — chiese.

— Sì, credo sennorica Savina e il fratello, sono certo che sono loro... per non farsi vedere sono venuti a quest'ora!

Antoni Luca si illuminò tutto e pregò lo zio di accomodargli il sacco d'orbace che lo copriva.

— Coraggio, figliuolo, ti porteremo giù e guarirai, non è nulla... i medici oggi sanno fare tutto! — mormorò. Il nipote socchiuse gli occhi e scosse incredulo il capo. Sapeva che non c'era nulla da fare, voleva solo vedere Savina, restare con lei le ultime ore della sua vita. Il « domadori » uscì dalla stanza: aveva udito il rumore del calessino sul lastricato del piazzale antistante la casa. Alla vista di Nicola Pes restò sorpreso: — su merixeddu è solo! — mormorò tra sè e andò incontro al « merixeddu ».

— Come sta Antoni Luca? — chiese questi.

— Male, se ne sta andando, ha il tetano!

Nicola Pes impallidì, non aveva saputo nulla prima, ed ora ebbe un movimento di stizza.

— Che testa! Perché non mi ha avvertito?... Non sapevo neppure che era stato ferito. Perché tutto questo?... Io non ho mai capito questo cognato... è stato uno strano uomo, testardo, chiuso come dentro una pazzia.

Antoni Luca ansimava, era così convinto di poter vedere Savina che aveva preparato il sorriso, la luce degli occhi, per accoglierla. Ma lo sguardo si spense in una profonda acuta amarezza quando sulla soglia apparve solo Nicola Pes:

— Non è venuta!... Non mi ama, non mi ha mai amato... — pensò, e volse il capo verso le fiamme del focolare, come in un rassegnato gesto di rinuncia. Nicola Pes non capì quel gesto, lo capì lo zio si sentì vincere da una pietà profonda.

— Come ti senti cognato? Sono venuto a prenderti, ti curemo laggù!

Quel sentirsi chiamare cognato gli fece male, gli provocò un senso di amaro sconforto: per la mente gli passò veloce il pensiero: — A che pro ciò che ho fatto se nessuno mi ha capito e

meritato? — Poi volse lentamente lo sguardo verso Nicola Pes e vide che era sinceramente addolorato.

— Nicola, grazie di essere venuto. — Socchiuse gli occhi, non sapeva che cosa dirgli: erano tante le cose che avrebbe voluto dire, poi ebbe la sensazione che stesse per perdere la conoscenza, e il suo pensiero vagò per la tanca, Poi lentamente si assopì. Sembrava morto.

— Che facciamo, lo portiamo a Donigala? — chiese Nicola Pes, visibilmente preoccupato.

— Non è possibile col calessino, forse con una macchina — rispose il « domadori ».

— Va bene, vado e torno con la macchina e il medico, fra due ore sarò di nuovo qui. Nel frattempo che non prenda freddo.

— Grazie! — mormorò il « domadori ». E accompagnò Nicola Pes fino al calessino che partì veloce verso Siurgus, dove abitavano il noleggiatore e il medico.

Donigala era ammantato di una luce crepuscolare.

Nicola Pes, mentre col suo calessino correva verso Siurgus, rimuginava le parole dello zio, il vecchio e scontroso avvocato Vittorio, che durante la lotta dei « massaius » contro i « sozzus » aveva assunto un atteggiamento avverso alla « tanca de domu »:

— Tuo padre — gli aveva detto in occasione della morte di Efisio Pes — era un grande, un autentico « donnu », ma tu non devi né pensare, né agire come un « donnu ». La religione dei « donnu », il tempo dei « donnu », che era la « tanca de domu », il divenire delle cose lo ha ripudiato... non perché fosse male, ma perché nella dialettica della storia non c'è posto per le cose eterne, per i regimi perfetti, per gli scogli fermi nei secoli... la « tanca de domu » era uno scoglio nascosto, perduto quasi... che la rivoluzione « borghese » dell'ottantanove non aveva travolto... perché nell'isola nostra non c'è stata borghesia, si è rimasti così, specie nel mondo rurale, dentro una vecchia società che non aveva più niente da dire. E tanto meno aveva da dire un « donnu »... una figura di proprietario dentro una comunità aziendale, bella, vorrei dire poetica, che era andata bene per il passato, dentro il passato che l'aveva espressa... ma assolutamente fuori dalla realtà del mondo di oggi... ecco il motivo per cui mi sono schierato contro la « tanca de domu ». Non avere, Nicola, nessun rimpianto per essa, né per coloro che si sono sacrificati per difendere l'« onore sociale » della « domu » e dei « donnu »... sono creature, che resteranno nel ricordo ad esempio, ma non devono vietarci di capire,

che nessuno può e né deve impedire che la dialettica della storia realizzi il suo corso... però ricordati, che possiamo e dobbiamo impedire che questo suo divenire, di regimi, di sistemi, di concetti etico-politici coi quali l'umanità ha continuamente cercato, ha ricorso affannosamente la sua « felicità »... avvenga sopra i ponti delle « rivoluzioni popolari », delle « dittature popolari »...

Savina, appena Nicola si era allontanato, non aveva resistito, si era sentita bruciare. L'idea che Antoni Luca stesse per morire aveva fatto tacere in lei ogni ritegno, ogni orgoglio. Scese dalla sua camera, si coprì con un scialle nero e rivolta a Dondina, disse:

— Di a Nicola, se tornasse prima di me, che sono andato in chiesa per il rosario della Quaresina.

Era quasi notte. La strada di Fumia era deserta. Savina la percorse come un automa e si recò da Antoni Luca.

— Sennorica Savina qui! — esclamò il « domadori », sbalordito e felice, appena se la vide dinanzi sul limitare della porta, dove stava aspettando con ansia il ritorno di Nicola Pes.

Il vecchio « sozzu » a capo scoperto le baciò la mano.

— Come sta Antoni Luca? — chiese trepidante la figlia del « donnu ».

— Non troppo bene, vuole vederlo?

— Nicola è dentro? — chiese.

— No signora!

— Allora! — mormorò e sollevò su di lui uno sguardo che era insieme di accorta preghiera e di pudica volontà — vuole lasciarmi sola con Antoni Luca?

La stanza era illuminata dalla luce di una candela e dal fuoco che ardeva vicino alla stuoia, dove era disteso Antoni Luca. Lo stato preagonico dell'ex « bastanteddu » si era aggravato. Savina entrò nella stanza silenziosa. Il suo sguardo si fissò sull'uomo supino e immobile.

Da dieci anni non lo vedeva. L'ultima volta era stato all'ospedale di Cagliari in occasione del matrimonio con Arremundica. Dentro di lei era rimasto il ricordo del giovane bello e aitante che l'aveva innamorata. Ed ora, le mani scarne, il viso cadaverico, la barba nerissima e incolta e quei capelli arruffati, sembrava un altro.

Antoni Luca aveva sollevato le palpebre. La commozione di quell'incontro insperato gli velò gli occhi di lacrime. Nella sua mente avanzavano e sparivano i ricordi. Ora la sua donna era venuta per dimostrargli che l'amava, e il rimorso di avere ucciso Antoni

Maria e quello di aver fatto condannare Antonicu, le amarezze e l'odio, tutto scompariva. Tentò di sollevarsi, di aprire gli occhi, di parlare.

Savina gli era vicino e lo guardava con amore. Antoni Luca la vedeva sciupata, triste, quasi un'altra ed ebbe una grande pietà di lei, di sè, delle loro giovinezze spente, della loro vita vissuta in un amore disperato e doloroso.

Ora, anche la donna piangeva e Antoni Luca sentiva sul suo volto quelle lacrime. Tentò di parlare. Si sentiva lentamente cadere, come dentro un nero velluto di silenzio, che attutiva i singhiozzi di Savina. Ora non li udiva più, solo si sentiva pesante, come se il suo corpo sprofondasse, oltre il pavimento, oltre la terra, oltre il silenzio e il buio. Savina si accorse che Antoni Luca era morto.

* * *

La donna scoppiò a piangere, un pianto incontenibile, senza più veli, senza più misteri. Lo zio di Antoni Luca le si avvicinò e ponendole, con rispetto, la mano destra sulla spalla, le mormorò:

— sennorica Savina, vada a casa, adesso. E' venuto su merixeddu col medico, dopo le contestazioni di legge, lasciatemi solo con mio nipote!

— Per i funerali penseremo tutto noi, voglio che gli si faccia un funerale il più solenne possibile e lo farò tumulare nella tomba di famiglia! — biascicò, tra un singhiozzo e l'altro.

— « Nossignòra, sa merixedda pò nèbodi miu, y dònus nòn sy dèppinti pygay niunu impicciu, ny pò bàulu de nùxi cum maniglias de òru et gruxi de òttòny, ny pò mìssa cantàda a tres prèdis cum s'arrèppiccu corò nau a tres campanas et ny prus pàgu ancora interràmentu in sa tùmba de sa famìllia in s'òru. Nebòdi miu nò dduy dèxidi! »

(No signora, la padroncina, per mio nipote, i nobili non si devono prendere nessun impiccio, né per la bara di noce, con maniglie d'oro e croce di ottone, né per messa cantata a tre preti con il rintocco coronato a tre campane, e nemmeno ancora la sepoltura nella tomba della loro famiglia. Mio nipote non ci sta bene!)

— Mah, tàndus (ma allora?) — esclamò stupita, restando a bocca aperta, per la sorpresa.

— « Pò nèbòdi miu cy pensu èo! Tèngu òrdini de issu. Antoni Luca àdessy interràu innòy, segundu is cumandamentus de sa nuràxia! (Per mio nipote ci penso io! ho ordine da lui. Antoni Luca

sarà sepolto qui, secondo i comandamenti della nuraghelogia) — fece severo il vecchio domatore.

Quando i due Pes si furono allontanati, col medico legale e gli altri curiosi venuti con loro dal paese, lo zio di Antoni Luca si trovò solo nel capanno, col corpo del nipote ancora caldo...

Stette per alcuni minuti in piedi, assorto, poi, senza proferire parola, come voleva il rito della nuraghelogia, a capo scoperto, pose la sua mano sinistra sul petto, dove sino a poco prima pulsava il cuore e mentalmente ritmò su brèbu:

« AMS'IM - YERS - URS - MAIN - TY - LU - EN - NU - OT - UAM ».

(IO TI POSO QUESTA MIA MANO SUL TUO CUORE PERCHE' POSSA DIRMI DOVE VA IL TUO IO!)

Ziu Mannu, non aspettò molto, quelle magiche parole dette, anzi, ritmate in modo perfetto, ebbero il potere di collegare gli impulsi del suo inconscio con quello di Antoni Luca.

La nuraghelogia afferma che quando un uomo muore, il suo spirito, anzi il suo « Io », resta nel corpo per qualche tempo, almeno, fino a quando, le sue « radici » sensitive, non abbiano del tutto reciso ogni legame fisiologico con la parte intellettuale dell'anima:

« Su còrpus de s'hòmini crèscidi et sy fay mànnu, pò mesu de y's arrèxinis chy s'anima pràntada comenty d'ognia matta in sa terra. In d'ognia organu de su còrpus umanu, nò bà attìmu ny mòvimentu, sy nò ddu est s'arrèxini de y sensus chy fòrmanata su bèstimentu fisicu de su spiritu chy nòn mòridi, chy est costrettu abarrày inserrau aintru de cùssu meccanismu de vènas prènas de sambine, de tèndinis, de bìas de aria et de abba chy impary in d'unu cumzertu armoniosu creanta su funzionamentu corporali, sene su càli s'hòmini nòn yàda po y bivi in sa terra ».

(Il corpo dell'uomo cresce e si sviluppa, per mezzo delle radici che l'anima pianta come ogni albero sulla terra. In ogni organo del corpo umano, non v'è attimo né movimento fisico, se non vi è sviluppato la « radice » de i sensi che formano il vestimento fisico dello spirito che non muore, perché è costretto a restare rinchiuso dentro questo meccanismo di vene piene di sangue, di tendini, di arterie piene di aria e di acqua e insieme come in un concerto armonioso creano il funzionamento corporale senza del quale l'uomo non potrebbe vivere sulla terra).

La nuraghelogia spiegava, pur nel suo stile primitivo e in-

colto, che l'uomo appena perde conoscenza ed entra quindi in coma profondo, resta nello stato fisico e psichico, di « non-vita ».

A questo punto, tutti gli esseri umani, a qualsiasi religione appartengano, vengono, collocati per 24 ore su un catafalco e poi dentro una bara e quindi sepolti nella tomba.

Nessuno pensa a lui, in realtà, per tutti è defunto, e come tale lo trattano.

La nuraghologia, invece, dice, che questo abbandono dell'essere è la cosa più terribile. Ed ecco, come descrive, ciò che avviene ad ogni uomo, non appena per tutti è morto!

— « S'hòmini sy agàttada sene inténdy et biry, in d'unu iscùriu nieddu simili a su vellùdu. Iàda 'òlly zerrìay, scamùray, ma non pòdidi, poita niunu ddy òbbididi, ny limba, ny ògus, ny mànus et ny pèis, abàrrada frammùllau, comenti càndu arriccidi unu colpu a còncà. Est unu assicchidu mànnu chy sy pigàda su scùru! Mah, a pustis, a pagu a pagu, pigàda connòscenzia de su stadu chy est et intèndidi sa bisongiu de bessiri de su còrpus, chy non dda arrespundidi prusu.

Ma sy accàttada, ka su spiritu suu est commenti una matta in sa terra, àdy prantàu arrexìnis in d'ognìa parti de su còrpus, nò bà venas, ny arterias, ny musculus, ny frisciura, còru, figau, prumòni et arrigus, sene unu arrexìni còsa sua. Et fùnti arrexìnis bius, factus nò de zellùlas chy inbeccianta, mòrinti et pudescinti, ma de energias sensitivas, eternas, chy abarranta bias po sempiri. Is càllis nò sy pòdinti staccay de accàntu fùnti arrèxias, sy prima nò sy budexidi et sy consumidi in aria, gàsy et ladamini, toctu su còrpus, sinu a s'ultimu pilioneu.

Est custu momentu terribili, su piùs doloròsu, càndu sy rendi còntu ka est custrintu abarrày ingùny, sìnà chy toctu de chy su fiada issu tòrridy a nudda. Sy non c'est calancunu « accabadòri » chi dda aggiùdada andi èssiri. S'Accabadòry o Accabadora chi ddi fazzàda su scravamèntu.

(L'uomo si trova senza sentire e vedere, in una oscurità nera simile al velluto. Vorrebbe chiamare, urlare, ma non può perche niente gli ubbidisce, né lingua, né occhi, né mani e né i piedi. Resta inchiodato, come quando uno riceve un colpo in testa. E' un grande spavento che si prende l'oscuro! Ma, dopo, piano piano, prende conoscenza del suo stato in cui è, e sente il bisogno di evadere dal corpo, che non gli risponde più.

Ma si accorge che il suo spirito è come una pianta sulla terra, ha piantato radici in ogni parte del corpo, non vi è vena, né arteria,

né muscolo, né intestini, cuore, fegato, polmoni, e reni, senza una radice sua. E sono radici vive, fatte non di cellule che invecchiano, muoiano, e vanno in putrefazione, ma di energie sensitive, eterne, che restano vive per sempre. Le quali non si possono staccare dal corpo, dove si sono abbarbicate, se prima non vanno in putrefazione e si disfanno in aria, gas e letame, tutto il corpo sino all'ultimo pezzetto. E' questo è il momento più terribile, il più doloroso, quando si rende conto che è costretto ha restare lì, sino a quando tutto di quello che era non si consumi e torni a niente! E se non c'è qualcuno che li faccia l'eutanasia che lo aiuti ad uscire dal corpo. « S'Accabadòry o Accabadora » che li faccia lo schiodamento.

A questo punto la Nuraghelogia impone il rito de « su scravamentu » (dello schiodamento), schiodare, cioè, lo spirito dell'uomo dalle sue radici umane, quelle che con i sensi hanno permesso di azionare, guidare, in tutte le sue manifestazioni fisiche e psichiche, l'essere uomo.

Ziu Mānnu che sapeva questo, dopo aver pronunciato « su brèbu » col quale aveva potuto collegarsi con lo spirito di Antoni Luca, prigioniero di un corpo ormai inerte, non più servibile per una qualsiasi esistenza, recitò il secondo brèbu, che aveva il potere di guidare lo spirito dell'uomo morto ad uscire dal corpo, senza aspettare il deperimento del cadavere. Dèu appèssi « s'Accabadòry cosa d'ua! » (Io sarò s'Accabadòry tuo!) mormorò.

« UEN - LAIM - UR - NUF - SIC - NUNC - MAIN - OR - OR - OR - AG - MUR - MUR - AG - NUR - SIN - SIN - SIN ».

(SEGUI - PIANO - LE VIE - FAI - IN MODO - CHE - IL (tuo) SPIRITO - ESCA - ESCA - ESCA - (dalla) DIMORA - TERRENA - TERRENA - DIMORA - FUOCO - ADESSO - ADESSO - ADESSO).

Lo zio di Antoni Luca nel ritmare quei monosillabi magici capaci di evocare delle potenti energie astrali, non smise di cadenzare con la mano che teneva sul cuore inerte del nipote, l'andamento dei ritmi monosillabici e quando fu l'attimo esatto, con tutta l'energia che aveva accumulato in quegli attimi di estrema tensione, inferse, nel punto clinico, (su colpu de s'enna de s'anima), cadenzando su brèbu de scravamentu (schiodamento):

« UAN - SAIN - TUIL - TUIL - TUIL - MULZ - OTTANA - ZIN - ARZ ».

(TI APRO - LA VIA - LUCE - LUCE - LUCE - SPLENDA - TU APPARTIENI AL TUO ETERNO - VAI - NELLO SPLENDORE).

Il « dòmadòri », staccò la mano dal cadavere, perché percepì uno scatto, come di una scarica elettrica e subito vide una lampeggiatura tenuissima che saliva verso il cielo.

— « Bày in bòna òra, fillu miù, in òra bòna! » (vai in buona ora, figlio mio, in ora buona) — disse e scoppiò a piangere, gettandosi su quel cadavere dove attimi prima, con la liturgia della « nuraxìa », era riuscito a far evadere lo spirito eterno di quello sfortunato essere.

Poi, cominciò sa attittidu: « Tristu su chy nàscidi et in biàu su chy mòridi, poita est tòctu tèmpu pèrdiu bìvit in cùstu mùndu, cum sa càrri sègada sene càrry bì chy nòn tèny finy. Finy nòn tènit chy bìa càrri sene-cum sa segàda càrri, in cùstu mùndu bìvit, tèmpu pèrdiu toctu, su chy mòridi in biàu est et tristu est su chy nascidi ». Era un « attittidu », accorato struggente, in cui raccontava l'amore segreto per Savina Pes e la sua vita di rinuncia per restare fedele a « s'onòri de sa dòmu ». Restò così, ad « attittai », sino alla sera tardi. Quando capì che era l'ora « giusta », uscì dal capanno, osservò la stella di Antoni Luca, perché ogni uomo, dice la nuraghelogia, ha la sua stella. Per quel suo nipote era stata, quella della costellazione del Cigno, che in quel momento si trovava perpendicolarmente sul nuraghe di Martingianu nel salto di Orròli.

« Su dòmadòry » gli rivolse il pensiero, chiamandola col suo nome magico, « ANU - AS - AN ». « ANU - AS - AN » ripeté per tre volte, con le palme delle mani rivolte verso l'astro. Quando gli parve di aver ricevuto « raius » che stando alla nuraghelogia, riempivano le sue dita di energia cosmica, rendendole degne di seppellire il corpo di Antoni Luca; si recò sul posto dove il nipote aveva espresso il desiderio di essere tumulato.

Con la vanga che aveva portato con sè, scavò una tomba a pozzo, come voleva la tradizione e la foderò di frasche. Il luogo era un breve pianoro, ubicato in cima allo sperone roccioso di monte Su Rey, sotto di cui si stendeva la piana del Molargia e dinanzi, in fondo, all'orizzonte si ergevano le cime turchine del Gennargentu, il grande tumulto del monte Santa Vittoria e più ad oriente, dove sorge il sole, la guglia azzurra di Perdaliana.

Il vecchio ebbe cura di sradicare da una secolare quercia, un robusto virgulto che sarebbe diventato una ombrosa pianta.

« Cùstu ànda bèny, àda fày una bèlla mätta! » (questo va bene, farà una bella pianta!) — mormorò tra sè.

Più tardi, poco prima del tramonto, osservò di nuovo la stella e si accorse che stava perpendicolare a Perdaliana:

« ora, bònà, fillu miù, òra bònà! » — disse e s'incamminò al capanno.

Lì preparò il corpo ormai freddo di Antoni Luca, lo spoglio di ogni indumento e gli recitò « su brèbu de su interramèntu » (la preghiera della tumulazione):

« AIDU - URAS - SANDU - JUMIA - UANA ».

(VAI - A RIEMPIRE - DELLE TUE SOSTANZE - LA TESSITURA - DELL'UNIVERSO).

Poi raccolse l'anello che Antoni Luca aveva preparato per Ignazio, e che la rondine avrebbe riportato dall'Africa, e iniziò l'ultimo « attittidu », mentre spalmava il corpo di olio d'oliva, miele amaro e « ziccìrina », perché, con quello « marigosu », nessun verme o altro « zerpù » potesse divorarne le membra:

« Nebodi miù gioiosu, — Dèu ty pongu s'anèddu — fàttu de ùna sogà de fèrru — cùm sizzilis de ossidianas nìeddas — chy iasta imprezziau — cum sogas de oru — de argèntu et de ràmini — po s'arrùndili de Perdisca — chy deppiada torrày de sa tèrra de y Moros — Mah su pìppiu non c'est! — su pìppiu est partiu — Ignaziu non c'est prùsu — ddàsa incònt-ray immoy — in su logu de sa bèridadi — et po issu non serbìdi prùsu — ddù olliada po ddy portay fortuna — ma sa fortuna ddà tènta cum tui — et dèu a tui ddù pongu — in su didu di èsta — po ghy càndu àsa bòlly — zerriammia à de nòcti — zerriammia a de dìa — et dèu ty àppa arrèspundy! »

(Nipote mio gioioso — io ti metto l'anello — fatto di un filo di ferro — con pietruzze di ossidiane nere — che avevi impregiosito — con fili d'oro — di argento e di rame — per la rondine di Perdisca — che sarebbe ritornata dall'Africa — ma il bambino non c'è! — il bambino è partito — Ignazio non c'è più — lo incontrerai adesso — nel luogo della verità — e per lui non serve più — lo voleva perché gli portasse fortuna — ma la fortuna l'ha avuto con te — e io a te lo metto — nel dito della mano destra — in modo che quando vorrai chiamami — chiamami di notte — chiamami di giorno — e io ti risponderò!)

Terminato « s'attittidu », ziu Mannu, avvolse il cadavere con un sacco bianco d'orbase, e se lo caricò sulle spalle. Il tragitto dal capanno al luogo della sepoltura, lo fece « a trinchèddu » (a passo svelto).

Il corpo di Antoni Luca calò lentamente nella fossa. Lo zio lo collocò ritto, in piedi, col volto rivolto alla costellazione del Cigno,

e la mano che portava l'anello sopra la testa, in modo che potesse ricevere « s'aura ». Coperse tutto con un cumulo di terra e sterco di pecora, piantandovi il possente virgulto di quercia.

Quando l'operazione fu terminata, era già mezzanotte, e « ANU AS - AN » stava ora, sù in alto nel cielo, dove fra dodicimila anni sarà la bianca stella polare.

Prima di allontanarsi ripeté, per tre volte: « TALMUZ - ANU - AS - AN », e senza voltarsi s'incamminò verso il capanno.

Ziu Mànnu, il giorno dopo si recò al nuraghe di Lanaiuttu, per effettuarvi « s'accumpangiamentu » (l'accompagnamento).

Un accompagnamento dell'anima del defunto sino all'ingresso dell'ALDILA'!

Per il Sardo della nuraghologia il « trapasso », da una esistenza terrena a quella extraterrena, era una « vicenda » fondamentale della vita di ogni essere. Bisognava, perciò, comportarsi con la massima diligenza, compiere tutte quelle azioni che « sa nuraxia » insegnava, è ziu Mannu le sapeva tutte.

Infatti, all'alba del giorno dopo, mosse dal capanno e quando giunse al nuraghe prescelto, perché era orientato sulla stella di Antoni Luca, vi entrò subito e vi restò per diciassette giorni.

In quei giorni l'uomo restava in totale digiuno, si nutriva solo dei respiri del nuraghe, « sos alientos de Nùr » o anche, come si diceva in lingua protosarda « Jànas - ag - Mùr ».

In quella totale clausura di pietra, il corpo dell'uomo secerneva dai pori, una sostanza, « s'aura », con la quale si autonutrive le cellule. Questa sostanza misteriosa, « s'aura », nasceva nel corpo dell'uomo, a seguito del « chiuso » dentro quelle pietre nuragiche, le quali investite dalle « micro onde » stellari, emavano il « SIN - MUR - AG ». Una specie di « corrente », non è possibile definirla in altro modo, grazie alla quale, la psiche e il fisico umano, ne viene irrorato e nel contempo nutrito. Come avvenisse tale fenomeno, la nuraghologia, quella parte che è possibile definire « esoterica », non è molto chiara, ma un certo punto dice:

« S'homini chy intrada in y nuraxis po ingurty sos alièntos de su "SIN - MUR - AG", non tènidi abbisonzu de niunu nutrimentu, poita su "SIN - MUR - AG" est su nutrimentu de y's essiris chi bvinti in is atrus mundus, poita fùnti sene càrri segàda mah portanta sa carri blà chi non tènidi fini et biventi de gràtia o mèllu này, de "AURA", nutrimentu eternu chy arribada aintru de y nuraxis po mèsu de is currentis eternas chi bèninti, xerriàs de is pèrdas sinzillas et poy ingurtias de s'hòmini chi sy est cuàu aintru ».

(L'uomo che entra nel nuraghe per respirare l'alito eterno, non ha bisogno di nessun nutrimento, perché « l'alito eterno » è il nutrimento degli esseri che vivono negli altri mondi, perché sono privi del corpo fisico e hanno il corpo astrale che non muore e vivono perciò di « grazia » o per meglio dire « dell'aria », nutrimento eterno, che arriva dentro il nuraghe per mezzo delle « correnti eterne » che provengono, filtrate dalle pietre pure e poi inghiottite dall'uomo che vi si è chiuso dentro).

Ziu Mannu fece come prescriveva « s'assòlu »: si adagiò nudo con il capo poggiato sulla pietra circolare che stava sulla feritoia triangolare del piano sollevato, da dove la stella avrebbe proiettato il raggio che produceva il « SIN - MUR - AG », e d'un tratto con sapiente dosaggio si diede il colpo a « s'enna de s'anima » e subito entro in coma.

In quello stato clinico di pre-morte poté raggiungere il nipote e con lui restò per i diciassette giorni regolamentari, assistendolo e mettendolo nelle condizioni di effettuare il trapasso nel migliore dei modi.

Quando ebbe compiuto la sua missione, ziu Mannu, riprese i sensi e uscì dal nuraghe in silenzio e non visto da alcuno.

Per una legge ancestrale non poteva svelare a nessuno, ciò che aveva fatto e ciò che aveva visto in quella sua straordinaria avventura.

In paese tutti seppero di ciò che ziu Mannu aveva fatto ma nessuno ne parlava: avevano terrore di parlare di queste cose « proibite »!

Con questa ritualità si spiega il perché nel nuraghe non c'era alcun spazio né per provviste e né per rifornimento di armi. Il nuraghe non è mai servito e né mai è stato usato come luogo di difesa e tanto meno come posto di combattimento. Esso serviva come luogo di riflessione, di concentrazione, è se si vuole, come questo rito de « s'accompaggiamentu » ha spiegato, come posto di osservazione e di comunicazione tra esseri di diversa entità.

Con questa ritualità si spiega perché nel nuraghe non c'era bisogno di riserve di viveri e di acqua e poteva ospitare un clan in stato di ipnosi, per cui l'angustia del luogo, la clausura, non era di alcun impedimento al vivere dell'uomo dentro quella solitudine e quel silenzio.

Ecco, per esempio, a Barumini, quando il clan era numeroso e per conseguenza non poteva dimorare dentro il nuraghe, si edificavano dei piccoli nuraghi, mono posti o biposti e ivi, grazie alla

circolarità e la qualità delle pietre con le quali erano formati, capaci di assorbire le « energie cosmiche », gli esseri che vi entravano, vivevano quella fantastica avventura sopradescritta.

La scienza potrà dimostrare se ciò sia possibile, ma esperimenti su forme a piramide sono stati già effettuati e si sono riscontrati effetti di « captazione cosmica », incredibili, come quello di « lame di acciaio per barbe ritemperate » e addirittura di esseri umani sottoposti a quelle « radiazioni » all'interno della « piramide », guariti e ritemprati nelle loro forze fisiche e psichiche. E quindi, perché non accettare l'ipotesi del nuraghe, luogo di culto, non mitologico, ma scientifico-etico-morale?

Erano trascorsi tredici giorni da quando ziu Mannu uscito dal nuraghe, aveva fatto rientro alla sua casetta. E in tutto quel tempo non aveva fatto altro che riordinare le cose che Antoni Luca aveva lasciato: due quaderni-diario di tutto ciò che era successo nella « tanca de domu », ma ciò che aveva suscitato in ziu Mannu, un profondo e struggente rammarico, era l'amore immenso, totale di Antoni Luca per Savina Pes. Un'amore così straordinariamente vivo che lui, pur nella sua lunga e valida esperienza di vita, non aveva mai sentito parlare, né mai immaginato che poteva esistere sulla terra una cosa simile. Sbirciando fra i molti appunti, scritti con quella grafia incerta e incolta del nipote, gli venne di leggere un verso che lo sconvolse, lasciandolo incredulo e intontito:

« sicomènti in custà vida terrena non ddappu pozia amay comènti deppia, dda òllu amay a pusti mòrtu... » (poiché in questa vita terrena non l'ho potuto amare come dovevo, la voglio amare dopo morto...).

— Ma càstia arrazza de còsa! Non àda bòlly fay su ghi in su antigòriu narànta « torrày su tempu perdiu »? (Ma guarda che razza di fatto! Non vorrà fare ciò che nell'antichità dicevano « rivivere il tempo perduto »). E si ricordò che nel tempo antico, per la festa dei giovani anziani chiedevano agli esperti di nuragheologia, di rivivere il tempo passato. E questi, si racconta, con speciali riti riuscivano a materializzare esseri e cose, non più viventi sulla terra.

Questo fatto che nel passato riuscivano a materializzare il tempo perduto, gli mise un orgasmo addosso, senza darsene una ragione precisa di quel fenomeno. Solo che per effetto di quello orgasmo e spinto da esso, mise nella bisaccia tutto quello che era stato del nipote, e fra quelle cianfrusaglie, le rimase tre le mani un fazzoletto bianco, non molto grande, con ricamata nello spigolo sinistro a fili di seta rosa le lettere S.P.

Ziu Mannu a quella vista ebbe un intuizione e senza alcun altro pensiero si caricò la bisaccia sulla spalla, chiusa la casa e inforcato il cavallo nero che fu di Antoni Luca, si avviò a Donigala.

Quando bussò a casa dei Pes, il sole stava per tramontare definitivamente e le ombre della notte cominciavano ad avanzare nel cielo.

Picchiò con due colpi secchi al portone nero di castagno della nuova casa dei Pes.

— Si podìdi, in grazia? (si può, in grazia? — chiese il vecchio, aprendo silenziosamente il portoncino e affacciandosi col suo viso asciutto, in modo da poter essere subito conosciuto.

— Beni beniu, su sòzzu intridi, intridi! (Ben venuto, il capo, entri, entri!) — esclamò Nicola Pes. E mentre ziu Mannu, si arrabatava a far entrare il cavallo e dopo averlo collocato nella stalla, bisaccia sulle spalle si apprestava a raggiungere il loggiato dove i Pes lo ttendevano, i due si guardavano vicendevolmente, per dirsi: ita ada bòlli, poita may est bèniu a custa ora, a su mesi prezisu de sa morti de Antoni Luca (cosa vorrà, perché mai è venuto a questa ora, al mese preciso dalla morte di Antoni Luca!)

— Y merixeddus m'arriccinti in dòmu in s'òru? — (i padroncini mi ricevono in casa loro?) — disse togliendosi il berretto di velluto nero, con un leggero inchino del capo.

— Po su sòzzu de Dòmu, sa dòmu de su mèri est sa domu sua! (per il fattore dell'azienda, la casa del padrone è la casa sua)! — esclamò Nicola Pes.

I due lo accolsero con sincero affetto, soprattutto Savina, che con molta grazia lo fece accomodare subito nella saletta intima, dove la famiglia dei Pes erano abituati a trascorrere il maggior tempo che era loro possibile.

— Si mi permettinti ddis dèppu này una arrecumandizia de nebòdi miu!

(Se mi permettono li devo dire una raccomandazione di mio nipote!) disse il vecchio, con voce pacata, senza guardare nessuno dei due negli occhi.

Savina ebbe un groppo. Nicola, con un cenno di sorriso ma con dentro un sussulto, rispose: Nèridi pùru, toctu y raccomandizias de Antoni Luca anta èssi po nòsu doveri de cumpriri (dica pure, tutte le raccomandazioni di Antoni Luca, per noi saranno doveri da compiere!)

Il vecchio senza alzare mai lo sguardo e d'un fiato spiegò:

«Nebòdi miu, mi adi raccomandau de tòrray a sennorica

Savina toctu sa propriedadi chi su babbu in s'oru ddiàda dònau, cum toctu su bestiamini est is cosas chi innie ddu est, sene niunu vinculu. Sy òllinti cras est toctu, fainti benni su notaiu po fay su strumentu est toctus is atras cartas chi adessi nezessariu de firmay. Et poi dduesti su bestiamini, centubinti pegus de ùlli, setti quaddus, otto mallo-rus bubulus de monta e duxentus trinta pegus de mardiedu, casi toctus brebeis merras de xèru, chi bisongiada cras et toctu chi su meri pensidi de sistemay, deu appu lassau is tallus in logu opricu et sicuru, ma est nezessariu chi ddu y mandidi zenti po sa custodia. (Mio nipote, mi ha raccomandato di restituire a signorina Savina tutta la proprietà che il loro babbo gli aveva dato, con tutto il bestiame e le cose che ivi vi sono, senza alcun vincolo. Se vogliono domani stesso, fanno venire il notaio per fare l'atto e tutte le altre carte che saranno necessarie firmare. E poi c'è il bestiame, centoventi capi bovini, sette cavalli, otto tori modicani da monta e duecentotrenta capi di pecore affiliate, quasi tutte pecore « merras » selezionate, che bisogna domani stesso che il padrone pensi di sistemare, io ho lasciato i greggi in luogo riparato e sicuro, ma è necessario che vi mandi personale per la custodia).

Nicola e Savina a questa notizia di essere tornati proprietari della più bella e fertile tanca di tutto l'ademprivio, se ne compiacquero assai, e dichiararono insieme:

— non abbiamo parole per ringraziare Antòniluca e lei, nonnu Mannu. E poiché, non sappiamo in quale modo migliore potremo sdebitarci, per questa donazione che ci riempie il cuore di commozione. le chiediamo di accettare, con tutto il nostro affetto e il nostro rispetto, di restare a vivere con noi. La nostra casa, da questo momento è la sua casa, ella abiterà con noi. Abbiamo perso un padre e abbiamo trovato un padre! Sei d'accordo, tu, Savina?

— Non solo sono d'accordo, ma penso che la cosa migliore sia quella di destinare a nonnu Mannu, lo stesso appartamento che fu di babbo, vado a prepararlo, in modo che stanotte stessa possa liberamente andarci a dormire, spiegò Savina e Nicola aggiunse:

— s'intende che ella, nonnu Mannu, da questo momento per ogni e qualsiasi bisogno siamo noi che penseremo. Anzi, Dondina sarà d'ora in poi la donna che resterà a sua completa disposizione.

Nonnu Mannu, così lo avevano, per deferenza, voluto chiamarlo i Pes, che aveva, a capo chino ascoltato, quella decisione così spontanea dei merixèddus, ebbe a rispondere:

— Azzettu cum meda prexìri de bènni a bivi cum issus, poita

ddus cumsiduru fillus mius de respectu. Ma po' primu, ya, bòlli, fueddai cum sinnorica Savina, a solu, ddi deppu nay una cosa! (Accetto con molto piacere di venire a vivere con loro, perché li considero figli miei di rispetto. Ma per primo, vorrei parlare con signorina Savina, da solo, le devo dire una cosa.

— Ma senz'altro — fece Nicola, — Savina accompagna nonnu Mannu nel salottino dell'appartamento di babbo, là, non solo starete soli, ma potete decidere come sistemare l'ambiente per essere gradito al nuovo padrone.

I due, Savina e nonnu Mannu, senza proferire parola si alzarono per avviarsi al luogo dell'incontro.

La giovane donna fece le scale e attraversò l'andito che conduceva all'appartamento del babbo, col cuore in sussulto. Un vago presentimento e uno oscuro e lontano piacere, che non aveva mai provato prima, si era totalmente impossessato di lei, che giunta nel salottino, dove il grande balcone a veranda, con le vetrate aperte, riempiva l'ambiente di una dolce luce vespertina, non riuscì neppure ad indicare al vecchio il canapè dove doveva sedersi.

Fu nonnu Mannu stesso che vi si adagiò, invitando la giovane donna a sedersi al suo fianco:

— sezzàsia innoy, sennorica Savina, ka deppeus arrejonay! (si sieda quà signorina Savina, che dobbiamo discutere).

— Sissignore! — e non disse altro. Concentro tutto il suo io, nella certezza che così avrebbe potuto ascoltare ciò che quel mago della nuraxia, conosciuto in tutta la trexenta e la Barbagia, come l'uomo più saggio ancora vivente, le avrebbe detto.

— Sennorichedda! — cominciò col dire, con quella sua voce calda e suadente il babay mannu de sa nuraxia — in primus ddi depu torray unu pezzu chi sa vissignoria iada perdiu, sa dia de sa arrejoni et Antoni Luca, iada arreccortu, candu ddiada mandau a zerriay su dottori, s'arrecordada? —

Savina scuotè leggermente la testa, per significare che non rammentava quello episodio.

— Non ddu fày nudda! — esclamò il vecchio — Su pezzu chi sa vissignoria iada perdiu, fudi custu! — e trasse dalla bisaccia il fazzoletto, ponendolo nelle mani della ragazza — Sidda arre-gordada?

Savina lo palpò e lo riconobbe per uno dei suoi fazzoletti da naso che aveva ricamato personalmente, e che non si era più trovato, pur avendolo cercato da per tutto.

— Sissignore, est unu dey muccadoreddus ricamaus cosa mia, ma non appu may crettiù chi ddèssidi arreccortu Antoni Luca. (Sis-

signore, è uno dei fazzoletti ricamati da me, ma non ho mai creduto che lo avesse raccolto Antoni Luca! — esclamò Savina.

— Commènti biddi ddiàda arrecòrtu Antoni Luca est dda tènù commènti una reliquia, dda portau sempiri a suba de su còru cosa sua, accappiau a su pettus a fettecciuas de seda. (Come vede lo aveva raccolto Antoni Luca e lo ha conservato come una reliquia, lo ha portato sempre sopra il suo cuore, legato al petto con nastri di seta).

— Oh, Dio, era tanto il suo amore per me, e io credevo che fossi sola, non corrisposta. Abbiamo perso tutta una vita d'amore senza mai consumarlo!

— Sisi, pròpiu di aicci, ànti perdiu una vida di amori! Ma s'amori veru naràda sa nuraxia, tòrrada su mortu a biu. (Sì proprio così, hanno perduto una vita d'amore! ma l'amore vero, dice la nuraghelogia, fa tornare in vita il morto).

— Oh, nonnu mannu ita est ennèndu? (Oh, nonno Mannu, cosa sta dicendo?) — esclamò Savina.

— Sissignora, pròpiu di aicci: s'amori veru fay torrai biu su mortu! Et si vissignoria òllidi et ddu bramada, Antoni Luca cumparidi de nou, in carri bia, in custa dòmu po bivi cum vissignoria de amori veru, propriu commenti ddu èis bramau toctu sa vida. Sa nuraxia contada ka custu portentu est possibili. In antigoriu ddu fianta. Su mortu chi carignada su bisongiu de torray in carri bia in sa terra, po bivi s'amori veru, comenti est stàu su de bosatrus, podiada ottènni su poderi de torray a pigay carri bia in sa terra, po bivi s'amori veru chi non iada biviu in su tempus passau. Senorica Savina, deppàda cumprendi ka s'amori veru; comenti est stau su de bosatrus, est una potenza senza de fini et toctu si piegada a su cumandu suu. Niunu cosa si ddi podidi negay et po cussu unu amori comenti su de bosatrus, po idi creay su portentu ki ddappu nau: Antoni Luca torrada a pigay po bivi cum vissignoria s'amori veru, su corpu suu, ma fattu de carri bia. In antigoriu, cum y brebus sinzillus y Babais Mannus arrennexianta a fay torray a pey in terra is chi ianta barigau. Immoy si vossignoria ddu bramada Antoni Luca sy àda cumparri innoy, po bivi impari de amori! (Sissignora, proprio così: l'amore vero fa tornare vivo il morto! E se lei vuole e lo brama, Antoni Luca ricompare di nuovo, in carne e ossa, in questa casa per vivere con lei di amore vero, proprio come lo avete bramato tutta la vita. La nuraghelogia racconta che questo portentoso è possibile. Nell'antichità lo facevano.

Il morto che carezzava il bisogno di rincarnarsi per tornare

sulla terra, per vivere l'amore vero, come è stato quello vostro, poteva ottenere il potere di rimaterializzarsi per vivere sulla terra l'amore che non aveva potuto vivere nel tempo passato. Signorina Savina, deve comprendere che l'amore vero come è stato il vostro, è una potenza senza fine e tutto si piega al suo comandamento. Nessuna cosa le si nega e per questo un amore come è stato quello vostro può creare il portento che le ho detto: Antoni Luca torna a prendere per vivere con lei l'amore vero, il suo corpo, ma fatto di una carne che non ha fine. Nell'antichità, con riti speciali, i grandi padri riuscivano a far materializzare lo spirito di un morto. Adesso, se lei lo brama Antoni Luca le comparirà in questo luogo, per vivere insieme l'amore vero!)

— Mah, torràda de hòmini! — chiese pudicamente la donna.

— Hòmini veru et cumpletu comenti est stau candu fiada in vida! (uomo vero e completo come quando era in vita!) — spiegò il vecchio.

— Mah, comenti est possibile custu miraculu? Sa religione cattolica non ammittidi custa cosa. Anta èssi cosas de is aremigus. Deu timu, nonnu Mannu, mi cumprendidi. Vossignoria cumvinciamia ca custu est realidadi et non gioghittus de coixedda. Fazza mia a cumprendi comenti si realizzadi custu miraculu et deu seu pronta a bivi s'amori veru chi appu sempiri bramau de bivi cum Antoni Luca! (Mah, come è possibile questo miracolo? La religione cattolica non ammette queste cose. Saranno cose del Demonio. Io ho paura, Nonno Mannu, mi comprenda. Lei mi convinca che questo è realtà e non giochetti di Satana. Mi faccia comprendere come si realizza questo miracolo e io sono pronta a vivere l'amore vero che ho sempre bramato di vivere con Antoni Luca!)

— Sennorica Savina, is fueddus funti bentus chi ándanda et bèninti. Antoni Luca est toctu sy ddàda a spigay, comenti custu portentu est possibili. Deu non seu autorizau a donay spiegationis de custu tipu.

Sivissignoria olly bivi, unica femmina in sa terra, appustis de Santa Maria posta incinta po amori veru de Deus in carri bia et de is atras feminas de sa istoria, custu portentu, non tènidi atru de fay: pighidi su muccadoreddu chi ddappu donau, et pongasiddu a suba de su coru comenti ddu portàda Antoni Luca. Ma custu fazzadiddu adenocti, a fantana oberta, in sa stanza sua, pensendu cum bramosidadi a Antoni Luca, et is ogus fissus a sa stella polari, dda connoxidi? Et ripitada po tres bortas su « anu mu » de nebòdi miu chi est « AS - MU - TY/ AS - MU - TY/ AS - MU - MU - TY ».

Tengada a nodu, ca custu est su nomini cum su cali est assentau in su eternu Antoni Luca, vissignoria non ddudeppidi may pronunziay cum atras personas de su mundu, my àdi cumprendiu? Immoy ka ddappu spiegau toctu, candu ada éssy pronta et a decidiu de fay custu passu, avvertamìa, poita toctu a y dusu teneis abbisonzu de essi assistius, funti cosas periculosas chi non est lezitu de fay senza de connosci y leis che regginti custas cosas eternas. (Signorina Savina, le parole sono venti che vanno e vengono. Lo stesso Antoni Luca le spiegherà, come questo portento è possibile. Io non sono autorizzato a dare spiegazioni di questo tipo. Se lei vuol vivere, unica donna sulla terra, dopo Santa Maria messa incinta per amore vero da Dio incarnato e delle altre donne della storia, questo portento, non ha altro da fare: prenda il fazzoletto che le ho dato, e se lo metta sopra il cuore come lo portava Antoni Luca. Ma questo lo faccia di notte a finestra aperta, nella sua stanza, pensando con bramosia ad Antoni Luca, e con gli occhi fissi alla stella polare, la conosce? E ripeta per tre volte l'« anu-mu » di mio nipote che è « AS - MU - TY/ AS - MU - TY/ AS - MU - TY ». Tenga a memoria, che questo è il nome col quale è stato registrato nell'eterno, Antoni Luca. Lei non lo deve mai pronunciare con altre persone del mondo, mi ha capito? Adesso che le ho spiegato ogni cosa, quando sarà pronta e a deciso di fare questo passo, mi avverta, perché tutt'e due avrete bisogno di essere assistiti, sono cose pericolose che non si possono fare senza conoscere le leggi che reggono queste vicende eterne) — spiegò nonnu Mannu.

Nicola Pes era rientrato da Cagliari, dove vi si era trattenuto tre giorni per affari, con un umore nero, anzi nerissimo.

La sorella non lo aveva mai visto così giù di morale. Nonnu Mannu si rese conto che Nicola era oppresso da qualche brutto affare.

— Su merixeddu, non ddu bìu da gàna bona, si ddi pozzu essi utili? (Padroncino, non lo vedo di buon umore, se le posso essere di utilità?) — disse il vecchio.

Nicola stette per un po pensieroso, poi sbottò: — Seu in d'unu arrecoru chi non sciu comentì indi essiri (sono in un brutto pasticcio che non so come uscirne) — rispose.

— Sy est lezitu a ddu sciri, bieus y ta siada poi fay (se è lecito saperlo, vediamo cosa si potrà fare) — spiegò ziu Mannu.

— Est una cosa chi fustey non iada poi fay may nudda. Mancay movàda toctu y brebus de sa nuraxia! (E' una cosa che lei non potrà

mai fare nulla anche se muovesse tutte le magie della Nuraghelogia).

— Est intendeus! (è sentiamo) — fece il vecchio.

— Mi anti citau de su tribunali de Kasteddu, a presentay aintru de tres disi, una documentu, si non ddu presentu arriscu sa galera. (Mi hanno citato dal tribunale di Cagliari a presentare entro tre giorni un documento, se non lo presento rischio la galera) — spiegò concitato Nicola Pes.

— Et su documentu est innui èsti? (e il documento dove è?)

— Est in Torinu, ddu tènidi Giomaria su fillu de su sozzu Licu. (E' in Torino lo ha Giomaria il figlio del fattore Lico).

— Andaus a Torinu andi ddu pigay. Vissignoria mi ònada toctu y si indicazionis accantu deppu anday et ita deppu fay et cras nocti ada tènni su ghi dda bisonzada in manu suas. (Andiamo a Torino a prenderlo. Lei mi da tutte le indicazioni dove devo andare e cosa devo fare e domani notteavrà ciò che le necessita nelle sue mani) — disse.

I due Pes si guardarono sbalorditi, restando come paralizzati, tanto era incredibile quel ragionamento. Ziu Mannu se ne accorse.

— Ita aspettada su merixeddu, bandidi a sa posta et telegri-fidi a Giomaria nendiddi ki cras a mezzanu a is otto si fazzada agattay a su logu accantu creidi vissignoria cum su documentu chi deppidi cumsigniy a mimi.

(Cosa aspetta padroncino, vada alla posta e telegrafi a Giomaria dicendoli che domani mattina alle otto si faccia trovare nel luogo dove lei crede col documento che mi deve consegnare).

Nicola, uscì e si recò a fare il telegramma, quando rientrò nonnu Mannu era con Savina scegliendosi l'abito, uno di quelli che aveva Nicola Pes, nel suo guardaroba.

— Ddappu nau a sennorica Savina ka mi ollu presentay bestiu de sennori ais personas de Torinu, et ita indi narada su sennoricu? (ho detto alla signorina Savina che mi voglio presentare vestito da signore alle persone di Torino. Che ne dice, signorino?)

— Et ita ddiapoinay, seu spantau, non sciu chi siada una brulla de nonnu Mannu o siada una de cussas impresas ki solu sa nuraxia arrennexidi a fay fay a is hòminis de sa connoscienza cosa sua. Et pro cussu sy vissignoria my narada chi est una faina possibile, dda feus et aspettaus sa torrada. (Che cosa le posso dire, che sono stupito, non so se sia uno scherzo di nonno Mannu o sia una di quelle imprese che solo la nuraghelogia è capace di far fare agli uomini che ne conoscono le sue magie. E per ciò se lei mi

dice che è una faccenda possibile, la facciamo e aspettiamo il ritorno).

All'ora stabilita da ziu Mannu, verso le otto di sera, disse ai due Pes:

— immoy mi bèstu, vissignoria prepàrimia toctu y documentus, cum s'indirizzu accantu mi deppu agattay cum Giomaria, et ponga my toctu in custu buxacca de sa giacchetta, ponghiddoy puru a su mancu cinquantamila francus, non si scidi may, poi serbiri. (Adesso mi vesto, lei mi prepari tutti i documenti con l'indirizzo dove mi devo incontrare con Giomaria e metta tutto in questa tasca della giacca, ci metta anche cinquantamila lire, non si sa mai potrebbero servirmi).

I due Pes fecero come il vecchio aveva chiesto. Aveva indossato un abito grigio e un cappotto con in testa un berretto nero di feltro, che avevano trasformato quel vecchio pastore in un distinto signore di città.

Tutte e tre si recarono nella stanza che lui aveva scelto, ne chiusero la finestra, e posero una sedia al centro dove ziu Mannu vi si adagiò.

— Immoy accappiay mia cum custu sogu de spagu a manus et a peis, poi lassaimia stay et non deppeis oberri sa porta po nixiunu motivu. Cras a meria a sa torrada, a custu propriu ora, apa fay rumori cum is peis bosatrus tandus intray et eis scidi sa xeda. (Adesso legatemi con questo pezzo di spago, mani e piedi, poi lasciatemi stare e non aprite la porta per nessun motivo. Domani sera al ritorno, a questa stessa ora, farò del rumore con i piedi, allora voi altri entrate e conoscerete la notizia).

I due Pes fecero come il veggente della Nuraghelogia aveva chiesto, quindi chiusero la porta.

— Nicola, ma è vero, tutto questo, è possibile che esistano sulla terra uomini capaci di tanto? — chiese Savina.

— Sì, effettivamente è possibile che esistano uomini in possesso di simili facoltà, oggi gli addetti alla psicologia e parapsicologia li chiamano sensitivi o anche « medium ». Ho letto qualche tempo fa su una rivista che un medium italiano, in un esperimento del genere, lo hanno legato come nonnu Mannu ha voluto che li facessimo e durante questo periodo in cui è rimasto legato in una stanza chiusa, lui si è recato da Roma, dove venne fatto l'esperimento a Città del Capo. In quel luogo doveva incontrare un tipo il quale li avrebbe consegnato un plico, proprio come abbiamo fatto noi. Ebbene, il Medium compì la missione in modo perfetto. Ora

è possibile che Nonnu Mannu sia un sensitivo, un medium di questa taglia, senza che lui lo sappia, e quindi sia capace di operare un simile portento. Sapevo che la nuraghelogia, nell'antichità, operava con i suoi Babay Mannu, portenti come quello di volare, di far sollevare grossi massi e trasportarli per l'aria facendoli giungere al punto dovuto, in questo modo hanno potuto costruire i nuraghi. Ma di questi portenti, ci sono testimonianze storiche che altri popoli come gli Egizi, Assiri, facevano le stesse cose, quindi non c'è da stupire se anche i Sardi antichi facessero queste Magie. Io sono convinto che nonnu Mannu, domani mattina sarà a Torino e domani sera mi porterà il documento che mi serve — spiegò.

Savina a sentir ciò subentrò in lei una grande speranza.

I due fratelli attesero che il portento si compisse, nel silenzio della loro casa, ordinando a Dondina di non ricevere alcuno.

Il giorno seguente dopo aver trascorso tutta la giornata in una comprensibile ansia, i due fratelli Pes, chiusi nella loro dimora, facendo ripetere a Dondina che « y merixeddus » non c'erano, a tutti coloro che erano venuti a cercarli, cominciarono a smaniare, quando alle otto del pomeriggio mancavano che una decina di minuti:

— hai approntato la camera da letto perché sicuramente avrà bisogno di riposare a lungo dopo uno stress di questo genere, e da mangiare cosa gli hai preparato? — chiese Nicola.

— Stai tranquillo ho già pensato a tutto, la camera da letto è pronta e per mangiare gli ho preparato, brodo di gallina perché so che a Nonnu Mannu piace molto e poi ho pronte due belle bistecche di vitello, e il caffè, vorrà certamente del caffè, dopo un viaggio del genere — rispose Savina.

Nicola Pes, guardò l'orologio: mancano poco più di dodici minuti... andiamo, restiamo vicino alla porta ad origliare e non appena sentiremo i movimenti dei piedi, ci precipitiamo a vedere il miracolo!

Lo stropiccio dei piedi si fece sentire puntuale e i Pes, aperta la porta accesero la luce e si precipitarono dentro.

Nonnu Mannu era là, immobile, seduto sulla sedia, nello stesso modo come lo avevano lasciato il giorno prima, legato a spago, con gli abiti lisi e senza una piega e né sdruciti come avrebbero dovuto essere per uno che aveva fatto un viaggio di quel genere.

— Nonnu Mannu, comènti stadi — (nonnu Mannu, come sta), — gli chiesero i due inginocchiandosi vicino, e toccandolo,

quasi per sincerarsi che era veramente lui, il portento vivente della nuraghelogia.

— Stau beni, et seu cuntentu ka ppu factu sa commissione et appu portau cum mei su chi dda bisongiada. Tanti saludus de Giomaria de Bonaria sa mulleri et de is pippius? Su conti meri don Zuanni Prunas mi adi raccumandau tanti de saluday a vissignoria et a sennorichedda Savina, paride ka dd'est fillòra, sy non sballiu!

— Mah, est berus custa cosa? — esclamarono i due ancora increduli.

— Scappiay mia, ita seis pensendu!

— Subitu!

(Sto bene e sono contento di aver fatto la commissione e di aver portato con me ciò di cui aveva bisogno. Tanti saluti da Giomaria, da Bonaria la moglie e dai piccoli. Il conte padrone don Giovanni Prunas mi ha raccomandato tanto di salutare lei e signorina Savina, mi pare che è sua figlioccia, se non sbaglio.

— Mah, è vero questa cosa?

— Slegatemi, cosa state aspettando?

— Subito.

In un baleno lo slegarono e tosto nonnu mannu si tolse dalla tasca il documento richiesto, debitamente firmato, una lettera di Giomaria e un biglietto del conte Prunas, per Nicola Pes.

— My est abarrau deximila francus, non mi anti lassau cum-biday nudda, s'atru dd'appu spendiu in taxis, andendu et correndu inguni a Torinu ma xieis chi est una bella zittadi ma troppo rumorosa, non iada fay po mei abituau a su silunziu dei sartus cosa nosta, chi non ddi piga fogu, non dduappa a torray deu — e scoppiò a ridere. (Mi sono rimaste diecimila lire, non mi hanno lasciato invitare nulla, l'altro lo speso in taxi, andando e tornando là in Torino, ma sapete che una bella città, ma troppo rumorosa, non mi piacerebbe abitarci abituato come sono ai silenzi della nostra campagna, che le prenda il fuoco, non ci tornerò ad andare).

E quando Savina, dopo cena, accompagnò nonnu Mannu alla sua camera da letto perché aveva bisogno di un lungo sonno ristoratore, il vecchio prima di congedarsi da lei, le disse:

— Spantàda, sennorichedda Savina, de su chi appu factu? Et xìri poita ddappu factu? Po ddi fay cumprendi ka sa nuraxia nudda ddi est impossibili.

Sa nuraxia bocci sa morti « mur - ag - utu - hindu, nau in sa limba antiga. Po' cussu, kandu ddappu nàu ka Antoni Luca, poi

torrai in carri bia po bivi et godiri s'amori veru chi non anti pozziu godiri prima, mi deppidi crei!

(Stupita, signorina Savina, di ciò che ho fatto? E sa perché l'ho fatto?. Per farle comprendere che alla nuraghelogia nulla le è precluso.

La nuraghelogia uccide la morte « MUR - AG - UTU - HINDU », detto nella lingua antica. Per questo, quando le ho detto che Antoni Luca, può tornare materializzando il suo spirito per vivere e godere l'amore vero che non avete potuto godere prima, mi deve credere!)

— Ddappu giay cretiu nonnu Mannu et seu pronta a ddu arrezziri cum toctu s'amori veru chi ddappu tèntu et ddi tengu. Narimia ita deppu fay et seu pronta addu ubbidiri! (L'ho già creduto nonno Mannu e sono pronta a ricevere lui con tutto l'amore vero che gli ho avuto e gli tengo. Mi dica cosa devo fare e sono pronta ad ubbidirle!).

— Tàndus sy est de àicci, po' primu cosa, deppidi rinunciay a su mongimini, poita su destinu suu, est innoy accantu de Antoni Luca, po toctu su tempus chi ada podi abarray. Deppidi cumprendi ka issu non est prusu de custu mundu, non est prusu unu hòmini de sa terra. Est una creadura torrada a su logu eternu, chi a tentu, po sa forza de unu amori veru chi est una potenzia, comenti ddappu giay nàu, po sa cali y leis de su universu increau et cussu creau, si pieganta, su permissu, sy custu si podidi nay, poita non est unu cunzettu de su Eternu, de torray in pey in terra a biva in carri bia s'amori chi non adi pozziu bivi candu fidi bivendu de homini terrenu. Sy cumprendidi ka custu factu deppidi abarray segretu, solu deu, vissignoria et Antoni Luca seus a su currenti. Poita sy unu factu simili benidi a conoscenza de sa zente, ìada provocay unu cataclisma sociali, et in y disignius de s'Eternu custu non est ammittiu. Poita in su istanti chi custu benidi scippiu, Antoni Luca, sparessidi sene possibilidadi de torray. My adi cumprendiu, sennorica Savina, vissignoria est femmina sinzilla, sy ddu est, et deu crèu chi est, abarridi muda, niuna creadura de sa terra deppidi sciri sa beridadi. Vissignoria ada bivi in custa domu cum Antoni Luca et solu vissignoria ddadi a biri, fuedday et ada tenni cuntattu carnali comenti dusu esseri normali et forzis eis a tenni fillu puru, ma solu vissignoria ddada a tenni a cara vista, toctu is atrus, mancai ddis passidi ananti, non ddanta ny biri et ny intendi su fuedday. Po toctus is atrus est comenti non esistada, poita infatti no existi po sa terra et ny po is hominis terrenus. My

arrecumandu non fueddidi cum issu de is cosas et de is fattus chi suzzedidi in custu logu, poita issu non podidi ny arrespundi et ny cumprendi prusu custa notizias de su mondu. Deppidi essi una femmina de amori chi a issu chi bividi una avventura particolari, forada de sa realidadi terrena, my adi cumprendiu?

Et una atra cosa importanti ddi deppu arrecumanday in sora ki s'ada presentay, ammostididdi su mucadoreddu et fazzasiddu toccai. Saludiddu in su modu pius naturali, commenti non siada suzzediu nudda, ny is cosas passadas et ny sa morti sua, fazza finta chi sia biendiddu commente sa dia de su mucedoreddu, et denguni cumenzay a bivi s'amori veru chi sempiri eis sogniau de bivi. Non ddi suzzedada de chistionay cum issu de is factus passadus, fazzi finta chi sa vida passata non siada may esistia ny po issu et ny po vissignoria. Ma cumprendiu comentu deppi bivi cum issu. Et s'urtima arrecumandazioni chi ddi òllu fay est de preparay sa domu, pulendidda de nou, in colori clarus, y bovidas colori de xelu et i murus coloris alligrus. Custu appartamentu andata beni po osatrus dusu et ya ánnay de aggiungi s'atra ala, de u se may croccu in baxiu. Custu po essi bosatrus isolaus et tenni prus libertadi et menu cumtantu cum is atrus! Fazzada comentu ddappu nau et ada benni a biri ka toctu ada anday beni cum felizitadi et fortuna, sa merixedda. Et immoy bona nocti, lassimia anday a dormiri ka seu diaderus meda stancu.

Bandidi in bona ora, sa merixedda! (Allora se è così, per prima cosa, deve rinunciare a farsi monaca, perché il suo destino, è qui vicino ad Antoni Luca, per tutto il tempo che potrà restare. Deve comprendere che lui non è più di questo mondo, non è più un uomo della terra. E' una creatura tornata al suo luogo eterno, che ha avuto, per la forza di un amore vero, che è una potenza, come le ho già detto, per la quale le leggi dell'Universo increato e creato, si piegano, il permesso, se questo si può dire, perché non è un concetto dell'Eterno, di tornare sulla terra a vivere con la carne viva l'amore che non ha potuto vivere quando era vivo come uomo terreno. Si capisce che questo è un fatto che deve restare segreto, solo io, lei e Antoni Luca siamo al corrente. Perché se un fatto simile viene a conoscenza della gente, provocherebbe un cataclisma sociale, e nei disegni dell'Eterno questo non è ammesso. Perché nell'istante che questo venisse ad essere conosciuto, Antoni Luca, sparirebbe senza possibilità di tornare. Mi ha capito, signorina Savina, lei è femmina sincera, se lo è, e io credo che è, rimanga muta, nessuna creatura della terra dovrà sapere la verità. Lei vivrà in

questa casa con Antoni Luca e soltanto lei lo dovrà, le potrà parlare e potrà avere contatto carnale come due esseri normali e forse potrete avere anche figli, ma solo lei lo avrà a cara vista, tutti gli altri, anche se li passa davanti, non lo vedranno e né lo sentiranno parlare. Per tutti gli altri è come non esista, perché infatti non esiste per la terra e né per gli uomini terreni.

Mi raccomando non parli con lui delle cose e dei fatti successi in questo luogo, perché lui non può rispondere e né capire più queste vicende del mondo. Deve essere una donna d'amore come lui che vive una avventura particolare, fuori dalla realtà terrena, mi ha capito?

E una altra cosa importante devo raccomandarle, nel momento in cui lui si presenterà, le faccia vedere il fazzoletto e glielo faccia toccare. Lo saluti, nel modo più naturale, come non sia successo nulla, né le cose passate e né la sua morte, faccia finta che lo sia rivedendolo come il giorno del fazzoletto, e da quel momento cominciate a vivere l'amore vero che sempre avete sognato di vivere. Non li capiti di parlare con lui dei fatti passati, faccia finta che la vita passata non sia mai esistita né per lui e né per lei. Mi ha capito come deve vivere con lui. E l'ultima raccomandazione, che le voglio fare è preparare la casa, pulendola di nuovo, a colori chiari, le volte a colore celeste, e i muri con colori allegri. Questo appartamento andrà bene per voi altri due e aggiungerei l'altra ala, io se mai coricherò nel piano terreno. Questo per essere voi isolati e avere più libertà e meno contatto con gli altri! Faccia come le ho detto e vedrà che tutto andrà bene con felicità e fortuna, padroncina. E adesso, buona notte, mi lasci andare a dormire perché sono davvero stanco molto. Vada in buona ora, padroncina!)

Savina Pes promise che avrebbe fatto tutto quanto le aveva detto.

La notte non dormì pensando al suo Antoni Luca, col quale avrebbe vissuto quel suo amore totale che le circostanze e le consuetudini della sua società le avevano precluso di assaporare.

Nicola Pes al rientro da Cagliari, dopo una sosta di due settimane, disse alla sorella e a Nonnu Mannu:

— ho deciso di lasciare l'amministrazione dell'azienda a voi altri due. Ho corso il rischio di perderla, per la seconda volta, e grazie al suo miracolo portentoso, Nonnu Mannu, sarei anche finito in galera. Scramèntau (scottato), per paura che non mi capiti di nuovo qualche altra cosa di peggio, prima che finisca di far perdere la proprietà a tutti, ho deciso di lasciare. Già che mi è venuta

la fortuna di avere voi, Nonnu Mannu, e adesso anche questa mia sorella, più capace per amministrare una azienda come la nostra, di me e poi, a ciò che mi ha detto, stamane, che a rinunciato di andare suora, addirittura! vuole che non ringrazi la buona sorte! La ringrazio sì, e dico grazie a Savina che a deciso di restare con lei, perché così io posso sposarmi con la donna che amo, e non intende per nessuna ragione di venire ad abitare qui a Donigala, ma a Cagliari. Per conseguenza, voi siete liberi di vivere qui, nel modo che più vi aggrada, per la proprietà vedete in che modo sarà meglio fare, a me e ai miei fratelli, ci darete un affitto della nostra parte, ed è sufficiente. Va bene? Oggi stesso, potremo firmare il contratto di affitto delle terre e vi lascio, fra tre giorni tornerò a Cagliari, perché ho molto da fare e non posso trattenermi qui oltre sabato prossimo — spiegò Nicola Pes.

Savina e Nonnu Mannu a sentir ciò ne furono felici, perché quella decisione collimava esattamente con i loro piani e non faceva una grinza: ora Antoni Luca e Savina potevano in tutta libertà iniziare la loro meravigliosa avventura d'amore!

La casa dei Pes Savina la stava trasformando in una splendida dimora: aveva ripristinato la grande « lolla », con le sue luminose arcate infiorate di glicine e passiflora, e i giardinetti pensili, inoltre aveva trasformato l'appartamento destinato alla abitazione privata, in un accogliente e romantico rifugio, con annesso la grande terrazza che aveva arricchito di una splendida « arrecciada moresca », dandole un aspetto magico, ed infine aveva ripristinato la vecchia torretta che svetteva sopra i tetti rossi della « domu », adattandola, su consiglio di Nonnu Mannu, a piattaforma aerea, per eventuali colloqui col « sottile » di Antoni Luca con l'ALDILA'.

Savina, in occasione della sua visita a Cagliari, per le nozze del fratello Nicola, si era rifornita di un intero guardaroba: stupendi abiti che davano al suo aspetto, già bello e pieno di fascino, uno straordinario incanto che la rendevano più giovane e fiorente. Avenva, inoltre, acquistato una serie di abiti zegna, dalla taglia moderna, che intendeva far indossare ad Antoni Luca.

In paese, intanto, le voci più disparate, correvano di bocca in bocca:

— Giomaria de Torinu adi scrittu a su fradi ka ziu Mannu, est y stau cum issu, toctu una die, in Torinu, bestiu de sennori, mandau de Nicola Pes.

(Giomaria da Torino ha scritto al fratello, che zio Mannu, è

stato con lui, tutto un giorno, in Torino, vestito da signore, mandato da Nicola Pes).

— Ma ghi non sy est moviu di Onnigala, cussu bruju, ita seis nèndu mia?

(Ma se non si è messo da Donigala, quel fattuchiere, cosa mi state dicendo?)

— Eppure, Giomaria adi scrittu custu. Cussu est unu de sa nuraxia, est iscidi fai cosas chi non faidi a crey, e tandus, est possibili chi cussu cum y bruxèrias cosa suas, siada arrennexiu anday a Torinu cum su spiritu! A mei non mi dda conta giusta mancu sa mossa cosa sua de essi andau a bivi a domu de y 's Pes, et de candu est in cussa domu, ita toctu non est suzedendu? Nicola arrenniscidi a fay anday a Torinu, po indi fay portay s'attu cum su cali Nicola sy est salvau sa galera, a ziu Mannu. Adi convintu a senorica Savina a non anday prus mongia et castiay ita toctu non est fendu in sa domu, comentì siada aspettendu calancunu, su sposu, po esempiu, ma chini est custu sposu? No biu s'ora de ddu connosci?

(Eppure, Giomaria ha scritto questo. Quello è uno che conosce la nuraghelogia, e sa fare cose che è impossibile crederci, e allora, è possibile che quello con le sue magie, sia riuscito ad andare a Torino con lo spirito! A me non la racconta giusta nemmeno la mossa sua di essere andato a vivere nella casa dei Pes, e da quando è in quella casa, cosa non sta capitando? Nicola riesce a far andare a Torino, per fargli recapitare l'atto col quale Nicola Pes si salva galera, a zio Mannu. Ha convinto la signorina Savina a non andare più suora e guarda cosa tutto non sta facendo nella casa, come se stia aspettando qualcuno; lo sposo, per esempio, ma chi sarà questo sposo? Non vede l'ora di saperlo).

— Po mey, is Pes e ziu Mannu, funti toctu maccus! (per me i Pes e zio Mannu sono tutti pazzi!)

Di tutte queste chiacchiere a Savina e Nonnu Mannu, non giungevano quasi, un po' perché erano isolati e un po' perché tutti presi del grande evento che si stava maturando.

Anzi, Savina, non appena i lavori di rammodernamento della casa furono terminati, e aveva, ormai, completato tutti i preparativi previsti, sotto la sapiente e silenziosa regia, di Nonnu Mannu, cominciò a sentire un qualcosa di strano dentro di sè:

— nonnu Mannu, mi paridi essi aintru de una aria vellutata. (Nonno Mannu, mi pare di essere dentro una aria vellutata) — disse.

Il vecchio sorrise: Antoni Luca est accanta de syddi presentay, tengasia pronta, in toctu, in su èstiri et in su cumportamentu. Tengada in arregordu toctu su ghi ddappu nau, et recitidi sa parte beni, sene timòria e sene scamori, my ga s'ada agattay cum d'una creadura perfetta comenta dda sempiri sonniada. Siada digna de issu. Ma s'ora sua non est benia ancora geidda avvertu deui! (Antoni Luca è vicino a presentarsi, si tenga pronta in tutto, nel vestire e nel portamento. Rammenti tutto ciò che le ho detto, e reciti bene la sua parte, senza timori e senza smanie, mi ha capito, guardi che si trova con una creatura perfetta come sempre l'ha sognato. Sia degna di lui. Ma la sua ora non è ancora giunta, l'avverterò io!)

Il giorno prima che doveva verificarsi lo straordinario fenomeno della materializzazione di Antoni Luca, che in termine moderni, viene definita dagli esperti di queste cose « una coagulazione di "ioni" » in presenza di un « Medium », Nonnu Mannu avvertì Savina.

— Castidi ka cras a menzanu est s'ora bona Cum precisioni non ddu xlu, ma crèu ka ddi podidi cumpariri, fazza ai ses de chizzi, candu sa stella cosa sua ada accumparri in su xèlu a pizzus de Perdaliana. Tàndus aintru de cussa bìa luminosa ada pigai a pagu a pagu corpus et apparienzia. Vissignoria tengadiddi prontu su è stiri appicau cum d'una sogha de filu in s'aria. De y dda preparau sa sogha, tengada cura de ddi ponni toctu su currenti. Et non scarexiada de ddi ponni in sa busciacca su muncadoreddu, a pu' pensau chi est mellus chi dda gattidi issu cum in manus suas.

Mi ka ddada biri presentau in sa stanza de su incontru. Prima ada intendi unu profumu de rosas vellutadas, candu intendidi custu fragu ollinay ka Antoni Luca est presenti. Vissignoria girasia a pagu a pagu et commenti fiada sempiri d'ogni orta ddu incontrada faz-zadiddi cussa pesada de ogus chi solu vissignoria scidi fay et sorridata, poy toctu s'atru beni de sey et bona fortuna a toctu ay dusu! (Guardi che domani mattina è l'ora buona. Con precisione non lo so, ma credo che le potrà comparire, verso le sei del mattino, quando la sua stella comparirà nel cielo sopra Perdaliana. Allora dentro quella via luminosa prenderà piano piano corpo e sembianza. Lei tenga pronto l'abito appeso con uno spago in aria... Le ho preparato il filo, abbia cura di collocarli tutto l'occorrente. E non dimentichi di metterli in tasca il fazzoletto, ci ho ripensato che è meglio che lo trovi lui con le sue stesse mani. Badi che lo vedrà presentarsi nella stanza dell'incontro. Prima sentirà un profumo di rose vellutate, quando sentirà questo odore vuol dire che Antoni Luca

è presente. Lei si giri piano piano e come faceva sempre ogni volta che lo incontrava sollevi lo sguardo che solo lei sa fare e gli sorrida, poi tutto l'altro verrà da sè e buona fortuna a tutt'e due!)

Savina con tutte quelle raccomandazioni si sentì serena e tranquilla. Era ormai preparato e non aspettava che il momento.

Savina si era alzata, senza alcun pensiero, aveva una voglia di stare con qualcuno. Ad un tratto percepì un tenue, quasi impercettibile profumo che le parve di rassomigliarlo a quello delle rose vellutate, ma non ne era sicura, anche perché quello odore veniva dal di fuori della stanza dove aveva passato la notte. Si era messo un abito di tulle, bianco-celeste, molto attillato e casto nella foggia, che le donava una grazia magica.

Con passo sicuro si avviò verso l'ampia sala che dava alla veranda olezzante di verbene. Lo sguardo vagava nel vuoto senza sentire il bisogno di posarlo su qualcosa.

— Come stai! — quella voce calda, suadente, sussurrata come solo Antoni Luca sapeva fare e che Savina ricordava, perché non le era mai uscita di mente, la sentì pervadere tutto il suo essere e le bloccò l'incedere.

— OOH! — mormorò a fior di labbra e vide, dinanzi a lei, Antoni Luca in carne ed ossa, in tutto il fulgore di quando ne contava diciotto anni. Mai lo aveva visto così bello, scultoreo nel suo corpo possente e armonioso. A Savina le pareva che quel Antoni Luca che ora aveva di fronte, nuovo di zecca, sprigionasse dalle sue membra, dalle sue fattezze fisiche, un flusso caldo di energia viva, pulsante, che le dava un piacere immenso di guardarlo.

— Ti trovo meravigliosa! — e la fissò con quei suoi occhi neri che in altri tempi la fecero impazzire d'amore.

— E io, ti trovo bello da morire, Antoni Luca! — e senza rendersene neppure conto si trovò tra le sue bracce, stretta a lui, in un amplesso che la riempiva d'amore.

— Devo restituirti il fazzoletto se lo vuoi eccolo! — e con un sorriso che quasi fece perdere i sensi a Savina, aggiunse — l'ho portato sempre con me e lo baciato, mi pareva di baciare te, come faccio adesso, vuoi? — e le stampò sulle labbra turgide, un bacio intenso che durò alcuni minuti.

Savina si sentì ripiena d'amore, di quell'amore che aveva sempre sognato e che ora ne stava assaporando il gusto in modo totale.

— Ti amo, ti amo, ti amo, amore mio — sussurrò, affossando il suo volto nelle carni profumate del petto di Antoni Luca.

La donna era piena di amore, pronta, nel suo orgasmo, a donarsi subito a lui, se solo gliel'avesse chiesto.

Ma Antoni Luca non poteva chiedere questo, era rientrato da poco meno di un'ora, nella « *conditio humana* » o se vogliamo usare il termine che la nuraghologia, nel suo esoterismo più « sottile », chiama « ANU-MU in su intrègu », cioè, l'Io nello stato di assuefamento, e quindi aveva ancora bisogno di restare solo, per riabituarsi all'essere umano.

Savina intuì nel suo inconscio questo bisogno e perciò scivolò via dal suo uomo e andò nella sala dove aveva preparato la colazione intima, così come Nonnu Mannu le aveva consigliato: una bevanda di particolari erbe che avrebbero permesso all'organismo di Antoni Luca di rigenerarsi gli anticorpi e soprattutto i globuli rossi del sangue, ancora in stato embrionale.

Antoni Luca nell'attimo senza tempo, in cui col suo « ANU-MU », cioè il suo essere vivente, si era staccato dal « Tutto Universo », per proiettarsi nell'antispazio-tempo e poi nello « spazio-tempo » ed infine era entrato nella « ionizzazione della materia », aveva subito uno choc. Il passaggio dall'universo antimateriale a quello materiale, le leggi che governano questi due « universi » sono talmente inverse tra loro che un essere deve sopportare una tale « mutazione fisica e psichica » da subire un trauma così stressante da rendere bisognosa di un lungo riposo totale.

Savina quando rientrò nella stanza trovò Antoni Luca disteso sul letto profondamente addormentato. Ella chiuse gli scurini della finestra e quindi la porta e lasciò che il suo uomo « decongestionasse » il suo fisico, per tutto il tempo necessario.

— Nonnu Mannu est beniu, est bellu comenti un angelo, est unu Deus, unu de cussus Deus de sa mitologia greca, candu, comenti a factu Antoni Luca, abbaxianta a pey in terra po bivi cum is sposas in s'oru. (Nonno Mannu è venuto, è bello come un angelo, è un Dio, uno di quei Dei della mitologia greca, quando, come ha fatto Antoni Luca, scendevano sulla terra per vivere con le loro spose).

— Sisi, est berus in sa antighidadi, candu s'humanidadi fudi prus sabia et sinzilla ai leis de sa natura, tra is esseris de sa terra et is esseris de su xelu, existiada unu affiattamentu et unu continu scambiu de bisitas et naxianta fillus. Su ghy mi auguru chi suzzedada cum bosatrus puru.

(Sì, è vero nell'antichità, quando l'umanità era più saggia e sincera alle leggi della natura, esisteva un affiattamento e un con-

tinuo scambio di visite, tra gli esseri del cielo e gli esseri della terra e nascevano anche figli. Ciò che mi auguro succeda anche tra voi pure).

Savina sorrise. Si sentiva soddisfatta e felice, di una felicità che non aveva mai posseduto prima.

Antoni Luca si svegliò dal lungo sonno ristoratore alle prime ore del giorno dopo. Savina lo aveva vegliato con discrezione, senza avvicinarsi al suo letto, dove il suo corpo nudo, era disteso in una affascinante grazia. Savina, più volte fu tentata con ossessione, di prendere a baci quel corpo inebriante che emanava un profumo afrodisiaco che per non farlo, scappava via, e poi tornava e ritornava a scappare, per tutto la notte e parte del giorno in cui quel suo sposo divino restò addormentato.

Fu nell'ultima volta che tentò di divorarselo a baci, che si accorse che quel corpo da Dio Greco, non aveva peso. Il letto con il suo materasso e le coltri non pareva che subissero pressioni, era come su di essi vi si fosse disteso un corpo etereo.

Questo turbò enormemente la giovane che corse giù a riferire a Nonnu Mannu:

— est sene pesu et comenti portidi uno corpu prenu de aria, ita òlli nay?

(E' senza peso e come abbia un corpo pieno di aria, cosa significa?) chiese tutta eccitata.

— Non tengada timoria. Toctu is esseris de s'atru mundu portanta unu corpu sene pesu, et non pighanta logu et podinti camminay in s'aria et passai murus, segay montis et pigay d'ogni forma comenti su sulidu. Non teninti abbisongiu de nudda, sa carri cosa sua non tenidi edadi et podidi, sy òllidi, abarray invisibili. Toctu custas cosas possidinti is esseris de is atrus mundus, solu nosu de sa terra seus zegus et carrius de d'ognia mali et de pudexori. Po cussu non sy spantidi, vissignoria, possididi unu Deus commenti is feminas grecas candu s'accopianta cum y Deus de su Olimpu, a cumprèndiu?

(Non abbia paura. Tutti gli esseri dell'altro mondo portano un corpo senza peso e non prendono luogo e possono camminare nell'aria e passare i muri, tagliare monti e prendere ogni forma come l'alito. Non hanno bisogno di nulla, la carne viva sua non ha età e può, se vuole, restare invisibile. Tutte queste cose posseggono gli esseri degli altri mondi, solo noi della terra siamo deficienti e carichi di ogni male e di ogni fetore. Per ciò non si meravigli, lei, possiede un Dio come le donne greche quando si accoppiavano con gli Dei dell'Olimpo, mi ha compreso?)

Savina si era resa conto che con Antoni Luca doveva comportarsi secondo la sua natura, che non era quella di un uomo della terra, con tutte le manchevolezze e deficienze del terrestre, ma un uomo con una natura « materializzata » che doveva adattarsi a vivere dentro leggi fisiche e biochimiche che non erano quelle in cui il suo essere, il suo « ANU-MU » avrebbe dovuto esistere « ab eterno ».

Se ne era convinta, ancora di più, quando rientrata nella stanza dove lui ancora dormiva, osservò che il suo corpo nudo supino sul letto, a differenza di un umano, pur nelle sue perfette fattezze dell'uomo della terra, non respirava coi polmoni e né il suo cuore pulsava come quello terrestre, ma aveva una respirazione fisiologica differente che la giovane donna non seppe capirne il funzionamento.

Tutte queste disfunzione e anomalie del corpo di Antoni Luca, non la turbarono affatto né la riempirono di ripulse, ma anzi le diedero un senso di attrazione fisica immensa che la spinsero a toccare, accarezzare quel corpo scultoreo, angelicamente perfetto e piacevole.

Le sue dita affusolate palparono con delicatezza la pelle velutata e calda di Antoni Luca e le parve che con quel tocco delicato da quei pori sprigionassero una corrente, un fluido piacevole, armonioso, che la intorbidirono tutta.

E in quel torpore afrodisiaco le parve che Antoni Luca l'avesse totalmente posseduta, ma con una tecnica, differente da quella dell'uomo della terra. Nel coito tra uomo e donna terrestre, la femmina resta nella posizione supina, schiacciata dal peso del corpo del maschio e tutto il suo essere ne rimane offeso, soffocato, umiliato, sì, da rendere difficile l'orgasmo. Tanto è vero che la donna dell'uomo terrestre raramente raggiunge il « piacere », anzi ne esce da quello amplesso amoroso, stanca, amareggiata, delusa.

Ma la « tecnica coitale » usata da Antoni Luca con Savina aveva tutto un altro sapore, possedeva il dono di far assaporare alla femmina l'ebbrezza totale dell'amore, nella sua universale essenza, quella che regge tutto l'universo.

Savina lì per lì, non se ne rese conto e né si volle chiedere spiegazioni, Antoni Luca, la rese felice, trasformandola in una donna pura e integralmente femmina, e quello per il momento le bastava.

Oramai, dopo i tre giorni di « riambientamento psico-fisico » il giovane sposo di Savina Pes, aveva assunto l'aspetto del terrestre, e ad alcuno se lo avesse visto o incontrato, gli sarebbe venuto il

dubbio che quell'essere dalle sembianze umane, era un resuscitato, uno di quelli che la resurrezione della carne evangelica, restituirà alla terra il giorno del giudizio universale alla fine dei tempi.

— Vorrei andare a rivedere i luoghi dove sono stato? — disse Antoni Luca.

Savina restò lì per lì, ammutolita. Non sapeva che rispondere.

— Non temere non mi vedrà nessuno, nessuno potrà notare che a tuo fianco ci sono io.

— Ho capito — rispose Savina. La donna, memore dell'avvertimento di Nonnu Mannu: « non fazzada demandas de niunu tipo o argumentu, ny pèdada xèdas de s'atru mundu, ny comentì non est et prus pagu ancora de y mortus nostus chi innie bivinti a pustis de sa morte terrena, poita Antoni Luca non ddada poy nay nudda ». (Non faccia domande di nessun tipo o argomento, né chieda notizie dell'altro mondo, né come è né come non è, e meno che meno de i morti nostri che ivi abitano dopo la morte terrena, perché Antoni Luca non le potrà dire nulla). Si vestì e uscì con lui, senza fare domande.

A Dondina e a Nonnu Mannu che incontrò nel salone, disse: Vado a fare una passeggiata, né ho proprio bisogno. Spero di rientrare fra una oretta.

Dondina al vedere la sua padroncina, col quel vestitino a fiori che le stava così bene, le sembrò ancora più bella e più giovane.

— Bandidi in bona ora, sa merixedda! (Vada in bona ora, padroncina!)

— My non imbruncunìdi, sennorichedda! (Stia attenta a non inciampare, signorina!) — disse Nonnu Mannu, scherzosamente.

Savina a quella frase spiritosa, sorrise. Antoni Luca rimase impassibile. I due passarono dinanzi a loro ed avvertirono un profumo che Dondina non aveva mai sentito.

— Ita razza de profumu sy a postu sa merixedda, hoy. Est de unu pagheddu de tempus chi est fendu cosas strembeccas. Mah, na' ch'esti ammachiendus sia comentì sa sorry? In bidda funti fueddendindi giay de tuttu custas stranesas: domu noa, bestiris bellus, facci noa, non dda bìa, comentì est torrada zovana et comentì candu teniada dexiott'annus, bella et incantadora comentì et tåndus. Et poy, ziu Mannu, dda bìa, comentì est? Custa est femmina chi est fendu vida de coiada. Sind'est accattau, ddadi castiada bene, de pettus et de agoa, non est prus sinzilla, est femmina toccada de hòmini, de u portu ogu po custas cosas, de u una femina dda stresiu, chi est toccada et tantu, chi adi tentu parti

cum homini, sa dia est toctu. Cambiada subiti aspettu, est non my sbagliu. Est sa merixedda est fendu custus passus, my abolli sbagliai, ma non creu! (Che razza di profumo si è messo la padroncina, oggi. E da un po di tempo che sta facendo cose strane. Mah, non starà impazzendo come la sorella? In paese ne stanno già parlando di tutte queste stranezze: casa nuova, vestiti belli, viso nuovo, non la vista, come è tornata giovane e come quando aveva diciott'anni, bella e incantatora come allora. E poi, zio Mannu, l'ha vista, come è? Questa è donna che sta facendo vita da sposata. Se ne è accorto, la guardata bene, di petto e di dietro, non è più vergine, è femmina toccata da uomo, io ho occhio per queste cose, io una femmina la distinguo, che è toccata specialmente, che ha avuto parte con un uomo, il giorno stesso. Cambia subito aspetto, e non sbaglio. E la padroncina sta facendo questo passo, mi vorrei sbagliare, ma non credo!)

— Cum su buginu est coberendu, se tui bagassa beccia chi portas ogu frusciu! — la rimbrottò il vecchio e aggiunse con un tono duro — Et de custas bruxerias non di torresti ny pensay et ni indi torris annay cum nixiunus, poita de ghi no' sbuccias foras de custu dòmu! (Col Bogino sta chiavando, sei tu vecchia puttana che hai l'occhio della maldicenza!... E di queste calunnie non tornarne a pensare e né dire con nessuno, perché se no, sbarazzi fuori da questa casa!)

Savina e Antoni Luca raggiunsero, passo passo, camminando l'uno a fianco dell'altro, sino alla collina di Sant'Antonio, dove il giorno della invocazione per far piovere, i due si rifugiarono dentro il grande cespuglio di rovi.

— Era stato bello! Peccato che in questa terra, momenti di questo tipo se ne realizzano pochi.

— E' vero!

— Ma per chi il « bello » non lo conosce, non fa gran che.

— Certo!

— Fin quando si è sulla terra, lontano da tutte le verità, le realtà, poiché non se ne ha memoria è come se quelle cose non esistano e perciò la creatura terrestre ha una capacità di sopportazione tale, che la rende adatta ad esistere in questo luogo che si fa uno sforzo a credere che sia possibile questo degrado. — Antoni Luca, guardò Savina e si accorse che la donna non aveva capito. Captò il suo malessere e stesse zitto, ripromettendosi di non parlare più di queste cose.

Al rientro i due fecero l'ingresso alla domu dalla parte della strada che va a Mandas, nella speranza di non essere visti.

Invece, tutto il paese li aveva visti o meglio avevano visto sa merixedda Savina.

— Mah castiay su sciaccu mannu sa sennorichedda puru sy est ammachiada! non ddey bia, camminendu sola, est bandada sina a Montiga, factu factu sconchiada e fueddada, comentì chi accanta de issa ci fessidi calancunu. Xedadedda, est macca toctu! Deu gey ddia cumbrendiu de candu a torrau nou ai mongias et factu sa domu noa et sa comprau y bestiris bellus, sa scura!

(Ma guardate lo scompiglio grande, la signorina pure si è ammattita? Non l'avete vista, camminando sola, è andata sino a Montiga, di tanto in tanto scuoteva la testa e parlava, come se vicino a lei ci fosse qualcuno; poverina, è pazza completa! Io già l'avevo capito da quando ha detto no alle suore e fatto la casa nuova e comprato i vestiti nuovi, poverina!)

— A mey non di bogàda nisciunus de conca, ka custà et faina de cussu bruxiu de Mannu. Cussu est capazzi non de fay ammacchiay sa sennorichedda ma portada a macchiore un'idda intera. Sonu de corru ciddu depplantay bògau de sa Sardinnia intera, et non comentì anti factu y sennoris Pes, ka sy ci ddanti postu in domu et po sa bellesa ddanti lassau solu cum cussa zovonedda innozentì. Kantu ci scummitteis ka cussu cum y majas suas de sa nuraxia arrennexidi a sydda coberri et mydda impringida puru. Cussu, sy garantu 'eu, mancay siada becciu de truncheddu est bonu ancora. Eis abenni a biri su sciaccu! Deu ddia cumenzay annay ais fradis Pes, ma non a Nigòla, cussu et mesu zegu, deu ddia nay ais is atrus dusu, ka funti hòminis de littaras et funti intendius, et dda pruganta sa xerrùda! (A me non me lo toglie nessuno di testa, che questo è facenda di quel fattucchiere di Mannu. Quello è capace non di fare impazzire la signorina ma porta alla pazzia un paese intero. A' suon di corno lo dovrebbero cacciar via dalla intera Sardegna e non come hanno fatto i signori Pes che se lo sono messo in casa e per di più lo hanno lasciato solo con quella giovanetta innocente. Quanto ci scommettete che quello con le sue magie della nuraghelogia riesce a chiavarsela e la mette pure incinta.)

Quello, ve lo garantisco, anche se sia vecchio, di sesso è ancora buono. Vedrete lo scandalo! Io comincerei a riferire ai fratelli Pes, ma non a Nicola, quello è mezzo deficiente, io lo direi

agli altri due che sono uomini di lettere e sono considerati e la sciolgono la matassa).

Per quasi un mese ,Savina e Antoni Luca, vissero nel loro appartamento, isolati da tutti, il loro tempo d'amore. Quello che Antoni Luca chiamava, con una terminologia esoterica, non della nostra umanità, « ANU - MU - AS - MU - SIN ». Che tradotto in lingua corrente dovrebbe significare, grosso modo « il mio essere Io si congiunge al tuo Io per potere indiarci, essere dell'Universo nell'Universo Eterno, Increato, Infinito, Assoluto ».

Savina si era lasciata docilmente trasportare in quei giochi erotici che Antoni Luca chiamava « J-S-W-T ». Una parola in traducibile e impronunciabile, che la giovane donna non volle neppure ripetere. A lei le bastava l'amore che Antoni Luca la stava dando e si sentiva ripiena interamente in ogni parte del suo essere donna.

Antoni Luca tentò di indottrinarla, trasmettendole nel suo cervello, concetti che non erano di questa nostra umanità e perciò Ella non le recepiva, anzi li rigettava passivamente, senza rendersi conto di ciò che stava vivendo.

Antoni Luca intuì, nel suo essere, non più legato alla « conditio humana », ma dentro uno stato « senza tempo e senza spazio », provvisoriamente staccato dal « Tutto », che quello essere umano, non corrispondeva alle sue sollecitazioni del bio-ritmo eterno, per cui non riusciva a raggiungere il pur minimo accordo di armonia, indispensabile per godere dell'amore universale.

A Savina non sfiorò neppure questa discordanza di cui Antoni Luca lamentava, Ella, creatura umana, abituata da mille generazioni a concepire l'amore come qualcosa di astratto, con una parvenza erotica, sudicia e degradante, le parve, con quei giochi erotici che Antoni Luca le stava facendo godere, di raggiungere il massimo dell'orgasmo sessuale possibile, e invece, era la deformazione psicomotoria più aberrante per Antoni Luca.

Per l'ex-sozzu de domu, il bello del paese, fare all'amore con quella donna che pur amava con passione, per la quale aveva operato in lui, il portento de « sos alientos de nur », cioè, il bisogno di ritornare sul luogo del distacco dove ha lasciato l'Amore; non lo appagava.

— Mi rendo conto che per gli esseri del creato non vi è alcuna possibilità di cambiare. Che ciò che è stato non può ricrearsi, anche quando, come nel mio caso, si pretende di vivere una realtà che non è mai esistita, come il nostro amore. Io ho amato ardentemente te, e si è verificato nel mio essere, una reincarnazione d'amore,

impossibile a verificarsi. E quando si verifica, si viola la legge su cui tutta la creazione è fondata.

Io ho violentato la legge dell'amore, ho fatto sconfinare il mio « ANU-MU » fuori dal suo cerchio, il suo stare dentro la propria « armonia », e ho creato una disarmonia d'amore universale.

Savina distesa nella sua verginale nudità, sul letto dove aveva conosciuto l'amore vero, non aveva percepito nella sua interezza quel discorrere dell'uomo reincarnatosi per lei. Aveva nella sua innocenza di femmina bisognevole di essere amata, creduto di rendere più vivo e operante l'atto del donarsi, e ne aveva sollecitato l'azione con la sua grazia femminile.

Antoni Luca capì il baratro, l'abisso, che divideva, lui, nel suo stato anomalo, di apolide transessuale e la sua donna interamente umana. Capì anche, e con acuta amarezza, che con quella donna non avrebbe mai potuto godere l'amore universale del suo « ANU-MU », ma tutto al più l'amore terreno dell'uomo che lui era stato, e che dopo la sua morte fisica, non lo era più.

— Mia cara se ne hai piacere e bisogno sono pronto a godere con te tutto l'amore possibile. Avrei voluto realizzare l'amore perfetto che tutte le altre creature non terrestri hanno il potere e le capacità bioritmiche di fare, perché posseggono una costituzione psicobiologica, che permette di agire in ogni dimensione. La dimensione umana, invece, è stata chiusa entro angusti limiti biologici che non permette al corpo di agire in totale adimensionalità. Vorrei farti capire che io e te con questo corpo fisico, siamo chiusi in una dimensione che ci obbliga di fare poche evoluzioni sessuali. E queste poche che si riesce a fatica a fare non sviluppano armonia, né aprono a dimensioni orgiastiche, ma un semplice e breve orgasmo che ti lascia stanco e deluso. Vorrei, se tu me lo permetti tentare una nuova tecnica di fare l'amore, perché l'uomo si liberi per sempre dalla schiavitù del coito che avvilito la donna e toglie all'essere umano ogni possibilità di congiunzione con l'amore universale, quello « sottile » che apre alle dimensioni più eccelse dell'universo.

Savina non capiva cosa stesse dicendo quel suo amante bello, appena appena ne afferrava i monosillabi, presa come era da tutti quei giochi erotici che Antoni Luca le faceva fare, senza che ella si sentisse stanca o disgustata.

— Appena mi son trovato lassù ho capito quanto sia avvilente vivere da uomo sulla terra, senza alcuna possibilità di migliorare.

Altri giorni erano passati in quella beata solitudine d'amore. Savina si era accorta di essere in stato interessante, e ne fu estre-

mamente felice:

— sono lieta di diventare la madre di un tuo figlio! — gli disse.

Antoni Luca se ne dimostrò felice anche lui: lasciare sulla terra un figlio, non mi dispiace, anzi ne sono oltremodo contento, perché so che tu lo allevierai per l'amore che tu nutri per me.

E mentre i due innamorati stavano consumando il loro amore, in paese non facevano che parlare di Savina Pes:

— schedadedda! Immoy est prus de unu mesi inserrada in susu, sola. Non si lassada chistionay de niuxiunus, mancu de Dondina. Po Dondina sa merixedda est pringia de dusu mesis, di ghini non sciscidi. Iscuredda a factu su accabbu de sa sorri manna. Nisciunu adi scippiu may chi ny dda posta incinta. Non ci creu chi siada stau cussu saccu de poddini de Antoni Luca? Non di portada mancu po unu carrubusu!

— Dondina annau ka sa sennorichedda si chistionada a sola. Mancu mali ka non dda pigau su macchiori de cantay, commenti sa sorri manna, s'arrecorday?

— Ma non adessi tempus de indi pizziai asi orighisas de is fradis?

— Pensu chi calancunu dda giay factu et non ada mancay meda chi issus sy anta accumparry in bidda, et custu sciaccu ddanta ponni peppy, comentì usausu annay. Eis abenni a biry custu strumingiu de sennorichedda àda accabbay impressi!

(Poverina! Adesso è più di un mese rinchiusa sù, sola. Non si lascia parlare da nessuno, neppure da Dondina. Per Dondina la padroncina è incinta di due mesi, di chi sia non si sa. Meschina, ha fatto la fine della sorella maggiore. Nessuno aveva mai saputo chi l'aveva messa incinta. Io non ci credo che sia stato quel sacco di crusca di Antoni Luca? Non ne aveva neppure per uno scarafaggio.

— Dondina ha detto che la signorina si parla da sola. Meno male che non le è preso la pazzia di cantare, come la sorella maggiore, vi ricordate?

— Ma non sarà tempo di pizzicarne alle orecchie dei fratelli?

— Penso che qualcuno l'abbia già fatto e non passerà molto tempo che loro si faranno vedere in paese, e questo scandalo lo faranno finire. Vedrete che la sventurata signorina finirà presto!)

Infatti, l'ultima domenica del mese alla domu arrivarono in gran segreto i due fratelli maggiori di Savina: Ignazio e Aldo. Erano soli. Quando giunsero in macchina, poiché il portone era aperto, infilarono l'automezzo nel cortile, quasi a motore spento.

Dondina e Nonnu Mannu si precipitarono ad ossequiarli. I due uscirono fuori dall'abitacolo, e senza tanti preamboli, entrarono dentro, nel salone del piano terra:

— dove è Savina? — chiese Aldo.

— Dda zerriu subitu! (la chiamo subito!) — e senza indugio Dondina salì le scale, borbottando tra sè « Gesùmaria, hoy est una dia mala » (Gesùmaria oggi è una brutta giornata!)

— Nonnu Mannu ci hanno riferito dei fatti che non ci garbano. Io e Aldo speriamo che siano solo voci anche se poco benevoli verso Savina e soprattutto nei suoi confronti. In ogni caso abbiamo deciso di portarci via nostra sorella definitivamente, anche perché abbiamo venduto l'intera proprietà compresa questa casa e quindi da oggi non è più nostra e dobbiamo sgombrare perché i nuovi padroni ne prenderanno possesso in settimana. Voi altri due avrete diritto a viverci, è nel contratto, finché sarete in vita e inoltre avrete un appannaggio, specie di vitalizio che vi permetterà di vivere la vostra vecchiaia con dignità. In questo modo i Pes, hanno chiuso definitivamente con Donigala! — Ignazio sciorinò questo discorso senza riprendere fiato.

Per il vecchio quelle decisioni furono martellate che lo ammutolirono.

— Sa merixedda, ci funti is fradis, dd'òllinti fuedday, abascidi subitu!

(Padroncina, ci sono i fratelli, le vogliono parlare, scenda subito!)

A quella notizia di Dondina, Savina si paralizzò. Antoni Luca stette per una frazione di secondo immobile:

— Savina, amore mio, sta ferma, non muoverti! — le ordinò. La giovane distesa come era sul letto, dove aveva ricevuto l'ultimo amplesso amoroso seguendo la rivoluzionaria tecnica coitale che avrebbe mutato radicalmente la condizione sessuale dell'uomo e della donna sulla terra, non si mosse.

— « AM - SEM - UTU - SIN - ANU - MU! » — e nel ritmare, quella formula secondo l'esoterica regola della nuraghelogia, Antoni Luca, posò le mani sul ventre di Savina e sfiorandole la pelle nuda, ripeté: « AM - SEM - UTU - SIN - ANU - MU ». In quell'attimo la giovane donna sentì penetrarle un piacevole tempore e percepì come se qualcosa si fosse appassito: — il germoglio di nostro figlio! mormorò.

— Sì, Amore mio, è meglio così. Nessuno deve mai sapere. Gli uomini non sono maturi per una esistenza dentro una dimen-

sione sottile. Ora vestiti, i tuoi fratelli sono venuti per portarti via e tu andrai con loro e vivrai con loro sino al tempo in cui non potrai anche tu, come me, attraversare la « dimensione sottile ».

— E quando?

— Quando questo avverrà — disse Antoni Luca e aggiunse — il tempo non esiste da noi.

Savina lo vide ritto ai piedi del letto, lentamente perdere di intensità e poi, man mano che si allontanava andando verso la parete bianca della stanza che le stava di fronte, si accorse che il suo uomo, come la nebiolina di Montiga alle prime luci dell'alba, si stava dileguando.

La sua figura piena di fascino giovanile, dall'aspetto scultoreo come un angelo biblico, un Dio greco, simile a un batuffolo di incenso, si sparse dentro il bianco del muro che all'esterno dava alle terre rosse e turchine, lasciando all'interno della camera un penetrante profumo di rose vellutate.

Savina nello stesso istante in cui la figura bella di Antoni Luca la vide scomparire, si sentì come sfiorire, sgonfiare, di quella vitalità fisica e psichica che la resero piena di una fascinosa gioventù durante tutto il periodo, in cui la presenza di Antoni Luca le fu vicino, e si vide tornare come era prima, una giovane donna precocemente invecchiata.

Si alzò dal letto e si vestì in fretta, anche perché Dondina aveva di nuovo bussato alla porta d'ingresso all'appartamento, indossando la medesima vestaglia a palline bianche e su sfondo blu, che usava portare sempre, quando doveva andare in chiesa.

Dondina, quando Savina le aprì la porta, restò di stucco:

— oh, comentì est torrada, paridi una beccia de centu annus, et poy est pranciada comentì una sangunera, atru chè pringia. Ma commentì my seu sbagliada! Mah, non indì cumprendu nudda de custa sennorichedda! — mormorò tra sè.

— Toctu su ghi est innoy est cosa tua. Y bestiris nous, chi non appu mancu incingiau et is atrus 'estiris et is atras cosas, faindi su ghi creis. A mey non serbinti prusu. In sa valigia poniminci su corredu personali cosa mia chi tui scixi — disse e senza aggiungere altro e senza voltarsi uscì dalla stanza.

(Oh, come è tornata, sembra una vecchia di cento anni e poi è stirata di pancia come una sanguisuga, altro che incinta. Ma come mi sono potuto sbagliare! Ma non ne capisco niente di questa signorina).

(Tutto ciò che è qui dentro è tuo i vestiti nuovi, che non ho

nemmeno indossato e gli altri abiti e le altre cose, fanne ciò che credi. A me non servono più. Nella valigia mettici il mio corredo personale che sai).

I due fratelli e Nonnu Mannu che nel salone ancora attendevano, la videro scendere le scale, con passo stanco, ma con l'aspetto altero di sempre.

Agli occhi di Aldo e Ignazio, che erano senza vederla da oltre un anno non parve che fosse mutata molto dal giorno dei funerali del babbo, ma da qui alla donna che gli avevano descritto i donigalesi:

— chi vissignoria dda bidì comenti s'est facta bella, paridi una picciochedda de dexiotto annus (se lei la vede come si è fatta bella, sembra una ragazzina di diciotto anni).

Quella che stava scendendo le scale era una povera donna sfiorita: i capelli con molti fili bianchi: un viso cadente e un aspetto senza alcuna vitalità.

Aldo fissò per un attimo Nonnu Mannu e biascicò: y linguas de su mundu! (le lingue del mondo!)

— Limbas de humanidadi zega sene impapparras! (lingue di una umanità stupida senza valore!)

— Savina! — esclamò Ignazio facendosele incontro.

— Non c'est bisongiu chi aberrasta bucca, sciu giay toctu, seu pronta a my indi anday de custu logu. (Non c'è bisogno che apra bocca, so già tutto, sono pronta ad andarmene da questo luogo).

Nonnu Mannu si scoprì il capo e s'inclinò al suo passaggio.

— S'humanidadi est troppu zega po meritay certas cosas. (La umanità è troppo stupida per meritarsi certe cose) — pensò mentre gli occhi gli si velarono di lacrime.

17963

